UNIVERSITY
OF
TORONTO
LIBRARY

C. Rizzardini inv. e dis. G. Dala inc.

OT. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna.

BR. Oh che bel mobile sior Ottavio, che avè condotto a Roma! ..... Il Frappatore At. 1. Sc. 7.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1830

I.
G621c

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXV.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXIX.

23778

IL FRAPPATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1738.

n.° 49

PERSONAGGI.

OTTAVIO *uomo di mala vita.*
TONINO *veneziano, semplice.*
FABRIZIO *mercante romano.*
ROSAURA *nipote di* FABRIZIO.
BEATRICE *in abito da uomo.*
ELEONORA *moglie di* OTTAVIO.
FLORINDO *amante di* ROSAURA.
BRIGHELLA *locandiere.*
COLOMBINA *cameriera nella Locanda.*
ARLECCHINO *servitore di* ELEONORA.
SERVITORE *di* BEATRICE.
SERVITORI *di* FABRIZIO.

La scena si rappresenta in Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala nella locanda dell' Aquila.

ELEONORA *e* COLOMBINA.

Co. Compatitemi, signora, s' entro in un proposito, in cui non ci dovrei entrare; ma l' amore che ho concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

El. Cara Colombina, conosco che siete una buona giovine, e ho piacere nel trattenermi con voi. So che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l' esser mio, e le mie contingenze; ma questa è l' unica cosa da cui vi prego dispensarmi.

Co. Non so che dire, mi avete prevenuta appunto di quello voleva pregarvi. Sono sei giorni, che alloggiate in questa Locanda, e vi ho veduta tanto afflitta e addolorata, che ho desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in qualche conto giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

El. Assicuratevi, che non è senza un forte motivo la mia tristezza, ma per ora ho risolto di non parlare. Aspetto ancora due giorni, per vedere se capita una persona qui in Roma, che vi dovea capitare, e poi dopo risolverò, e forse pria di partire vi farò quella confidenza che desiderate.

Co. Roma è una città assai grande; come volete fare ad essere informata di tutti quelli che arrivano?

El. Ho qualche indizio che la persona che aspetto, possa venire ad alloggiare in questa istessa locanda, e quando ciò non accada, Arlecchino mio servitore, va girando per la città espressamente per informarsi nei caffè, negli alberghi e nei luoghi più frequentati, se capita quegli che non dovrebbe tardar molto a venire.

Co. Dite la verità, è qualche amante, quegli che voi aspettate?

El. No, non è amante; non m'impegnate a dirvi di più.

Co. Veramente, una serva di locanda non merita la vostra confidenza.

El. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una dama, con un principe, con chi che sia.

Co. Almeno ditemi, se siete maritata o fanciulla.

El. Colombina, per ora non mi tormentate d'avantaggio. Ho da scrivere una lettera che mi preme. Lasciate, ch'io vada a spicciarmi di quest'affare. Ci rivedremo. Può essere, che domani vi scopra tutto. Addio. (*parte*)

SCENA II.

COLOMBINA *poi* ARLECCHINO.

Co. E ho da star fin domani con questa curiosità in corpo? Quanto più ella continua a nascondermi l'esser suo, tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore che torna in casa vo' provarmi se da lui potessi

rivelar qualche cosa. È un poco semplice di natura; chi sa che con un poco di arte non riesca di farlo parlare.

Ar. La patrona dov' ela?

Co. È ritirata, e mi ha detto che non entri nessuno, s' ella non chiama.

Ar. Guanca mi non posso entrar?

Co. No certo, quando vi vorrà chiamerà. Ehi, dite, è capitato ancora?

Ar. Chi?

Co. L' amico.

Ar. Qual amigo?

Co. Quello che aspetta la vostra padrona.

Ar. El savì donca, che l' aspeta uno?

Co. Lo so certo.

Ar. Saviu mo chi l' è quel che l' aspeta?

Co. Lo so, mi ha confidato ogni cosa.

Ar. Gran donne! la me dis a mi che no diga gnente a nissun, e po l' è ela la prima a dirlo.

Co. Con me si può confidare. Ditemi, è capitato?

Ar. Ancora non so gnente.

Co. Mi dispiace, povera signora; vorrei vederla contenta.

Ar. Me despias anca mi, perchè son stufo de far sta vita.

Co. Siete venuti qui a caso, o con qualche sicurezza di ritrovarlo?

Ar. L' ha da arrivar qua, se el diavolo no lo porta in qualch' altro logo.

Co. Come l'avete saputo che abbia da capitar qui?

Ar. L' è sta scrito a la mia padrona da un so parente che sta a Venezia.

Co. Deve venir da Venezia dunque?

Ar. Siguro da Venezia. No la ve l' ha dito?

Co. Mi par di sì che me l'abbia detto. E donde ha ricevuto questo avviso?

Ar. Al so paese, a Napol..

Co. Ah sì, non me ne ricordava. La vostra padrona è napolitana?

Ar. Oibò no l'è miga napolitana. No la ve l'ha dito, che l'bergamasca, maridada in t'un napolitan?

Co. Mi ha parlato di Napoli, mi ha detto, che suo marito è napolitano, ho creduto che fosse napolitana essa pure.

Ar. No vorria, che me dessi ad intender, che la v'ha dito tuto, e che no fusse vero, e che fessi per tirarme zo.

Co. Oh guardate, che cosa si va immaginando! so tutto e mi ha confidato, che per amore è fuggita.

Ar. Ela è fugida?

Co, Oh appunto. Ella no, sarà egli fuggito.

Ar. Seguro, so marido è scampado via.

Co. Ed ha abbandonato la moglie.

Ar. Seguro.

Co. E si è portato in Venezia.

Ar. Giusto cussì.

Co. Ed ora se ne viene in Roma.

Ar, Bravissima.

Co. E la nostra padrona, avvisata da un suo parente in Venezia è venuta qui per incontrarsi con lui.

Ar. Pulito.

Co. Vedete, se io so tutto?

Ar. L'è vero, ho gusto, perchè da quà avanti parleremo con libertà.

Co. Mi ha detto il nome di suo marito, ma ho poca memoria, e me l'ho scordato.

Ar. V'ala dito, Otavio Aretusi?

Co. Appunto Ottavio Aretusi. (Maledetto! io conosco costui.)

Ar. Colombina, vardè ben che sia la verità, che la mia padrona ve l'abia dito; no me sassinè, che son un omo, che co se trata de taser, me faria mazzar, più tosto che dir mezza parola.

Co. Vi dirò di più, ch'ella mi ha confidato, esser il signor Ottavio suo marito un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d'industria, che la vuole spacciare da grande, e che, dopo averla condotta a Napoli, l'ha crudelmente piantata.

Ar. Co l'è cussì, son contento. V' hala mo dito, che semo qua senza un paolo, e che el paron de la locanda stamatina u'ha fato el complimento de licenziarne?

Co. Questo me l'ha detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon cuore, e non è capace di usare una crudeltà. Quello che gli dispiaceva, era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

Ar. Mi no ghe digo guente siguro.

Co. Glie lo dirò io.

Ar. E a vu l'è la patrona che l'ha dito, mi no.

Co. Certamente.

Ar. De mi no la v'ha parlà guente?

Co. Niente affatto.

Ar. No la v'ha dito, che son bergamasco?

Co. Questo lo so, perchè voi me l'avete detto sino dal primo giorno.

Ar. V'ogio mai dito, che son stufo de servir, e che me voria maridar?

Co. Questo non l'avete detto.

Ar. Se no ve l'ho dito prima, vel digo adesso.

Co. Per dir la verità, me ne importa poco.

Ar. Pol esser che v'importa d'un altra cossa, che v'ho da dir.

Co. Cioè?

Ar. Cioè, che se anca vu avessi genio de maridarve, podaressi far capital de mi.

Co. Perchè questa cosa m'importi, conviene che io sappia, qual fondamento avete per prender moglie.

Ar. Mi credo d'aver il fondamento, che pol aver ogni galantomo che se vol maridar.

Co. Avete niente al vostro paese?

Ar. Niente afato.

Co. Che mestiere sapete fare?

Ar. Niente afato.

Co. E volete ammogliarvi?

Ar. E perchè no?

Co. Bene, bene, discorreremo.

Ar. Ma no gh'è tempo da perder.

El. (*chiama per di dentro*) Arlecchino?

Ar. La servo. Adessadesso se vedaremo.

Co. Non dite niente alla vostra padrona di quello che abbiamo fra di noi parlato.

Ar. Circa al matrimonio?

Co. No, circa all'esser suo e di suo marito.

Ar. Mo no v'hala ela contà tuto?

Co. Sì, è vero, ma non vorra che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.

Ar. No dirò guente. A revederse.

(*in atto di partire*)

Co. Addio.

Ar. Me scordava de dirve una cossa.

Co. Che cosa?

Ar. Vojeme ben, che ve ne vojo anca mi.

(*parte*)

Co. Affè che la ho indovinata. Il semplice è caduto, ed ho saputo ogni cosa. Povera disgraziata! È moglie di Ottavio Aretusi! sta bene con quel birbone. (*parte*)

SCENA III.

BEATRICE *vestita da uomo, e* BRIGHELLA.

Be. (*dandogli un foglio chiuso.*) Eccovi, signor Brighella, una lettera che vi dirà chi sono.

Br. Con so licenza, che leza. (*apre la lettera*)

Carissimo messer Brighella.

La presente vi sarà recata da una giovane fiorentina, che a voce vi dirà l'esser suo. Ve la raccomando fin al mio arrivo, che sarà probabilmente il giorno sei del corrente. Oggi ne avemo sei, el dovaria capitar a momenti.

Be. Così credo. Io doveva arrivare tre giorni prima: ma per le nevi non ho potuto passare.

Br. (*legge*) *Date alla signora, che vi dirigo, un comodo appartamento, e un altro riserbatene per me con due camere. Conduco meco un giovane veneziano, ricco e semplice, raccomandato alla mia custodia, il che vi serva di regola, e caramente salutandovi sono*

Vostro affezionatissimo amico.
OTTAVIO ARETUSI.

(L'è ben raccomandà sto polastro. Se el gh'avarà de le pene, sior Otavio ghe darà una bona pelada.) (*a Beat.*) E ela padrona, chi zela?

Be. Io sono Beatrice Anselmi fiorentina.

Br. Ela amiga o parente de sior Otavio?

Be. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.

Br. Promessa in consorte? (Se so che l'è maridà, e che so mugier l'è a Napoli.)

Br. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi ha lasciato dei mobili e del danaro; il signor Ottavio non ha potuto colà sposarmi per la mancanza de'suoi attestati; doveva egli partire sollecitamente per Roma, onde per non perder tempo, mi ha spedita qui innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.

Br. Hala portà co ela i danari?

Be. Li ho consegnati al signor Ottavio.

Br. (Anca ela la stà fresca.)

Be. Sento gente. Non vorrei esser veduta. Datemi il mio appartamento.

Br. La resta servida co mi. Ghe no tre in libertà; la se sceglierà quello che più ghe piase.

Be. Prego il cielo, che arrivi presto. Non vorrei che gli fosse accaduto qualche sinistro accidente. (*parte*)

Br. Povera diavola! el ga dà da intender de esser da maridar per magnarghe quei pochi de quatrini. (*parte.*)

SCENA IV.

OTTAVIO *da viaggio*, TONINO *parimenti da viaggio, cogli stivali da cavalcare, e goffamente vestito.*

Ot. Animo, signor Tonino. Siamo in Roma: vi riposerete, vi cesserà l'incomodo cagionato dal cavalcare.

To. Sior Otavio, ve lo digo, e ve lo protesto; mai più in cavalo.

Ot. Voi dite *in cavallo*, come si dice *in gondola*. Dovete dire a cavallo.

To. O a cavalo, o in cavalo. El m' ha roto le tavarnele, so sconquassà, so desnombolà, nol me cuca più.

Ot. Per causa delle nevi non si è potuto proseguire il viaggio in calesse; ha convenuto venire come si è potuto.

To. Gnanca el calesse no me piase tropo. Sia pur benedete le gondole. Almanco se sta comodi, stravacai, no se se sbate, no se se rompe i ossi. Sior Otavio, per un mese fe' conto che mi no ghe sia.

Ot. Perchè? Che cosa volete fare in un mese?

To. Star in leto, e remeter la carne che ho perso in sto viazo.

Ot. Vergogna! Giovane, come siete, essere così poltrone! Non voglio sentirvi parlar così.

To. Via, no andè in colera. Farò tuto quel che volè. Almanco, per carità, feme cavar sti stivai, che me par de aver le gambe incastrae in t' una montagna.

Ot. Or ora andremo nelle camere che ci avranno preparate. Aspettiamo Brighella, il padrone della locanda.

To. No ghe xe done in sta locanda?

Ot. Che cosa vorreste far delle donne?

To. Che le me vegnisse a cavar i stivai.

Ot. Queste sono cose che si fanno dagli uomini, e non dalle donne.

To. Mo mi, caro sior Otavio, compatime, go più gusto a farme servir da le done, che no xe dai omeni.

Ot. Lo so che in questa parte siete male inclinato, ma ve lo leverò questo vizio. Imparate da me, le donne le lascio stare.

To. No songio vegnù a Roma a posta per maridarme?

Ot. I vostri congiunti non vi fanno viaggiare per questo, ma per isvegliarvi, per farvi apprendere un poco di mondo.

To. Se i vol, che me desmissia, che i me daga mugier.

Ot. Se capiterà una buona occasione, o qui, o altrove, non dubitate, che procurerò che siate contento.

To. Sieu benedeto, lassè, che ve daga un baso. (*vuol abbracciare Ottavio, e gli stivali gl' impediscono di poter camminare*) Co sti stivai no me posso mover.

Ot. Ora ve li caverete. Chi è di là? c' è nessuno?

SCENA V.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Oh signor Otavio ben arivado.

Ot. Ben trovato il mio caro messer Brighella.

Br. Questo elo quel signor Venezian?...

To. Sior sì, mi son un lustrissimo da Venezia, che xe vegnù a Roma per maridarse.

Br. La trovarà delle fortune quante che la vol.

Ot. (*piano a Brighella*) È capitata l' amica?

Br. (*piano a Ottavio*) Sior sì. No sarà mezz'ora.

Ot. (*come sopra*) Dove si trova?

Br. (*come sopra*) Ne la camera de la Stela.

Ot. Amico, fate cavare al sior Tonino gli stivali, e accompagnatelo nella sua camera, che or ora vengo.

To. Caro sior Otavio, no me lassè solo per carità; a Roma no ghe son più stà no son pratico, no so gnente.

Ot. Brighella v' informerà di tutto, e poi or ora sono con voi. (*parte*)

SCENA VI.

BRIGHELLA *e* TONINO.

Br. Hala fato bon viazo, signor?

To. Oh che viazo cativo! Son tuto roto.

Br. La se comoda qua, la se meta a seder, fina che i omeni i dà una spazadina a la camera, perchè l'è un pezzo che no gh' è sta nissuno dentro. (*gli dà una sedia*)

To. Se podarave per fineza, per grazia, per carità, cavarme sti maledeti stivai?

Br. No i ha nessun servitor con lori?

To. A Venezia ghe n' aveva do. I xe vegnui co mi fin a Bologna, e po sior Otavio li ha licenziai.

Br. (Capisso. Sior Otavio no vol zente che ghe dia sugizion.) Adessadesso vegnirà qualcun dei mi omeni a servirla.

To. Vardè, se son un omo desfortunà. Xe tre dì e tre note, che nevega. Se rompe el calesso, no se pol vegnir avanti, bisogna andar in cavalo, e a mi m'ha tocà quelo da le stanghe, che m' ha fato tanto insacar, che me andava le buele fora del corpo.

Br. No l' era mai più sta a cavalo?

To. Mai più. No son mai sta fora de Venezia. Mio lustrissimo sior padre m' ha tegnù in colegio fina a vinti do ani. Col xe morto son sta sempre a casa co mia lustrissima siora madre. Adesso anca ela la xe morta, e mio lustrissimo sior barba l' ha volesto che faza sto viazo, aciò che impara el viver del mon-

do, perchè po co torno a casa, possa dir che so sta, che ho visto, e che possa contar quel che ho visto.

Br. L'è vegnù a Roma donca solamente per spasso, nè per nissun interesse?

To. Gavaria un interesseto da far, se me capitasse.

Br. Cossa vorielo far?

To. Per dirvela in confidenza, me voria maridar.

Br. A Venezia no l'ha trovà nissun partido a proposito?

To. Ve dirò: a Venezia me son provà a far l'amor; ma quele galiote de quele pute, no le fava altro che minchionarme. Gera deventà el baronzolo di tuti. E po le veneziane no le me piase. Ho sentio a dir, che a Roma ghe xe de le bele romane, e quel che stimo, le romane i dise che le xe de bon cuor, e che le xe virtuose, e mi co me marido vogio una mugier virtuosa.

Br. Virtuosa de musica?

To. Ve par, che un par mio abia da tor una cantatrice? Vogio una virtuosa, figuremose, che la sia poetessa, perchè anca mi son poeta.

Br. La xe poeta? Me ne ralegro. (Go un gusto mato co sto pandolo.)

To Gaveu gnente vu per le man?

Br. Cussì presto la vuol pensar a sta cossa?

To. Mi, se me capitasse, me maridarave anca so adesso.

Br. De che condizion la voravela?

To. Civil, da par mio.

Br. Se è lecito, de che condizion elo vossignoria?

To. Vossignoria! Cosa'è sto vossignoria? Podaressi dir vussustrissima. Mio lustrissimo sior padre gera uno che viveva d'intrada, e mia

lustrissima siora madre gera una cittadina cascada in bassa fortuna, ma de una casa, che xe più antiga del ponte de Rialto.

Br. Vussustrissima sarà rico, m' imagino.

To. Se son rico? Domandeghe a sior Otavio. Son fio solo, e gavarò d' intrada... no so gnente, domandeghelo a sior Otavio, el lo sa elo megio de mi.

Br. Se la vol maridarse, vedremo de trovar qualche bon partido.

To. Via, me raccomando a vu, che savarò le mie obligazion.

Br. Certo, che qualcossa bisognarà spender; bisognarà regalar qualchedun, per mi niente, ma se l' avesse intanto un per de zechini per meter in bona speranza uno de questi che ha pratica del paese, se podaria prencipiar a far de le diligenze.

To. Volentiera, se no basta do zechini, anca quatro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Otavio.

Br. A sior Otavio? vussustrissima no ga soldi in scarsela?

To. Mi no go gnanca un bezzo. Tuti i mi bezzi li tien sior Otavio.

Br. (Cativo negozio co s'ha da dipender da sior Otavio.) Se la se vol cavar i stivali, andemo in camera. Vedo che i servitori i ha fenio de giustar.

To. Andemo. (*si alza da sedere*) Deme man, che no posso caminar.

Br. (*gli dà braccio*) La se comoda.

To. Oh povareto mi! no me posso mover. Mai più cavalo, mai più stivali. (*parte con Brighella zoppicando*)

SCENA VII.

OTTAVIO, *poi* BRIGHELLA.

Ot. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L'avidità d'aver nelle mani la roba sua e il suo denaro, mi ha fatto fare una risoluzione di cui ne sono ormai pentito. Se fosse morta mia moglie in Napoli, forse, forse la sposerei: chi sa? sono mesi, che non ho nuova di lei; potrebbe darsi, che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? ella è un' onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre fin qui, e mi ha fatto padrone di tutto il suo. L' inganno non può durar lungamente. Sono imbrogliato, ma troverò la via d' uscirne.

Br. Oh che bel mobile, sior Otavio, che avè condoto a Roma! sto sior Toniu l'è el più bel capo d' opera, che abia visto.

Ot. E uno sciocco, consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

Br. Halo quatrini?

Ot. È ricco, ma non sa egli medesimo, che cos' abbia. I suoi congiunti possedono molti de' suoi effetti, e vorrebbono che più non tornasse per goderseli pacificamente. Ciò non ostante l' assegnamento, che gli hanno fatto, è bastante a farlo vivere comodamente; tutto passa per le mie mani, ed io gli faccio l' economo.

Br. E no ghe dè gnanca un soldo da comprar del tabaco.

Ot. Credete voi che in questo viaggio io non voglia avanzarmi un migliajo di scudi?

Br. Lo credo benissimo, e credo che megio incontro de questo no podessi trovar. Ma digo, sior Otavio, quela zovene vestia da omo elo negozio vostro, o del Veneziau?

Ot. Tonino non l' ha nemmeno da vedere. Quella è cosa mia.

Br. Cossa penseu de farghene? In casa mia no vogio pastizzi.

Ot. È una vedova, che ho da sposar quanto prima.

Br. Ela morta vostra mugier?

Ot. Sì, è morta che saranno due mesi.

Br. Vardè ben quel che fè. Semo in t'un paese, che ste cosse no le se passa cussì facilmente.

Ot. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora devo andare col signor Tonino a fare una visita.

Br. Da chi?

Ot. Dal signor Fabrizio del Mantice, mercante romano, presso di cui ho una lettera di raccomandazione per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo divertito, e che non si annoi, perchè mi preme tirar di lungo colla mia direzione.

Br. El dise, che el se vol maridar.

Ot. Pensate voi se quella è figura da dargli moglie. Lo tengo anch' io in isperanza di contentarlo, ma fin che posso non me lo lascio fuggire. Quando capita un boccon buono è pazzo chi non se ne sa profittare. (*parte*)

Br. Nol podeva capitar in megio man de quele de sior Otavio. Povero semplice! el me fa compassion. (*parte*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Fabrizio, con sedie.

FLORINDO *e* ROSAURA

Ro. Ma signor Florindo, questo passare sì francamente nelle mie camere, mi pare un coraggio troppo avanzato.

Fl. Fra gli amanti, cara siora Rosaura, non si osservano le cerimonie.

Ro. Che dirà mio zio, se qui vi trova?

Fl. Non so che dire ... Eccolo, ch' egli arriva.

SCENA IX.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Nipote mia, abbiamo dei forestieri.

Ro. Ci penso poco, signore.

Fl. La signora Rosaura vorrebbe che il suo signor zio pensasse un poco più seriamente alle sue premure.

Fa. Domani ne parleremo. Intanto vediamo chi sono questi forestieri che mi vengono raccomandati da un amico di Venezia. Mi hanno mandata l' ambasciata, e or ora gli aspetto.

Ro. Riceveteli pure, che io mi ritiro.

Fa. No, ho piacere che ci siate anche voi, ed anche il signor Florindo.

Fl. Io resterò, se si tratta di soddisfarvi.

Ro. Ma, caro sior zio, vi prego ...

Fa. Eccoli, eccoli.

SCENA X.

OTTAVIO e TONINO, *in abito di soggezione, e detti.*

To. (*Vien facendo molte riverenze caricate, alle quali tutti ragionevolm. corrispondono.*)

Fa. Signori, bramo l'onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.

Ot. Questa lettera, che vi presento, vi darà conto di noi.

(*Dà una lettera a Fabrizio, che la riceve e legge. Frattanto ch' ei legge piano, Tonino seguita a far le sue riverenze affettate, principalmente a Rosaura, che mostra d' infastidirsi, e Ottavio di quando in quando guarda bruscamente Tonino, che si mortifica.*)

Fa. Ho inteso. Il signor Ottavio napolitano il signor Tonino veneziano non hanno che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a goder la nostra città; mi sono addirizzati da un amico mio di Venezia. (*ad Ottavio e a Tonino*) Questa è mia nipote, e vostra serva.

To. (*Le sue solite riverenze.*)

Ot. Ho il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

To. Dirò, dirò: son ancora un poco straco dal viazo.

Fa. Ehi! da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. (*tutti sedono fuor che Tonino, incantato a mirar Rosaura*)

Ot. (*piano a Tonino*) Via, che fate, che non sedete?

To. (La xe bela! bela da galantomo!)
(*fa varie riverenze, poi siede*)

Fa. (*verso Tonino*) Quel signor veneziano è più stato a Roma?

To. (La ga un non so che, che m'incontra.)

Ot. (*a Tonino*) Parla con voi; dice, se siete più stato a Roma?

To. No vedela che no ghe son più sta. (*verso Rosaura*) Cossa gh'ala nome quella signora?

Ro. Rosaura per servirla.

To. Rosaura? Mo che bel nome! Rosa aurea, una rosa d' oro. Le rose le se ghe vede in tel viso, l'oro m'imagino che la lo tegna sconto.

Fl. I nomi non hanno che fare colle qualità personali.

To. Sì, patron; anzi i nomi i par più bon co i xe compagni de la persona. Per esempio, mi son Tonio Bela grazia, ghe par che el nome corisponda ala machina? (*fa qualche atteggiamento ridicolo*)

Ot. (*piano a Tonino*) Non istate a far delle sgarbatezze.

To. (*piano ad Ottavio*) Se me criè, me confondo.

Fl. (*con ironia*) Veramente è grazioso il signor Tonino.

Ro. (*con ironia*) Anzi graziosissimo.

To. Obligatissimo a la bontà della so compitezza.

Fa. Come gli piace questa nostra città?

To. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente perchè la xe bella assae.

Ot. (Per dire degli spropositi non vi è il più bravo.)

Ro. (*a Tonino*) Quanto tempo è che vossignoria è in Roma?

To. Son arivà stamatina.

Ro. E così presto ha veduto le belle cose di Roma?

To. Eh mi in t'una ochiada vedo tuto. E po cossa ghe xe de megio a veder de quel che vedo?

Fa. (*a Tonino*) Che cosa è quello che voi vedete?

To. Vedo el bel viseto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere e del Culiseo.

Ro. (Questa mi pare una impertinenza.)

Ot. (Non occorre che mi fidi più di condurlo.)

Fa. (*a Tonino*) Signore, qual confidenza vi prendete voi con mia nipote?

To. La compatissa. Sala per cossa sia vegnù a Roma?

Fa. Non lo so, se non me lo dite.

To. Son vegnù a Roma per maridarme.

Ot. (Oh che bestia!)

Fa. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?

To. A Venezia non go trovà gnente che me daga in tel genio: e sì, tute le pute me coreva drio. Se passava per strada, l'istà specialmente senza tabaro, co la paruca stucada, ziogando a la bandiera col fazoleto de renso, le coreva tute al balcon, le se butava de logo, la se diseva una con l'altra: Pute xe qua sior Tonin Bela grazia. Vardè el lustrissimo sior Tonin Bela grazia. Le me butava dei fiori, mi li chiapava per aria, me li meteva in sen. Gaveva una camisa de renso che sfiamegiava. Un per de manegheti de ricamo alti fin su le ongie. Fava luser i aneli; tirava fora una scatola da tabaco che m'aveva donà siora nona. Pute de qua, pute de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi me spuava adosso,

chi me schizzetava de acqua, chi me butava dei scorzi, ma mi guente mostrava de agradir le finezze, ma no le me piaseva nissuna. Le me pareva tute senza sesto e senza modelo. Mi so un puto che m'ha sempre piasso le cosse, cussì ... alla romana. Me piase toscanegiar. No me piase sentirme dire sioria, patron, lustrissimo la reverisso; go gusto che le me diga; serva sua, serva divota, sì signore, illustrissimo sì signore. (*a Rosaura*) E cussì in circa, giusto, come ela, patrona.

Ro. (È la cosa più ridicola di questo mondo.)

Ot. (Credo che lo soffrano per divertimento.)

Fa. (*a Tonino*) A lei dunque si deve dare dell' illustrissimo?

To. No vorla? Son zentil'omo da Torzelo. Mio sior pare xe sta mercante, i mi parenti i xe tuti mercanti, ma mi no m'ho volesto nobilitar; ho volesto comprar la nobiltà de Torzelo.

Fa. Che è questo Torcello?

To. El xe un paese... mi no ghe son mai sta veramente, ma so che el ghe xe sto paese. Diseghelo vu, sior Ottavio che savarè dir più pulito de mi.

Ot. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia, distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcuno dei primi privilegj; e specialmente un' imagine dell' antica sua nobiltà.

Fl. Quanto costa il farsi nobile di quel paese?

To. Diese ducati.

Fl. (Costa più un asino.)

Ot. La maggior nobiltà del signor Tonino consiste in una entrata ch' egli avrà di sette o otto mila ducati l' anno.

To. E go un orto alla Zueca, che ga de tuto,

peri pomi, fighi, uva marzemina, e fina delle zizole e dei lazarioli.

Fa. (Per ragione delle sue facoltà non sarebbe cattivo partito per mia nipote, ma nelle mani di questo suo conduttore non è da compromettersi.)

To. E cussì tornando al nostro proposito ...

Ot. (*si alza*) Signori, è tempo che vi leviamo l' incomodo.

To. Volè andar via cussì presto?

Ot. Non dobbiamo essere più importuni.

To. Dasseno, che gaveva chiapà gusto a star qua.

Fa. Perchè, signore?

To. Perchè co vedo una bela puta m' incanto; mo in verità, siora... no m'arecordo più el so nome.

Ro. Rosaura.

To. Sì, siora Rosaura, dasseno, più che la vardo, più la vardarave. La somegia tuta tuta a una bela puta, che ho visto a Venezia fia de un zaifo da barca.

Ro. Un bell' onor, che mi fate, paragonarmi alla figliuola di un birro. (*parte*)

To. Patrona ... (*salutandola*)

Fl. (*a Tonino*) In Roma non vi è bisogno di simili malegrazie. (*parte*)

To. Sior marzoco caro.

Ot. (*a Fabrizio*) Compatite, signore, le sue stravaganze, non ha avuto educazione fin' ora. Spero col tempo di regolarlo. Vi sono umilissimo servitore.

Fa. Ha bisogno veramente di essere meglio istruito.

To. Patron reverito. Co no savarò dove andar, vegnirò a favorirla. La me vogia ben, e se la vol maridar la so puta, la fazza capital de mi,

e la s' arecorda, che el lustrissimo sior Tonin Bela grazia el xe vegnu a Roma a posta per maridarse. (*parte*)

Ot. (Sciocco, bestia, ignorante.) (*parte*)

Fa. Non ho veduto niente di più ridicolo. Ma è ricco, e questo basta per una giovine che ha poca dote. Chi sa? non lo voglio perder di vista. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Sala nella locanda.

ELEONORA *ed* ARLECCHINO.

El. E così, ti dico, l'ho riconosciuto alla voce.

Ar. Donca vostro marido l'è qua in sta locanda?

El. Sì, pur troppo, per mia maggiore disperazione.

Ar. Bela da galantomo! sì vegnuda a posta a cercarlo, l'avì trovà, e avì rabia d'averlo trovà. Vu altre done avì la testa come un libro, sempre se volta fogio, se trova sempre de le novità.

El. Le novità sono queste, che il perfido è in compagnia di una donna.

Ar. Pol esser che la sia la balia che l'ha latà.

El. Ho sentito io dall'uscio qualche parola, ma parlavano piano, ed era la porta per di dentro così difesa, che non li ho potuti vedere in faccia.

Ar. Chi sa, che non abiè tolto un ravano per una zuca.

El. No, non mi sono ingannata. La camera dove sono, è di là di quest'altra. Va tu, Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi se vi è la donna, e narrami s'ella è giovane, s'ella è vecchia, vedi di rilevar chi ella sia, acciò possa io prendere le mie risoluzioni, senza mettere piedi in fallo.

Ar. Mi ve consegio de aspetar che i vegna qua da so posta, senza andar in camera a precipitar.

El. Io non ho bisogno dei tuoi consigli.

Ar. Ho ben bisogno mi de non andar a farme romper el muso.

El. E di che cosa hai paura?

Ar. Me recordo che son sta bastonà cinque volte, no voria che fessimo la mezza dozena.

El. Vien gente, mi pare, da quella camera.

Ar. Lassè che i vegna.

El. È mio marito. Non vo' per ora ch' egli mi veda. (*entra in una camera*)

SCENA II.

ARLECCHINO, *poi* OTTAVIO.

Ar. La ga più paura de mi. Le fa cussì ste done: co le xe sole le fa le brave, co ariva el mario le ga paura de l'orzo. Ho ben gusto de vederlo sto sior Otavio; no l'ho mai nè visto nè cognossù.

Ot. (*ad Arlecchino*) Siete voi della locanda?

Ar. Me par, se non m' ingano, de esser in te la locanda.

Ot. Siete servitore?

Ar. Son servitor.

Ot. Andatemi a comprare della carta da scrivere.

Ar. Son servitor, ma no son miga servitor de la comunità.

Ot. Non siete servitore della locanda?

Ar. Son in te la locanda; son servitor, ma la mia padrona no la ga nome locanda.

Ot. (O è sciocco o lo finge.) Chi è dunque la vostra padrona.

Ar. Una dona femena.

Ot. È alloggiata in questa locanda?
Ar. Patron lustrissimo, signor sì.
Ot. È giovane la vostra ona?
Ar. Più tosto.
Ot. È bella?
Ar. No ghe xe mal.
Ot. Di che condizione?
Ar. Cussì e cussì.
Ot. Sarà persona privata?
Ar. Più tosto publica, che privata.
Ot. Pubblica? In qual maniera?
Ar. La va per el mondo in abito da pelegrina.
Ot. Come si chiama?
Ar. Co la boca.
Ot. Eh sciocchezie! Come si può fare a vederla?
Ar. Per vederla bisognaria vardarla coi ochi.
Ot. Ho inteso; voi siete un furbo; non mi volete dire la verità. Per ora non ho tempo da trattenermi. Ho da scrivere di premura. Tornerò, e me la farete vedere, e sappiate che io son galantuomo. (Ho curiosità di vedere, se è qualche cosa di buono.) (*parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO, *poi* ELEONORA.

Ar. L'è un omo de bon stomego. A tuto el se taca, tuto ghe comoda per quel che sento.
El. Che dici di mio marito? Tu non l'avevi prima veduto.
Ar. Digo che l'è un bel pezzo d'omo, e che l'è un signor de bon gusto, amante de le novità.
El. Sì, ho inteso la curiosità ch' egli ha di vedermi, non sa che io sia la pellegrina che vuol conoscere. Lo saprà a suo malgrado. Ora

che non ci è più nella camera il signor Ottavio va tu a scoprire chi sia la donna colà rimasta.

Ar. Tratandose de una dona, go un poco manco de sugizion. Vado subito.

El. Avverti di tornar presto.

Ar. No so, no m' impegno. Co se trata de parlar con una femena, de le volte anca mi me perdo in te le felicità. (*entra nella camera*)

SCENA IV.

ELEONORA, *poi* ARLECCHINO *che torna.*

El. Ma che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d' amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi abborrisce, e tutte le sembrano vaghe fuori della povera sua consorte.

Ar. No ve l' ogio dito?

El. Che cosa?

Ar. No la ze una zuca el ze un ravano.

El. Non ti capisco.

Ar. Son stà in quela camera. Invece di una dona femena, ho trovà un omo maschio. Per veder se s' aveva scambià el forestier co la forastiera, ho domandà de sior Ottavio, el m'ha dito che el giera andà via in quel momento, che el giera stà là con elo; onde se vede che gavè le rechie foderae de persuto.

El. Fa una cosa, Arlecchino. Va da quel signore, e digli che favorisca di venir qui, che una giovane gli vuol parlare.

Ar. No podaressi andar vu a trovarlo?

El. Se è un uomo non mi conviene andare nella sua camera. Gli parlerò qui in sala.

Ar. Mo andè là che se una donna de garbo!
(*entra nella camera*)

SCENA V.

ELEONORA, *poi* ARLECCHINO *e* BEATRICE *in abito da uomo.*

El. Può essere che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno se sia maschio o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell' ingrato di mio marito.

Ar. Semo qua. (*a Beatrice*) Questa l' è la mia padrona che ve vol parlar.

El. (Al volto pare una femmina.)

Be. Che mi comanda, signora?

El. (Anche la voce è donnesca.) Scusate l'ardire, e prima che altro vi dica, favorite certificarmi, se siete un uomo o una donna.

Be. Parmi, che non voglia molto a conoscere ch' io son donna.

El. Arlecchino?

Ar. Siora padrona?

El. Che cosa dici?

Ar. El ravano è deventà una zuca. (*parte*)

Be. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?

El. Ditemi in grazia, non era con voi poc' anzi il signor Ottavio?

Be. Verissimo. E lo aspetto fra poco.

El. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?

Be. Quella che può avere la moglie con il marito.

El. Voi moglie del signor Ottavio?

Be. Io, sì signora.

El. Voi mi fate maravigliare.

Be. E voi chi siete, che di lui mostrate tanta premura?

El. (Non vo' scoprirmi per ora.) Sono di lui germana.

Be. Ho piacer di conoscervi, e di abbracciare una mia cognata. (*s'accosta per abbracciarla*)

El. No, signora, no so se da voi questo titolo mi convenga.

Be. Perche?

El. Perchè Ottavio aveva a Napoli un'altra moglie. e ho ragion di credere che ancora sia viva.

Be. No, certo, assicuratevi, ch'è morta.

El. Lo sapete di certo?

Be. Ne sono certissima.

El. (Te ne avvedrai s'io son morta.)

Be. Ma come siete quì con quest'abito?

El. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi ha abbandonata.

Be. Vostro fratello non vi ha peranche veduta?

El. Non ancora. Sono pochi momenti che qui son giunta.

Be. Se io lo vedo prima di voi volete che gliel lo dica?

El. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.

Be. Perchè?

El. Perchè tutti si aspetterà di veder fuori di me.

Be. La sorpresa gli sarà piacevole.

El. Può essere, che molto non gli sia cara.

Be. Non vi ama forse?

El. Pochissimo.

Be. E pure il signor Ottavio è un uomo di ottimo cuore.

El. Signora voi ancora non lo conoscete. Ottavio è un perfido. Lo proverete voi stessa. Di-

telo a lui, che poco mi preme, e se vi domanda chi ha parlato così, ditegli, che la persona a lui più congiunta lo sa, lo ha detto, ed è prontissima a sostenerlo. (*parte*)

SCENA VI.

BEATRICE *sola, poi* TONINO.

Be. Costei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l'ha abbandonata, quegli non ha amore per lei: segno che non merita di esser amata.

To. Oe, puti, zoveni, camarieri, caro quel zovene teme un servizio. Ho curà delle ostreghe che ho portà da Venezia, porteme da lavar le man.

Be. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi mi avete preso? per un servitore?

To. Chi seu sior?

Be. Sono una persona forestiera, alloggiata qui, come siete voi.

To. Via, no gh'è un mal al mondo. Ho fala, e la ze fenia.

Be. Mi pare per altro...

To. Da che paese xela, patron?

Be. Di Firenze.

To. Dove che i magna le fortagie de un vovo solo?

Be. E voi di dove siete?

To. Venezian per servirla.

Be. Il vostro nome.

To. Tonin Belagrazia.

To. (Questi è il giovane, che conduce Ottavio a viaggiare.)

To. La diga: xela la verità che qua no se usa tempo a dar del lustrissimo?

Be. Certamente, tra galant'uomini questo titolo si risparmia.

To. E a Fiorenza?

Be. A Firenze ancora. Non si dà che dai servitori e dalla gente bassa.

To. Co l'è cussì, torno a Venezia. Me piase sentirme a dar del lustrissimo. Sentirme a dir co passo per strada: Lustrissimo sior Tonin; bondì a vussustrissima; vussustrissima sarà servida. Me sgionfo, vegno tanto fato.

Be. (Me l'ha detto il signor Ottavio, che è debole di cervello.)

To. (Sto sior el me par un musico, che ha cantà a Venezia.)

Be. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà che sono una donna.)

To. (Certo me par da cognosserlo, ma no vorave falar.)

Be. (È meglio che mi dia da conoscer.)

To. La prego in grazia ... se se pol ... se xe lecito...

Be. Parlate pure con libertà.

To. No xela ela ... no credo de inganarme seguro.

Be. Probabilmente non v' ingannerete.

To. No certo, perchè la ciera no fala.

Be. Mi avete conosciuto dunque?

To. Subito, alla prima. So chi sè, la memoria me serve.

Be. Mi avete forse veduto a Venezia?

To. Giusto, a Venezia. No v'arecordè quela volta...

Be. Quando signore?

To. Quando che ve sbateva le man...

Be. Le mani? non me ne ricordo.

To. No ve recordè? in teatro?

Be. Mi ha veduto in teatro.

To. Siben, là v'ho cognossù. Quando che fev

de qua de là, con quel bel spassizo, con quei moti, con quela bela azion. (*fa varj atteggiamenti sgarbati, volendo imitare l'azione di un musico.*)

Be. Io non so di aver fatto simil scioccherie.

To. Giusto no ve recordè co cantevi quel'aria: La la ra la la la la la la ra la la la ...

Be. Ma signore, per chi mi prendete?

To. Oh bela! per un musico.

Be. Io musico? credeva che mi conosceste, ma siete in errore.

To. Ma chi seu, sior?

Be. Sior? siora dovete dire, signor veneziano.

To. (*allegro*) Cossa? siora? ... xela forsi ... oh magari!

Be. (È curioso costui.)

To. Me pareva, e no me pareva ... dona ... femena!

Be. Vi vuol tanto a capirlo?

To. Dona co le braghesse!

Be. E che! vi è da farne le maraviglie?

To. Mi vegno a le curte. Cossa fala qua in sta locanda, zela vegnuda a posta per mi?

Be. No signore, non vi ho nemmeno per il pensiero.

To. Non importa. Sala per cossa che mi son vegnù a Roma?

Be. Per che cosa?

To. Per maridarme.

Be. E vi vorreste maritare così su due piedi?

To. Mi son cussì; le mie cosse le fazzo presto.

Be. Che cosa direbbe il signor Ottavio?

To. Lo cognossela sior Ottavio?

Be. Lo conosco sicuro.

To. No la ghe diga gnente, che avemo parlà.

Be. Avete soggezione di lui?

Te. No go sugezion, ma ho gusto che non lo sapia.

SCENA VII.

OTTAVIO *e detti*.

Ot. (*non veduto*) (Che fa costui con Beatrice?)

Be. (Mi divertisco moltissimo con questo sciocco.)

To. Se me vorè ben ve darò dei zechini.

Be. Avete del danaro dunque?

To. I mi bezzi li tien sior Otavio, ma aspeterò che el dorma; e ghe li roberò fora de scarsela.

Be. Volete rubare la roba vostra? piuttosto domandategli il vostro bisogno.

To. Co ghe domando, nol me ne vol dar. El xe un can, el xe uno fio...

(*vede Ottavio e si perde*)

Ot. Bravo, signor Tonino.

To. (*ad Ottavio ridendo*) Una dona co le braghesse.

Ot. Andate nella vostra camera.

To. Tolè, no me posso mai devertir un poco. Sempre el me cazza in camera, sempre el me cria. Voi tornar a Venezia.

Ot. (Bisogna ch'io lo diverta un poco per non perderlo.) Andate a casa del signor Fabrizio. Trattenetevi colà, fin ch'io venga.

To. Oh sì, andarò da quela puta romana che la me dirà: sì signore.

Be. È grazioso il signor Tonino.

Ot. (*a Beatrice ironico*) Si eh? me ne consolo.

Te. Sior omo e dona, la reverisso. (*piano a Beatrice*) (No la ghe diga guente.)

Ot. Che son questi segreti?

To. Guente. Vago via. (*piano a Beatrice.*) (La me vogia ben) (*parte.*)

SCENA VIII.

OTTAVIO *e* BEATRICE.

Be. Quanto mi ha fatto ridere.
Ot. Ho inteso i concerti, che si facevano.
Be. Concerti di che?
Ot Vi piacerebbe, ch'egli avesse degli zecchini.
Be. Che importa a me del denaro degli altri? non ho il mio bisogno?
Ot. Perchè animarlo dunque a domandarmene? Ho inteso tutto.
Be. Mi credete capace di una simile debolezza?
Ot. Io non so di che siate capace.
Be. Mi maraviglio, che mi parliate così.
Ot. Ed io mi maraviglio, della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a deliberarmi di costei.)
Be. È questa la ricompensa di quel che ho fatto per voi?
Ot. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.
Be. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.
Ot. Chi è che vi lega? Fate quel che vi aggrada.
Be. Datemi il mio denaro, e penserò a qualche risoluzione.
Ot. Il danaro è in mano di mercanti. Non si può averlo per ora. Non vi ho mangiato un bajocco, e parlate bene di me.
Be. Via, caro Ottavio, sapete pur che vi amo.
Ot. Poco m'importa dell'amor vostro.
Be. Povera me! così mi parlate, dopo di aver io per voi lasciato la patria, i parenti, e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?

Ot. Queste seccature m' annojano.

Be. Signor Ottavio, risoluzione.

Ot. Son pronto a prenderla quando volete.

Be. Sposatemi, che è ormai tempo.

Ot. Perchè questo succeda mi resta molto a pensare.

Be. Ah sì, vedo pur troppo, che quello che di voi mi fu detto, è la verità.

Ot. Che vi hanno detto di me?

Be. Che siete un perfido.

Ot. Chi è che ha avuto ardire di dirlo?

Be. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.

Ot. (Fosse qui venuta mia moglie?)

Be. (Si confonde per la reità del suo cuore.)

Ot. Si può sapere chi vi abbia di me parlato?

Be. Ve lo dirò, per mortificarvi. Chi vi conosce, e vi accusa, è la vostra istessa germana.

Ot. Mia germana! (Io non ho mai avuto germane.)

Be. E quando ella lo dice, non può esser che vero.

Ot. L' avete voi veduta questa mia germana?

Be. Sì, l' ho veduta, e le ho parlato.

Ot. Dove?

Be. In questa istessa locanda.

Ot. (Che imbroglio è questo?)

Be. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò chi saprà farmela a vostro malgrado. (*parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, *poi* ARLECCHINO.

Ot. Sono in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fosse Eleonera mia moglie?
Ar. Oh apunto. Son qua a reverirla, e a dirghe che la pelegrina l' aspeta.
Ot. Ma chi è questa pellegrina?
Ar. La mia padrona.
Ot. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con spropositi. Come ha nome?
Ar. No ve lo posso dir.
Ot. Ha detto che no me lo diciate?
Ar. Giusto cussì.
Ot. Un zecchino sarebbe bastante a farmelo dire?
Ar. Chi sa, se pol provar.
Ot. Ecco, proviamo. *(dà un zecchino ad Arlecchino)*
Ar. La ga nome Eleonora.
Ot. (Povero me!)
Ar. Vienlo in camera?
Ot. Ditele, che ora vengo.
Ar. Vorlo saver altro?
Ot. Mi basta così.
Ar. (A forza de zechini mi digo tuto.) *(parte)*

SCENA X.

OTTAVIO, *poi* COLOMBINA, *poi* BRIGHELLA.

Ot. Mia moglie in Roma? Sono precipitato.
Co. Signor Ottavio, la sua signora consorte è in una camera che l' aspetta.
Ot. Mia consorte! Quando è venuta?

Co. Questa mattina in abito di pellegrina e si lamenta di vossignoria.

Br. Scior Ottavio, gh'è dei guai. So siora consorte s'ha informà del palazzo del governator, e la va a ricover contra de vu.

Ot. Eleonora?

Br. No siora Eleonora, siora Beatrice.

Co. (*a Brighella*) Quella vestita da pellegrina ha nome Beatrice o Eleonora?

Br. Beatrice ga nome quela ch'è vestita da omo.

Co. Che imbroglio è questo? Quante mogli ha il signor Ottavio?

Ot. (Sì, sì; convien partire ben tosto, e lasciarle tutte due nell'impiccio. Andrò dal signor Fabrizio a ricercar di Tonino.) (*a Colombina e Brighella*) Se di me vi domandano, dite che sono andato per un affare. (Prendo il danaro, lascio i bauli, e qui non mi lascio più ritrovare.) (*parte*)

Co. Mi pare il bel farabutto. (*parte*)

Br. Ne ste bene teste ghe ne capita spesso per le locande. (*parte*)

SCENA XI.

Camera in casa di Fabrizio.

ROSAURA *ed un servitore.*

Ro. Oh questa cosa m'incomoda. Il signor Veneziano potrebbe tornare. L'ho io da ricevere così sola? Non vi è mio zio. Ma egli mi ha detto appunto, che io lo tratti con cortesia; lo crede per me un buon partito, ed io non voglio se non quello ch'ei mi consiglia. Lo

riceverò dunque. (*al servitore, che parte*) Ditegli ch'è padrone. Il signor Florindo ci patisce un poco, ma che serve? Egli non è al mio caso. Penso a star bene se posso, e non m'importa di lasciar Roma. Il signor Tonino è un po' scioccherello, ma questo suo difetto non mi darà grand' incomodo.

SCENA XII.

TONINO *e detta.*

To. (*Viene cantando.*)
Ritorna al caro bene,
Rinova i dolci amplessi:
Il cor, che vive in pene,
Ritorna a consolar.

Ro. Viva il signor Tonino.

To. Ah? cossa disela? tuto per ela.

Ro. Ella è un signore garbato.

To. Oh me scordava el megio. Patrona reverita, bondì a vussustrissima, me rallegro, e me consolo de reverirla. Stala ben? hala dormio ben sta note? Cossa disela de sto caldo? cossa fa so sior barba? vala a spasso? se divertela? gh'ala morosi? come staghio in te la so grazia?

Ro. Tutte queste cose in una volta?

To. Fazzo per no me le desmentegar.

Ro. Le ha imparate a memoria?

To. No fazzo altro che studiar cerimonie.

Ro. Si vede che ha dello spirito, del talento.

To. Se la savesse, quante bele cosse che so?

Ro. Sarei virtuosa di molto. Ella avrà studiato.

To. Oh siora sì, assae. Specialmente de istorie ghe ne so un spetacolo. So anca le istorie

Romane si ben che no son più sta a Roma. M'arecordo Lugrezia Romana, che xe stada sforzada ... me par da Silvestro ... o da Tranquilo, da uno de sti do certo. Hala leto éla quando che Guerino, deto el Meschino, ha trovà i arbori del Sol? hala leto quando che Bertoldin xe sta portà in aria da le grue? hala leto ste cosse?

Ro. Io non ho letto tanto. Voi siete assai erudito.

To. So anca recitar.

Ro. Avete mai recitato coi dilettanti?

To. Siora sì, tante volte.

Ro. Che parti avete fatto?

To. Ho sempre fato da prima donna.

Ro. Ditemi qualche bella scena.

To. Volentiera, mi no me fazzo pregar. Vorla sentir una scena de quela bel' opera intitolada el gran Didone?

Ro. Il Didone? Didone era uomo, o donna?

To. Omo, omo, no sentela? Didon, Didon, senz' altro è mascolino.

Ro. Ed Enea che cos' era?

To. Enea! no sentela? Enea dona come Jarba.

Ro. (Si puol dare maggior ignoranza?)

To. La senta, la stima la memoria e la bona grazia: quando quel bravo Didon parlava d'amor co la so cara Enea, co la so morosa.

Idol mio, che pur sei
Onta nell' intestino, idolo mio,
Che posso dir? che giova
Rovinar coi sospiri il tuo dolore?
Ah se per me in tel cuore
Qualche tenero affetto avesti mai ...
Spacca l' ordegno ... ah mia Serena ... ahi!
(affettando somma caricatura)

Ah, cossa disela? No gh' ogio bona disposizion?

Ro. Anzi ottima. Ella, che è veneziano, dovrebbe far bene da Pantalone.

To. Ho anca fato. La senta, se la burlo. Flaminia, fia mia, dove seu? dove diavolo ve cazzeu? Porteme el paninbruo. Mio compare xelo vegnuo? cossa xe stao? mio fradelo Stefanelo dove diavolo xelo andao? oimei, oimei, el mio cataro. Son vechio, son cotechio. No posso più! Oh che cataro beco cornù.

Ro. Certo che per una conversazione vale un tesoro.

To. Se la vol che balemo ghe farò veder se so balar.

Ro. Se ci fosse un violino.

To. No la ga in casa nessun che sapia sonar el cimbano'?

Ro. Non vi è in casa nè il gravicembalo, nè la spinetta.

To. No digo el caocimbalo, digo el cimbano che se sona a la veneziana, quel cosso tondo de carta bergamina co le campanele, che se bate coi dei, e co la palma de la man, e che se canta:

E nio, e nio, e nio,
Pute care coreve drio:
Coreve drio fin domatina
Rosaura bela ti xe la mia nina.

Ro. Sempre più bravo, sempre più spiritoso. Sa recitar, sa cantar, sa ballar, sa un poco di tutto.

To. No la sa che son anca poeta?

Ro. Caspita! Poeta ancora?

To. Vorla che ghe diga un soneto?

Ro. Lo sentirò volentiera.

To. Un ritrato in tun soneto. Pitor e poeta.

Ro. Ma di chi è il ritrato?

To. Per dirghe la verità el xe un soneto che xe sta fato per far el ritrato de mia siora nona, ma el va giusto pulito anca per ela.

Ro. Io dunque somiglio a vostra nona?

To. Co la giera zovene, siora sì, tuta ela. La senta se el ghe piase.

SONETTO

Ochi beli più bei de la belezza
Frente del dio d' Amor spaziosa piazza:
Naso maschio real de la fortezza;
Bocca più dolce assae de una smegiazza.
Peto più bianco d' ogni altra bianchezza;
Ondesele d' un mar che xe in bonazza;
Vita dreta e zentil come una frezza;
Fianchi pan de botiro, o sia fugazza.
Man puina zentil, che aleta e piase;
Penin fato col torno o col scarpelo;
Gamba d' un bel zardin colona e base.
Quel che vedo, ben mio, xe tuto belo.
Son pitor, son poeta, e me despiase
Che de più no so far col mio penelo.

Ro. Ma come fate mai ad avere in mente tante belle cose?

To. Mi go una mente che pensa a diese cosse a la volta: ma adesso in sto punto, penso una cosa sola.

Ro. Ora, a che cosa pensate?

To. Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

Ro. Di chi son questi bei versi?

To. Del Tasso. Eh el Tasso lo so tuto a memoria. Anca la dove che el dise:

Intanto Erminia infra le ombrose piante
D' antica selva s' ha cavà la scuña.

Ro Dice così veramente?

To. O cussì o colà. Vegnimo alle curte. Me vorla per so mario?

Ro. Piacemi questa maniera laconica.

To Oh mi no patisso la colica.

Ro. Voglio dire che andate alla breve.

To Cossa serve? I brui longhi a mi no i me piase. Son qua vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol son qua.

SCENA XIII.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Signora, vi domanda il signor Fabrizio, e vi aspetta nella sua camera.

Ro. Andiamo dunque a vedere quel che comanda il signor zio.

To. Andemo, vegnirò anca mi.

Fl. (*vuol dar mano a Rosaura*) Lasciatevi servire.

To. Cateve sior. Tocca a mi, che son forestier, a servirla. Ho studià anca mi el galateo. Vardè come, che se fa a servir la machina.
(*dà braccio a Rosaura con caricatura*)

Fl Questa è un' impertinenza.

Ro. (*a Florindo*) Chetatevi che avete il torto.

To. Me voressi insegnar a mi? Son zentilomo da Torzelo, e so tratar co le done civili, e so le regole de la zentilomeneria.

Fl. Che pretendete voi sopra di questa giovane?

To. I fati mii no ve li digo a vu, soir martufo.

Fl. Così si parla con un par mio?

Ro. Signori, dovreste usare un poco più di prudenza.

To. (*a Florindo*) Brava, la parla con vu.

Fl. Mi maraviglio che la signora Rosaura vi soffra. So perchè lo fa, e perchè tace. Ma s'ella tace, non tacerò io; signor veneziano fuori di questa casa mi renderete conto dell'ingiuria che mi avete detto, colla spada alla mano.

To. Co la spada? Mi, compare, la spada la porto per usanza, e no la so manizar. Se volè che femo una mostra de pugni, ve servirò.

Fl. Sentite, che bello spirito!

Ro. Orsù, signor Florindo, contentatevi di andare altrove. In casa mia voi non ci comandate.

Fl. Ho inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. In tanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. (*parte*)

SCENA XIV.

ROSAURA *e* TONINO.

Ro. Andiamo, signor Tonino.

To. Per dirghe la verità, go un pochetin de paura.

Ro. Fin che siete con noi non dubitate di niente.

To. Donca stago con ela; no vago più via de qua.

Ro. Andiamo dal signor zio.

To. Andemo da sior barba. La me daga man che la vogio servir.

Ro. Mi farete grazia. (*gli dà la mano*)

To. La varda, se son un omo che serve con pulizia. Me par adesso esser giusto... come sarave a dir... giusto cussì... con una nave d'alto bordo. Subito do versi all'improviso:

Cara, vu se una nave alla moderna;
Mi sarò el capitan che la governa.

(*partono*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio.

FABRIZIO, TONINO, *poi il* SERVITORE.

Fa. Per quel che sento, signor Tonino, voi siete un giovane benestante, unico di vostra casa, e con un zio solamente, che invece di farvi da padre, vi si dimostra nemico.

To. Giusto, come che la dise ela.

Fa. Egli vi tien lontano da lui per maneggiare il vostro a suo modo, e profittar della poca pratica che voi avete del mondo.

To. Giusto, come che la dise ela.

Fa. E vi ha consegnato nelle mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

To. Giusto, come che la dise ela.

Fa. Ma non vedete che questo Ottavio è un birbone, il quale, menando la vita che voi mi dite, con giuoco, donne e divertimenti, fa che le vostre sostanze mantengano i di lui vizj?

To. Saveu che disè ben?

Fa. Qual educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far per il mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, e poi vi pone in ridicolo dove andate.

To. Saveu che disè ben?

Fa. S'io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle mani di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete disponer del vostro con miglior maniera, e vivere da uomo civile, come siete nato, a misura delle vostre fortune.

To. Da galantomo che disè ben.

Fa. Dovreste liberarvi dalle mani di vostro zio, ch'è il maggior nemico che abbiate, e riconoscere il vostro, e mettervi sotto la direzione di una persona onesta e da bene.

To. Ve digo che disè ben.

Fa. E rimessa in buona maniera la vostra casa, pensare a prender moglie.

To. Oh! vedeu, qua semo al punto. Me voi maridar.

Fa. Fin tanto che non avete accomodate le cose vostre, non vi consiglio di farlo.

To. Cossa ogio da comodar? Mi no me par de aver gnente de roto.

Fa. Dovete accomodare i vostri interessi; farvi padrone del vostro; liberarvi da costui che vi tien legato.

To. Se resto senza sior Otavio cossa farogio? Mi no so gnente, lu me fa tuto. El m'ha promesso de maridarme, se lu no me marida, chi me mariderà?

Fa. Vedo la vostra semplicità. Ho compassione di voi; liberatevi dal signor Ottavio, ed io prenderò cura dei vostri interresi e della vostra riputazione.

To. E de maridarme?

Fa. Di questo ancora.

To. Sieu benedeto. Me racomando a vu, me meto in tele vostre man.

Fa. Scriverò a Venezia ai miei corrispondenti, e con una vostra procura vi farò render giustizia contro di vostro zio.

To. Son qua, toleme per fio, ve conoscerò per mio pare.

Fa. Ma prima di tutto liberatevi da quel birbone di Ottavio, da quel frappatore.

To. Cossa vol dir sfrapador?

Fa. Vuol dire ravvolgitore, raggiratore, uomo di mal costume e di mala fede.

To. Ho capio, lassè far a mi.

Fa. Ma fatelo con buona maniera.

To. Farò pulito. Co vogio so anca mi parlar, come che parla i cmeni.

Se. Signore, è qui un certo signor Ottavio che dimanda del signor Tonino.

Fa. (*a Tonino*) Eccolo per appunto.

To. Dirò co dise quelo: *Lupus est in tabula.*

Fa. (*a Tonino*) In *fabula* volete dire. Facciamolo venire innanzi. Dì al signor Ottavio, che venga qui, che il signor Tonino l'aspetta (*parte il servitore*) Parlategli con prudenza; ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia, e con buona grazia. (*parte*)

SCENA II.

TONINO, *poi* OTTAVIO.

To. Sta volta biogna chiamar i spiriti a capitolo. Ghe vol coragio e franchezza. Ghe parlarò civilmente e con pulizia.

Ot. Signor Tonino, preparatevi subito, che dobbiamo partire.

To. Con vu, sior Otavio, no vegno altro.

Ot. Perchè?

To. Ve lo dirò civilmente e con pulizia. Da vu no voi altro, perchè sè un frapator, che vol dir un razirador, un omo de cativo costume, e de mala fede.

Ot. (*con isdegno*) A me questo?

To. Ve n'aveu per mal? ve lo digo con civiltà.

Ot. Così si parla meco? asino impertinente!

To. Tolè el va in colera.

Ot. Non so chi mi tenga, che non vi dia tanti calci, quanti ne potete portare.

To. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.

Ot. È egli quello che vi ha consigliato a parlarmi sì indegnamente?

To. Sior sì, ma nol dise miga per ofenderve, el lo dise per ben.

Ot. Vi pare piccola offesa dirmi frappatore, raggiratore, uomo cattivo e di mala fede? Giuro al cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei sapere da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi ha egli detto questo di me?

To. Mo via, no ste andar in colera. Ve digo, che el l'ha dito per ben. El dise cussì che vu sè quelo ... ma no vu, che mio barba xe un poco de bon, e che vu sè un galantomo, ma che coi mi bezzi, e co la mia roba, volè mantegnir la dona, el zogo e tuti i vostri vizieti.

Ot. Ha detto questo?

To. Sior sì. Xele mo cosse d'andar in colera?

Ot. (Ho capito! per me la cucagna è finita. Partirò solo.)

To. Via, femo pase. Co me marido, sarè mio compare.

Ot. Sarò un malanno che vi colga fra capo e colo. Andate al diavolo, dove volete, chè di voi non voglio altri pensieri. (*in atto di partire*)

To. Me lasseu cussì?

Ot. Sì, vi lascio per non vedervi mai più.

To. (*ridendo*) Mi resto a Roma.

Ot. Restate, burattino mal fatto.

To. E vu dove andeu?

Ot. Dove voglio.

To. Deme i mi abiti, la mia roba e i mi bezzi.

Ot. Che abiti? Che denari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.

To. Povareto mi! agiuto, zente, el me vol far meter in preson.

SCENA III.

FABRIZIO *e detti.*

Fa. Che cosa è questo strepito?

Ot. (Era meglio che io me n'andassi.)

To. Sior Fabrizio, me racomando a vu; sior Otavio me vol far meter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torzelo?

Ot. Signore, vi riverisco. (*a Fabrizio in atto di partire*)

Fa. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza; ho bisogno di discorrere con voi.

To. (*a Fabrizio*) El se n'ha per mal, perchè go dito quel che m'avè dito.

Ot. (*a Fabrizio*) Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa?

Fa. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galantuomo, e spero che resterete di me soddisfatto.

Ot. Compatitemi. Ho qualche premura. Non posso più trattenermi.

Fa. Se ricusate di parlare con un uomo onesto, qual io sono, darete da sospettare che sia vero quello che di voi si dice. Fidatevi della mia puntualità, della mia onoratezza, e vi assicuro che sarà meglio per voi.

Ot. Bene; verrò a sentire quel che volete dirmi. (Che cosa posso perdere nell'ascoltarlo?)

Fa. Signor Tonino, restate qui fino che noi torniamo. (*parte*)

To. Sior sì, comodeve.

Ot. (Spicciatemi da costui, parto immediatamente.) (*parte*)

SCENA IV.

TONINO.

No vedo l' ora de maridarme. Che i me daga che mugier che i vol, pur che la sia una doua, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae, la toria volentiera; ma go un pocheto de sugizion de quel sior Romano, che me vol sfidar a la spada. Go paura che el me mazza, e a mi me preme salvar la panza per i fighi. Se no la sarà questa, la sarà un' altra. A un puto de la mia sorte no manca mugier. Tute gavarà ambizion de sposar sto toco de omo. Per diana, bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fato. Che bel tagio de vita! Che aria da zentilomo! In sto portego non ghe xe gnanca un specchio. Me voi vardar in tel mio spechieto. (*cava di tasca un piccolo specchio*) Oh belo! oh belo! Questa parrucca è proprio tagliata sull' aria del mio bel volto. Se toscanegia a rota de colo. La bella perrucca fa più bella la belezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza de la parrucca, onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin Bella grazia. Gran mi! gran spirito! co presto, che ho imparà a par-

lar romano! che profito, che ho fato a caminar el mondo! Roma sarà incantada. Venezia se buterà de logo. I me meterà su i fogeti. Sarò nominà più de Pasquin e Marforio. Che bella bocca ridente! Che sguardo vezzoso! Vogio crescer a la belezza natural dei altri artifiziali artifizi. (*si mette dei nei sul viso*)

SCENA V.

SAURA, FLORINDO *e detto, poi il Servitore.*

. (*timoroso*) Oimei! ze qua quel sior da la spada.)

. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna di vedermi venire col signor Florindo. Egli è un uomo assai ragionevole. Sapete come a lui ha parlato mio zio. Avete da essere buoni amici.

. Mi son amigo de tuti. Ghe voi ben, ghe vorò sempre ben, basta che nol me fazza paura.

. (*a Tonino*) Basta, che voi trattiate con termini civili ed onesti.

. Diseme, caro vechio, se sposasse siora Rosaura, ve n' avaressi per mal?

. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio, mi hanno disposto ad una perfetta rassegnazione.

. Bravo, cussì me piasè. Saremo amici.

. E voi vi dorrete di me, qualora essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l'onore di onestamente servirla?

. Gnente afato; anzi me farè finezza, ve sarò obligà.

Ro. Viva il signor Toniuo!

To. E viva ela, e le so belezze.

Fl. Viva il signor Bellagrazia.

To. Per servirla, ubidirla, e reverenziarla.

Ro. È molto bello, molto grazioso.

To. Sempre favorirla.

Fl. Mi piacciono quei nei sul viso. Siete il ritratto della galanteria.

Ta. Tuto efeto dela so dabenagine.

Fl. Anzi de la vostra.

Ro. Sediamo un poco in conversazione.

To. Tuto quelo, che la comanda. La dona in mezzo. Dirò, come se dise: *In medio stabat virtutis.*

Fl. (Quanti spropositi!)

Ro. Chi dice questo bel latino?

To. Credo che el sia o de l'Ariosto o del Tasso.

Fl. (*gli offre tabacco*) Prendete tabacco?

To. Obligatissimo. Ne tengo, ma non prendo.

Fl. Perchè non ne prendete?

To. Per no sporcarme, con reverenza, el naso

Ro. Favorisca a me una presa delle sue grazie

To. Subito, la favorisso.

Fl. (Che complimenti obbliganti!)

To. (*tira fuori una tabacchiera involta in un foglio.*)

Fl. Di che mai è quella sua tabacchiera? È un qualche gioja preziosa?

To. La xe d'arzento massizzo. La tegno incartada, aciò che no la se insporca.

Fl. Che pulizia amabile!

To. (*a Rosaura*) Prenda, e s'imbalsami.

Fl. Favorisca.

To. (*a Florindo*) La senta che roba. Sivigl d'Albania.

Ro. E' molto secca questa vostra siviglia Albanese. Quant'è che l'avete?

To. Me l'ha donada sior santolo, che sarà deboto tre anni.

Fl. La lascierete ai vostri figliuoli per fideicomisso?

To. La diga, sior Florindo, no la ga gnente da far adesso?

Fl. Niente affatto.

To. No l'andarave a dar una ziradina?

Fl. Sto qui per voi, per tenervi conversazion.

To. Per mi la vaga pur che la mando.

Fl. (*a Rosaura piano*) Siamo alle solite.

Ro. (*a Florindo piano*) Compatitelo, lo conoscete.

To. Per dirghela, sior Florindo, la me dà un pocheto de sugizion.

Fl. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto che io non ci sia. Parlate, e trattate con libertà.

To. Bravo, cussì me piase. La diga, patrona, cossa fala? stala ben? come stago in te la so cara grazia? Me par, che sia un bel caldo; con so bona licenza.

(*si cava la parrucca, e l'attacca alla sedia*)

Fl. (Oh la bella figurina!)

Ro. Perdonatemi, signore, questa è una mala creanza.

To. La compatissa, ghe rimediaremo. (*si mete un berrettino*)

Ro. Peggio. Parete un villano con quella berretta.

To. Scondemola. (*si pone un fazzoletto in capo*)

Fl. Sono cose da crepar di ridere.

Ro. Eh via, mettetevi la vostra parrucca.

To. Mo se xe caldo.

Ro. Se vien gente, che volete che si dica di voi?

To. La ga rason. Me meterò la peruca. (*si mette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto, e se l'accomoda con caricatura*)

Ro. Ora siete un giovane pulito.

To. (*a Rosaura*) Ah? cossa disela? Che piaso? (*a Florindo piano*) Caro sior, andè via de qua.

Se. Signor Tonino, il padrone la dimanda.

To. Vegno subito. (*si alza, e parte senza dir niente a nessuno*)

Fl. (*a Rosaura*) Che vi pare di questo bel garbo?

Ro. Certamente ha delle cose stravagantissime.

Fl. E voi vi adattereste a pigliarlo?

Ro. Signor Florindo, il signor Tonino ha d'entrata all'anno quattromila scudi. (*parte*)

Fl. Per questa parte la compatisco; io non ne ho quattrocento. (*parte*)

SCENA VI.

Altra Camera di Fabrizio.

FABRIZIO e TONINO, *poi il Servitore.*

Fa. Orsù, signor Tonino, io ho ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il signor Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco, e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l'ho impedito, perchè prima desidero che facciate con lui i vostri conti.

To. Mi no so miga far conti. No so dir altro, che *un fia un, fa un; do fia do, fa quatro*, e po basta, al *tre* no gh'arivo.

Fa. Per il conteggio vi assisterò o, basta che vediate se le partite camminano bene. Vi darò una nota, la leggerete ...

To. Pian, pian. Bisogna che ve confessa una cossa.

Fa. Che cosa?

To. So poco lezer.

Fa. Ma come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza, e della più tenera gioventù?

To. Mio sior padre 'xe morto a bou' ora. Mia siora madre s' ha tornà a maridar. Mi son restà in tele man de mio barba, e lu el me fava star in compagnia solo coi contadini diese mesi de l'ano. Nol m' ha fato studiar, non ho imparà gnente. Tuto quel che so, lo so per via del mio gran spirito, de la mia bona testa. Ho imparà a cantar, a balar, a far el poeta; cussì, senza che nissun m' insegna. Ho sempre avudo, si ben che giera in campagna, de le massime da gran signor. Un fator m'ha messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sachi de gran a mio barba, avemo spartio el vadagno mezo per omo. Mi son andà a Torzelo a farme zentilomo, e lu li ha godesti co la so morosa.

Fa. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon core portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi, che in voi vi possa essere un fondo buono, ed una docilità da poter sperare buon frutto.

To. Per mi, meteme lesso, meteme rosto, stago a tuto. Basta che me dè mugier, mi no cerco altro.

Fa. Ve la darò, se avrete giudizio.

To. Ve digo, e ve prometo, che farò tuto quel che volè.

Fa. Andiamo dal signor Ottavio, che di là ci aspetta nella camera del mio negozio, terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

To. Andemo pur dove che volè.

Se. (*a Fabrizio.*) Una signora vestita da uomo vorrebbe parlare con vossignoria.

Fa. E chi è costei?

Se. Non ha voluto dirlo. Dice, che lo dirà a vossignoria.

Fa. Qualche novità. Signor Tonino, andate di là dal signor Ottavio...

To. Vegnì anca vu, se no no ghe vago.

Fa. Andate: di che avete paura?

To. El m' ha manazzà de darme de le peae, de farme meter in preson.

Fa. Non dubitate, non vi è pericolo che ardisca più di dir niente. State su la mia parola.

To. Andarò per farve servizio, ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Otavio, se me giazza el sangue, col me varda, el me fa paura, e co me l' insonio la note, me desmissio tremando. (*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO, *il* SERVITORE, *poi* BEATRICE.

Fa. Che venga questa signora. E vieni tu ancora con lei, non mi lasciar solo; non si può mai sapere. (*al servitore che parte, e poi ritorna con Beatrice*) Il partito è buono per mia nipote, quando mi riesca tirarlo in Roma, sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi che riesca bene.

Be. Signore, compatite l' incomodo che vi reco.

Fa. In che cosa vi posso servire?

e. In casa vostra mi dicono vi sia certo signor Ottavio Aretusi; è egli vero?

a. Verissimo, è di là nel mio studio.

e. Bramerei di vederlo, e di potergli parlare in presenza vostra.

a. Chi siete voi, signora?

e. Sono la sua sposa.

a. Quando è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia?

e. Per veder, se coll' ajuto vostro, mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me, vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello ch' è mio. Ho fatto qualche ricorso contro di lui, ma ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio; onde a voi mi raccomando, e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.

a. Son quì a far tutto quello ch' io posso per il vostro bene. (*al servitore che parte*) Andatemi a chiamare il signor Ottavio.

e. Dubito che lo troverete assai pertinace.

a. Gli avete dato motivo di essere con voi sdegnato?

e. No certo, da me non ha avuto che benefizj e rassegnazione.

a. Eccolo, ch' egli viene.

SCENA VIII.

OTTAVIO, *il* SERVITORE *e detti.*

t. (Costei mi perseguita.)

a. Signor Ottavio, conoscete questa signora?

t. Così non la conoscessi.

e. Qual motivo avete di dolervi di me?

Ot. Ne ho cento dei motivi.

Fa. Oh via, tutti i mariti hanno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Dimenticate ogni cosa, e in grazia mia ripigliatevi la vostra sposa, e partite da Roma unitamente di buon' amore.

Ot. A riguardo vostro, voglio fare quest' ultimo sagrifizio.

Fa. (*a Beatrice*) E voi siate docile e sofferente.

Be. Non gli darò motivo di lamentarsi.

Fa. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo sin che vi è tempo.

Be. È necessario ch' egli faccia quello che gli dirò, perchè mi rimuova da quel che ho fatto.

Ot. E che faceste, signora?

Be. Vo lo dirò fra voi e me.

Fa. Andate là in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a prò vostro, lo farò volentieri.

Be. Venite, signor Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. (*parte*)

Ot. (È necessario il fingere, per liberarmene più facilmente.) (*parte*)

SCENA IX.

FABRIZIO *ed il* SERVITORE.

Fa. Fra maritati spesso spesso vi sono dei guai. Ho fatto bene io a non prender moglie. Parmi che vi sia qualcheduno in sala. (*al Servitore che parte*) Guarda chi è. Credo per altro, fra questi due, che la moglie abbia più ragione del marito. Sia come esser si voglia, ho piacere che col mezzo mio si riuniscano per ora almeno.

Se. Signore, vi è una pellegrina che ha premura di parlarvi.

Fa. Una pellegrina? che venga. (*il servitore parte*) Vorrà l'elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene, se posso.

SCENA X.

ELEONORA, *il* SERVITORE *e detto.*

El. Serva del signor Fabrizio.

Fa. Chi siete voi, signora?

El. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio, che trovasi in casa vostra.

Fa. Oh diancine! che sento! Voi moglie del signor Ottavio?

El. Così è, ho meco le prove, se mi venisse negato.

Fa. (Come va la faccenda? Quante mogli ha costui?) (*al servitore che parte*) Chiamami subito il signor Ottavio.

El. Per qual motivo vi siete maravigliato che io sia moglie d'Ottavio?

Fa. Niente, niente. Eccolo qui per l'appunto.

SCENA XI.

OTTAVIO, *il* SERVITORE *e detti.*

Ot. (*non vedendo il volto di Eleonora*) Che mi comandate, signore?

Fa. Conoscete voi questa pellegrina?

Ot. Oh! siete qui, sorella?

El. Sorella! che sorella? Ho finto di esser tale una volta, per salvare la vostra e la mia ri-

putazione. Son vostra moglie pur troppo per mia disgrazia; ed ora son qui venuta per salvare la vostra vita. Quell' altra, che avete barbaramente ingannata, fingendo di volerla sposare, vi ha accusato alla giustizia. I birri hanno cercato di voi alla locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.

Ot. (*vuol andare nella camera ove sta Beatrice*) Ah Beatrice indegna!

Fa. Fermatevi, in casa mia non si fanno rumori.

Ot. (*contro Eleonora*) E voi meritereste che vi ricompensassi come mi suggerisce lo sdegno.

Fa. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.

El. Son vostra moglie ....

Ot. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? se mi trovano, son perduto.

SCENA XII.

BEATRICE *e detti.*

Be. Ho inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.

Ot. Andate, che un fulmine v' incenerisca. Ma a che prò mi trattengo, col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio vado a procurar di salvarmi. (*in atto di partire*)

SCENA XIII.

FLORINDO *e detti.*

Fl. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.

Fa. In casa mia questi affronti?

Ot. O morire, o fuggire. (*parte correndo*)
El. Ah povero disgraziato!
Be. Lo assista il cielo.

SCENA XIV.

TONINO *e detti, poi* ARLECCHINO.

To. Povareto mi! agiuto, un goto de acqua per carità.
Fa. Che cosa è stato?
To. Sior Otavio xe deventà mato. El s'ha trato zo del balcon.
El. Povera me!
Be. Ajutatelo.
Ar. Siora Eleonora, no v'incomodè più de cercar vostro marido.
El. Oimè! è egli morto?
Ar. Siora no, el s'ha fato solamente un poco de mal, ma l'ha trovà de la zente caritatevole cha l'ha agiutà.
Be. E' in luogo sicuro?
Ar. Sicurissimo. I sbiri l'han chiapà con amor, e con tuta carità i l'ha menà in preson.
Be. Ah infelice!
El. Ah sventurato!
Al. La galera, a quel ch'io sento, non la può fuggire.

SCENA ULTIMA.

ROSAURA *e detti.*

Ro. Gran cose, signor zio, ho veduto e sentito.
Fa. Non si poteva aspettar diversamente un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io diceva la verità?

To. Sior Fabrizio, per carità no me abandonè.

Fa. Se vi piace di restar meco, e dipendere dai miei consigli, vi chiamarete contento.

To. Farò tuto quel che volè; me basta una cossa sola.

Fa. Che cosa?

To. Un boconcin de muger.

Ar. Fè come ho fato mi, sior Tonin.

To. Cossa aveu fato?

Ar. M'ha piasso la cameriera de la locanda, e me l'ho sposada.

To. (*verso Rosaura*) Se podesse, farave l'istesso anca mi con quela cara colova.

Fa. Vi piace mia nipote?

To. Assae, assae: ghe lo zuro su la mia nobiltà.

Fl. Un giuramento che costa dieci ducati.

Fa. Voi che ne dite, Rosaura?

Ro. (*a Fabrizio*) Io mi rimetto a tutto quello che fate voi.

Fa. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo compromettere dal signor Tonino. Nel corso di quest'anno il signor Florindo favorirà di non frequentare la mia casa, così volendo ogni riguardo ed ogni onestà. (*a Beatrice ed Eleonora*) Voi, donne andate al vostro destino. E voi, signor Tonino, se volete essere un giorno contento, ascoltatemi, e fidatevi dell'amor mio. Il cielo vi ha liberato da un assassino, e da quello che gli è succeduto, e dal fine che a lui sovrasta, imparate a seguire l'onestà e la virtù, e a detestare perpetuamente il vizio, gl'inganni ed il mal costume.

FINE

C. Pizzardini inv. e dis. G. Dalu inc.

LE Che fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall'impegno di sposare questa Bolognese

Il Bugiardo Atto I. Sc. 13

IL BUGIARDO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

appresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell' anno 1750.

PERSONAGGI.

Il dottore **BALANZONI** *bolognese, medico* *Venezia.*

BEATRICE } *sue figlie.*
ROSAURA }

COLOMBINA *loro cameriera.*

OTTAVIO *cavaliere padovano, amante* **BEATRICE.**

FLORINDO *cittadino bolognese, che impar la medicina, e abita in casa del do tore. amante timido di* **ROSAURA.**

FRIGHELLA *suo confidente.*

PANTALONE *mercante veneziano, padre*

LELIO *il bugiardo.*

ARLECCHINO *suo servo.*

Un vetturino napolitano.

Le giovine di mercante.

Un portalettere.

Una donna che canta

Suonatori.

Barcaiuoli di posta.

Barcaiuoli di gondola.

La commedia si rappresenta in Venezia

La posta in Venezia è una barca asso comoda, capace per molte persone, coperta di un panno rosso, con buoni sedili, e una tavola in mezzo. Serve per alcuni pic coli viaggi e per divertimento in città.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

otte con luna. Strada con veduta del canale. Da una parte la casa del Dottore con un terrazzino. Dall'altra locanda con l'insegna dell'Aquila.

ell' alzar della tenda vedesi una peota illuminata, disposta per una serenata con dentro i suonatori ed una donna che canta. Li suonatori suonano una sinfonia. FLORINDO *e* BRIGHELLA *in terra da un lato della scena,* ROSAURA *e* BEATRICE *vengono sul terrazzino.*

l. Osserva, osserva, Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul terrazzino con sua sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo ch' io faccia cantare la canzonetta da me composta per ispiegare con essa a Rosaura l' affetto mio.

r. (*a*) Mi no ho mai più visto un amor più curioso del vostro. Vussignoria ama teneramente la signora Rosaura; el ghe sta in casa facendo pratica de medesina col siguor Dotor padre de la ragazza, el ga quanto comodo che el vol de parlarghe, e in vece de farlo a boca, el vol spiegarse con una serenada, e el vol dirghelo con una canzoneta? Eh, no la

) Il linguaggio di Brighella può passare per veneziano.

buta via el so tempo cussì miseramente. La parla, la se fazza intender, la senta l'inclinazion de la giovine e se la ghe corisponde, alora pò la ghe fazza serenade, che almanco no la buterà via così malamente i so bezzi.

Fl. Caro Brighella, te l'ho detto altre volte, non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarle che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

Br. Donca la vol tirar avanti cussì? penar senza dirlo?

Fl. Via, va alla peota, e ordina che si canti la nuova mia canzonetta.

Br. La me perdona. Ho servido in Bologna so sior padre. V. S. l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben che adesso in sta cità serve un altro, co la vedo ela, me par de veder el mio paron, e quele ore che posso robar le impiego volentiera...

Fl. Brighella, se mi vuoi bene, fa quello che ora ti ordino; va alla peota, e dì che si canti.

Br. La servirò come la comanda.

Fl. Mi rititerò dietro di questa casa.

Br. Perchè ritirarse?

Fl. Per non esser osservato.

Br. (Oh che amor stravagante! Oh che zovenfato a l'antiga! A i nostri dì se ne trova pochi de sta sorte de mamaluchi.) (*s'avvia verso la peota*

Fl. Cara Rosaura, tu sei l'anima mia, tu sei l'unica mia speranza. Oh se tu sapessi quanto ti amo! *Si ritira. I suonatori nella peota suonano il ritornello della canzonetta, e la donna della stessa peota canta la seguente canzonetta veneziana.*

Idolo del mio cuor,
Ardo per vu d' amor,
E sempre, o mia speranza,
S' avanza el mio penar.
Voria spiegar, o cara,
La mia passion amara;
Ma un certo no so che ...
No so se m' intendè,
Fa che non so parlar.
Quando lontana sè,
Quando no me vedè,
Voria senza parlarve,
Spiegarve el mio dolor.
Ma co ve son arente,
Non son più bon da gnente,
Un certo no so che ...
No so se m' intendè,
Me fa serar el cuor.
Se in viso me vardè,
Fursi cognosserè
Quel barbaro tormento;
Che sento in tel mio sen.
Dissimular voria
La cruda pena mia;
Ma un certo no so che ...,
No so se m' intendè,
Me dise: el te vol ben.
Mio primo amor vu sè,
E l' ultimo sarè,
E se ho da maridarme,
Sposar me voi con vu.
Ma, cara, femo presto ...
Vorave dir el resto,
Ma un certo no so che ...
No so se m' intendè,
No vol che diga più.

Peno la note e 'l dì
Per vu sempre cussì;
Sta pena (se ho da dirla,)
Sofrirla più non so.
Donca per remediarla,
Cara, convien che parla;
Ma un certo no so che...
No so se m' intendè,
Fa che parlar non so.
Sento che dise amor:
Lassa sto to rossor,
E spiega quel tormento,
Che drento in cor ti ga.
Ma se a parlar me provo,
Parole più no trovo,
E un certo no so che...
No so se m' intendè,
Pur troppo m' ha incantà.

Frattanto che si canta la canzonetta, escono Lelio ed Arlecchino dalla locanda, e stanno godendo la serenata. Terminata la canzonetta i suonatori suonano, e la peota parte.

Br. (*piano a Florindo*) Ela contenta?

Fl. Sono contentissimo.

Br. Ela andada ben?

Fl. Non poteva andar meglio.

Br. Ma siora Rosaura no sa chi gh'abia fato sta serenada.

Fl. Ciò non m' importa; mi basta che l' abbia ella goduta.

Br. La vada in casa, la se fazza veder, la fazza almanco sospetar che sta finezza vegna da V. S.

Fl. Il cielo me ne liberi. Anzi, per non dar sospetto di ciò, vo per di qua, fo un giro,

ed entro in casa per l' altra porta. Vien con me.

. Vegno dove la vol.

. Questo è il vero amore. Amare senza dirlo. (*partono*)

SCENA II.

LELIO *e* ARLECCHINO, ROSAURA *e* BEATRICE *sul terrazzino.*

e. Che ne dici, Arlecchino, eh! Bel paese ch'è questa Venezia! In ogni stagione qui si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime serenate.

Ar. (*a*) Mi sta serenada no la stimo un soldo.

Le. No? perchè?

Ar. Perchè me piase le serenade, dove se canta e se magna.

Le. Osserva, osserva, Arlecchino, quelle due signore che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse sull' imbrunir della sera, mi parvero belle.

Ar. Per vusioria, tute le done son bele a un modo. Anca la siora Cleonice in Roma la me pareva una stela, e adesso l'avi lassada.

Le. Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle signore sul terrazzino mi do a credere che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

(a) *Gli Arlecchini in oggi comunemente usano il linguaggio veneziano.*

Ar. Con pato che ghe disè ogni quatro parole diese busie.

Le. Sei un impertinente.

Ar. Faresi meje andar a casa del sior Pantalon vostro padre.

Le. Egli è in campagna. Quando verrà a Venezia andrò a stare con lui.

Ar. E in tanto volè star a la locanda.

Le. Sì; per godere la mia libertà. È tempo di fiera, tempo di allegria: sono vent'anni, che manco dalla mia cara patria. Osserva come al chiaro della luna pajono brillanti quelle due signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa una cosa, Arlecchino, va alla locanda e chiedi ad alcuno dei camerieri chi sono e se son belle e come si chiamano.

Ar. Per tuta sta roba ghe vol un mese.

Le. Va, sbrigati, e qui ti attendo.

Ar. Ma sto voler cercar i fati d'altri...

Le. Non far che la collera mi spinga a bastonarti.

Ar. Per levarghe l'incomodo, vado a servirla. (*entra in locanda*)

Le. Vo' provarmi se mi riesce in questa sera profittar di una nuova avventura. (*va passeggiando*)

Ro. È vero, sorella, è vero; la serenata non poteva essere più magnifica.

Be Qui d'intorno non mi pare vi sieno persone che meritino tanto, onde mi lusingo che sia stata fatta per noi.

Ro. Almeno si sapesse per quale di noi, e da chi sia stata ordinata.

Be. Qualche incognito amante delle vostre bellezze.

o. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito.

e. Io non saprei a chi attribuirla. Il signor Ottavio par di me innamorato, ma s'egli avesse fatta fare la serenata, non si sarebbe celato.

o. Nemmen io saprei sognarmi l'autore. Florindo non può essere. Più volte ho procurato di dirgli qualche dolce parola, ed egli si è sempre mostrato nemico d'amore.

e. Vedete colà un uomo che passeggia?

o. Sì, e al lume di luna pare ben vestito.

e. (*passeggiando*) (Arlecchino non torna; non so chi sieno, nè come regolarmi. Basta; starò sui termini generali.)

o. Ritiriamoci.

e. Che pazzia! di che avete paura?

e. Gran bella serenità di cielo! che notte splendida e quieta! ma! non è maraviglia se il cielo splende più dell'usato, poichè viene illuminato da due vaghissime stelle (*verso il terrazzino*).

o. (*a Beatrice piano*) Parla di noi.

e. (*a Rosaura piano*) Bellissima! Ascoltiamo.

e. Non vi è pericolo, che l'umido raggio della luna ci offenda, poichè due soli ardenti riscaldano l'aria.

e. (*a Rosaura piano*) O è qualche pazzo, o qualche nostro innamorato.

o. (*a Beatrice piano*) Pare un giovine molto ben fatto, e parla assai bene.

e. Se non temessi la taccia di temerario, ardirei augurare a lor signore la buona notte.

o. Anzi ci fa onore.

e. Stanno godendo il fresco? veramente la stagion lo richiede.

e. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro padre.

Le. Ah, non è in città il loro genitore?

Be. No signore.

Ro. Lo conosce ella nostro padre?

Le. Oh, è molto mio amico. Dove è andato, se è lecito saperlo?

Ro. A Padova per visitar un infermo.

Le. (Sono figlie d'un medico). Certo è un grand'uomo il signor Dottore; è l'onore del nostro secolo.

Ro. Tutta bontà di chi lo sa compatire. Ma, in grazia, chi è ella che ci conosce, e non è da noi conosciuto?

Le. Sono un adoratore del vostro merito.

Ro. Del mio?

Le. Di quello di una di voi, mie signore.

Be. Fateci l'onore di dirci di qual di noi vi intendiate.

Le. Permettetemi, che tuttavia tenga nascosto un tale arcano. A suo tempo mi spiegherò.

Ro. (*a Bea. piano*) Questo vorrà una di noi per consorte.

Be. (*a Ros. piano*) Sa il cielo a chi toccherà tal fortuna.

SCENA III.

ARLECCHINO *dalla locanda e detti.*

Ar. (*cercando Lelio.*) Dov'el'andà.

Le. (*piano ad Arlecchino incontrandolo*) bene sai tu il loro nome?

Ar. So tuto. El camerier m'ha dito tuto.

Le. Presto.

Ar. Le son fie d'un certo...

Le. Non voglio saper questo. Dimmi il loro nom

Ar. Adesso. So pader l'è un medego.

e. Lo so. Dimmi il loro nome, che tu sia maladetto.

r. Una se chiama Rosaura, e l'altra Beatrice.

e. Basta così. (*torna sotto al terrazzino*) Perdonino. Ho data una commissione al mio servitore.

o. Ma voi siete veneziano o pur forestiere!

e. Sono un cavaliere napolitano.

r. (Cavaliere e napolitano? Do busie (*a*) in t' una volta.)

o. Ma come ci conoscete?

e. Sarà ormai un anno che io albergo incognito in questa città.

r. (Semo arivadi jer sera.)

e. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della signora Rosaura e della signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovessi donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi ...

o. Per chi?

e. Questo è quello che dir non posso per ora.

r. (Se le ghe tenderà el le torà tute do.)

e. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

e. Perchè temo prevenuta quella beltà che io desidero.

o. Io vi assicuro che non ho amanti.

e. Nemmen' io sono con alcuno impegnata.

r. (*a Lelio piano*) Do piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.

e. Però si fanno le serenate sotto le vostre finestre.

o. Vi giuro sull' onor mio che non ne sappiamo l' autore.

(a) *Bugie.*

Be. Il cielo mi fulmini, se mi è noto chi l'abbia fatta.

Le. Lo credo anche io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ro. Io ne muojo di volontà.

Be. Siamo donne, e tanto basta.

Le. Orsù vi leverò io di queste pene. La serenata che avete goduta, è un piccolo testimonio di quell'affetto che io nutro per la mia bella.

Ar. (Oh maledetissimo! Che bocon de carota!)

Ro. E non volete dire per chi?

Le. No certamente. Avete voi sentita quella canzonetta che io feci cantare? Non parlava ella d'un amante segreto e timido? Quello appunto son io.

Ro. Se dunque alcuna di noi non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso che non volete dichiarare a chi sieno stati diretti i vostri favori.

Le. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto con cui soglio dare i divertimenti.

Ar. (E un de sti dì el se impegna i abiti, se no vien so padre.)

Ro. (*a Beatrice piano*) Sorella, questo è un cavalier molto ricco.

Be. (*a Rosaura piano*) Non sarà per me. Son troppo sfortunata.

Ro. Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

Le. Volontieri. Don Asdrubale de'marchesi di Castel d'Oro.

Ar. (Nomi e cognomi no ghe ne manca.)

Be. (*a Rosaura piano*) Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due civette.

o. Dite bene. Usiamo prudenza. — Signor marchese, con sua licenza, l'aria principia ad offenderci il capo.

e. Volete già ritirarvi?

e. Una vecchia di casa ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

e. Pazienza! Resto privo di un gran contento.

o. In altro tempo goderemo le vostre grazie.

e. Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

r. (Sì, a dretura in casa.)

o. Oh bel bello, signor amante timido. In casa non si viene con questa facilità.

e. Almeno vi riverirò alla finestra.

o. Sin qui ve lo concediamo.

e. E se vi dichiarerete, sarete ammesso a qualche cosa di più.

e. Al ritorno del signor Dottore ne parleremo. Intanto ...

o. Signor marchese, la riverisco. (*entra*)

e. Signor Asdrubale, le son serva. (*entra*)

SCENA IV.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

r. (*a Lelio ridendo*) Signor napolitano, ghe baso la man.

e. Che ne dici? mi sono portato bene?

r. Mi no so come diavolo fè a inventarve tante filastroche, a dir tante busìe senza mai confonderve.

e. Ignorante! Queste non sono bugie, sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto e brillante. A chi vuol godere il mondo necessaria è la franchezza, e

non si hanno a perdere le buone occasioni.
(*parte*)

SCENA V.

ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA *sul terrazzino.*

Ar. No vedo l'ora che vegna a Venezia so padre, perchè sto mato el se vol precipitar.

Co. (Ora che le padrone vanno a letto, posso anch'io prendere un poco d'aria.)

Ar. (Un'altra femena sul terazin! No la me par nisuna de quele do.)

Co. (Un uomo passeggia, e mi guarda; sarebbe tempo che anch'io poverina trovassi la mia fortuna.)

Ar. (Voi veder se me basta l'animo anca a mi d'infilsarghene quatro sul gusto del mio padron.)

Co. (In verità che si va accostando.)

Ar. Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamora (*a*).

Co. Signore, chi siete voi?

Ar. Don Piccaro di Catalogna.

Co. (Il don è titol di cavaliere.)

Ar. Son uno, che muore, spasima e diventa matto per voi.

Co. Ma io non vi conosco.

Ar. Sono un amante timido e vergognoso.

Co. Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera serva.

Ar. (Serva! Giusto un buon negozio per mi.) Ditemi, bella servetta, avete voi sentita a cantare quella canzonetta?

(a) *Affetta di parlar toscano per finzione.*

Co. Sì, signore, l' ho sentita.

Ar. Sapete, chi l' ha cantata?

Co. Io no certamente.

Ar. L'ho cantata io.

Co. La voce pareva di donna.

Ar. Io ho l' abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti vanno due ottave fuori del cembalo.

Co. Era veramente una bella canzonetta amorosa.

Ar. L' ho composta io.

Co. E' anche poeta?

Ar. Ho succhiato anch'io il latte di una mussa. (*a*)

Co. Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?

Ar. Per voi, mia cara, per voi.

Co. Se credessi dicesse il vero, avrei occasione d' insuperbirmi.

Ar. Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

Co. Vi ringrazio di tutto cuore.

Ar. Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie?

Co. Vengo, vengo. Signore, le mie padrone mi chiamano.

Ar. Deh non mi private delle rubiconde tenebri della vostra bellezza.

Co. Non posso più trattenermi.

Ar. Ci rivedremo.

Co. Sì, ci rivedremo. Signor don Piccaro, vi riverisco. (*entra*)

Ar. Guanca mi no m' ho portà mal. Dise ben el proverbio, che chi sta col lovo, impara a urlar. Faria torto al me padron, se andasse via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mile busie. (*va in locanda*)

(a) *Mussa con due ss in veneziano vuol dire asina.*

SCENA VI.

Giorno.

FLORINDO e BRIGHELLA.

Br. Ecco qua; tuta la note in serenada, e po la matina a bon ora fora de casa. L'amor, per quel che vedo, ghe leva el sono.

Fl. Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell'esito della mia serenata.

Br. Bela consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la note, senza farse merito co la morosa!

Fl. Bastami che Rosaura l'abbia goduta. Io non ricerco di più.

Br. La se contenta de tropo poco.

Fl. Senti, Brighella, intesi dire l'altr'jeri dalla mia cara Rosaura, ch'ella aveva desiderio d'avere un fornimento di pizzi di seta; ora che siamo in occasione di fiera voglio io provederglieli, e farle questo regalo.

Br. Ben, e co sta ocasion la podarà scomenzar a introdur el discorso per discovrirghe el so amor.

Fl. Oh non glieli voglio dar io. Caro Brighella ascoltami, e fa quanto ti dico, se mi vuoi bene. Prendi questa borsa, in cui vi sono dieci zecchini; va in merceria, compra quaranta braccia di pizzi dei più belli, che aver si possono a mezzo filippo al braccio. Ordina al mercante, che li faccia avere a Rosaura, ma con espressa proibizione di svelar chi li manda.

Br. Diese zechini butadi via.

Fl. Perchè?

Br. Perchè no savendo la siora Rosaura da chi vegua el regalo, non l'avarà nè obligazion, nè gratitudine con chi la regala.

Fl. Non importa, col tempo lo saprà. Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi.

Br. Ma come avì fato a unir sti trenta zechini?

Fl. Fra le mesate che mi manda da Bologna mio padre, e qualche incerto delle visite ch'io vo facendo in luogo del mio principale.

Br. Se unisce tuto, e se buta via.

Fl. Via, Brighella, va subito a farmi questo piacere. Oggi è il primo giorno di fiera; vorrei ch' ella avesse i pizzi avanti l' ora di pranzo.

Br. No so cossa dir, lo fazzo de mala voja, ma la servirò.

Fl. Avverti che sieno belli.

Br. La se fida de mi.

Fl. Ti sarò eternamente obbligato.

Br. (Co sti diese zechini un omo de spirito el goderia mezzo mondo.) (*parte*)

SCENA VII.

FLORINDO, *poi* OTTAVIO.

Fl. Ecco lì quel caro terrazzino, a cui s' affaccia il mio bene. S' ella ora venisse, mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola. Le direi per esempio ...

Ot. *Sopraggiunge dalla parte opposta al terrazzino, e sta osservando Florindo.*

Fl. Sì, le direi: signora, io vi amo teneramente; non posso vivere senza di voi; siete l' anima mia. Cara, movetevi a compassione di me. (*si volta, e vede Ottavio*) (Oimè, non vorrei che mi avesse veduto.) Amico, che dite voi della bella architettura di quel terrazzino?

Ot. Bellissimo; ma ditemi, in grazia, siete voi architetto o ritrattista?

Fl. Che cosa volete voi dire?

Ot. Voglio dire, se siete qui per copiare il disegno del terrazzino, o il bel volto delle padrone di casa.

Fl. Io non so quel che voi mi diciate.

Ot. Benchè con più comodo potete ritrarle in casa.

Fl. Io attendo alla mia professione. Fo il medico, e non il pittore.

Ot. Caro amico, avete voi sentita la serenata, che fu fatta in questo canale la scorsa notte?

Fl. Io vado a letto per tempo. Non so di serenate.

Ot. Eppure siete stato veduto passar di qui, mentre si cantava nella peota.

Fl. Sarò passato a caso. Io non so nulla; io non ho innamorate...

Ot. (Parmi che si confonda. Sempre più credo ch' ei ne sia stato l' autore.)

Fl. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ot. Fermatevi per un momento. Sapete che siamo amici. Non mi nascondete la verità. Io amo la signora Beatrice, e a voi non ho difficoltà di svelarlo. Se voi amate la signora Rosaura potrò io forse contribuire a giovarvi; se amate la signora Beatrice, son pronto a cederla se ella vi preferisce.

Fl. Vi torno a dire, che io non fo all' amore. Applico alla medicina e alla chirurgia, non mi curo di donne.

Ot. Eppure non vi credo. Più volte vi ho sentito gettar dei sospiri. Per la medicina non si sospira.

Fl. Orsù, se non mi volete credere non m' in

porta. Vi torno a dire, che io non amo donna veruna, e se guardava quella finestra, erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno. (*guarda le finestre e parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO, *poi* LELIO.

t. Senz' altro è innamorato, e non volendo a me confidare, temo, che la sua diletta sia Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato in locanda, e non l' avessi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, e mi sarei d' ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

e. (*uscendo dalla locanda*) Chi vedo! L'amico Ottavio.

t. Lelio mio dilettissimo.

e. Voi qui?

t. Voi ritornato alla patria?

e. Sì: vi giunsi nel giorno di jeri.

t. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

e. Ah veramente sono partito di là con troppa pena, avendovi lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venevia, le belle avventure che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze napoletane.

t. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

e. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

t. Già si sa, è il vostro merito che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

e. Ditemi, siete voi pratico di questa città?

Ot. Qualche poco. Sarà un anno che vi abito.

Le. Conoscete voi quelle due sorelle che abitano in quella casa?

Ot. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Le. Amico, sono due belle ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un dottore di medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ot. Tutt' e due?

Le. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?

Ot. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Le. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ot. (Possibile che ciò sia vero!)

Le. Pochissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt'e due mi si dichiararono amanti.

Ot. Tutt' e due?

Le. Tutt' e due.

Ot. (Fremo di gelosia.)

Le. Volevano ch' io entrassi in casa...

Ot. (Anco di più!)

Le. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenziai.

Ot. Avete forse fatto fare una serenata?

Le. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ot. Sì, mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della serenata; Florindo ha ragione.)

Le. Ma non terminò colla serenata il divertimento della scorsa notte.

Ot. (*con ironia*) Brave, signor Lelio, che faceste di bello?

Le. Smontai dalla peota, feci portar in terra da' miei servitori una sontuosa cena, e impetr

lalle due cortesi sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti e le bottiglie.

. Amico, non per far torto alla vostra onestà, na giudicando che vogliate divertirvi meco, ospendo di credere ciò che mi avete narrato.

. Che? vi pajono cose straordinarie? che difficoltà avete a crederlo?

Non è cosa tanto ordinaria, che due figlie oneste e civili, mentre il loro genitore è in ampagna, aprano la porta di notte, ad uno he può passare per forestiere, e permettano he in casa loro si faccia un tripudio.

SCENA IX.

ARLECCHINO *e detti.*

Ecco il mio servo. Ricercatelo minutamen-e, se è vero quanto vi dissi.

(Sarebbe un gran caso, che avessero com-nessa una simile debolezza!)

Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono sta-o la scorsa notte.

A chiapar i freschi.

Non ho parlato io sotto quel terrazzino con lue signore?

Gnor sì, l' è vero.

Non ho fatto fare una serenata?

. Siguro, e mi ho cantà la canzoneta.

. Dopo, non abbiamo fatto la cena?

. La cena...

(*gli fa cenno che dica di sì*) Sì, la gran cena in casa della signora Rosaura e della signora Beatrice?

. Sior sì, da la siora Rosaura e da la siora Beatrice.

Lo. Non fu magnifica quella cena?

Ar. E che magnada che gavemo dà!

Le. (*ad Ottavio*) Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza.

Ot. Non so che ripetere; siete un uomo assai fortunato.

Le. Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

Ot. Ma da che derivano queste?

Le. Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

Ot. Sì, ve l' accordo. Siete un giovine di brio manieroso; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; ma innamorar due sorelle così su due piedi... mi par troppo.

Le. Eh amico! ne vedrete delle più belle.

Ot. Sono schiavo del vostro merito e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora, se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. (*s'incammina verso la locanda*)

Le. Dove siete alloggiato!

Ot. In quella locanda.

Le. (Oh diavolo!) Alloggio anch' io nella locanda istessa; ma nè jeri, nè la notte passata v' ho qui veduto.

Ot. Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

Le. Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due signore?

Ot. Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. (Non vo' scoprirmi.)

Le. Sentite: se mi v' incontraste a parlare con esse, avvertite di non far loro nota la confidenza che a voi ho fatta. Sono cose, che si fan

o segretamente. Ad altri, che a un amico di cuore, non le avrei confidate.

Amico, a rivederci.

Vi sono schiavo.

(Non mi sarei mai creduto, che Rosaura e Beatrice avessero così poca riputazione.) (*entra in locanda*)

SCENA X.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Sior padron, se farè cussì, s'imbrojeremo.

Sciocco che sei, secondami, e non pensar altro.

Femo una cossa. Quando volì dir qualche busia ...

Asinaccio! qualche spiritosa invenzione.

Ben: quando volì dir qualche spiritosa invenzion, feme un segno, acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion.

Questa tua goffaggine m'incomoda infinitamente.

Fè cussì, quando volì che segonda, tirè un tranudo.

Ma vi vuol tanto a dir come dico io?

Me confondo. No so quando abia da parlar, e quando abia da taser.

SCENA XI.

ROSAURA *e* COLOMBINA, *mascherate, di casa, e detti.*

Osserva, Arlecchino, quelle maschere che escono di quella casa.

Semio de carneval?

Le In questa città il primo giorno della fiera i fanno maschere ancor di mattina.

Ar. Chi mai sarale?

Le. Assolutamente saranno le due sorelle colle quali ho parlato la scorsa notte.

Ar. Sti mustazzi coverti l'è una bruta usanza.

Le. Signore, non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze, mentre la luce tramandata da vostri occhi bastantemente vi manifesta.

Ro. (*accennando Colombina*) Anco questa?

Le. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella, da quello dell'altra.

Ar. Alto là, sior patron, questa l'è roba mia.

Le. Non è gran cosa ch'io abbia equivocato con due maschere.

Ro. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito la istessa impressione de'miei.

Le. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ro. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Le. E come! vi amerei ben poco, se non sapessi conoservi.

Ro. E da che mi conoscete?

Le. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

Ro. Ditimi in grazia, chi sono io?

Le. Siete l'idolo mio.

Ro. Ma il mio nome qual è?

Le (Conviene indovinarlo.) Rosaura.

Ro. Bravo! ora vedo che mi conoscete.

(*si scuopre*)

e. (Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero.) (*piano ad Arlecchino*) Osserva, Arlecchino, che volto amabile!

r. (Crepo da la curiosità de veder in tel babio (*a*) quel'altra.)

o. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?

e. Asdrubale non sa mentire. Vi amo vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non so che da me stesso ripetere il vostro nome, lodar le vostre belezze: (*ad Arlecchino*) di tu, non è vero?

r. (Se podesse veder quela maschereta!)

. (*stranuta*) Rispondi, non è vero?

Sior sì, è verissimo.

. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin'ora spiegato?

. Vi dirò, mia cara. Il mio genitore voleva accasarmi a Napoli con una palermitana, ed io che l'abborriva anzi che amarla, mi assentai per non essere astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio padre, che acceso delle vostre bellezze vi desiderava in consorte, e solo jeri ne ebbi con lettera il di lui assenso.

. Mi par difficile, che vostro padre vi accordi, che sposiate la figlia di un medico.

. (*stranuta*) Eppure è la verità.

. Signora sì, la letera l'ho leta mi.

. Ma la dote, che potrà darvi mio padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

. La casa di Castel d'Oro non ha bisogno di dote. Il mio genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, oro, argento per le mie nozze. Voi sarete una ricca sposa.

) *Volto; detto burlescamente.*

Ro. Rimango sorpresa, e le troppe grandezze che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

Le. Guardimi il cielo, che io dica una falsità: non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l'uso della ragione, non vi è persona che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. (*Arlecchino ride*) Domandatelo al mio servitore. (*stranuta*)

Ar. Signora sì: el me patron l'è la boca de la verità.

Ro. Quando potrò sperare di veder qualche prova della verità che mi dite?

Le. Subito che ritorna vostro padre a Venezia.

Ro. Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

Le. Non troverete l'uomo più cincero di me.

SCENA XII.

Un GIOVINE *di merceria con iscatola di pizzi, e detti.*

Gi. Questa mi par la casa del signor dottore. (*si accosta per battere*)

Ro. Chi domandate quel giovine?

Gi. Perdoni, signora maschera, è questa la casa del signor dottor Balanzoni?

Ro. Per l'appunto: chi ricercate?

Gi. Ho della roba da consegnare alla signora Rosaura di lui figliuola.

Ro. Quella sono io. Che roba è? chi la manda?

Gi. Questi sono quaranta braccia di merletto di seta. Il mio padrone m'ha detto che viene a lei ma nè egli, nè io, sappiamo chi sia la persona che l'ha comprato.

Ro. Quand'è così, riportatelo pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

Gi. Io ho l'ordine di lasciarglielo in ogni forma. Se non lo vuol ricevere per la strada, batterò, e lo porterò in casa.

Ro. Vi dico, che non lo voglio assolutamente.

Gi. È pagato; costa dieci zecchini.

Ro. Ma chi lo manda?

Gi. Non lo so, da giovine onorato.

Ro. Dunque non lo voglio.

Le. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengano presentati sono sforzato a dirvi, che questi sono un piccolo testimonio della mia stima.

Gi. Sente? Gli ha comprati questo signore.

Ar. (*si maraviglia.*)

Ro. (*a Lelio*) Voi me li regalate?

Le. Sì, mia signora, e voleva aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa tanto triviale.

Gi. Sappia, signora, che di meglio difficilmente si trova.

Le. Io poi sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Ar. (Oh che galiotto!)

Ro. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi, che quei pizzi mi sono cari all'eccesso. Per l'appunto li desiderava e li voleva comprare, non però così belli. Prendi Colombina. (*Colombina riceve dal giovane la scatola*) Domani principierai a disporli pel fornimento.

Gi. (*a Lelio*) Comanda altro?

Le. No, andate pure.

Gi. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Le. Ci rivedremo.

Gi. (*a Rosaura*) Signora, l'ho servita puntualmente.

Ro. Aspettate vi darò la mancia..

Le Mi maraviglio. Farò io.

Gi. Grazie infinite. (*a Lelio*) Son qui da lei.

Le. Andate, che ci rivedremo.

Gi. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) (*parte*)

SCENA XIII.

LELIO, ROSAURA *e* ARLECCHINO.

Ro. Se mi date licenza, torno in casa.

Le Non volete che io abbia l'onore di servirvi?

Ro. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Le. Vi portate con voi il mio cuore.

Ro. A mia sorella che dovrò dire?

Le. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi

Ro. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.

Le. Sposina, amatemi di buon cuore.

Ro. Sposa? ancor ne dubito.

Le. Le mie parole sono contratti.

Ro. Il tempo ne sarà giudice. (*entra in casa*)

Co. (Quel morettino mi pare quello che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di don Picaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) (*entra in casa*)

SCENA XIV.

LELIO *ed* ARLECCHINO, *poi* COLOMBINA.

Ar. Sia maledetta, l'è andada via senza che la possa veder in fazza.

Le. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d' opera?

Ar. Ela l' è un capo d' opera de belezza, e V. S. un capo d' opera per le spiritose invenzion.

Le. Dubito ch' ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Ar. E vu mo, prevalendove de l'ocasion, suplì a le so mancanze.

Le. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d' una sì bella occasione.

Ro. (*Torna a uscire di casa senza maschera.*)

Ar. Oe la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso no la ga gnente d' invidia della vostra.

Le. Se puoi, approfittati: se fai breccia, procura ch' ella cooperi colla sua padrona per me.

Ar. Insegneme qualche busia.

Le. La natura a tutti ne somministra.

Ar. Signora, se no m' ingano, ela è quela de sta note.

Ro. Sono quella di questa notte, quella di jeri, e quella che era già vent' anni.

Ar. Brava, spiritosa! Mi mo son quello che sta note ga dito quele bele parole.

Ro. Il signor don Piccaro?

Ar. Per servirla.

Ro. Mi perdoni, non posso crederlo. L' abito, ch' ella porta non è da cavaliere.

Ar. Son cavaliere, nobile, ricco e grande: e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. (*stranuta verso Lelio*)

Ro. Evviva.

Ar. Obligatissimo. (*piano a Lelio*) Sior patron ho stranudado.

Le. (*piano ad Arlecchino*) Sbrigati, e vieni meco.

Ar. (*piano a Lelio*) Ve prego, confermè anca vu le mie spiritose invenzion.

Co. (*ad Arlecchino*) Di che paese è, mio signore?

Ar. Io sono dell' alma città di Roma. Sono imparentato coi primi cavalieri di Europa, ed ho i miei fuedi nelle quattro parti del mondo. (*stranuta forte*)

Co. Il cielo l' ajuti.

Ar. Non s'incomodi, ch'è tabacco. (*piano a Lelio*) Gnanca per servizio?

Le. Le dici troppo pesanti.

Ar. Gnanca le vostre non le son liziere.

Co. Il signor marchese, che ama la mia padrona, l' ha regalata, se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Ar. Comandate. Andate in fiera, prendete quel che vi piace, che io pagherò, e disponete fino ad un mezzo milione.

Co. Signor don Piccaro, è troppo grossa. (*parte*)

SCENA XV.

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Le. Non te l'ho detto? sei un balordo.

Ar. Se l' ho da sbarar, tanto serve meter mar al pezzo più grosso.

Le. Orsù, sieguimi; voglio andar all'albergo. Nor vedo l' ora d'incontrar Ottavio per raccontarg questa nuova avventura.

Ar. Me par a mi. che no sia tropo ben fat racontar tuti i fati soi.

Le. Il maggior piacer dell' amante è il pote narare con vanità i favori della sua bell

Ar. E con qualche poco de zonta.

. Il racconto delle avventure amorose non può aver grazia senza un po' di romanzo.
(*entra in locanda*)

. Viva le spiritose invenzion (*entra in locanda*)

SCENA XVI.

na gondola condotta da due barcajuoli, dalla quale sbarcano PANTALONE *e il* DOTTORE *vestiti da campagna.*

. Grazie al cielo, siamo arrivati felicemente.

. (*a*) Da la Mira a Venezia no se pol vegnir più presto de quel che semo vegnui.

. Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove in tre consulti ho guadagnato dieci zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto il matrimonio che abbiamo concluso fra il signor Lelio vostro figlio e Rosaura mia figlia, mi colma di allegrezza e di consolazione.

. Xe tanti ani che semo amici; ho gusto che deventemo parenti.

. Quando credete che vostro figlio possa arrivare in Venezia?

. Co l' ultima letera ch' el m' ha scrito da Roma, el me dise che el parte subito. Ancuo (*b*) o doman l' avarave da esser qua.

. Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

) *Il linguaggio di Pantalone è tutto veneziano.*

) *Oggi.*

Pa. Mi veramente xe vinti ani che no lo vedo. De diese ani l'ho mandà a Napoli da un mio fradelo, col qual negozievimo insieme.

Do. Se lo vedeste, non lo conoscereste.

Pa. Siguro, perchè el xe andà via putelo. Ma per le relazion che ho avude de elo, l'è un zovene de proposito, de bona presenza e de spirito.

Do. Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

Pa. Xe assae, che no l'abiè maridada avanti de adesso.

Do. Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo signor Florindo, giovine di buona casa e d'ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie; ma finalmente mi sono assicurato ch'è contrarissimo al matrimonio e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualche altra casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

Pa. E siora Beatrice la voleu maridar?

Do. Ora che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

Pa. Farè ben. Le pute in casa, specialmente co no gh'è la mare, no le sta ben?

Do. Vi è un certo signor Ottavio, cavalier padovano che la prenderebbe, ma sino ad ora non ho voluto che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi che gliela dia.

Pa. Sior Otavio lo cognosso; cognosso so sior pare (*a*) e tuta la so casa. Deghela che fe un buon negozio.

(a) *Padre.*

)o Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d' avermi fatto condurre fin qui dalla vostra gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura che, se non m' inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grande inclinazione al matrimonio. (*apre la porta ed entra in casa*)

SCENA XVII.

PANTALONE.

ta inclinazion ghe xe poche pute che no la gh'abia. Chi per megiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l' ora da maridarse.

SCENA XVIII.

ELIO *ed un* VETTURINO *dalla locanda, e detto.*

'e. Mi maraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli fino a Venezia.

e. La mancia è cortesìa e non è obbligo; e quando ti do un zecchino, intendo trattarti bene.

'e. Le mancie sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettava almeno tre zecchini.

Pa. (Sto zentilomo vien da Napoli; chi sa che no l' abia visto mio fio (*a*).)

e. Orsù, se vuoi lo zecchino bene, se no la-

a) *Figlio.*

scialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

Ve. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i vetturini napoletani.

Le. Vattene, e non mi rompere il capo.

Ve. Ecco cosa si guadagna a servire questi sudicioni. (*parte*)

Le. Temerario! Ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

Pa. (Che el fusse elo mio fio?)

Le. Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forastiere.

Pa. (Vogio assicurarme con bona maniera per no falar.) Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

Le. Sì signore.

Pa. A Napoli go dei patroni e dei amici assae, cartegio con molti cavalieri, se mai vusustrissima fusse uno de queli, sarave mia fortuna el poderla servir.

Le. Io sono il conte d' Ancora per servirvi.

Pa. (Cancarazzo! Nol xe mio fio. M'aveva inganà.) La perdona, lustrissimo sior conte, l'ardir; ala cognossù in Napoli un certo sior Lelio Bisognosi?

Le. L' ho conosciuto benissimo: anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo, pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro; egli è l'idolo di Napoli, e, quello che è più rimarcabile è d' un cuore schietto e sincero. ch' è impossibile che egli non dica sempre la verità.

Pa. (Cielo, te ringrazio.) El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer da l'allegrezza.

SCENA XIX.

OTTAVIO *dalla locanda, e detti.*

t. (*a Pantalone*) Signore, mi rallegro delle vostre consolazioni.

a. De cossa, sior Otavio, se ralegrela con mi?

t. Dell' arrivo di vostro figlio.

a. El xe arivà? Dove xelo?

t. Bellissima! Non è qui il signor Lelio a voi presente?

e. (Questi è mio padre? L' ho fatta bella!)

a. (*verso Lelio*) Come., sior conte d'Ancora?

e. (*ridendo*) Ah, ah, ah. Caro signor padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi aveva conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi ai vostri piedi.

a. Vien qua el mio caro fio, vien qua. Xe tanto che te desidero, che te sospiro. Tiò un baso, (*a*) el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

e. Credetemi, che questa è la prima bugia, che ho detto da che so d' esser uomo.

a. Benissimo, fa che la sia anca l' ultima. Caro el mio caro fio, me consolo a vederte cussì belo, cussì spiritoso. Astu fato bon viazzo? Perchè no xestu vegnù a casa a dretura?

e. Seppi che eravate in villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

a. Oh magari! Andaremo à casa, che parlare-

a) *Tieni un bacio.*

mo. T' ho da dir de le gran cosse. Sior Ottavio, con so bona grazia.

Ot. Son vostro servo.

Pa. (Oh caro! siestu benedio! Vardè che puto! Vardè che toco de omo! Gran amor xe l' amor de pare! Son fora de mi da la consolazion.) (*parte*)

Le. Amico. Stamane ho pagata la fiera alle due sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al moscato. Ve lo confido, ma state cheto. (*va dietro a Pantalone*)

SCENA XX.

OTTAVIO, *poi il* DOTTORE.

Ot. Resto sempre più maravigliato della debolezza di queste due ragazze. Mi comparisco no d' un carattere affatto nuovo. Per l' assenza del padre si prendono libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

Do. (*uscendo di casa*) Gli son servitore, il mio caro signor Ottavio.

Ot. (Povero padre! Bell' onore che gli rendono le sue figliuole!)

Do. (Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè fino adesso ho negato di dargli Beatrice.)

Ot. (Manco male, che avendomi egli negato Beatrice, mi ha sottratto al pericolo di avere una cattiva moglie.)

Do. (Ora l' aggiusterò io.) Signor Ottavio, gli do nuova che ho fatta sposa Rosaura mia figlia.

Ot. Me ne rallegro infinitamente. (Lo sposo è aggiustato bene.)

Do. Ora mi resta da collocare Beatrice.

Ot. Non durerà fatica a trovarle marito.

Do. So ancor io che ci sarà più d' uno che aspirerà ad esser mio genero, poiché non ho altro che queste due figlie, e alla mia morte tutto sarà di loro; ma siccome il signor Ottavio più e più volte ha mostrato della premura per Beatrice, dovendola maritare, la darò a lui piuttosto che ad un altro.

Ot. Vi ringrazio infinitamente. Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie.

Do. Che vuol' ella dire? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa? Allora non era in grado di maritarla; ora mi ritrovo in qualche disposizione.

Ot. (*con alterezza*)La dia a chi vuole; io non sono in caso di prenderla.

Do. V. S. parla con tal disprezzo? Beatrice è figlia d' un ciabattino?

Ot. È figlia d'un galantuomo, ma degenerando dal padre, fa poco conto del suo decoro.

Do. Come parla, padron mio?

Ot. Parlo con fondamento. Dovrei tacere, ma la passione che ho avuta per la signora Beatrice, e che tuttavia non so staccarmi dal seno, e la buona amicizia che a voi professo, mi obbliga ad esagerare così, e ad illuminarvi, se foste cieco.

Do. Ella mi rende stupido e insensato. Che mai vi è di nuovo?

Ot. Sia quello ch' esser si voglia, non vo' tacere. Le vostre due figlie, la scorsa notte, dopo aver goduta una serenata, hanno introdotto un forestiere nella loro casa, con cui, cenando e tripudiando, hanno consumata la notte.

Do. Mi maraviglio di voi, signore; questa casa non può essere.

Ot. Quel che vi dico, son pronto a mantenervelo.

Do. Se siete galantuomo, preparatevi dunque a farmelo constare, altrimenti se è una impostura la vostra, troverò la maniera di farmene render conto.

Ot. Obbligherò a confermarlo quello stesso che venuto jeri da Napoli, è stato ammesso alla loro conversazione.

Do. Mie figlie non sono capaci di commettere tali azioni.

Ot. Se non sono capaci lo vedremo. Se prendete la cosa da me in buona parte, sono un amico che vi rende avvisato; se la prendete sinistramente, son uno che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole. (*parte*)

SCENA XXI.

Il DOTTORE.

Oh misero me! Povera mia casa! Povera mia riputazione! Questo sì è un male, cui nè Ippocrate, nè Galeno m'insegnano a risanare. Ma saprò ben trovare un sistema di medicina morale, che troncherà la radice. Tutto consiste a far presto, non lasciar che il male s'avanzi troppo, che non pigli possesso.

Principiis obsta, sero medicina paratur.

(*entra in casa*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera in casa del Dottore.

Il DOTTORE *e* FLORINDO.

. Creda, signor dottore, glielo giuro sull' onor mio, in casa questa notte non è venuto alcuno.

. So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una serenata.

. È verissimo, ed esse l' hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le serenate non rendono alcun pregiudizio alle figlie oneste. Far all' amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

o. Ma ricevere di notte la gente in casa! Cenare con un forestiere!

. Questo è quello che non è vero,

o. Che ne potete saper voi? Sareto stato a letto.

l. Sono stato svegliato tutta la notte.

o. Perchè svegliato?

l. Per causa del caldo io non poteva dormire

o. Conoscete il signor Ottavio?

l. Lo conosco.

o. Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere che ha detto la verità.

l. Il signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento

l' ha detto, e son certo ritroverete essere t
to falso.

Do. Se fosse così, mi spiacerebbe aver d
tante mortificazioni alle mie figliuole.

Fl. Povere ragazze! Le avete ingiustamente t
tate male.

Do. Specialmente Rosaura piangeva dirottame
nè si poteva dar pace.

Fl. Povera innocente! Mi fa compassione.
(*si asciuga gli occ*

Do. Che cosa avete, figliuolo, che sembra
piangiate?

Fl. Niente; mi è andato del tabacco negli
chj. (*mostra la tabacchie*

SCENA II.

COLOMBINA *e detti.*

Co. (*al dottore*) Presto, signor padrone, pre
La povera signora Rosaura è svenuta, e
so come fare a farla rinvenire; correte
carità ad ajutarla.

Fl. (*Smania.*)

Do. Presto un poco di spirito di melissa.

Co. Se sentisse come le palpita il cuore! av
be bisogno d'una cavata di sangue.

Do. Signor Florindo, andate a vederla, tocca
il polso, e se vi pare che abbia bisogno
sangue, pungete la vena. So che siete bra
simo in queste operazioni. Io intanto vad
prender lo spirito di melissa. (*par*

Co. Per amor del cielo, non abbandonate la
vera mia padrona. (*par*

Fl. Ecco l'effetto de rimproveri ingiusti di
padre. La soccorrerò, se potrò. (*par*

SCENA III.

Camera di Rosaura con sedie.

SAURA *svenuta sopra una sedia, poi* COLOMBINA, *poi* FLORINDO, *poscia il* DOTTORE.

Ecco qui, poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, e non ci pensa: vorrebbe ch' ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere. Dove sono? io non ci vedo.

Come non ci vedete, se siamo in una camera così chiara? Guardate la povera signora Rosaura svenuta.

Oime! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Vado subito. Per l'amor del cielo non l'abbandonate. (*parte e poi ritorna*)

Sono solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! (*le tocca il polso*) Ahimè ch'io muojo! (*cade svenuto in terra, o sopra una sedia vicina*)

(*portando il cerino, e qualche altra cosa per il sangue*) Oh bella! il medico fa compagnia all'ammalata.

Son qui, son qui; non è ancor rinvenuta?

Osservate. Il signor Florindo è venuto meno ancor esso per conversazione.

O diavolo! Che cos'è quest'istoria? Presto bisogna dargli soccorso. Piglia questo spirito, e bagna sotto il naso Rosaura, ch'io assisterò questo ragazzo.

(*bagnandola collo spirito*) Ecco, ecco, la padrona si muove.

Do. Anche Florindo si desta. Vanno di concerto.

Ro. Oimè! Dove sono?

Do. Via, figlia mia, fatti animo, non è niente.

Fl. (Povero me! Che mai ho fatto?) (*S'alza vede il Dottore, e si vergogna.*)

Do. Che cosa è stato, Florindo? che avete avuto?

Fl. Signore ... non lo so nemmen'io .... con vostra buona licenza. (*parte confuso*)

Do. Se ho da dire la verità, mi sembra un pazzarello.

Co. Animo, signora padrona, allegramente.

Ro. Ah signor padre, per carità...

Do. Figlia mia, non ti affligger più. Sono stato assicurato non esser vero ciò che mi è stato detto di te. Voglio credere che sia una calunnia, un'invenzione Verremo in chiaro della verità.

Ro. Ma, caro signor padre, chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi, così pregiudicievoli alla nostra riputazione?

Co. È stato il signor Ottavio.

Ro. Con qual fondamento ha egli potuto dirlo!

Do. Non lo so. Lo ha detto, e s'impegna di sosostenerlo.

Ro. Lo sostenga, se può. Signor padre, si tratta dell'onor vostro, si tratta dell'onor mio: non gettate dietro le spalle una cosa di tanto rimarco.

Do. Sì, lo ritroverò, e me ne farò render conto.

Co. Aspettate, andrò io a ritrovarlo. Io lo condurrò in casa, e, cospetto di bacco, lo faremo disdire.

Do. Va, e se lo trovi, digli che io gli voglio parlare.

Co. Or ora lo conduco qui a suo dispetto. (*parte*)

SCENA IV.

ROSAURA *e il* DOTTORE.

. Gran dolore mi avete fatto provare!
. Orsù via, medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza. Sappi, Rosaura, che io ti ho fatto la sposa.
. A chi mai mi avete voi destinata?
. Al figlio del signor Pantalone.
. Deh, se mi amate, dispensatemi per ora da queste nozze.
. Dimmi il perchè, e può essere che ti contenti.
. Una figlia obbediente e rispettosa non deve celar cos'alcuna al suo genitore. Sappiate, signore, che un cavalier forestiero, di gran sangue e di grandi fortune, mi desidera per consorte.
. Dunque è vero, che vi è il forestiere, e sarà vero della serenata e della cena.
. È vero che un forestiere mi ama, e che mi ha fatta una serenata, ma mi ha parlato una sol volta sotto del terrazzino, e mi fulmini il cielo s'egli ha posto il piede mai in questa casa.
. È un signor grande, e ti vuole per moglie?
. Così almeno mi fa sperare.
. Guarda bene, che egli non sia qualche impostore.
. Oggi si darà a conoscere a voi. Voi aprite gli occhi per me.
. Senti, figlia mia, quando il cielo ti avesse destinata questa fortuna, non sarei sì pazzo a levartela. Con Pantalone ho qualche impegno, ma solamente di parole: non mancheranno pretesti per liberarmene.

Ro. Basta dire, ch'io non lo voglio.

Do. Veramente non basterebbe, perchè son io quello che comanda; ma troveremo una miglior ragione. Dimmi, come si chiama questo cavaliere?

Ro. Il marchese Asdrubale di Castel d'Oro.

Do. Capperi! figlia mia, un marchese?

SCENA V.

BEATRICE *che ascolta, e detti.*

Ro. E' un anno ch'è innamorato di me, e solo jer sera si è dichiarato.

Do. Ti vol veramente bene?

Ro. Credetemi, che mi adora.

Do Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

Ro Me ne ha data positiva parola.

Do. Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

Be. Signor padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero che il marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e, senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch'egli mi preferisca.

Do. (*a Rosaura*) Oh bella! come va questa istoria?

Ro. (*a Beatrice*) Dove appoggiate le vostre speranze?

Be. Dove avete appoggiate le vostre.

Ro. Signor padre, io parlo con fondamento.

Be. (*al Dottore*) Credetemi, ch'io so quel che dico.

Do. Questa è la più bella favoletta del mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla io

oche parole. Intanto state dentro delle fine-
tre, e non andate fuori di casa senza licenza
nia. Se il signor marchese parlerà con me,
entirò se sia vero quello m' avete detto, e
hi di voi sia la prediletta; se poi sarà una
avola, come credo, avrò motivo di dire, sen-
a far torto nè all' una nè all' altra, che tut-
e due siete pazze. (*parte*)

SCENA VI.

ROSAURA *e* BEATRICE.

Signora sorella, qual fondamento avete voi
i credere, che il signor marchese si sia di-
hiarato per voi?

Il fondamento l' ho infallibile, ma non sono
bbligata a dirvi tutto.

Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in
naschera. Vi sarete ingegnata di tirar l' acqua
l vostro mulino; ma, giuro al cielo, non vi
iuscirà forse di macinare.

Che pretensione avete voi? Ha egli detto
ssere per voi inclinato? Ha dimostrato vo-
ervi?

Ha detto a me quello che ha detto a voi;
non so ora con qual franchezza lo preten-
liate per vostro.

Basta, si vedrà.

Se saprò, che mi abbiate fatta qualche so-
verchieria, sorella, me la pagherete.

Mi pare, che dovreste avere un poco di
convenienza. Io finalmente son la maggiore.

Di grazia, baciatele la mano alla signora
superiore.

Già, l' ho sempre detto. Insieme non si sta
bene.

Be. Se non era per causa vostra, sarei maritat che sarebbero più di tre anni. Cinquanta m volevano; ma il signor padre non ha volut far torto alla sua primogenita.

Ro. Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gl altri il garbatissimo signor Ottavio, il qual forse per vendicarsi dei vostri disprezzi, h inventate tutte le indegnità raccontate di no a nostro padre.

Be. Ottavio n'è stato inventore?

Ro. Testè me lo disse il genitore medesimo.

Be. Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo'ch mi senta.

Ro. Meriterebbe essere trucidato.

SCENA VII.

COLOMBINA, *poi* OTTAVIO *e dette.*

Co. Signore padrone, ecco qui il signor Ottavio che desidera riverirle.

Ot. Son qui pien di rossore e di confusione...

Ro. Siete un mentitore.

Be. Siete un bugiardo.

Ot. Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io

Ro. Chi ha detto a nostro padre, che abbiamo avuta una serenata?

Ot. L'ho detto io, ma però...

Be. Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

Ot. Io, ma sappiate...

Be. Siete un bugiardo.

Ro. Siete un mentitore.

Ot. Sappiate che Lelio Bisognosi...

Ro. Avete voi detto che siamo state sul terrazzino?

t. Sì signora, ascoltatemi.
e. Avete detto che siamo state trattate dal forestiere?
t. L'ho detto, perchè egli stesso..
e. Siete un bugiardo. (*parte*)
o. Siete un mentitore. (*parte*)

SCENA VIII.

OTTAVIO *e* COLOMBINA.

. Ma se non mi lasciate parlare... Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue padrone, dì loro, che se mi ascolteranno, saranno contente.
. Che cosa potete dire in vostra discolpa?
. Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione...
Veniamo alle corte. Voi avete detto al padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.
. Ma se..
Voi avete detto, che ha dato loro una scena.
. Sì, ma tutto questo...
L'avete detto, o non l'avete detto?
L'ho detto...
Dunque siete un mentitore, un bugiardo. (*parte*)

SCENA IX.

OTTAVIO, *poi il* DOTTORE.

Anche la cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il signor Flo-

rindo mi assicura non esser vero che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno che abbia seco loro cenato, una serenata non reca pregiudizio all' onestà d' una giovane onde mi pento d' aver creduto, e molto più mi pento d' aver parlato. Lelio è l'impostore Lelio è il bugiardo, ed io acciecato dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un giovinastro venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l' aggiusterò con suo padre? Eccolo, ch' egli viene, merito giustamente i suoi rimproveri.

Do. Che c'è, signor Ottavio? che fate in casa mia?

Ot. Signore, eccomi a' vostri piedi.

Do. Dunque mi avete raccontato delle falsità.

Ot. Tutto quello ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto e troppo presto vi ho riportato quanto da un bugiardo mi fu asserito.

Do. E chi è costui?

Ot. Lelio Bisognosi.

Do. Il figlio del signor Pantalone?

Ot. Egli per l' appunto.

Do. È venuto a Venezia?

Ot. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Do. Dov' è? È in casa di suo padre?

Ot. Credo di no. È un giovane scapestrato che ama la libertà.

Do. Ma come ha potuto dire questo disgraziato tutto quello che ha detto?

Ot. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il signor Florindo, che so essere sincero e onorato, non

mi avesse chiarito, forse forse ancora non se sarei appieno disingannato.

. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carota. Sa che Rosaura e Beatrice sieno mie figlie?

Io credo di sì. Sa che sono figlie d' un medico.

. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Signor dottore, vi domando perdono.

. Vi compatisco.

Non mi private della vostra grazia.

. Vi sarò amico.

Ricordatevi, che mi avete esibita la signora Beatrice.

. Mi ricordo che l' avete rifiutata.

Ora vi supplico di non negarmela.

. Ne parleremo.

Ditemi di sì, ve ne supplico.

. Ci penserò.

Vi chiedo la figlia, non vi disturberò per la dote.

. Via, non occorre altro, ci parleremo.(*parte*)

Non mi curo perder la dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l'acquistarla. Le donne sono più costanti nell' odio che nell' amore. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone

LELIO *ed* ARLECCHINO.

Le. Arlecchino sono innamorato davvero.

Ar. Mi, co vostra bona grazia, no ve credo un maledeta.

Le. Credimi che è così.

Ar. No ve lo credo, da galantomo.

Le. Questa volta dico pur troppo il vero.

Ar. Sarà vero; ma mi no lo credo.

Le. E perchè, s' è vero, non lo vuoi credere?

Ar. Perchè al busiaro no se ghe crede gnanc la verità.

Le. Dovresti pur conoscerlo, ch' io sono innamorato dal sospirar ch' io faccio continuamente.

Ar. Siguro! Perchè non savì sospirar e pianze quando ve comoda. Lo sa la povera sior Cleonice, se savì pianzer e sospirar, se sa tirar zo le povere donne.

Le. Ella è stata facile un poco troppo.

Ar. Gavì promesso sposarla, e la povera Romana la v' ha credesto.

Le. Più di dieci donne hanno ingannato me non potrò io burlarmi di una?

Ar. Basta; preghè el cielo che la ve vaga ben, che la Romana no ve vegna a trovar a Venezia.

Le. Non avrà tanto ardire.

Ar. Le done co se trata de amor, le fa de le cosse grande.

Le. Orsù, tronca ormai questo discorso odioso A Cleonice più non penso. Amo adesso Ro

saura, e l' amo con un amore straordinario, con un amore particolare.

r. Se vede veramente, che ghe volì ben, se non altro per i bei regali, che gh' andè facendo. Corpo de mi! diese zechini in merlo.

. (*ridendo*) Che dici, Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell' occasione?

r. L'è una bela spiritosa invenzion. Ma, sior padron, semo in casa de vostro padre, e gnancora no se magna?

. Aspetta, non essere tanto ingordo.

r. Com' elo fato sto vostro padre, che no lo go gnancora visto?

. È un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

r. Oh che bela barba!

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

. Fio mio, giusto ti te cercava.

. Eccomi a' vostri comandi.

. Signor D. Pantalone (*a*); essendo, come sarebbe a dire, il servo della mascolina prole, così mi do il bell' onore di essere, cioè di protestarmi di essere suo di vusignoria! ... Intendetemi senza ch' io parli.

. Oh che caro mato! chi elo costù?

. È un mio servitore, lepido ma fedele.

. Bravo, pulito. El sarà el nostro divertimento.

r. Farò il buffone, se ella comanda.

. Me farè servizio.

Affetta di parlar toscano.

Ar. Ma avvertite, datemi ben da mangiare, pe chè i buffoni mangiano meglio degli altri.

Pa. Gavè rason. Non ve mancherà el vost bisogno.

Ar. Vederò, se si' galantomo.

Pa. Quel che prometo mantegno.

Ar. Alle prove. Mi adesso go bisogno de m gnar.

Pa. Andè in cusina e fevene dar.

Ar Siben, sè galantomo. Vago a trovar el cog (*a Lelio*) Sior padron, una parola.

Le. Che vuoi?

Ar. (*piano a Lelio*) Ho paura, che nol sia v ster padre.

Le. E perchè?

Ar. Perchè lu el dis la verità, e vu sì busiar (*parte*

Le. (Costui si prende troppa confidenza.)

SCENA XII.

PANTALONE *e* LELIO.

Pa. L'è curioso quel to servitor. E cussì, com che te diseva, fio mio, t' ho da parlar.

Le. Son qui ad ascoltarvi con attenzione.

Pa. Ti ti ze l'unico erede de casa mia, e za ch la morte del povero mio fradelo t' ha lass più rico ancora de quelo che te podeva las sar to pare, bisogna pensar a la conservazio de la casa e de la famegia, onde in poche parole voi maridarte.

Le. A questo già ci aveva pensato. Ho qualch cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

Pa. Al tempo d' ancuo (a), la zoventù, co s

(a) *D' oggi.*

trata de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el capricio, e dopo quatro zorni (*a*) de matrimonio, i se pente d'averlo fato. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i pari (*b*). Eli interessai per el ben dei fioi (*c*) più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar (*d*) nè da la passion, nè dal caldo, i fa le cosse con più giudizio, e cussì col tempo i fioi se chiama contenti.

. Certo che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

z. O ben, co l'è cussì, fio mio, sapi, che ze t'ho maridà, e giusto stamatina ho a stabilio el contrato de le to nozze.

e. Come! senza di me?

a. L' ocasion no podeva esser megio. Una bona puta de casa, e da qualcossa, con una bona dote, fia d' un omo civil bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bela e spiritosa. Cossa vustu de più? Ho chiapà so pare (*e*) in parola, el negozio ze stabilio.

e. Signor padre, perdonatemi; è vero che i padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

a. Sior fio (*f*), questi no xe quei sentimenti de rassegnazion, coi quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son pare, e se per esser stà arlevà lontan da mi, no avè imparà a ri-

(a) *Giorni.* (b) *Padri.*
(c) *Figliuoli.* (d) *Acciecare.*
(e) *Ho preso suo padre in parola.*
(f) *Signor figliuolo.*

spetarme, son ancora a tempo per insegna velo.

Le. Ma non volete nemmeno, che prima io veda?

Pa. La vedarè quando avarè sotoscrito el contrato. Ala vechia se fa cussì. Quel che ho fato ho fato ben; son vostro pare, e tanto basta.

Le. (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.)

Pa. E cussì cossa me respondeu?

Le. Ah signor padre, ora mi veggo nel gracimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

Pa. Coss' è? cossa gh'è da niovo?

Le. (*s' inginocchia*) Eccomi a' vostri piedi. So che ho errato, ma fui costretto a farlo.

Pa. Mo via dì su, coss' astu fato?

Le. Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

Pa. Destrighete (*a*) parla.

Le. A Napoli ho preso moglie.

Pa. E adesso ti me lo disi? E mai no ti m' l' ha scrito? e mio fradelo no lo saveva?

Le. Non lo sapeva.

Pa. Levete su; ti meriteressi, che te depenasse de fio, che te scazasse de casa mia. Mi te vojo ben, ti xe el mio unico fio, e co la cossa xe fata, no ghe remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la niora me farà scriver, o me farà parlar, fursi, fursi l' acetarò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina (*b*)...

Le. Oh che dite mai, signor padre! io ho sposato una onestissima giovane.

(a) *Spicciati.* (b) *Donna di mal affare.*

. De che condizion?
. È figlia di un cavaliere.
. De che paese?
. Napoletana.
. Hala dota?
. È ricchissima.
. E d' un matrimonio de sta sorte no ti me avisi? gavevistu paura, che te disese de no? No so minga mato. Ti ha fato ben a farlo. Ma perchè no dir gnente nè a mi, nè a to barba (*a*)? L'astu fursi fato in scondon (*b*) dei soi?
. Lo sanno tutti.
. Ma perchè taser (*c*) con mi e co mio fradelo?
. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.
. Come s' intende un matrimonio su do pie?
. Fui sorpreso dal padre in camera della sposa...
. Perchè gieristu andà in camera de la puta?
. Pazzie amorose, frutti della gioventù.
. Ah desgrazia! basta, ti xe maridà, la sarà fenia. Cossa gh'ala nome la to novizza?
. Briseide.
. E so pare?
. Don Policarpio.
. E el cognome?
. Di Albacava.
. Xela zovene?
. Della mia età.
. Come astu fato amicizia?
. La sua villa era vicina alla nostra.
. Come t'astu introdoto in casa?

) *Zio.* (b) *Di nascosto.*
) *Tacere.*

Le. Col mezzo d'una cameriera.

Pa. E i t'ha trovà in camera?

Le. Sì, da solo a sola.

Pa. De dì, o de notte?

Le. Fra il chiaro e l'oscuro.

Pa. E ti ha avudo cussì poco giudizio de lasar te trovar, a rischio che i te mazza (*a*)?

Le. Mi son nascosto in un armadio.

Pa. Come donca t'ali trovà?

Le. Il mio orologio di ripetizione ha suonate l ore, e il padre si è insospettito.

Pa. Oh diavolo! coss'alo dito?

Le. Ha domandato alla figlia da chi aveva avut quella ripetizione.

Pa. E ela?

Le. Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina

Pa. Chi ela sta so cugina?

Le. La duchessa Metilde, figlia del principe A stolfo, sorella del conte Argante, soprainten dente alle caccie di S. M.

Pa. Sta to novizza la ga un parentà strepitoso.

Le. È d'una nobiltà fioritissima.

Pa. E cussì del relogio cossa ha dito so pare S'alo quietà?

Le. L'ha voluto vedere.

Pa. Oh bella! com'ela andada?

Le. È venuta Briseidie, ha aperto un pocolino l'armadio, e mi ha chiesto sotto voce l'orologio

Pa. Bon; co ti ghel davi, no giera altro.

Le. Nel levarlo dal saccoccino, la catena si è riscontrata col cane d'una pistola, che teneva montata, e la pistola sparò.

Pa. Oh povareto mi! t'astu fato mal?

Le. Niente affatto.

(a) *Con pericolo d'essere ucciso.*

Pa. Cossa ali dito? cossa xe sta?

Le. Strepiti grandi. Mio suocero ha chiamata la servitù.

Pa. T'hai trovà?

Le. E come!

Pa. Me trema el cuor. Cossa t'ali fato?

Le. Ho messo man alla spada, e sono tutti fuggiti.

Pa. E se i te mazzava?

Le. Ho una spada che non teme di cento.

Pa In semola, (*a*) patron, in semola. E cussi xestu scampà?

Le. Non ho voluto abbandonar la mia bella.

Pa. Ela coss'ala dito?

Le. (*tenero*). Mi si è gettata a'piedi colle lagrime agli occhi.

Pa. Par che ti me conti un romanzo.

Le. Eppure vi narro la semplice verità.

Pa. Come ha finio l'istoria?

Le. Mio suocero è ricorso alla giustizia. È venuto un capitano con una compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per gastigo mi hanno assegnato ventimila scudi di dote.

Pa. (Questa xe fursi la prima volta, che de un mal sia derivà un ben.)

Le. (Sfido il primo gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così bene circostanziato.)

Pa. Fio mio, ti xe andà a un bruto rischio, ma za che ti xe riuscio con onor, ringrazia el cielo, e per l'avegnir abi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! cossa xe ste pistole? Qua no se usa ste cosse.

Le. Da quella volta in qua mai più non ho portato armi da fuoco.

(a) Mettere la spada nella crusca, *detto burlesco, derisorio.*

Pa. Ma de sto matrimonio, perchè no dirlo a to barba (*a*)?

Le. Quando è avvenuto il caso, era gravemente ammalato.

Pa. Perchè no scriverlo a mi?

Le. Aspettai a dirvelo a voce.

Pa. Perchè no astu menà la sposa a Venezia?

Le. È gravida in sei mesi.

Pa. Anca gravia? in sei mesi? una bagatela! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fato una bela cossa a no me avisar. Dirà ben to messier (*b*), che ti ga un pare senza creanza, non avendoghe scrito una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fato, farò. Sta sera va via la posta de Napoli, ghe vogio scriver subito, e sora tuto ghe vogio racomandar la custodia de mia niora (*c*), e de quel parto che vegnirà alla luse, che essendo fruto de mio fio el xe anca parto de le mie viscere. Vago subito... Ma no me arecordo più el cognome de don Policarpio. Tornemelo a dir, caro fio.

Le (Non me lo ricordo più nemmen'io!) don Policarpio Carciofoli.

Pa. Carciofoli? non me par che ti abi dito cussì. Adesso me l'arecordo. Ti m'ha dito d'Albacava.

Le. Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo feudo: si chiama nell'una e nell'altra maniera.

Pa. Ho capio. Vago a scriver. Ghe dirò che subito che la xe in istato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara niora. No vedo l'ora de vederla: no vedo l'ora de basar quel

(a) *Zio.*
(b) *Suocero.* (c) *Nuora.*

caro putelo, unica speranza e sostegno de casa Bisognosi, baston della vechiezza del povero Pantalon. (*parte.*)

SCENA XIII.

LELIO

ne fatica terribile ho dovuto fare per liberami dall'impegno di sposare questa Bolognese, che mio padre aveva impegnata per me! Quand'abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m'ha colpito. Finalmente è figlia di un medico, mio padre non può disprezzarla. Quando l'avrò sposata, la napolitana si convertirà in veneziana. Mio padre vuol dei bambini? Gliene faremo quanti vorrà.

(*parte.*)

SCENA XIV.

tralla col terrazzino della casa del dottore.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

l. Brighella, son disperato.

r. Per che causa?

l. Ho inteso dire, che il dottor Balanzoni voglia dar per moglie la signora Rosaura ad un marchese napolitano.

r. Da chi avì sentido a dir sta cossa?

l. Dalla signora Beatrice sua sorella.

r. Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.

l. Sì, Brighella, ho risoluto di spiegarmi.

Br. Sià ringrazià el cielo. Una volta ve vedarò forsi contento.

Fl. Ho composto un sonetto, e con questo penso di scoprirmi a Rosaura.

Br. Eh, che no ghe vol soneti. L'è mejo parlar in prosa.

Fl. Il sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere.

Br. Quando l'è chiaro, e che siora Rosaura el capissa, anca el soneto pol servir. Possio sentirlo anca mi?

Fl. Eccolo qui. Osserva come è scritto bene.

Br. No l'è miga scrito de vostro caratere.

Fl. No, l'ho fatto scrivere.

Br. Perchè mo l'avì fato scriver da un altro?

Fl. Acciò non si conosca la mia mano.

Br. Mo no s'ha da saver, che l'avì fato vu?

Fl. Senti se può parlare più chiaramente di me.

SONETTO.

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v'amo tanto,
Che temendo d'altrui vi voglia il fato,
M'esce dagli occhi, e più dal cuore il pianto,
Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto;
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l'industria mia tutto il mio vanto.
Io nacqui in Lombardia sott'altro cielo;
Mi vedete sovente a voi d'intorno;
Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.
Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.
A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo;
E il nome mio vi farò noto un giorno.

Fl. Ah, che ne dici?

r. L' è belo, l' è belo, ma nol spiega gnente.
l. Come non spiega niente? Non parla chiaramente di me? La seconda quaderna mi dipinge esattamente. E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto: *Io nacqui in Lombardia*, non mi manifesto per bolognese?
r. Lombardia è anca Milan, Bergamo, Bresa, Verona, Mantova, Modena, a tante altre città. Come ala mo da indovinar, che voja dir bolognese?
l. E questo verso: *Mi vedete sovente a voi d' intorno*, non dice espressamente che sono io?
r. El pol esser qualchedun altro,
l. Eh via, sei troppo soffistico. Il sonetto parla chiaro, e Rosaura l' intenderà.
r. Se ghel darì vu, la l' intenderà mejo.
l. Io non glielo voglio dare.
r. Donca come volì far?
l. Ho pensato di gettarlo sul terrazzino. Lo troverà, lo leggerà, e capirà tutto.
r. E se lo trova qualchedun' altro?
l. Chiunque lo troverà, lo farà leggere anche a Rosaura.
r. Non saria mejo...
l. Zitto: osserva come si fa. (*getta il sonetto sul terrazzino*)
r. Pulito! Sè più franco de man che de lengua.
l. Parmi di vedere che venga gente sul terrazzino.
r. Stemo qua a goder la scena.
l. Andiamo, andiamo. (*parte*)
r. (El parlerà quando no ghe sarà più tempo.) (*parte*)

SCENA XV.

COLOMBINA *sul terrazzino, poi* ROSAURA.

Co. Ho veduto venire un non so che sul terrazzino. Son curiosa sapere che coss'è. Oh ecco un pezzo di carta. Che sia qualche lettera? (*l' apre.*) Mi dispiace che so poco leggere. *S, s, o, so. n, e, t, sonet, t, o, sonetto.* E' un sonetto. (*verso la casa*) Signora padrona venite sul terrazzino. E' stato gettato un sonetto.

Ro. (*viene sul terrazzino*) Un sonetto? Chi l' ha gettato?

Co. Non lo so. L' ho ritrovato a caso.

Ro. Dà qui, lo leggerò volentieri.

Co. Leggetelo, che poi lo farete sentire anche a me. Vado a stirare, sin tanto che il ferro è caldo. (*parte*)

Ro. Lo leggerò con piacere. (*legge piano*)

SCENA XVI.

LELIO *e detta.*

Le. (Ecco la mia bella Rosaura; legge con grande attenzione; son curioso di saper che cosa legga.)

Ro. (Questo sonetto ha delle espressioni che mi sorprendono.)

Le. Permette la signora Rosaura ch' io abbia il vantaggio di riverirla?

Ro. Oh perdonatemi, signor marchese, non l' aveva osservato.

Le. Che legge di bello? Poss' io saperlo?

Ro. Ve lo dirò, Colombina mi ha chiamato sul terrazzino; ha ritrovato a caso questo sonetto, me lo ha consegnato, e lo trovo essere a me diretto.

Le. Sapete voi chi l'abbia fatto?

Ro. Non vi è nome veruno.

Le. Conoscete il carattere?

Ro. Nemmeno.

Le. Potete immaginarvi chi l'abbia composto?

Ro. Questo è quello ch'io studio, e non l'indovino.

Le. E' bello il sonetto?

Ro. Mi par bellissimo.

Le. Non è un sonetto amoroso?

Ro. Certo, egli parla d'amore. Un amante non può scrivere con maggior tenerezza.

Le. E ancor dubitate chi sia l'autore?

Ro. Non me lo so figurare.

Le. Quello è un parto della mia musa.

Ro. Voi avete composto questo sonetto?

Le. Io, sì, mia cara; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell'amor mio.

Ro. Voi mi fate stupire.

Le. Forse non mi credete capace di comporre un sonetto?

Ro. Sì, ma non vi credeva in istato di scriver così.

Le. Non parla il sonetto di un cuor che vi adora?

Ro. Sentite i primi versi, e ditemi se il sonetto è vostro

Idolo del mio cor, nume adorato,
Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.

Le. Oh è mio senz' altro; *Idolo del mio cor nume adorato, Per voi peno tacendo, e v' amo tanto.* Sentite? lo so a memoria.

Ro. Ma perchè *tacendo*, se jerisera gia mi parlaste?

Le. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene. E poi è un anno che taccio; e posso dir ancora, ch' io peno tacendo.

Ro. Andiamo avanti.

Che temendo d' altrui vi voglia il fato,
M'esce dagli occhi e più dal cuore il pianto.
Chi mi vuole? Chi mi pretende?

Le. Solita gelosia degli amanti. Io non ho ancora parlato con vostro padre, non siete ancora mia, dubito sempre, e dubitando io piango.

Ro. Signor marchese, spiegatemi questi quattro versi bellissimi.

Io non son cavalier, nè titolato,
Nè ricchezze o tesori aver mi vanto.
A me diede il destin mediocre stato,
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto.

Le. (Ora sì che sono imbrogliato.)

Ro. E' vostro questo bel sonetto?

Le. Sì, signora, è mio. Il sincero e leale amore che a voi mi lega, non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola che poteva un giorno esser a voi di cordoglio e a me di rossore. Non son cavaliere, non son titolato, è vero. Tale mi finsi per bizzarria, presentandomi a due sorelle, dalle quali non voleva esser conosciuto. Non voleva io avventurarmi così alla cieca, senza prima esperimentare se potea lusingarmi della vostra inclinazione; ora che vi veggo pieghevole a' miei onesti desiri, e che vi spero amante, ho risoluto di dirvi il vero, e non avendo coraggio di farlo colla mia voce, prendo l' espediente di dirvelo in un sonetto. Non sono ricco, ma di mediocri fortune, ed esercitando in Napoli la nobil arte della mer-

catura, è vero che l'industria mia è tutto il mio vanto.

o. Mi sorprende non poco la confessione che voi mi fate; dovrei licenziarvi dalla mia presenza, trovandovi menzognero, ma l'amore che ho concepito per voi, non me lo permette. Se siete un mercante comodo, non sarete un partito per me disprezzabile. Ma il resto del sonetto mi pone in maggiore curiosità. Lo finirò di leggere.

e. (Che diavolo vi può essere di peggio!)

o. *Io nacqui in Lombardia sott' altro cielo.*
Come si adatta a voi questo verso, se siete napoletano?

e. Napoli è una parte della Lombardia.

o. Io non ho mai sentito dire che il regno di Napoli si comprenda nella Lombardia.

e. Perdonatemi; leggete le istorie, troverete che i Longobardi hanno occupata tutta l'Italia, e da per tutto dove hanno occupato i Longobardi, poeticamente si chiama Lombardia. (Con una donna posso passar per istorico.)

o. Sarà come dite voi; andiamo avanti.
Mi vedete sovente a voi d' intorno.
Io non vi ho veduto altro che jersera; come potete dire, mi vedete sovente?

e. Dice vedete?

o. Così per l'appunto.

e. È error di penna, deve dire vedrete; mi vedrete sovente a voi d'intorno.

o. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

e. È un anno ch'io taccio, ora non posso più.

o. All' ultima terzina.

e. (Se n' esco, è un prodigio.)

o. *Sol per vostra cagion fo qui soggiorno.*

Le. Se non fosse per voi, sarei a quest'ora o in Londra o in Portogallo. I miei affari lo richiedono. ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ro. *A voi, Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Le. Questo verso non ha bisogno di spiegazione.

Ro. Ne avrà bisogno l'ultimo.

E il nome mio vi farò noto un giorno.

Le. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d'Oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ro. Il sonetto non si può intendere senza la spiegazione.

Le. I poeti sogliono servirsi del parlar figurato.

Ro. Dunque avete finto anche il nome?

Le. Jerisera era in aria di fingere.

Ro. E stamane in che aria siete?

Le. Di dirvi sinceramente la verità.

Ro. Posso credere che mi amiate senza finzione?

Le. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di conseguirvi.

Ro. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata, non so disprezzarvi.

Le. Ma il vostro genitore, dove lo posso ritrovare?

Ro. Eccolo che viene.

SCENA XVII.

Il DOTTORE *e detti.*

Do. (*a Rosaura di lontano*) È questi?

Ro. Sì, ma ...

Do. (*a Rosaura non sentito da Lelio*) Andate dentro.

Ro. Ascoltate prima...

Do. (*come sopra*) Va dentro, non mi far adirare.

Ro. Bisogna che io l' obbedisca.

Le. (Veramente mi sono portato bene. Gilblas non ha di queste belle avventure.)

Do. (All' aria si vede ch' à un gran signore; ma mi pare un poco bisbetico.)

Le. (Ora conviene infinocchiare il padre, se fia possibile.) Signor Dottore, la riverisco divotamente.

Do. Le fo umilissima riverenza.

Le. Non è ella il padre della signora Rosaura?

Do. Per servirla.

Le. Ne godo infinitamente, e desidero l' onore di poterla servire.

Do. Effetto della sua bontà.

Le. Signore, io son uomo che in tutte le cose mie vado alle corte. Permettetemi dunque che, senza preamboli, vi dica che io sono invaghito di vostra figlia, e che la desidero per consorte.

Do. Così mi piace; laconicamente; ed io le rispondo che mi fa un onor che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell' esser suo.

Le. Quando mi accordiate la signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.

Do. Non è ella il marchese Asdrubale?

Le. Vi dirò, caro amico...

SCENA XVIII.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. (*a Lelio*) Di voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle figlie del signor Dottore. Se siete uomo d'onore, ponete mano alla spada.

Do. Come? al signor marchese?

Ot. Che marchese! Questi è Lelio, figlio del signor Pantalone.

Do. Oh diavolo, che sento!

Le. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. (*mette mano alla spada*)

Ot. (*mette mano egli ancora*) Venite, se avete cuore.

Do. (*entra in mezzo*) Alto, alto, fermatevi, signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo bugiardaccio? (*ad Ottavio*) Andiamo, venite con me.

Ot. Lasciatemi, ve ne prego.

Do. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia figlia, venite meco.

Ot. Mi conviene obbedirvi. (*a Lelio*) Ad altro tempo si rivedremo.

Le. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Do. Bello il signor marchese! il signor napoletano! cavaliere! titolato! Cabalone, impostore, bugiardo. (*parte con Ottavio*)

SCENA XIX.

LELIO *poi* ARLECCHINO

e, Maledettissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma, giuro al cielo, me la pagherà. Questa spada lo farà pentire d'avermi insultato.

r. Sior padron, cossa feu co la spada a la man?

e. Fui sfidato a duello da Ottavio.

r. Avì combatù?

e. Ci batteremmo tre quarti d'ora.

r. Com'ela andada?

e. Con una stoccata ho passato il nemico da parte a parte.

r. El sarà morto?

e. Senz'altro.

r. Dov'è el cadavere?

e. L'hanno portato via.

r. Bravo, sior padron, si' un omo de garbo, non avì mai più fato tanto ai vostri zorni.

SCENA XX.

OTTAVIO *e detti.*

Non sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca (*a*); se siete uomo d'onore, venite a battervi meco.

(*fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.*)

Attendetemi, che vi prometto venire.

Imparerete ad esser meno bugiardo.(*parte*)

(*ridendo*) Sior padron, el morto camina.

(*a*) *Isola dirimpetto a Venezia.*

Le. La collera mi ha accecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

Ar. M' immagino, che l' averì amazzà co la spada d'una spiritosa invenzion. (*starnuta e parte*)

SCENA XXI.

LELIO

Non può passare per spiritoso chi non ha il buon gusto dell' inventare. Quel sonetto però mi ha posto in un gran impegno. Potea dir peggio? *Io non son cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto!* E poi: *nacqui in Lombardia, sotto altro cielo!* Mi ha preso per l' appunto di mira quest'incognito rivale!, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d' ingegno, supera ogni strana avventura. Quando farò il mio testamento, voglio ordinare, che sulla lapide mia sepolcrale sieno incisi questi versi:

Qui giace Lelio, per voler del fato,
Che per piantar carote a prima vista,
Ne sapeva assai più d' un avvocato,
E ne inventava più d' un novellista.
Ancorchè morto in questa tomba il vedi,
Fai molto passeggier se morto il credi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada

FLORINDO *di casa*, BRIGHELLA *l' incontra*

Sior Florindo, giusto de ela andava in racia.

Di me! Che vuoi, il mio caro Brighella?

Ala parlà? s' ala dichiarà co la siora Rosaura?

Non ancora. Dopo il sonetto, non l' ho più veduta.

Ho paura, che nol sia più a tempo.

Oh dio! perchè?

Perchè un certo impostor, busiaro, e cavalon, l' è drio per levarghe la polpetina dal fondo.

Narrami chi è costui? È forse il marchese di Castel d'Oro?

Giusto quelo. Ho trovà el so servitor, che l' è mio patrioto, e sicome l' è alquanto gnoheto, el m' ha contà tuto. La sapia che costù s' ha fioto co siora Rosaura autor de la serenada, autor del sonetto, e 'l ga piantà cento mile filastroche, una pezo de l' altra. V. S. spende, e lu gode. V. S. suspira, e lu ride. V. S. tase, e lu parla. Lu godarà la mahina, e V. S. restarà a muso seco (*a*).

Oh, Brighella, tu mi narri delle gran cose!

Non otterrà quello che desidera.

Br. Qua bisogna risolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

Fl. Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

Br. Ch' el parla con so padre.

Fl. Mi dà soggezione.

Br. Ch' el trova qualche amigo.

Fl. No so di chi fidarmi.

Br. Parleria mi, ma a un servitor da livrea no convien sta sorte d' ufizi.

Fl. Consigliami; che cosa ho da fare?

Br. Andemo in casa, e studiaremo la maniera più facile e più adattada.

Fl. Se perdo Rosaura, son disperato.

Br. Per non perderla bisogna remediar subito.

Fl. Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighela, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore la mia maggiore felicità. (*entra in casa*)

Br. Chi sa, se po dopo el se recorderà più de mi? Ma pazienza; ghe voi ben, e lo fazzo de cuor. (*entra*)

SCENA II.

PANTALONE *con lettera in mano*

Mi, mi, in persona, vogio andar a meter sta letera a la posta de Napoli; no vogio, ch'el servitor se la desmentega; no voi mancar al mio debito co sior Policarpio. Ma gran mato, gran desgrazià, che xe quel mio fio! El xe maridà e el va a far l' amor, e el va a meter (*a*) suso la fia del Dotor! Questo vol dir averlo mandà a Napoli. S' el fusse stà arlevà soto

(a) *A incaprieciare.*

mi ochi, nol sarave cussì. Basta siben che l'è grando e grosso e maridà, el savarò castigar. El dotor ga rason, e bisogna che cerca de farghe dar qualche sodisfazion. Furbazzo! Marchese de Castel d'Oro, sarenade, cene, lavarse la boca contra la reputazion de una casa! L'avarà da far co mi. Voi destrigarme a portar sta letera, e po col sior fio la discororemo.

SCENA III

Un PORTALETTERE *e detto.*

Po. Sior Pantalon, una letera. Trenta soldi.
Pa. Da dove?
Po. La vien da la posta de Roma.
Pa. La sarà da Napoli. Tolè trenta soldi. La xe molto grossa!
Po. La me favorissa, un tal sior Lelio Bisognosi chi xelo?
Pa. Mio fio.
Po. Da quando in quà?
Pa. El xe vegnù da Napoli.
Po. Go una lettera anca per elo.
Pa. Demela a mi, che son so pare.
Po. La tega. Sete soldi.
Pa. Tolè, sete soldi.
Po. (*a*) Strissima. (*parte*)

(a) *Modo di dire:* Servo di vosustrissima.

SCENA IV.

PANTALONE.

Chi mai xe quelo che scrive? cossa mai ghe xe drento? sto caratere mi no me par de cognosserlo. El sigilo gnanca. L'averzirò e savarò. Solito vizio. Voler indovinar chi scrive, avanti de averzer la letera. *Signor mio riveritissimo.* Chi elo questo che scrive? *Masaniello Capezzali. Napoli 24 aprile 1750.* No so chi el sia, sentimo. *Avendo scritto due lettere per costì al signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta* ... Mio fio s'ha fermà a Roma, ste do letere le sarà a la posta. *Risolvo di scrivere la presente a V. S. mio signore, temendo ch'egli o non sia arrivato, o sia indisposto. Il signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon amico, di fargli avere le fedi del suo stato libero per potersi ammogliare in altre parti occorrendo* ... Oh bela! s'el gera maridà! *Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre fino alle ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia* ... Questo doveria saver tuto anca del matrimonio. *Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenuto le fedi del suo stato libero, le quali, acciò non si smarriscano, mando incluse a V. S. autentiche e legalizzate* ... Com'ela? coss'è sto negozio? Le fede del stato libero? No l'è maridà? O le fede xe false, o el matrimonio xe un invenzion. Andemo avanti. *E' un prodigio che il signor Lelio torni alla patria libe-*

ro e non legato, dopo gl'infiniti pericoli ne'quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d'averlo per buona amicizia sottratto da mille scogli: ond'egli è partito da Napoli libero e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S. potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere, e protestandomi sono. Cossa sentio! Lelio no xe maridà? Queste xe le fede del stato libero. (*le spiega.*) Siben, fede autentiche e recognossue. False no le pol esser. Sto galantomo che scrive, per cossa s'averavelo da inventar una falsità? No pol esser, no ghe vedo rason. Ma perchè Lelio contarme sta filastroca? No so in che modo la sia. Sentimo se da sta letera direta a elo se pol rilevar qualcossa.

(*vuole aprire la lettera*)

SCENA V.

LELIO *e detto.*

Le. Signor padre, di voi appunto cercava.

Pa. Sior fio, vegni giusto a tempo. Diseme, cognosseu a Napoli un certo sior Masaniello Capezzali?

Le. L'ho conosciuto benissimo. (Costui sa tutte le mie bizzarrie; non vorrei che mio padre gli scrivesse.)

Pa. Elo un omo de garbo? Un omo schieto e sincero?

Le. Era tale, ma ora non è più.

Pa. No? mo perchè?

Le. Perchè il poverino è morto.

Pa. Da quando in qua xelo morto?

Le. Prima che io partissi da Napoli.

Pa. No xe tre mesi, che sè partio daNapoli.

Le. Per l'appunto.

Pa. Ve vogio dar una consolazion: el vostro caro amigo, sior Masaniello, xe resuscità.

Le. Eh! barzellette!

Pa. Vardè, questo xelo el so caratere?

Le. Oibò, non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive!)

Pa. Seu seguro, che nol sia el so caratere?

Le. Son sicurissimo... E poi, se è morto.

Pa (O che ste fede xe false, o che mio fio xe el prencipe dei busiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.)

Le. (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella lettera.) Signor padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.

Pa Sior Masaniello no xelo morto?

Le. E' morto senz'altro.

Pa. Co l'è morto, la xe fenia. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fato al dotor Balauzoni?

Le. A lui niente.

Pa. A lu gnente; ma a so fia?

Le. Ella ha fatto qualche cosa a me.

Pa. Ela a ti? Cossa diavolo te porla aver fato?

Le. M'ha incantato, mi ha accecato. Dubito, che mi abbia stregato.

Pa. Contime mo, com'ela stada?

Le. Jeri verso sera andava per i fatti miei. Ella mi vide dalla finestra; bisogna dire, che l'abbia innamorata quel certo non so che del mio viso, che innamora tutte le donne, e mi ha salutato con un sospiro. Io, che quando sento sospirar una femmina, casco morto, mi son

fermato a guardarla. Figuratevi! i miei occhi si sono incontrati nei suoi. Io credo, che in quei due occhi vi abbia due diavoli, mi ha rovinato subito, e non vi è stato rimedio.

Pa. Ti xe molto facile a andar zo col brenton. (*a*) Dime, gastu fato una serenada?

Le. Oh pensate! passò accidentalmente una serenata. Io mi trovai a sentirla, la ragazza ha creduto che l'avessi fatta far io, ed io ho lasciato correre.

Pa. E ti t'ha inventà d'esser sta in casa dopo la serenata?

Le. Io non dico bugie. In casa ci sono stato.

Pa. E ti ha cenà con ela?

Le. Per dirvi la verità, sì signore, ho cenato con lei.

Pa. E no ti ga riguardo a torte ste confidenze con una puta?

Le. Ella mi ha invitato, ed io sono andato.

Pa. Te par, che un omo maridà abia da far de ste cosse?

Le. È vero, ho fatto male, non lo farò più.

Pa. Maridà ti xe certo.

Le. Quando non fosse morta mia moglie.

Pa. Perchè ala da esser morta?

Le. Può morire di parto.

Pa. Se la xe in sie mesi.

Le. Può abortire.

Pa. Dime un poco. Sastu chi sia quela siora Rosaura, co la qual ti ha parlà, e ti xe stà in casa?

Le. È la figlia del dottor Balanzoni.

Pa. Benissimo; e la xe quela che stamatina t'aveva proposto de darte per mugier.

(*a*) *Proverbio veneziano, vuol dire esser facile a far qualche cosa.*

Le. Quella?

Pa. Sì, quela.

Le. M' avete detto la figlia d' un bolognese.

Pa. Ben, el dotor Balanzoni ze bolognese.

Le. (Oh diavolo, ch' ho io fatto!)

Pa. Cossa distu? Se ti geri libero, l' avaressistu tiolta volentiera?

Le. Volontierissima, con tutto il cuore. Deh, signor padre, non la licenziate; non abbandonate il trattato; pacificate il signor dottore; teniamo in buona fede la figlia. Non posso vivere senza di lei,

Pa. Ma se ti xe maridà?

Le. Può essere, che mia moglie sia morta.

Pa. Queste le xe speranze da mati. Abi giudizio, tendi a far i fati toi. Lassa star le pute. Siora Rosaura xe licenziada, e per dar una sodisfazion al dotor, te tornarò a mandar a Napoli.

Le. No, per amor del cielo.

Pa. No ti va volentiera a veder to mugier?

Le. Ah voi mi volete veder morire!

Pa. Per cossa?

Le. Morirò, se mi private della signora Rosaura.

Pa. Ma quanta mugier voressitu tior? Sete co fa i turchi?

Le. Una sola mi basta.

Pa. Ben; ti ga siora Briseide.

Le. Oimè ... Briseide ...

Pa. Cossa gh' è?

Le. Signor padre, eccomi a' vostri piedi. (*s' ingin.*)

Pa. Via mo, cossa voressi dir?

Le. Vi dimando mille volte perdono.

Pa Mo via, no me fè penar.

Le. Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

z. Bravo sior, bravo! Sta sorte de panchiane (*a*) piantè a vostro pare? Leveve su, sior cabalon, sior busiaro; zela questa la bela scuola de Napoli? Vegnì a Venezia, e apena arivà, avanti de veder vostro pare, ve tachè con persone che no savè chi le sia, dè da intender da esser napolitan, don Asdrubale de Castel d'Oro, rico de milionì, nevodo (*b*) dei prencipi, e poco manco che fradelo de un re; inventè mile porcarie in pregiudizio de do pute oneste e civili. Sè arivà a segno d'inganar el vostro povero pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fora la siora Briseide, sior Policarpio, el relogio de repetizion, la pistola; e permetè, che buta via de le lagreme de consolazion per una niora imaginaria, per un nevodo inventà, e lassè, che mi scriva una letera a vostro missier (*c*), che sarave stada fidecomisso perpetuo a la posta de Napoli. Come diavolo feu a insognarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledete invenzion? L'omo civil no se destingue da la nascita, ma da le azion. El credito del mercante consiste in dir sempre la verità. La fede ze el nostro mazor capital. Se no gavè fede, se no gavè reputazion, sarè sempre un omo sospeto, un cativo mercante, indegno de sta piazza, indegno de la mia casa, indegno de vantar l'onorato cognome dei Bisognosi.

e. Ah signor padre, voi mi fate arrossire. L'amore che ho concepito per la signora Rosaura, non sapendo esser quella che destinata

) *Fanfaluche, bugie.* (b) *Nipote.*
) *Suocero.*

mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali e tante menzogne contro la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

Pa. Se fusse vero, che fussi pentio, no sarave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che fè pezo per l'avegnir.

Le. No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc' anzi assalito dall'eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

Pa. (Povarazzo! El me fa pecà.) Se me podesse fidar de ti, vorave anca procurar de consolarte; ma go paura.

Le. Se dico più una bugia, che il diavolo mi porti.

Pa. Donca a Napoli no ti ze maridà?

Le. No certamente.

Pa. Gastu nissun impegno con nissuna dona?

Le. Con donne non ho mai avuto verun impegno.

Pa. Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

Le. In nessun luogo.

Pa. Varda ben, vè!

Le. Non direi più una bugia per tutto l'oro del mondo.

Pa. Gastu le fede del stato libero?

Le. Non le ho, ma le aspetto a momenti,

Pa. Se le fusse vegnue averasistu gusto?

Le. Il ciel volesse; spererei più presto di conseguir la mia cara Rosaura.

Pa. (*dà le fedi a Lelio*) Varde mo. Cossa xele queste?

Le. Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

Pa. Me despiase, che le sarà false.

Le. Perchè false? Non vedete l'autentica?

Pa. Le xe false, perchè le spedisse un morto.

Le. Un morto? Come?

Pa. Varda, le spedisse sior Masaniello Capezzali, el qual ti disi che l'è morto che xe tre mesi.

Le. Lasciate vedere; ora risonosco il carattere. Non è Masaniello il vecchio che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. (*ripone le fedi*)

Pa. E' el fio se chiama Masaniello, com' el pare?

Le. Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

Pa. L'è tanto to amigo, e no ti cognossevi el caratere?

Le. Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

Pa. E ti cognossevi el caratere de so pare?

Le. Quello lo conosceva, perchè era banchiere e mi ha fatto delle lettere di cambio.

Pa. Ma xe morto so pare, e sto sior Masaniello no sigila la letera col bolin negro?

Le. Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

Pa. Lelio, no voria che ti me contassi de le altre fandonie.

Le. Se dico più una bugia sola, possa morire.

Pa. Tasi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?

Le. Buonissime; mi posso ammogliar domani.

Pa. E do mesi e più che ti xe stà a Roma?

Le. Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Na-

poli a Venezia. Troveremo due testimoni, che l' affermeranno.

Pa. Da resto po, no s' ha da dir altre busie.

Le. Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.

Pa. Basta. Parlerò col dotor, e la discoreremo Vardè sta letera che m' ha dà el porta letere

Le. Viene a me?

Pa. A vu, go dà sete soldi. Bisogna che la vegna da Roma.

Le. Può essere. Datemela, che la leggerò io.

Pa. Con vostra bona grazia, la vogio lezer mi (*l' apre bel bello*

Le. Ma favoritemi ... la lettera è mia.

Pa. E mi son vostro pare. La posso lezer.

Le. Come volete ..(Non vorrei nascesse qualch nuovo imbroglio.)

Pa. (*legge*) *Carissimo sposo.* (*guardand Lelio*) Carissimo sposo?

Le. Quella lettera non viene a me.

Pa. Questa xe la mansion. *All' illustris. sig sig. padron colendiss. Il sig. Lelio Bisgnosi. Venezia.*

Le. Vedete, che non viene a me.

Pa. No, perchè?

Le. Noi non siamo illustrissimi.

Pa. Eh, che al dì d' ancuo (*a*) i titoli i xe bon mercà, e po ti te sorbiressi anca de l'atezza. Vardemo chi scrive: *Vostra fedelissima sposa, Cleonice Anselmi.*

Le. Sentite? la lettera non viene a me.

Pa. Mo perchè?

Le. Perchè io questa donna non la conosco.

Pa. Busie non ti ghe n' ha da dir più.

Le. Il cielo me ne liberi.

(a) *Al giorno d' oggi.*

Pa. Ti ha fina zurà

Le. Ho detto possa· morire.

Pa. A chi vustu che sia indrizzada sta letera?

Le. Vi sarà qualcun altro che avrà il nome mio ed il cognome.

Pa. Mi go tanti ani sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi altri che mi.

Le. A Napoli ed a Roma ve ne sono.

Pa. La letera xe direta a Venezia.

Le. E non vi può essere qualche Lelio Bisogosi di Napoli o di Roma?

Pa. Se pol dar. Sentimo la letera.

Le. Signor padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

Pa. Una letera de mio fio la posso lezer.

Le. Ma se non viene a me.

Pa. Lo vedremo.

Le. (Senz' altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie invenzioni.)

Pa. *La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito...*

Le. Se lo dico, non viene a me.

Pa. Mo se la dise, che l'è partio per Venezia.

Le. Bene, quel tale sarà a Venezia.

Pa. *Ricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.*

Le. Oh assolutamente non viene a me.

Pa. Digo ben: vu no gavè impegno con nissuna.

Le. No certamente.

Pa. Busie no ghe ne disè più.

Le. Mai più.

Pa. Andemo avanti.

Le. (Questa lettera vuol esser compagna del sonetto.)

Pa. *Se mai aveste intenzione d' ingannarmi state cërto, che in qualunque luogo saprò farmi fare giustizia.*

Le. Qualche povera diavola abbandonata.

Pa. Bisogna che sto sior Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

Le. Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

Pa. Vu se un omo tanto sincero ...

Le. Così mi vanto.

Pa. Sentimo el fin. *Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al signor Partalone vostro padre ...*
Olà! Pantalon?

Le. Oh bella s' incontra anco il nome del padre!

Pa. *So che il signor Pantalone è un onorato mercante veneziano.* Megio! *E benchè siate stato allevato a Napoli da suo fratello,* via che la vaga, *avrà dell' amore e della premura per voi, e non vorrà vedervi in una prigione, mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote.* Possio sentir de pezo!

Le. Io giuoco, che questa è una burla d'un mio caro amico ...

Pa. Una burla de un vostro amigo? se vu la tiolè per burla, sentì cossa che mi ve digo, dasseno. In casa mia no ghe metè ne pie, ne passo. Ve darò la vostra legitima. Andè a Roma a mantegnir la vostra parola.

Le. Come, signor padre...

Pa. Via de qua, busiaro infame, busiaro baron,

muso duro, sfrontà, pezo d'una palandrana. (*a*)
(*parte*)

Le. Forti, niente paura. Non mi perdo d'animo per queste cose. Per altro non voglio dir più bugie. Voglio procurare di dir sempre la verità. Ma se qualche volta a dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni? L'uso delle bugie mi sarà sempre una gran tentazione. (*parte*)

SCENA VI.

Camera in casa del Dottore

DOTTORE *e* ROSAURA.

Do. Ditemi un poco, la mia signora figlia, quant'è che non avete veduto il signor marchese Asdrubale di Castel d'Oro?

Ro. So benissimo, ch' egli non è marchese.

Do. Dunque saprete chi è?

Ro. Sì signore, si chiama Ruggiero Pandolfi, mercante napolitano.

Do. Ruggiero Pandolfi?

Ro. Così mi disse.

Do. Mercante napolitano?

Ro. Napolitano.

Do. Pazza, stolida, senza giudizio, sai chi è colui?

Ro. Chi è mai?

Do. Lelio, figlio di Pantalone.

Ro. Quello che mi avevate proposto voi per consorte?

Do. Quello; quella buona lana.

Ro. Dunque s'è quello, la cosa è più facile ad accomodarsi.

(*a*) *Donna di mal affare.*

Do. Senti, disgraziata, senti dove ti potea condurre il tuo poco giudizio, la facilità colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

Ro. Lo sapete di certo? difficilmente lo posso, credere.

Do. Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo padre.

Ro. Oh me infelice! Oh traditore inumano! (*piange*)

Do. Tu piangi, frasconcella? impara a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione; ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi sarà pericolo che tu caschi in questa sorta di debolezze.

Ro. Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scellerato, impostore, il cielo ti punirà.) (*parte*)

SCENA VII.

Il DOTTORE, *poi* OTTAVIO.

Do. Da una parte la compatisco, e me ne dispiace: ma per la riputazione, la voglio porre in sicuro.

Ot. Signor Dottore, la vostra cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senz'l'intelligenza del padre.

Do. Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, ed ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete dispo-

sto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

Ot. Io per me son disposto.

Do. Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la sue volontà.

SCENA VIII.

COLOMBINA *e detti*,

Co. Signor padrone, il signor Lelio Bisognosi, *quondam* marchese, gli vorrebbe dire una parola.

Ot. Costui me la pagherà certamente.

Do. Non dubitate, che si castigherà da sè stesso. Sentiamo un poco che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

Co. Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne. (*parte*)

Ot. Avrà preparata qualche altra macchina.

Do. S'egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

SCENA IX.

LELIO, OTTAVIO *ed il* DOTTORE.

Le. Signor Dottore, vengo pieno di rossore e di confusione a domandarvi perdono.

Do. Bugiardaccio!

Ot. (*a Lelio*) Domani la discorreremo fra voi e me.

Le. (*ad Ottavio*) Voi vi volete batter meco: voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione.

Ot. Presso di chi?

Le. Presso il mio amatissimo signor Dottore.

Do. Che vuole dai fatti miei?

Le. La vostra figlia in consorte.

Do. Come! Mia figlia in consorte? E siete maritato?

Le. Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

Do. Vorreste piantarmi un' altra carota?

Ot. Le vostre bugie hanno perduto il credito.

Le. Ma chi vi ha detto che io sono ammogliato?

Do. Vostro padre l'ha detto; m'ha detto che avete sposato la signora Briseide figlia di dot Policarpio.

Le. Ah signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio padre: ma lo zelo della mia riputazione, e l'amore, che ho concepito per la signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio padre non dice il vero.

Do. Tacete; vergognatevi di favellare, così. Vostro padre è un galantuomo; non è capace di mentire.

Ot. (*a Lelio*) Quando cesserete d'imposturare!

Le. Osservate se io dico il falso. Mirate quali sieno le mie imposture. Ecco le mie fedi dello stato libero fatte estrarre da Napoli (*mostra ad Ottavio le fedi avute da Napoli*) Voi, signor Ottavio, che siete pratico di questo paese, osservate se sono legittime ed autenticate.

Ot. E' vero: conosco i caratteri, mi sono noti i sigilli.

Do. Poter del mondo! non siete voi maritato?

Le. No certamente.

Do. Ma per qual causa dunque il signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?

Le. Ve lo dirò io il perchè.
Do. Non mi state a raccontar qualche favola.
Le. Mio padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra figlia.
Do. Per che causa?
Le. Perchè stamane in piazza un sensale, che ha saputo la mia venuta gli ha offerto una dote di cinquanta mila ducati.
Do. Il signor Pantalone mi fa questo aggravio?
Le. L'interesse accieca facilmente.
Dt. (Io resto maravigliato. Non so ancor che cosa credere.)
Do. Dunque, siete voi innamorato della mia figliuola?
L. Sì signore, pur troppo.
Do. Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?
L. Così presto? in due mesi, amor bambino si fa gigante.
D. Come in due mesi se siete arrivato jeri sera?
L. Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità. (Qualche altra macchina.)
D. Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?
L. Vostro padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.
D. Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?
L. Mi ha detto, che siete stato in Roma.
D. Questo è quello che non è vero. Mi fermai in Roma tre o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.
L. E il signor Pantalone, non l'ha saputo?
D. Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era al solito suo casino alla Mira.
L. Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

Le. Perchè veduto il volto della signora Rosaura, non ho più potuto staccarmi da lei.

Ot. Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi ch' io alloggio alla locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

Le. Il mio alloggio sin ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la signora Rosaura, sono venuto all'Aquila jeri sera.

Do. Perchè, se eravate innamorato di mia figlia inventare la serenata e la cena in casa?

Le. Della serenata è vero, l'ho fatta far io.

Do. E della cena?

Le. Ho detto di aver fatto quello che avrei desiderato di fare.

Ot. E la mattina, che avete condotto le due sorelle a bere alla malvagìa?

Le. Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito non ne dirò mai più. Veniamo alla conclusione. Signor Dottore, io son figlio di Pantalone de'Bisognosi, e questo lo crederete.

Do. Può esser anche che non sia vero.

Le. Io son libero, ecco gli attestati della mia libertà.

Do. Basta che sieno veri.

Le. Il Signor Ottavio li riconosce.

Ot. Certamente; mi pajon veri.

Le. Il matrimonio fra la signora Rosaura e me è stato trattato fra voi e mio padre.

Do. Mi dispiace che il signor Pantalone colla lusinga dei cinquantamila ducati manca a una di parola.

Le. Vi dirò. La dote dei cinquantamila ducati è andata in fumo, e mio padre è pentito d'aver inventata la favola del mio matrimonio.

Do. Perchè non viene egli a parlarmi?

Ot. Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

Do. Eh! Mi pare un imbroglio.
Le. Ve lo giuro sulla mia fede.
Do. Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè, se il signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell' affronto ch' egli voleva farmi. Che dice il signor Ottavio?
Ot. Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi sarà da dir altro.
Do. Date a me quelle fedi di stato libero.
Le. Eccole.
Le. Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.
Le. Se sono stato sempre in Venezia.
Do. Ve l' ho da credere?
Le. Non direi più una bugia per diventare monarca.
Do. Ora chiamerò mia figlia se ella è contenta si concluderà. (*parte*)

SCENA X.

LELIO, OTTAVIO, *poi il* DOTTORE *e* ROSAURA.

(Il colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretensioni della Romana.)
Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.
Amico, domani non mi potrò venire a battere con voi.
Perchè?
Perchè spero di fare un altro duello.
(*a Rosaura*) Ecco qua il signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta?
Ma non mi avete detto, che era ammogliato?
Credeva che avesse moglie, ma è libero ancora.

Ro. Mi pareva impossibile, ch' ei fosse capace di una tal falsità.

Le. No, mia cara, non sono capace di mentire con voi che amo tanto.

Ro. Però mi avete detto delle bugie.

Do. Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

Ro. Se me lo date, lo prenderò.

SCENA XI.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Sior Dotor, con vostra bona grazia. Cossa fa qua mio fio?

Do. Sapete cosa fa vostro figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto e dell' affronto che voi mi avete fatto.

Pa. Mi? cossa v' ogio fato?

Do. Mi avete dato ad intendere che era ammogliato, per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia figliuola.

Pa. Ho dito, che el giera maridà, perchè lu el me lo ha dà da intender.

Le. Oh via, tutto è finito. Signor padre, questa è la mia sposa, voi me l' avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

Pa. Che tasa? Toco de desgrazià! Che tasa? Sior Dotor, sentì sta lettera, e vardè, se sto matrimonio pol andar avanti. (*dà al Dottore la lettera di Cleonice*)

Le. Quella lettera non viene a me.

Do. Bravo, signor Lelio! Due mesi e più che siete in Venezia. Non avete impegno con nessuna donna. Siete libero, liberissimo. Rosaura scostati da questo bugiardaccio. E' stato a Roma tre mesi; ha promesso a Cleonice Anselmi,

non può sposare altra femmina. Impostore, menzognero, sfacciatissimo, temerario!

. Giacchè mio padre mi vuol far arrossire, sono obbligato a dire, essere colei una trista femmina, colla quale mi sono ritrovato casualmente all' albergo in Roma soli tre giorni, che colà ho dimorato. Una sera oppresso dal vino mi ha tirato nella rete, e mi ha fatto promettere, senza sapere quel ch' io facessi; vrò i testimoni ch' era fuori di me quando arlai, quando scrissi.

Per mettere in chiaro questa verità vi vuol empo; intanto favorisca di andar fuori di uesta casa.

Voi mi volete veder morire. Come potrò restere lontano dalla mia cara Rosaura?

Sempre più vado scoprendo il vostro carattere, e credo, sebben fingete di morir per a figlia, che non ve ne importi un fico.

Non me ne importa? Chiedetelo a lei, se preme l' amor suo, la sua grazia. Dite, nora Rosaura, con quanta attenzione ho ocurato io in poche ore di contentarvi. Nare voi la magnifica serenata che jeri sera ho fatta, e la sincerità, colla quale mi son o a voi conoscere con un sonetto.

SCENA XII.

FLORINDO, BRIGHELLA *e detti.*

gnor Dottore, signora Rosaura, con vostra na licenza, permettetemi che io vi sveli arcano sin' ora tenuto con tanta gelosia odito. Un impostore tenta usurpare il to alle mie attenzioni, onde forzato sono

a levarmi la maschera, e manifestare la verità. Sappiate, signori miei, che io ho fatto fare la serenata, e del sonetto io sono stato l'autore.

Le. Siete bugiardo. Non è vero.

Fl. Questa è la canzonetta da me composta, e questo è l'abbozzo del mio sonetto (*dà due carte a Rosaùra*) Signora Rosaura, vi supplico riscontrarli.

Br. Sior Dotor, se la me permete, dirò per la verità, che son stà mi, che d'ordine del sior Florindo ho ordinà la serenada, e che me son trovà presente, quando co le so man l'ha butà quel soneto sul terazin.

Do. Che dice il signor Lelio?

Le. Ah, ah, rido come un pazzo. Non poteva io preparare alla signora Rosaura una commedia più graziosa di questa. Un giovinastro sciocco e senza spirito fa fare una serenata e non si palesa autore di essa. Compone un sonetto, e lo getta sul terrazzino, e si nasconde, e tace: sono cose, che fanno crepar di ridere. Ma io ho resa la scena ancor più ridicola, mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a discoprirsi. Signor incognito, che pretendete voi? Siete venuto un poco tardi; la signora Rosaura è cosa mia, ella mi ama, il padre suo me l'accorda, e alla vostra presenza le darò la mano di sposo.

Pa. (Oh che muso! oh che lengua!)

Do. Adagio un poco, signore dalle spiritose invenzioni. Dunque, signor Florindo, siete innamorato di Rosaura mia figlia?

Fl. Signore, io non ardiva manifestare la mia passione.

)o. Che dite, Rosaura; il signor Floriodo lo prendereste voi per marito?

o. Volesse il cielo che io conseguir lo potessi! Lelio è un bugiardo, non lo sposerei per tutto l' oro del mondo.

a. (E mi bisogna che sofra. Me vien vogia de scanarlo co le mie man.)

e. Come, signora Rosaura? voi mi avete data la fede, voi dovete esser mia.

). Andate a sposar la Romana.

. Una donna di mercato non può obbligarmi a sposarla.

SCENA XIII.

ARLECCHINO *e detti.*

(*a Lelio*) Sior patron, salveve.

Che c' è?

Dime a mi, coss' è stà?

(*a Lelio*) No gh' è tempo de dir busie. La omana l' è vegnuda a Venezia.

Chi è questa Romana?

Siora Cleonice Anselmi.

E' una femmina di mal affare?

Via tasi là. L' è fiola d' un dei primi mer- nti de Roma.

Non è vero, costui mentisce. Non sarà quel- sono un galantuomo. Io non dico bugie.

Voi galantuomo? Avete prostituito l' onor tro, la vostra fede con falsi giuramenti, testimoni mendaci.

Via di questa casa.

al Dottore) Cussì scazzè un mio fio?

Un figlio! che deturpa l' onorato carattere suo padre.

Pa. Pur tropo disè la verità. Ua fio scelera
un fio traditor, che a forza de busìe m
sotosora la casa, e me fa comparir un bab
anca mi. Fio indegno, fio desgrazià, va, c
no te vogio più veder; vame lontan dai oc
come te scazzo lontan dal cuor. (*par*

Le. Scellerate bugìe, vi abbomino, vi maledi
Lingua mendace, se più ne dici, ti taglio.

Ro. (*chiama*) Colombina.

SCENA ULTIMA.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signora.

Ro. (*Le parla all' orecchio*).

Co. Subito.

Do. Vergognatevi di esser così bugiardo.

Le. Se mi sentite più dire una bugia, riput
mi per uomo infame.

Ot. Cambiate costume, se volete vivere fra g
te onesta.

Le. Se più dico bugìe, possa essere villanam
te trattato.

Co. (*colla scatola dei merletti*) Eccola. (*la*
a Rosaura)

Ro. (*offre a Lelio la scatola coi merletti*) T
te, signor impostore. Questi sono i merletti
mi avete regalati. Non voglio nulla del vos

Fl. Come? quei merletti li ho fatti comprar

Br. Sior sì, mi ho pagà i diese zecchini al
segna del Gatto, e li ho mandadi a la sig
ra Rosaura per el zovene della bottega, se
dir chi ghe li mandasse.

Ro. Ora intendo; (*li prende*) Florindo mi
regalata, e l' impostore s' è fatto merito.

e. Il silenzio del signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell' occasione per farmmerito con due bellezze. Per sostenere la favola, ho principiato a dire qualche bugìa, e le bugìe sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà sposar la romana. Signor dottore, signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto che bugie non ne voglio dire mai più. (*parte*)

r. Sta canzoneta l'ho imparada a memoria. Busìe mai più, ma, qualche volta, qualche spisitosa invenzion.

o. Orsù, andiamo. Rosaura sposerà il signor Florindo, e il signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

t. Saremo quattro persone felici, e goderemo il frutto de'nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima verità, apprendendo dal nostro Bugiardo che le bugie rendono l'uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti, e che per non esser bugiardi convien parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

FINE

C. Pizzi dis. G. Dala inc.

BR La me permetta

SI Oh! non voglio assolutamente Ecco un atto di buona amicizia

Ladulator At. 2 sc.

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXVI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

L' ADULATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

ppresentata per la prima volta in Mantova la primavera dell' anno 1750.

PERSONAGGI.

Don SANCIO *governatore di Gaeta.*
Donna LUIGIA *di lui consorte.*
Donna ISABELLA *loro figliuola.*
Don SIGISMONDO *segretario, adulatore.*
Donna ELVIRA *moglie di don* FILIBERT
che non si vede.
Donna ASPASIA *moglie di don* ORMOND
assente.
Il conte ERCOLE *romano, ospite del gove*
natore.
PANTALONE *de' Bisognosi, mercante ven*
ziano.
BRIGHELLA *decano della famiglia bas*
del governatore.
ARLECCHINO *buffone del governatore.*
COLOMBINA *cameriera della governatri*

Un cuoco genovese.
Uno staffiere bolognese.
Uno staffiere fiorentino.
Uno staffiere veneziano. } *Tutti parlano.*
Un paggio,
Un gabelliere.
Il bargello.

La scena stabile rappresenta una came
nobile con varie porte nel palazzo
governatore.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

. SANCIO *a sedere*, D. SIGISMONDO *in piedi*.

. Eccellenza, ho formato il dispaccio per la corte. Comanda di sentirlo?

z. È lungo questo dispaccio?

. Mi sono ristretto più, che ho potuto. Ecco qui due facciate di lettera.

. Per ora ho poca volontà di sentirlo.

. Compatisco infinitamente vostra eccellenza: un cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre mal volentieri gl'incomodi. (Tutto ciò vuol dire, ch'egli è poltrone.)

. Scrivete al segretario di stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

A me preme l'onore di vostra eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l'onore di riportarsi alla mia insufficienza nel formare i dispacci, ho piacere, che di quel poco ch'io so, si faccia ella merito.

Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la corte fa stima delle mie lettere. (Appena sa scrivere.) Eccellenza sì: so quanto si esalti alla corte, e per tutto il mondo, lo stile bellissimo, terso e conciso de' di lei ogli. Io, dacchè ho l'onore di servirla in

qualità di segretario, confesso aver appresc quello che per l'avanti non era a mia cogni zione.

Sa. Lasciatemi sentire il dispaccio.

Si. Obbedisco. (*legge*)

Sacra e Real Maestà.

Da che la clemenza della M. V. mi ha de stinato al governo della città, si è sem pre aumentato in me lo zelo ardentissim di secondare le magnanime idee del mi adorato Sovrano nell' esaudire le preci de suoi fedelissimi sudditi. Bramano quest instituire una fiera in questa città da far si due volte l' anno, ed hanno già dise gnato il luogo spazioso e comodo per l botteghe, e per i magazzini, facendo ess costare, che da ciò ne risulterà un profi to riguardevole alla città, e un utile gran dioso alle regie finanze. Mi hanno presen tato l' ingiunto memoriale, ch' io fedelmen te trasmetto al trono della M. V. dalla c cui clemenza attendesi il favorevol re scritto, per consolar questi popoli intenti migliorar la condizione del loro paese, aumentare il real patrimonio...

Sa. Fermatevi un poco. Io di questo affare no ne sono informato.

Si. Quest' è l' affare, per cui, giorni sono, ve nero i deputati della città per informare V E.; ed ella, che in cose più gravi e serie im piegava il suo tempo, ha comandato a u di sentirli, e raccogliere le istanze loro.

Sa. Mi pare che venissero una mattina, in c col mio credenziere stava disegnando un dese

Si. Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! verità tutti restano maravigliati.

a. In ogni pranzo che io do, sempre vedono un deser nuovo. I pezzi sono i medesimi; ma disponendoli diversamente, formano ogni volta una cosa nuova.

i. Ingegni grandi, talenti felici!

a. Ditemi, quant'è che non avete veduto donna Aspasia?

i. Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

a. V' ha detto nulla di me?

i. Poverina! non faceva che sospirare,

a. Sospirare? perchè?

i. V. E. se lo può immaginare.

a. Sospirava forse per me?

i. E chi è quella donna, che dopo aver trattato una volta o due con V. E. non abbia da sospirare?

a. Voi mi adulate.

i. Perdoni, abborrisco l' adulazione, come il peccato più orribile sulla terra. Il marito di D. Aspasia è ancora presso la corte per impetrare da S. M. di poter venire colla sua compagnia a quartiere d' inverno a Gaeta.

a. Come lo sapete?

i. Evvi la lettera del segretario di stato.

a. Io non la ho letta. Che cosa dice?

i. Egli ne dà parte a V. E., e siccome si sa alla corte, che D. Ormondo, marito di D. Aspasia, aveva una inimicizia crudele col duca Anselmo, chiede per informazione, se siansi riconciliati, e se può temersi, che il ritorno di D. Ormondo alla patria possa riprodurre dei nuovi scandali.

a. Mi pare, che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.

i. È verissimo.

a. Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.

Si. Piace a lei ch' egli venga?

Sa. Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.

Si. Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al segretario di stato , che la quiete di questa città esige, che D. Ormondo ne stia lontano. Con due righe d' informazione contraria al memoriale di D. Ormondo è fatto tutto.

Sa. Fatele, ed io le sottoscriverò.

Si. Sarà ubbidita. (Giovami di tenerlo occupato negli amori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo.)

Sa. Ditemi, e voi come ve la passate con D. Elvira?

Si. Qualche momento che mi avanza, l' impiego volentieri nella onesta conversazione di quella onestissima dama.

Sa. Mi dicono, che suo marito sia molto geloso

Si. Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.

Sa. Mi pare però, ch' egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui moglie.

Si. Oh! la mi perdoni: siamo amicissimi. Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia in favo del mio caro amico.

Sa. Dite pure, per voi farò tutto.

Si. L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona che agisca, e informi con del calore; onde bramerei ch'ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse di portarsi immediatamente alla corte, e là dimorasse fino alla consumazione di un tal affare.

Sa. Bene, stendete il decreto ch' io lo sottoscriverò.

Si. V. E. è sempre facile, è sempre clemente, quando si tratta di beneficare.

Sa. Ditemi sinceramente, è tutta amicizia quella che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto, o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira?

Si. Oh! signore, le mie mire non sono di tal carattere.

Sa. Parliamoci schietto: nè meno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo.

Si. V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene.

Sa. Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova.

Si. Che giovi a lei è un accidente che non decide; ma giova moltissimo alla quiete della città, che colla di lui assenza si mette al sicuro dai torbidi che produrrebbe la di lui presenza.

Sa. Caro D. Sigismondo, voi mi consolate. Con qualche rimorso io m' induceva a procurare l'allontanamento di D. Ormondo; ma poichè voi mi assicurate, che il farlo sia un atto di equità e di giustizia, pongo in quiete l' animo mio, e riposo sopra il vostro consiglio.

Bella docilità, bella chiarezza di spirito, che apprende tutto con facilità, e discerne a prima vista il vero, il bene, la ragione, ed il giusto!

Potrei parlare con D. Aspasia?

La faremo venir a corte. La inviti a pranzo.

Mia moglie che dirà?

Ella non è dominata dallo spirito della gelosia, ma da quello dell' ambizione.

La sua passione è l' invidia.

Si. Un marito saggio, come V. E., saprà correg gerla.

Sa. Non prendo cura della pazzia d'una donn

Si. Fa benissimo. Pensi ognuno per se.

Sa. Qualche volta per altro mi fa venire la rabbi

Si. Il marito alla fin fine comanda.

Sa. Ma per goder la mia quiete dissimulo, lascio correre.

Si. Oh bel naturale! oh bel temperamento! l sciar correre: invidio una sì bella virtù.

Sa. Quello che più mi pesa, è Isabella mia glia. Ella cresce negli anni, e mi conver collocarla.

Si. Certamente le figlie nubili non istanno be alla corte, e giacchè il conte Ercole la de dera, può liberarsene.

Sa. Ma io non vorrei incomodarmi nel darle dote.

Si. Sarebbe bella, che V. E. avesse da incon darsi per la figlia! Pensi a godere il mon che per la figlia non mancherà tempo.

Sa. Ma, caro segretario, ella è alquanto sem ce, non vorrei mi pericolasse.

Si. Oh! quand'è così, maritarla.

Sa. La mariterei volentieri, ma non mi trov istato di scorporare da' miei effetti la dote

Si. Per amor del cielo non incomodi la sua sa: vede in che impegno si trova. Govern re di una città, pieno di credito, avvez trattarsi.

Sa. Ecco mia moglie. Non la posso soffrire.

Si. Per dirla, è un poco odiosetta.

Sa. Voglio andar via.

Si. Vada; si liberi da una seccatura.

Sa. Ma no, voglio trattarla con disinvoltura.

Si. Bravissimo! felici quelli che sanno dissi

lare. Io non sarei capace. Il mio difetto è questo; quello che ho in cuore, ho in bocca.

Sa. Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

Si. È verissimo, io non so vivere. V. E. ne sa assai più di me.

SCENA II.

D. LUIGIA *e detti.*

Lu. Signor marito, signor governatore, per quel ch' io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

Sa. Perchè dite questo?

Lu. In questa città capitano frequentemente dei nobili napoletani col tiro a sei, e voi mi fate andare col tiro a quattro.

Sa. Questi, che hanno il tiro a sei, sono principi e duchi.

Lu. Il governatore deve essere più di loro.

Sa. Io non mi voglio rovinare per complimento.

Lu. Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ci voglio stare.

Sa. Segretario, dite la vostra opinione.

Lu. Sì, dite voi che siete un uomo di garbo.

Si. Perdonino, di queste cose non me n'intendo. (*piano a D. Sancio*) Tenga forte, dica di no.

Sa. Orsù, non vi è bisogno di altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il segretario vada a finire le sue incombenze.

Lu. Voglio ch' egli risponda per me a questa lettera di premura. (*dà una lettera aperta al segretario*)

Sa. Risponderà poi: lasciatelo andare.

Lu. (*alterata*) La voglio adesso.

Sa. Se seguiterete a dire questa parola voglio, vi rimanderò a Napoli con poco vostro piacere. (*parte*)

SCENA III.

D. LUIGIA *e D.* SIGISMONDO.

Lu. Che dite, segretario, dell' indiscretezza di mio marito?

Si. In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.

Lu. Le altre vanno col tiro a sei, ed io andrò col tiro a quattro?

Si. Sarebbe una mostruosità.

Lu. Una dama della mia sorta?

Si. Una delle prime famiglie d' Italia?

Lu. Una governatrice?

Si. Ha da comparire con più pompa assai delle altre.

Lu. Il tiro a sei lo voglio assolutamente.

Si. È giusto: l' averà.

Lu. Ditemi, con sessanta doppie troveremo due cavalli d' accompagnare i quattro cavalli della mia carrozza?

Si. Li troveremo.

Lu. Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? non mi fido d' altri che di voi,

Si. Grazie a V. E. della confidenza che ha di me. La servirò con tutta l'attenzione.

Lu. Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il cassiere della comunità; ha portato sessanta doppie mio marito non c'era, le ho prese io, e me ne voglio servire.

Si. Fa benissimo. Finalmente le impiega per onor proprio, e per onor della casa.

Lu. Manco male che voi, che siete un uomo savio, me l'approvate.

Si. L'approvo, è verissimo; ma, per amor del cielo, avverta, non dica nulla al padrone, perchè se mi prende in sospetto ch' io sia del di lei partito, non avrò più la liberta di servirla.

Lu. Dite bene, non lo saprà. Ecco le sessanta doppie, vi prego di trovarmi presto questi due cavalli.

Si. Sarà immediatamente servita. Ma favorisca in grazia, come va l'affare del conte colla signora Isabella?

Lu. Guardate che pazzia si è posta in capo quel caro conte Trovandosi egli di passaggio in Gaeta, e trattato da mio marito per una raccomandazione di Napoli, si è perdutamente innamorato di me. Vede ch'io son maritata, vede che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna, ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia.

Si. Segno ch' egli ama in V. E. la nobiltà del sangue, la virtù, la bontà; tutte cose, che averà ella comunicate alla figlia.

Lu. Ma vi pare, ch' io possa avere una figlia da marito?

Si. Questo è quello che mi ha fatto maravigliare, quando ho sentito parlare di questo matrimonio. Come mai, diceva fra me medesimo, la mia padrona può avere una figlia da marito?

Lu. E vero, che io mi sono maritata di undici anni e mezzo, ma non sono altro che dieci anni che ho marito.

Si. (E sua figlia ne ha diciotto.)

Lu. Sarà un bel matrimonio ridicolo.

Si. Io giuoco, che da V. E. alla signora Isabella non distingueranno chi sia la sposa.

Lu. Tutti dicono che siamo sorelle.

Si. Ed io, sia detto con tutto il rispetto, se fos-

si un cavaliere, e avessi a scegliere fra loro due, mi attaccherei più volentieri alla madre.

Lu. Oh che caro segretario! Isabella non ha giudizio, e pure quando sente parlare di matrimonio si consola tutta.

Si. Di quell'età?

Lu. Ora nascono colla malizia in corpo.

Si. Ma non è maraviglia, se si è maritata tanto bambina anche la madre.

Lu. Don Sigismondo, siete amico voi del conte Ercole?

Si. Sì signora, egli mi ha fatte delle confidenze.

Lu. E ricco?

Si. Moltissimo.

Lu. Mi pare anche disinvolto e grazioso.

Si. Egli è romano, ed ha tutto il brillante di quel paese.

Lu. Peccato, ch'egli si perda con quella scimunita d'Isabella.

Si. Ma se V. E. è tanto rigorosa e severa, che nulla vuol avere di condiscendenza per lui credo lo faccia per una specie di disperazione

Lu. Sentite, faccio a voi una confidenza, che non la farei ad altra persona di questo mondo. Il conte è una persona ch'io stimo, e venero infinitamente; sono donna onorata; ma tutto quello che può sperarsi da una moglie nobile e onestissima, forse forse l'avrà egli da me.

Si. Perdoni la mia ignoranza, sono all'oscuro affatto di questa bellissima specie di condiscendenza. Un cavaliere che ama, non so che cosa possa sperare da un'onestissima moglie.

Lu. Non importa che voi lo sappiate. Fra conte e me c'intendiamo perfettamente.

Si. Dice bene, questi arcani non sono accessibili alla gente bassa.

Lu. Bastami che voi, D. Sigismondo, troviate il modo di farglielo gentilmente sapere.

Si. Lo farò con tutto lo spirito, con tutta la cautela.

Lu. Non fate sinistro concetto di me, poichè vi assicuro, che i miei sentimenti sono onestissimi.

Si. Di ciò ne sono più che certo. Ella ama onestissimamente il signor contino.

Lu. No: non è l'amore che m'induca a procurarmi l'acquisto del cuor del conte; ma il mio decoro non soffre vedermi ancor preferita la figlia. Può credere alcuno, ch'ella sia in un' età da far ritirar la madre dal bel mondo, ed io troppo presto altrui cedendo il mio luogo, tradirei me stessa, calpestando il più bel fiore dell'età mia. D. Sigismondo, m'avete inteso. (*parte.*)

Si. Bel carattere è questo! invidiosa sino della propria figlia. Le madri amano i loro figliuoli sin tanto che questi non recano danno alla loro ambizione; e il piacere che provano nel vedere i figli de'loro figli, vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di nonna. Ma si lasci la governatrice co'suoi catarri, e pensiamo a noi. Eccomi in una carriera che mi promette la mia fortuna, scortato dalla dolcissima adulazione. Questo è il miglior narcotico, per assonnare gli spiriti più vigilanti. Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del governatore, secondando la sua pigrizia; e di quello della di lui moglie, adulando la di lei invidiosa ambizione. Queste imprese sono a buon porto; non mi resta per esser felice, che superare l'ostinata avversione di D. Elvira, la quale troppo innamorata di suo marito, non soffre le mie a-

dorazioni. Ma la staccherò dal suo fianco, la ridurrò in necessità d'aver bisogno di me, e otterrò forse dall'artifiziosa simulazione quello che sperare non posso dall'amore, dalla servitù, e dal denaro medesimo, il quale suol essere per lo più la chiave facile per ispalancare ogni porta. (*parte.*)

SCENA IV.

D. ISABELLA *e* COLOMBINA *con uno specchietto in mano.*

Co. In verità, signora padroncina, che questa scuffia vi sta assai bene.

Is. È vero? sto bene?

Co. Benissimo, e non potete star meglio. Io, in materia di far le scuffie, ho una mano tanto buona, che incontro l'aria di tutti i visi.

Is. Mi voglio un poco vedere.

Co. Ecco lo specchio, guardatevi.

Is. Uh sto tanto bene! tieni, Colombina, un bacino.

Co. Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella.

Is. Io sposa?

Co. Certo, che vi farete sposa.

Is. Quando?

Co. Presto.

Is. Domani?

Co. Oh! domani è poi troppo presto.

Is. Dopo domani?

Co. Che credete? che il maritarsi sia come il mangiare una zuppa?

Is. Eh! lo so, che cosa vol dir maritarsi.

Co. Sì? Che cosa vuol dire?

Is. Vuol dire, prender marito.

Co. Brava! siete spiritosa.

Is. So anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.

Co. Voi ne sapete più di me.

Is. E come! so... ma senti, non lo dir a nessuno.

Co. No, no, non parlerò.

Is. So, che i matrimoni si fanno anche tra uomo e donna.

Co. Anche?

Is. Ma io con un uomo mi vergognerei.

Co. E pure vi è il signor conte Ercole che è innamorato morto di voi?

Is. Di me?

Co. Sì, di voi.

Is. Poverino!

Co. Vi piace?

Is. È tanto carino.

Co. Lo prendereste per marito?

Is. Un uomo? ho paura di no.

Co. Povera semplice che siete!

Is. Io semplice? semplice è stata mia madre.

Co. Perchè causa?

Is. Perchè ha preso un uomo, e ho sentito dir tante volte che per causa sua è quasi morta.

Co. Chi ve l'ha detto?

Is. La balia.

Co. Ecco la vostra signora madre.

Is. Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCENA V.

D. LUIGIA *e dette.*

Lu. Che si fa qui?
Is. Guardi, signora madre, come sto bene con questa scuffia.
Lu. Chi ve l' ha fatta?
Is. Colombina.
Co. Sì signora, io l' ho fatta; non istà bene?
Lu. Per lei è troppo grande. Lascia vedere, me la voglio provar io.
Co. L' ho da levar di testa alla signorina?
Lu. Gran cosa! signora sì.
Is. No, cara signora madre.
Lu. Sì, cara signora figliuola. Animo, la voglio vedere.
Co. Via, bisogna obbedire.
Is. (Ho tanta rabbia!)
Lu. Via, signorina, vi fate pregare?
Is. (La straccerei in mille pezzi.)
Co. Lasciate fare a me. (*leva la scuffia ad Isabella*) Eccola Eccellenza. (Di tutto s' innamora; ha invidià di tutto.)
Is. (Quando sarò maritata, non mi caverà la scuffia.)
Lu. (*osserva la scuffia, che ha in mano.*)
Is. Signora madre, la mia scuffia,
Lu. Andate via.
Is. Ho da andar senza scuffia?
Lu. Colombina, dammi una scuffia da notte.
Co. (*va a prenderla in camera*) La servo.
Is. (Se non fosse mia madre, gliela strapperei di mano.)
Co. (*dà la scuffia da notte a D. Luigia*) Eccola.

Lu. (*la dà ad Isabella*) Tenete, metteter questa.

Is. Una scuffia da notte?

Lu. Questa è bella e buona per voi.

Is. Per me? grazie. (*la getta, e parte*)

SCENA VI.

D. LUIGIA *e* COLOMBINA

Lu. Impertinente, sfacciatella! presto, fammela venir qui.

Co. Cara signora padrona, convien compatirla: le piaceva tanto quella scuffia, le stava tanto bene! Poverina! le ha dato un dolore sì grande!

Lu. Voglio essere obbedita.

Co. Un' altra volta non farà così.

Lu. L' hai fatta tu questa scuffia?

Co. Eccellenza sì. Che dice? non è ben fatta?

Lu. Mi pare antica.

Co. In verità è all' ultima moda.

Lu. Queste ale non mi piacciono.

Co. E pure si usano.

Lu. Oibò, che brutta scuffia! non mi piace.

Co. Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

Lu. Tu non sei buona da nulla.

Co. Pazienza! (Ho una rabbia che la scannerei.)

Lu. Tieni questa scuffia.

Co. La tengo.

Lu. Dove hai trovati quei fiori?

Co. Mi sono stati donati.

Lu. Chi te li ha dati?

Co. Il buffone.

Lu. Arlecchino? il buffone te li ha dati? frachetta! fai forse all' amore?

Co. Io non fo all' amore. Mi ha usata questa finezza, perchè qualche volta do dei punti al suo abito buffonesco.

Lu. Dammi quei fiori, li voglio io.

Co. Non sono fiori da pari sua. (Ha invidia anche di questi fiori.)

Lu. Dammeli, che li voglio.

Co. Eccoli, si serva. (Maledetta!)

Lu. Tutta fiori la signora graziosa!

Co. (Non ci starei, se mi desse due doppie a mese.)

Lu. Il conte dove si trova?

Co. Io l' ho veduto nel salotto, che beveva la cioccolata col padrone.

Lu. Va a vedere dov' è, e s' egli è solo, digli che gli voglio parlare.

Co. La servo. (Poveri i miei fiori! vuol tutti per lei, tutto per lei.)

Lu. Oibò! questi fiori puzzano; non li voglio (*il getta in terra*)

SCENA VII.

ARLECCHINO *e detta*

ARLECCHINO *entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira*

Lu. Chi ti ha insegnato le creanze! vieni, non ti cavi il cappello?

Ar. (*senza parlare prende i fiori, li osserva e sospira*)

Lu. Ti spiace vedere strapazzati quei fiori che tu hai donati alla tua favorita?

Ar. (*sospirando e piangendo torna a buttare i fiori in terra con una esclamazione*)

u. Possibile che quei fiori ti facciano piangere e sospirare?

r. No pianzo per quei fiori, no sospiro per lori.

u. Dunque perchè fai tante smanie?

r. Pianzo per vu, sospiro per causa vostra.

u. Per me? spiegati, per qual cagione?

r. Quela povera rosa stamatina a bon ora l'era bela, fresca e odorosa, adesso l'è fiapa (*a*), pelada, strapazzada. Pianzo, perchè un zorno l'istesso sarà anca de vussignoria. (*parte*)

u. Temerario, briccone! Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

BRIGHELLA *e detta.*

r. Ecelenza, cossa comandela?

u. Presto, fa che si arresti il buffone, e fagli dar delle bastonate.

r. Per che causa, ecelenza?

u. Perchè mi ha perso il rispetto.

r. La perdona, no sala che l'è un buffon? no se sa che i bufoni i perde el respeto anca a chi ghe dà da magnar? El paron lo protege, e nol se pol bastonar.

u. Mio marito è pazzo a mantener quel briccone.

r. No l'è solo, ghe ne dei altri, che stipendia de la zente a posta per sentirse a strapazzar.

u. Ed io avrò da soffrirlo?

r. Ecolo quà, che el torna.

u. Ardisce ancora comparirmi dinanzi?

Passa.

SCENA IX.

ARLECCHINO *con un nervo e detti.*

Arlecchino fa una riverenza alla governatrice, poi presenta il nervo a Brighella senza parlare.

Br. Coss' ojo da far de sto nervo?
Ar. Bastonarme mi.
Lu. Sa il suo merito quel briccone.
Br. Bastonarve? perchè?
Ar. Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la patrona a una rosa fiapa e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiape le sa de bon, le done anca fresche le manda cativo odor. (*parte*)
Lu. Ah non posso più tollerarlo.
Br. No la vada in collera. La sa che l'è un bufon.
Lu. Costui vuol esser la rovina di questa famiglia.
Br. Eh, ecelenza, nol vol esser lu la rovina de sta corte, ma un altro.
Lu. E chi dunque?
Br. Se no gavesse paura de precipitarme, lo diria volentiera.
Lu. Parla, e non temere.
Br. Son servitor antigo de casa, e suceda quel che sa suceder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi patroni son pronto a sagrifiosar anca el sangue. La persona, che tende alla rovina de sta fameja (*a*), l'è el sior d. Sigismondo.
Lu. Come! un uomo di quella sorta? un uomo

(a) *Famiglia.*

che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi?

Br. L' è un adulator, l' è un omo finto; so mi quel che digo.

Lu. Va via, sei una mala lingua.

Br. Col tempo e la paja se madura le nespole. Pol' esser che un zorno la se recorda de ste mie parole.

Lu. Sai che ha di male d. Sigismondo? è un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri servitori non lo potete vedere.

Br. El sugerisce l' economia per i altri, per ingrassarse lu solo. L' è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien dito, che sto sior economo abia avudo l'ordene de pagarne.

Lu. Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

Br. Son trent' ani che servo in sta casa, e me recordo quando el padron ha sposà vostra ecelenza vint' ani fa...

Lu. Vent' anni sono? pezzo d' asino, dov' hai la testa?

Br. Mo quanto sarà ecelenza?

Lu. Undici, dodici anni al più.

Br. Se l' ilustrissima siora Isabela la ghe n' ha disdoto.

Lu. Sei una bestia; non è vero.

Br. Se l' ha latada mia mujer (*a*).

Lu. Animo, basta così.

Br. La perdoni ... (Eco qua; chi vuol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savesse burlar, saria el so caro Brighela.) (*parte*)

Lu. Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei padroni.

(a) *Moglie.*

SCENA X.

COLOMBINA *e detta.*

Co. Eccellenza, or ora il signor conte verrà.
Lu. Benissimo, non occorre altro.
Co. (*vedendoli per terra*) I miei fiori! oh poveri i miei fiori!)
Lu. Tira avanti due sedie.
Co. La servo. (*nel metter l'ultima sedia s'abbassa per prenderli*)
Lu. Lascia lì.
Co. (*col piede della sedia li pesta rabbiosamente.*)
Lu. Che cosa fai ?
Co. (*come sopra*) Questa sedia non vuole star ritta.
Lu. Eh rabbiosetta veh!
Co. (Possano diventar tanti diavoli che le saltino per il guardinfante.) (*parte*)
Lu. Non so se don Sigismondo avrà ancora parlato col conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s'egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo che viene.

SCENA XI.

Il conte ERCOLE *e detta.*

Con. Faccio umilissima riverenza alla signor governatrice.
Lu. Serva, signor conte.
Con. Avete riposato bene, signora, la scorsa notte?
Lu. Un poco inquieta.

Con. Che vuol dire? avete qualche cosa che vi disturba?

Lu. Da tre mesi in qua non trovo più la mia solita pace.

Con. Tre mesi son per l'appunto, ch' io sono ospite in vostra casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione,

Lu. Conte, accomodatevi.

Con. Obbedisco.

Lu. (Vorrei, ch' ei m' intendesse senza parlare.)

Con. Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla signora D. Isabella?

Lu. Avete voi parlato con D. Sigismondo?

Con. Da jeri in qua non l'ho veduto.

Lu. Mi rincresce.

Con. Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

Lu. Per l' appunto

Con. Che bisogno c' è di parlar per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

Lu. Vi dirà il segretario quello ch' io dir non oso.

Con. Evvi qualche difficoltà?

Lu. Se quei sentimenti che ho da voi raccolti, sono sinceri, tutto andrà a seconda de' vostri desiri.

Con. Tant' è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l' anello.

Lu. Per darlo a chi?

Con. Alla signora donna Isabella.

Lu. Alla signora donna Isabella?

Con. Per l'appunto, alla mia sposa.

Lu. Alla vostra sposa?

Con. Signora, voi mi parlate con una frase che non intendo.

Lu. Sarà magnifico quest' anello.

Con. Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.

Lu. Favorite.

Con. (*le dà l' anello*) Osservate.

Lu. Veramente è assai bello. (*se lo pone in dito.*) S'accomoda al mio dito perfettamente.

Con. Spero starà egualmente bene in dito alla signora donna Isabella.

Lu. Isabella è ancora troppo ragazza.

Con. E' vero, è ragazza, ma è in età giustissima per farsi sposa.

Lu. Credetemi, è ancor troppo presto. Che potete sperare da una che non sa distinguere il ben dal male?

Con. Spero, ch'ella intenda il bene senza conoscere il male.

Lu. Conte, amate voi veramente Isabella?

Con. L'amo con tutto il cuore.

Lu. Parlatemi sinceramente; perchè l'amate?

Con. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Lu. L'amate perchè è mia figlia?

Con. Così è; voi l'avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Lu. (Non m'ingannai; egli si è prima innamorato della madre, e poi della figlia.)

Con. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue....

Lu. Il sangue poche volte innamora. Ditemi, Isabella vi pare che mi somigli?

Con. Moltissimo, ella è il vostro ritratto.

Lu. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Con. Parmi, signora, avervi dato in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

SCENA XII.

D. SIGISMONDO *e detti.*

Si. (*di dentro*) Eccellenza, posso venire?
Lu. Sì, venite, venite.
Si. (*esce*) Con permissione di vostra eccellenza.
Lu. Perchè non venite a dirittura?
Si. So il mio dovere.
Lu. Per voi non vi è portiera.
Si. Grazie alla bontà di vostra eccellenza.
Con. Riverisco il signor segretario.
Si. Servitor umilissimo di V. S. illustrissima.
Con. Sta bene?
Si. Ai comandi di vostra signoria illustrissima.
Lu. (*a Sigismondo*) Volete nulla?
Si. Eccola servita della risposta della lettera che mi ha onorato di comandarmi.
Lu. (*piano a Sigismondo*) Dite; avete detto nulla al conte?
Si. (*piano a Luigia*) In verità non ho avuto campo di servirla.
Lu. Ditegli ora qualche cosa; frattanto leggerò questa lettera. —Conte, permettetemi ch'io legga questo foglio che devo sottoscrivere.
Con. Prendete il vostro comodo.
Lu. (*piano a Sigismondo*) Operate da vostro pari. Fategli animo, acciò si dichiari per me, ma non avventurate il mio decoro e la mia onestà.
Si. So come devo contenermi.
Lu. (*come sopra*) Vedete quest'anello? Me l'ha dato il conte.

Si. Vostsa eccellenza meriterebbe tutte le gioje del mondo, poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo.

Lu. Via, non mi burlate. *(legge la lettera piano.)*

Si. Signor conte, frattanto che la padrona legge quel foglio, mi permette che possa dirgli due paroline?

Con. Volentieri, eccomi da voi.

Si. Mi dica in grazia; ma perdoni, se troppo mi avanzo...

Con. Parlate liberamente.

Si. Ama ella veramente la signora Isabella?

Con. L'amo quanto me stesso.

Si. L'ama per pura inclinazione, oppure per una specie d'impegno?

Con. L'amo perchè mi piace, perchè mi pare amabile, e niente mi sprona a farlo, fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa.

Si. (*ride*) Eppure la signora D. Luigia si lusinga che vostra signoria illustrissima...

Con. Che cosa?

Si. Fosse ... innamorata di lei.

Con. Oh questa è graziosa! Pare a voi, ch'io fossi capace d'una simile debolezza!

Si. So benissimo quanto sia grande la prudenza di vostra signoria illustrissima.

Con. Ch'io volessi tradire l'ospitalità? insidiar l'onore di D. Sancio mio caro amico?

Si. Un cavaliere onorato non pensa così vilmente.

Con. E poi, che volessi preferire alla figlia la madre?

Si. Il signor conte non è di questo cattivo gusto.

Con. Voi che mi consigliereste di fare?

Si. Darò a V. S. illustrissima il consiglio più universale. Quando si compra, comprar giovine.

Con. Anche io sono della stessa opinione.

Si. Però ella ha donato l'anello alla signora D. Luigia.

Con. Donato? non è vero; ora me lo renderà.

Si. Non faccia.

Con. Perchè l'ho da perdere?

Si. Non sa quel che dice il proverbio?

Con. Che dice?

Si. Chi vuol bene alla figlia, accarezzi la mamma.

Con. E' una carezza che costa troppo.

Si. La politica vuol così.

Con. Non vorrei con questa politica perder Isabella.

Si. Si fidi di me.

Con. So, che siete un galantuomo.

Si. Son l'uomo più sincero di questo mondo.

Con. Ma presto ne voglio uscire.

Si. Non ci pensi. Si lasci servire (*s'accosta a donna Luigia*)

Con. (Donna Luigia ha queste pazzie nel capo? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi).

Lu. Va bene? (*a don Sigismondo.*)

Si. Benissimo.

Lu. Si è dichiarato?

Si. Apertamente.

Lu. Per me?

Si. Per vostra Eccellenza.

Lu. Posso parlar liberamente?

Si. Signor conte, la mia padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni che mi ha fatte.

Lu. No, conte, anzi starò più cheta, or che vi siete spiegato.

Con. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima.

Lu. Eppure io non vi aveva capito.

Con. O che non mi avete voluto capire.

Si. Può anche darsi, furbetto, può anche darsi.

Si. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere.

Lu. Guardate, don Sigismondo, il bell'anello, che mi ha regalato il conte.

Con. Quello era destinato...

Si. Era destinato per la signora donna Luigia, nè doveva passare in altre mani che nelle sue.

Con. Eppure...

Si. Eppure, quasi più... Basta, so io quel che dico.

Lu. Lo so ancor'io.

Con. Anch'io v'intendo.

Si. Ecco, tutti tre c'intendiamo.

SCENA XIII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Ecelenza, l'è qua la signora D. Elvira, che desiderla di riverirla.

Lu. (*a Brighella*) Vi è nissun cavaliere con lei?

Br. Ecelenza sì, gh'è el signor...

Lu. Ecco qui. Tutte hanno il cavaliere che le serve, ed io non l'ho. Conte, tocca a voi.

Br. La senta, ecelenza; con la signora D. Elvira no gh'è miga nissun, se la m'intende. Gh'è sior don Filiberto so consorte.

Lu. Vedete? i mariti delle altre vanno colle loro mogli, mio marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere.

Si. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo marito.)

Br. Sior don Filiberto l'è partido, e la siora D. Elvira l'è restada sola, e la desidera udienza da V. E.

Lu. Dille che passi.

Br. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà che mi go poca creanza.) (*parte.*)

Con. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l'incomodo.

Lu. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Con. Il signor governatore mi aspetta.

Lu. Non so, se l'attenzione, che avete per lui l'avreste per me.

Con. So la stima che devo a ciascheduno di voi. All'onore di riverirvi. (*in atto di partire.*)

Lu. Conte, l'appartamento di mio marito resta di qua; di là si va nella camera d'Isabella.

Con. Ecco la dama che arriva. Non andrò nè di qua, nè di là. (*parte per la porta di mezzo*)

SCENA XIV,

Don LUIGIA *e don* SIGISMONDO.

Lu. Il conte veramente mi ama, non mi vuol dar gelosia.

Si. Con permissione. (*vuol partire.*)

Lu. Perchè partite?

Si. Il mio dovere lo vuole.

Lu. Credo non vi dispiacerà veder donna Elvira. Restate.

Si. Resterò per ubbidirvi, non già per altro.

Lu. Sì, sì, c'intendiamo.

SCENA XV.

Donna ELVIRA *e detti.*

El. Serva umilissima.

Lu. Donna Elvira, vi riverisco.

Si. Servitor ossequiosissimo della signora donna Elvira.

El. Serva sua. (Costui non lo posso vedere.)

Lu. Accomodatevi.

El. Per ubbidirvi. (*siedono*)

Lu. Don Sigismondo, sedete.

Si. Obbligatissimo alle grazie di V. E. (*siede vicino a donna Elvira.*)

Lu. (*osservando il vestito di donna Elvira.*) Donna Elvira, dove avete comprata quella bella stoffa?

El. A Napoli, mia signora.

Lu. Oh! quanto mi piace questa stoffa.

Si. (A lei piace l'abito, e a me la persona.)

Lu. Quanto l'avete pagata?

El. Io credo averla pagata sei ducati il braccio.

Lu. Come si potrebbe fare a trovarne della compagna?

El. Si può scrivere a Napoli. Se comandate, vi servirò.

Lu. Segretario, osservatelo, vi piace questo drappo?

Si. (*osservando donna Elvira nel viso, più che nell' abito.*) Mi piace infinitamente.

Lu. Vi pare, che a quel prezzo si possa prendere?

Si. (*come sopra.*) Non vi è oro, che possa pagare la sua bellezza.

Lu. Siete voi di buon gusto?

Si. Così foss'io fortunato, come son di buon gusto.

El. (Costui mi fa l'appassionato, ed io l'abborrisco.)

Si. (*a donna El. come sopra.*) Permetta in grazia, che dia un'altra guardatina a questa opera.

El. Mi pare, che l'abbiate veduta abbastanza. Signora governatrice, sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi di una grazia.

Lu. Dove posso, vi servirò. Chi vi ha così bene assettato il capo?

El. Il mio cameriere.

Lu. Di dov' è?

El. E' francese.

Lu. Lavora a meraviglia. Mi fareste il piacere di mandarlo da me?

El. Sarete servita.

Lu. Segretario, osservate quel tuppè, può esser fatto meglio?

Si. E una cosa che incanta.

El. (Sono ormai stufa.) (*si volta un poco.*)

Si. Signora, mi permetta.

El. Queste sono osservazioni da donne.

Si. Eh! signora, quel ch' io vedo è cosa più per uomo, che per donna.

El. Come sarebbe a dire?

Si. M' intendo dire che quel tuppè non è opera di donna, ma di un parrucchiere francese, (A suo tempo la discorreremo meglio.)

El. Signora, la grazia di cui sono a pregarvi è questa. A Napoli ho data la commissione perchè mi provvedessero un finimento di pizzi all' ultima moda, che sarà incirca venti braccia. Fu consegnato l' involto ad un vetturino; i birri lo hanno ritrovato, e me l' hanno preso. Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il signor governatore di poter riavere i miei pizzi.

Lu. Sono belli questi pizzi?

El. Devono essere de' più belli. Costano quattro zecchini il braccio.

Lu. Capperi! quattro zecchini?

El. Così mi hanno mandato il conto. Ottanta zecchini senza il porto.

Lu. Ottanta zecchini in un fornimento di pizzi?

El. Erano ordinati per le mie nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?

Lu. (Se sono belli, se sono alla moda, li voglio per me assolutamente.) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? gli avremo noi facilmente?

Si. Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il signor governatore non ha tutta l'autorità, poichè i finanzieri pagano un tanto alla camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

Lu. In quanto a questo poi, quando mio marito comanda lo hanno da ubbidire.

Si. V. E. dice benissimo. (*con una riverenza.*)

Lu. Per facilitare, dirò che questi pizzi sono miei, che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella che io non potessi far venire liberamente tutto quello ch'io voglio senza dipendere dai gabellieri! Che dite, segretario?

Si. V. E. non può dir meglio. (Ingiustizie a tutt'andare.)

Lu. (Non vedo l'ora di veder questi pizzi.) Attendetemi, D. Elvira; vado subito da mio marito perchè dia l'ordine della restituzione.

El. Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo, che il signor don Sancio farà la grazia?

Lu. Oh! mio marito fa poi a modo mio.

El. Anche negli affari del governo?

Lu. In tutto. Grazie al cielo, ho un marito che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. (*parte.*)

SCENA XVI.

Don ELVIRA *e don* SIGISMONDO.

El. Che buona dama è questa signora governatrice!

Si. Non è dissimile il bel cuore di suo consorte, e l'uno e l'altra hanno della stima per la vostra nobilissima casa, e dell'amore particolare per il vostro degno consorte!

El. Mio marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il signor governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

Si. Eppure, senza ch' egli lo sappia, ha fatto a don Filiberto un beneficio, una grazia tale, che agli altri darà motivo d'invidia.

El. Che mai ha fatto egli per mio consorte?

Si. Sapete voi che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due fiere?

El. Lo so benissimo.

Si. Il memoriale è disteso, il dispaccio è formato. Vi vuole alla corte una persona che agisca, e il padrone ha eletto don Filiberto per un impiego sì degno, e sì decoroso.

El. Signor segretario, avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio marito, acciò egli se ne vada alla corte?

Si. Siccome lo amo, e lo venero infinitamente, non ho mancato di far per esso de' buoni uffici presso il mio padrone.

El. Già me ne avvedo. Ma spero, che mio marito ringrazierà il signor don Sancio, e ne sarà dispensato.

SCENA XVII.

Donna LUIGIA *e detti.*

u. La grazia è fatta. Ecco l' ordine per riavere i pizzi.

l. In verità sono consolatissima. Quando gli avremo?

Lu. Or ora manderò il maestro di casa con quest' ordine, e li daranno.

El. Quanto vi sono obbligata!

Lu. (Non vedo l' ora di vederli.)

El. Vi sarà alcuna spesa? Supplirò a tutto.

Lu. Non avete a spendere un soldo.

Si. Può essere che i gabellieri vogliano il dazio.

Lu. Che dazio! Quando comando io, è finita.

Si. V. E. dice benissimo.

El. Ma quando li vedremo questi pizzi?

Lu. Aspettate. Chi è di là? dove sono costoro? non vi è nessuno?

Si. Comanda? La servirò io.

Lu. (*chiama*) Isabella, Colombina? dove diavolo sono?

Si. (*in disparte a donna Luigia*) Senta. Non vorrei che la signora donna Isabella con Colombina... basta, parlo col dovuto rispetto.

Lu. Che fossero col conte?

Si. Chi sa? si potrebbe dare.

Lu. Voglio andar a vedere.

Si. Eccellenza sì, vada, e se ne assicuri.

Lu. Se fosse vero!

Si. Vada subito, e con cautela.

Lu. Donna Elvira, attendetemi che ora torno.

El. Vi seguirò, se vi contentate.

Lu. Trattenetevi. Vado in un luogo, dove mi conviene andar sola.

El. Signora, mi volete lasciar qui...

Lu. Don Sigismondo vi terrà compagnia.

El. Ma io, signora...

Lu. Vengo subito, vengo subito. (*parte*)

SCENA XVIII.

Donna ELVIRA *e don* SIGISMONDO.

Si. Che vuol dire, signora donna Elvira? Ha tanta paura a restar sola con me?

El. Io non ho alcun timore, ma la convenienza lo richiederebbe ...

Si. Sono un uomo onorato.

El. Per tale vi considero.

Si. Sono ammiratore del vostro merito.

El. Non ho merito alcuno, che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.

Si. (*con tenerezza*) E sono ...

El. Don Sigismondo, basta così.

Si. Permettetemi che dica una sola cosa, e poi ho finito; io sono un adoratore della vostra bellezza.

El. Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.

Si. Le adulazioni d'un cuor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi, ch'io vi ami. In vostro arbitro solo sta il corrispondermi.

El. Questo non lo sperate giammai.

Si. Non potete nemmeno vietarmi ch'io lo speri.

El. Sì, ve lo posso vietare: Una donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cosa alcuna che pregiudichi al suo decoro.

Si. Aspettate. Io non voglio sperare che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d'un'altra cosa.

El. E di che?

Si. Che voi lascerete tutti questi pregiudizi, che diverrete col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

El. (*alterata*) Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me.

Si. Vedete, se principiate a scaldarvi? al fuoco dello sdegno succede spesse volte quello dell'amore.

El. Don Sigismondo, abbiate più rispetto per le dame onorate.

Si. Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

El. E' qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l'ho fatto sapere a don Filiberto per non rovinarvi; guardatevi di non provocarmi più oltre.

Si. Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli che amano.

El. Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

Si. Ma sapete voi come io vi amo?

El. Già me l'imagino.

Si. Se vi figurate l'amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente, con un amore il più innocente, il più platonico che dar si possa.

El. Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

Si. Giuro sull'onor mio che dico la verità.

El. Non ama il proprio onore chi tende insidie all'altrui.

Si. Giuro su questa bellissima mano ...

El. Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, o vi farò pentire dell'ardir vostro. Son dama, son moglie, sono onorata. Tre titoli che esigono da voi rispetto; tre condizioni che vi faranno tremare. (*parte*)

Si. Tre ragioni che non mi spaventano niente affatto.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Don SIGISMONDO *solo.*

Dunque donna Elvira ha ottenuto dal governatore che suo marito non parta? e don Filiberto resterà in Gaeta per cagion della moglie, e questa moglie superba mi disprezzerà per cagion del marito? fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare don Filiberto co' beneficii, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per macchinare e costringere il governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

SCENA II.

BRIGHELLA *e detto.*

Signor segretario, ghe fazzo reverenza.

Oh! decano mio gentilissimo! caro Brighella amatissimo, vi occorre nulla? posso far nulla per voi? dite, parlate, caro galantuomo, uomo veramente dabbene.

(Eh! forca, te cognosso!) Voleva pregarla una grazia.

Si. Son qui tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i servitori voi siete il più abile e il più fedele.

Br. De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto e real, e no posso adular.

Si. Oh bravo! oh bella cosa la realtà, la schietezza di cuore!

Br. Ma al dì d'oggi, chi è sincero no ga fortuna.

Si. Via, caro, via, dite che volete, perchè ho da far qualche cosa.

Br. Se la disturbo vado via.

Si. No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impiego volontieri. (Non lo posso soffrire.)

Br. Mi, come capo della fameja bassa de sta corte, la supplico in nome de tuti i servitori, de recordar al padron, che son do mesi che no se tira nè el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

Si. Poverini! avete ragione. Fate una cosa, andate dal maestro di casa.

Br. Son andà, e l'ha dito, che lù no ga denari, e che ela ha avudo l'ordene e i bezzi per pagarne.

Si. (Come diavolo l'ha saputo?) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. (*cava la scatola.*) Prendete tabacco?

Br. (*prendendo tabacco.*) Quel che la comanda. Receverò le so grazie. Bon, prezioso!

Si. Vi piace?

Br. El bon piase a tutti.

Si. Avete la tabacchiera?

Br. Una strazzeta de legno.

. Oibò; un uomo par vostro una tabacchiera di legno? tenete questa.

r. Ghe rendo grazie.

. Eh, prendete.

r. La me perdona, no là togo seguro.

. Quando non volete, pazienza. Ve la donava di cuore.

r. (No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligà a far de quele cosse che no s'ha da far.)

. Ditemi, vita mia, quanto avanzate voi di salario e panatica?

r. Quel che avanzo mi, l'è unido con quel che avanza anca i altri. Eco qua la nota. Semo in to persone: in do mesi ne vien in tuti dusento ducati.

. Ma io, perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

r. Cossa volela che diga ai mi camerada?

. Non vi è bisogno che dite loro d'aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi e me. Poi quest'altro mese daremo a tutti qualche cosa.

. Mo mi, la me perdona . . .

. Sì, caro, via accettate l'offerta.

. Ma perchè no volela pagar tuti?

. A voi, che siete un uomo savio ed onesto, confiderò la verità. Il padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l'onore del mio padrone.

. L'onor del mio padron el me preme anca a mi, e me despiase, che el fazza sta cativa figura presso la servitù, e la servitù parla per tuto, e la zente ride. Ma za che la me dona tanta confidenza, la me permeta de dir-

ghe una cossa con libertà, qua, che nissun ne sente.

Si. Dite pure.

Br. Tuti sa, che V. S. ha avudo i denari de pagarne, e se mormora assae.

Si. Amico, non è vero.

Br. Mi so tuto.

Si. Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro e star cheto.

Br. Questo po no. Non vojo esser diferenzià da altri. Semo tuti camerada; o tuti o nissun

Si. Oh bene! non l'avrete nemmeno voi.

Br. Che giustizia ela questa? non avemo d'aver el nostro? ricorerò al padron.

Si. Sì, caro, ricorrete. (*lo accarezza.*) Dite vostre ragioni, a me non fate torto.

Br. Mi non ho bisogno de tante carezze; ho bisogno de'bezzi per mi, e per i mi compagni

Si. Siate benedetto! fate bene a procurar per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.

Br. Quando saremo pagadi?

Si. Ricorrete al padrone.

Br. Me dala libertà che ricora?

Si. Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò

Br. (Bisogna che i denari non li abia avudi.

Si. Quando volete venire?

Br. Se la me conseja, anderò stassera.

Si. Sì, questa sera vi farò io la scorta.

Br. Basta; se l'avesse ofesa, ghe domando perd

Si. Caro amico, niente afato. Vi compatisco, co prendo il vostro zelo: vi lodo infinitament

Br. (*gli vuol baciar la mano.*) La me p meta.

Si. Oh! non voglio assolutamente. (*lo abbr cia.*) Ecco un atto di buona amicizia.

Br. Me racomando: la so protezion.

Si. Disponete di me.
Br. Ghe fazzo umilissima reverenza.
Si. Addio, caro, addio.
Br. (Stassera scoverzirò la verità.) (*parte.*)
Si. Briccone, me la pagherai; avanti sera sarai servito.

SCENA III.

Il PAGGIO *e detto.*

Pa. Signore, vi è il signor Pantalone dei Bisognosi, che vorrebbe udienza dal padrone. Ella m'ha detto, che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla, onde sono venuto a dirglielo per obbedirla.
Si. Caro paggino, avete fatto bene (*gli dà una moneta.*) Tenete, compratevi qualche galanteria.
Pa. Obbligatissimo alle sue grazie.
Si. Fatelo venir qui da me.
Pa. Subito la servo. (Io son un paggio di buon cuore; servo volentieri quelli che mi regalano. (*parte.*)
Si. Se questo ricco mercante ha bisogno di qualche cosa, ha da dipendere da me.

SCENA IV.

PANTALONE *e detto.*

Pa. Servitor obligatissimo, sior segretario.
Si. Oh! amabilissimo signor Pantalone, onor dei mercanti, decoro di questa città, in che posso servirla?
Pa. La prego de farme la grazia de farme aver udienza da so Ecelenza.

Si. Oggi, caro, non dà udienza: ma se vi occorre qualche cosa, comandate, vi servirò io.

Pa. Averia bisogno de presentarghe sto memorial.

Si. Oh! volentieri, subito. Consegnatelo a me, glielo porto immediatamente.

Pa. Ma averia piaser de dirghe qualche cosa a boca.

Si. Quanto mi spiace non potervi consolare! Oggi non gli si può parlare; è giornata di posta.

Pa. Me rincresce che stassera va via le lettere, e me premeva de scriver qualcossa su sto proposito ai mi corrispondenti,

Si. Ditemi, di che si tratta?

Pa. Ghe dirò. La sa, che mi ho introdoto in sta cità la fabrica dei veludi, e la sa che utile ho portà a sto paese. Adesso un capo mistro se m'ha voltà contra, el ze spalegià dado mercanti, e el pretende de voler erigeu un' altra fabrica. Mi, che go el merito d'esser sta el primo, domando el privilegio co l'esclusiva de ogni altro, esibendome mi de crescer i laorieri, se ocore, a benefizio de la cità.

Si. L'istanza non può esser più giusta. Non dubitate, che sarete consolato. Date a me il memoriale.

Pa. Ecolo, me racomando a la so protezion.

Si. Riescono veramente bene questi vostri veluti?

Pa. I riesce perfetamente.

Si. Non li ho mai considerati esattamente. Fa una cosa, mandatemene una pezza del più bello, acciò lo possa far vedere al signor governatore, per animarlo a farvi la grazia.

Pa. (Ho inteso, el me vol magnar una pezza veludo.) La sarà servida. Adesso adesso la manderò, ma me raccomando.

i. Non ci pensate, lasciate fare a me.
a. Vago subito al negozio, e la mando. (Tanto fa; quel che s' ha da far, farlo subito.)
i. Ehi, dite, come si chiama questo capo maestro, che vi si vuol ribellare?
a. Menego Tarocchi.
i. Non occorr' altro.
a. La prego . . .
i. Sarete servito. Mandate subito il velluto.
a. Subito. (Per farme servizio, ghe preme sta letera de racomandazion.) (*parte*)
i. Manderó a chiamare questo Menico Tarocchi, e se le sue proposizioni saranno avvantaggiose, non le abbandonerò. Bisogna ascoltar tutti, far del bene a tutti, aumentare quando si può il regio patrimonio, ed anche nello stesso tempo i propri onesti profitti.

SCENA V.

Il PAGGIO *e detto.*

p. Un' altra persona vuol udienza dal padrone.
i. E chi è?
p. La signora D. Aspasia.
i. (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il padrone la riceve, s'incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, paggino, ditele che *p*. E. ha un poco da fare, e che aspetti.
p. Sarà servita.
i. Via, andate.
p. Non mi dona nulla?
i. Ogni volta vi ho da regalare?
p. Se per l' ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l' ambasciata d' una bella giovine mi dovrebbe dare uno zecchino.

Si. Bravo, paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso; vi farete, vi farete.

Pa. A portar ambasciate, e a prender regali s' impara presto. (*parte*)

Si. Prima che passi D. Aspasia, voglio discorrere col padrone, e fargli fare tre o quattro cose che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io D. Aspasia avanti di lui, per avvertirla d' alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo. (*va per andar dal governatore, e l' incontra*)

SCENA VI.

D. SANCIO *e detto.*

Sa. Dove andate?

Si. Veniva a ritrovare V. E.

Sa. Ho mandato a invitare a pranzo D. Aspasia.

Si. Ella quanto prima verrà; così ha mandato a rispondere. Frattanto, se V. E. mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua famiglia, e necessarie per il governo.

Sa. Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.

Si. Beati quelli che hanno l' intelletto pronto come V. E.; ella intende subito, e con due parole si fa capire.

Sa. Due parole delle mie vagliono per cento di un altro.

Si. E' verissimo. Giuoco io, che a tre cose essenziali, che ora gli proporrò, V. E. risponde, risolve, e provvede con tre parole.

Sa. Io non parlo superfluamente.

Si. E' necessario riformare la servitù. Tutta gente viziosa, e di poco spirito.

Sa. Licenziatela.

Si. Specialmente Brighella è un uomo ormai troppo vecchio, reso inabile, e non buono a nulla.

Sa. Fate, ch' ei se ne vada.

Si. Verrà a ricorrere da V. E., dirà che è antico di casa, che ha servito tanti anni.

Sa. Non l' ascolterò.

Si. Ecco con tre parole accomodato un affare; ora ne proporrò un altro. Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i velluti.

Sa. Se è giusto, farlo.

Si. Vi è un altro, che si esibisce introdurre un' altra fabbrica a benefizio de' poveri lavoranti.

Sa. Se è giusto, ammetterlo.

Si. Se V. E. dà a me l' arbitrio, procurerò di esaminar la materia, e informerò la corte per la pura giustizia.

Sa. Fate voi.

Si. Bravissimo. Queste sono cose facili; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza.

Sa. Tutte le cose per me sono eguali.

Si. Bella mente! bella mente! Il signor D. Filiberto non vuole andare alla corte.

Sa. Lasci stare.

Si. Ma io ho scoperto il perchè.

Sa. Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino.

Si. Eccellenza, non è per questo. Egli fa il contrabbandiere: introduce merci forestiere in questa città; negozia in pregiudizio della camera e de' finanzieri, e colla protezione che gode della padrona, si fa adito a mille frodi, a mille cose illecite e scandalose.

Sa. Credo, che ciò sia vero. Anche poco fa è venuta mia moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo, arrestatole dai birri per ordine de' finanzieri.

Si. Io, eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra. Ma i pizzi è il meno. Il tabacco, il sale, l'acquavite, sono cose che rovinano le finanze.

Sa. In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto; costui mi defrauda.

Si. E' un contraffacente pubblico, e abituato.

Sa. D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

Si. Castigarlo.

Sa. Senza processarlo?

Si. Formerò il processo, ma bisogna assicurarsi della persona.

Sa. Fate voi.

Si. Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

Sa. Sì, fate voi . . .

Si. Parmi sentir gente, permetta ch' io veda chi è.

Sa. Sì, fate quel che v' aggrada.

Si. (Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non dargli campo di pensare sugli ordini dati.) (*parte*)

Sa. Che uomo illibato e sincero è questo D. Sigismondo! E' tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

Donna ASPASIA *e detto.*

Sa. Ben venuta la signora donna Aspasia.
As. Signor don Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.
Sa. Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.
As. E voi non favorite più di venirmi a ritrovare, come facevate una volta. (*siedono*)
Sa. Oggi siete venuta da me; un'altra voltà verrò io da voi.
As. (Non me ne importa un fico.)
Sa. Avete veduta mia moglie?
As. Le ho fatta far l' ambasciata, e mi ha fatto rispondere che era impedita, e che frattanto venissi da voi che poi sarebbe anch' ella venuta a vederci.
Sa. Oh! donna Luigia poi è di buonissimo cuore.
As. Ella è una donna che sa il viver del mondo.
Sa. Ditemi, avete avuto lettere da vostro marito?
As. Sì signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.
Sa. Che cosa vi scrive?
As. Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.
Sa. Per quel che io sento, vi preme assai di vostro marito.
As. È militare: oggi qua, domani là. Sono tanto avvezza a star senza di lui che non mi ricordo nemmeno d' averlo.
Sa. Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d' inverno.
As. Lo so, mi è stato detto.
Sa. Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

As. Faccia quel che vuole, per me è l'istesso.

Sa. Sta a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.

As. Sentite; se ha da venire con dei denari bene; se no, se ne può stare dov'è.

Sa. Vi occorre nulla? avete bisogno di nulla?

As. Io son una che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli amici. Per altro, lo sapete ... basta, non dico altro.

Sa. Se vi occorre, comandate.

As. Vi ringrazio. La stima che ho per voi, non è interessata. Se amo la vostra conversazione è perchè siete veramente adorabile.

Sa. Voi mi consolate, cara donna Aspasia.

As. Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

Sa. Comandate, disponete di me.

As. Sappiate, signore, che sono due anni che non si paga la pigione di casa. Il padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

Sa. Quanto importa l'affitto?

As. Cento doppie.

Sa. (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

As. Voi potreste acquietar il padrone.

Sa. Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

As. Ma poi si dirà che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

Sa. Lo farò con buona maniera.

As. No, no, per salvare il vostro decoro e la mia riputazione, manderò a vendere tutto quello che io potrò, per pagar il debito.

Sa. Questo non è conveniente.

As. Come volete che io faccia?
Sa. Aspettate ... più tosto ...
As. Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un rigattiere ...
Sa. Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.
As. Questo poi no. Ho promesso in parola d'onore di pagar tutto.
Sa. Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.
As. Vi dico che non voglio perder la mia riputazione.
Sa. Dunque?
As. Dunque vender tutto a rotta di collo.
Sa. Aspettate. Ehi, chi è di là?

SCENA VIII.

RLECCHINO *vestito con sotto il suo abito, poi con una livrea in un braccio, una giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un grembiale da cucina, una parrucca arruffata, una frusta in mano, stivali in piedi e detti.*

r. Cossa comandela?
a. Oh buffone! non cercava di te. Che razza di vestitura è quella che tu hai?
r. Una vestitura a proposito del tempo che corre. Questo l'è l' abito da camerier; questa l' è la livrea da stafier; questa l' è la peruca da mistro de casa; questo l'è el grembial da cogo; questa l' è la scuria da carozzier; e questi i è i stivali da cavalcante.
. Perchè tutta questa roba intorno di te?
. Perchè el carissimo sior segretario ha licenzià tuta sta zente; no ghe sarà altri servitori che mi, e mi me parechio a far ogni cossa.
. Che ne dite? è grazioso costui?

As Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.

Sa. A proposito. Senti Arlecchino ...

Ar. Aspetè, sior padron, che me manca el mejo (*vuol partire*)

Sa. Senti, vien qui.

Ar. Vengo subito. (*parte*)

Sa. Voleva mandar a domandare il segretario per il vostro interesse.

As. È vero che avete licenziata la vostra servitù?

Sa. Sì, don Sigismondo la vuol mutare.

SCENA IX.

ARLECCHINO *e detti*.

Ar. Son qua con quel che mancava.

Sa. Qualche altro sproposito. Che cosa hai?

Ar. (*gli mostra un pajo d' occhiali*) Cognossì questi?

Sa. Quello è un pajo d' occhiali

Ar. (*gli mostra un laccio*) Cognossì questo?

Sa. Che pazzo! quello è un laccio.

Ar. Questi per vu: e questo per el boja.

Sa. Spiegati. Che intendi di dire?

Ar. Questi per vu, aciò imparè mejo a cognosser el vostro segretario. Questo per el boja, aciò el lo possa impicar.

As. (*ride.*)

Ar. (*a donna Asp.*) Ridè? Go una cossa anca per vu.

As. E per me che cosa hai?

Ar. (*cava una castagna*) Una picola galanteria a proposito. Ecola.

As. Questa è una castagna.

Ar. ,, La dona è fata come la castagna;
,, Bela de fora, e drento la magagna.

As. Temerario!

Sa. Compatitelo, è buffone.

As. Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso.

Sa. Va, trova il segretario, e digli che venga da me.

Ar. Come comandela che vada? Da camerier, da stafier, da cogo, da carozzier, o da mistro de casa?

Sa. Va come vuoi; ma sbrigati.

Ar. Se vado da camerier, me meterò spada in centura, peruca spolverizada, e la camisa coi manegheti del patron. Se anderò da stafier, prima de far l'ambassada, dirò mal dei mi padroni co la servitù. Se anderò da cogo, me porterò el mio bocaleto con mi. Se anderò da carozzier, darò urtoni e spentoni senza discrezion: e se anderò da mistro de casa, anderò con un seguito de tuti quei boteghieri, che ghe tien terzo a robar. Ma se avesse da andar da segretario, voria andar con una zirandola in man.

Sa. Perchè una girandola?

Ar. Perchè el vostro segretario se serve de vu, giusto come de una zirandola da putei (*a*). (*parte.*)

SCENA X.

Don SANCIO *e donna* ASPASIA.

Sa. Tutti l'hanno con quel povero segretario.

As. Ah pazienza!

Sa. Che cosa avete?

(a) *Da fanciulli.*

As. Quando penso alle mie disgrazie, mi vien da piangere.

Sa. (Povera donna, mi fa pietà!)

As. Bisogna pagare.

Sa. Via, pagherò.

As. Cento doppie non sono un soldo.

Sa. Pazienza, pagherò io.

As. Ma se si saprà che le date voi, povera me! Sarò la favola della città.

Sa. Non si saprà, poichè il denaro lo darò a voi.

As. Oimè! mi fate respirare.

Sa. Andiamo a pranzo, e poi si farà tutto.

As. Voi a pranzo ci state quasi sino a sera. Vorrei mangiar con un poco di quiete. Caro il mio bel don Sancio, compatitemi se vi do quest'incomodo.

Sa. Ehi, chi è di là?

SCENA XI.

Donna LUIGIA *e detti.*

Lu. Chiamate quanto volete, nessuno risponderà.

Sa. Perchè?

Lu. La casa è tutta in rumore, tutti i servitori sono in disperazione. Don Sigismondo gli ha licenziati, ed essi congiurano contro di lui e lo vogliono morto.

Sa. Bricconi! Li farò tutti impiccare. Non vi è nemmeno il paggio?

Lu. Il paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

Sa. Don Sigismondo dov'è?

Lu. E' fuori di casa...

Sa. E il conte?

Lu. Il conte, il conte, quel caro signor conte...

Sa. Che vi è di nuovo?

Lu. Dubito ch' ei faccia all'amore con Isabella.

Sa. Sì, egli me l'ha chiesta in isposa.

Lu. E' troppo giovane, non è ancor da marito.

Sa. Oh bella! ha diciott' anni, e non è da marito?

Lu. Come diciott' anni?

Sa. Signora sì. Quanti anni sono che siete mia moglie?

Lu. Compatitemi, donna Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa stordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

As. So quanto sia grande la vostra bontà.

Lu. Credetemi, che vi voglio bene.

As. Compatite, se sono venuta ad incomodarvi. Don Sancio ha voluto così.

Lu. Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio marito va poco fuori di casa: ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

Sa. Mia moglie è poi caritatevole.

As. Fino che ci vengo io, sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

Lu. Come sarebbe a dire?

As. Non fo per dir male; ma quella donna Elvira... basta, m'intendete.

Lu. Vi è qualche cosa di nuovo?

As. Tutta la città mormora; suo marito fa contrabbandi a tutt' andare, e dicesi, che voi li proteggete. (Bisogna ch' io faccia per don Sigismondo, s'egli ha da fare per me.)

Sa. Signor sì, e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' pizzi.

Lu. Io non credeva che lo facesse per professione.

Sa. Don Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

As. Perchè?

Sa. Il perchè lo so io.

Lu Amica, che bello spillone avete in capo.

As. E' una bagatella che costa poco

Lu. E' tanto ben legato che fa una figura prodigiosa Lasciatemelo un poco vedere.

As. Volentieri. Eccolo

Sa. (*a donna Luigia*) Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo.

Lu. Eh non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico: muojo di volontà di averne un compagno,

As. Se comandate, siete padrona.

Lu. Quanto vi costa?

As. Che importa ciò? tenetelo.

Lu. No no; quanto vi costa? così, per curiosità.

As. Solamente tre zecchini.

Lu. Datele tre zecchini. (*se lo pone in capo, parlando a don Sancio.*)

As. Non voglio assolutamente.

Sa. Ora l'aggiusterò io. (*parte.*)

Lu. E quell'andrié, chi ve l'ha fatto?

As. Il sarto romano.

Lu. Che bel colore! che bella guarnizione! quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

SCENA XII.

Don SANCIO *con uno spillone e dette.*

Sa. Ecco qui. Questo è lo spillone che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di donna Aspasia, e donna Aspasia si tenga questo.

Lu. (*lo prende di mano a don Sancio.*) Lasciate vedere Signor no: lo voglio io. Datele tre zecchini.

Sa. (Quant'è invidiosa!)
As. (Ed io perderò lo spillone. Ma se mi dà le cento doppie non importa)
Sa. Donna Aspasia vi darò i tre zecchini.
Lu. Dateglieli subito.
Sa. Venite; se volete ve li do adesso.
Lu. Presto, donna Aspasia, avanti ch'ei si penta.
As. (Non mi premono i tre zecchini, ma le cento doppie.) Voi non venite, donna Luigia? (*si alza.*)
Lu. Andate, che vi seguo.
Sa. Favorite, (*le dà il braccio*)
As. (Che uomo caricato! mi fa venire il vomito.)
Sa. Oggi mi pare d'esser tutto contento.
As. (Se mi dà le cento doppie, vado via subito.) (*parte con don Sancio*)
Lu. Ehi Colombina? Colombina, dico, dove sei?

SCENA XIII.

D. ISABELLA *e detta.*

Is. Colombina non c'è, signora.
Lu. E dov'è andata?
Is. Non lo so; è andata giù.
Lu. Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi servitori.
Is. Serva sua. (*in atto di partire*)
Lu. Fermatevi. (*Isabella si ferma*) Tenete questo spillone; portatelo sulla tavoletta, e tornate qui.
Is. Signora sì. (*se lo accosta al tuppè*) Oh come mi starebbe bene!
Lu. Animo.
Is. Me lo lasci provare.
Lu. Signora no.

Is. La prego.

Lu. Via, impertinente.

Is. (*tremando parte.*)

Lu. Grand' ambizione ha colei! se niente, niente la lasciassi fare, mi prenderebbe la mano.

Is. (*che ritorna.*)

Lu. Venite qui. (*D. Isabella s' accosta*) Tiratemi giù questo guanto.

Is. (Vuol, che le faccia da cameriera.)

Lu. Via, presto.

Is. Ma se non so fare.

Lu. Uh sguajataccia!

SCENA XIV.

Il conte ERCOLE *e dette.*

Con. Perdonate, signora, se vengo avanti così arditamente. Non vi è un cane in anticamera. Tutti i servitori sono in tumulto.

Lu. Non vi è nemmeno la mia cameriera. (*a D. Isabella*) Via, tirate giù.

Con. Signora, se comandate, lo farò io.

Lu. Obbligata, l' ha da far Isabella. Ignorantaccia! nemmeno è buona a cavar un guanto. Presto, quest'altro.

Con. (Questa poi non la posso soffrire.)

Lu. Tanto vi vuole, scimunita, sciocca!

Con. (E di più la maltratta.)

Is. Sono stretti, stretti.

Lu. Sono stretti, stretti! vi vuol giudizio; ma tu non ne hai, e non ne avrai.

Con. (Or ora mi scappa la pazienza.)

Lu, (Pare, che ci patisca il signor conte.) Prendi, porta via questi guanti, e portami lo specchio

Is. (Oh pazienza, pazienza!) (*parte.*

SCENA XV.

D. LUIGIA, *e il conte* ERCOLE, *poi D.* ISABELLA *ritorna collo specchio.*

Con. Ma, cara signora D. Luigia, compatitemi se a troppo mi avanzo: non mi par carità trattare così una figlia.

Lu. Voi non sapete come si allevino i figliuoli. Questa è una cosa che tocca a me.

Con. Io per altro so, che le persone civili non trattano così le loro figliuole.

Lu. Che vuol dire, signor conte, che vi riscaldate tanto? siete forse di lei innamorato?

on. Quante volte ve l'ho da dire? non sapete che la desidero per consorte?

u. Questo sin ora l'ho creduto un pretesto.

on. No signora, disingannatevi. Per voi ho tutta la stima, tutta la venerazione; per la signora Isabella ho tutto l'affetto.

n. Benissimo. (*sdegnata*) Ho piacer di saperlo.

. Ecco lo specchio.

u. (*glielo leva con dispetto*) Lascia vedere.

n. (Or ora le dico qualche bestialità.)

. Vammi a prendere il coltellino.

(Oh son pure stuffa!)

. Via, ciompa, sbrigati.

(Mi fa svergognare dal signor conte.) (*parte*)

n. Signora, dopo essermi io dichiarato di voler vostra figlia, gli strapazzi che a lei fate, sono offese che fate a me.

Garbato signor conte! (*D. Isabella ritorna*)

Ecco il coltellino. (*lo dà a D. Luigia, ella lo lascia cadere, e dà uno schiaffo ad Isabella, la quale, coprendosi il volto col grembiale, singhiozzando parte.*)

Con. A me quest' affronto?

Lu. Voi come ci entrate?

Con. C' entro, perchè deve esser mia moglie.

Lu. Prima che Isabella sia vostra moglie, la vo glio strozzare colle mie mani. (*parte*

SCENA XVI.

Il conte ERCOLE, *poi don* SIGISMONDO,

Con. Ecco quel che fa la maledetta invidia! Vo rebbe essere sola vagheggiata e servita, e l spiace, che la gioventù della figlia le usur gli adoratori. Ma, giuro al cielo, Isabella sa mia moglie a suo dispetto. Don Sancio a n l' ha promessa, e se non mi manterrà la p rola, me ne renderà conto.

Si. Signor conte, che vuol dire che mi pare tu bato?

Con. D. Luigia mi ha fatto un affronto, e ne v glio risarcimento.

Si. A un cavaliere della sua sorta un affront Femmina senza cervello! che le ha fatto, lustrissimo signore, che mai le ha fatto?

Con. Ha dato uno schiaffo alla figlia in pres za mia.

Si. A quella che deve esser moglie di V. S. lustrissima?

Con. Che ne dite eh? si può far peggio?

Si. Che donne! che donne! Ed ella se la p sa così con questa disinvoltura?

Con. Penserò al modo di vendicarmi.

Si. Il modo è facile. Prender la figlia segr mente, condurla via, sposarla, e rifarsi dell solenza. (Così faccio risparmiar la dote al drone.)

Con. Il consiglio non mi dispiace. Caro amico, come potremo fare?

Si Lasci fare a me: si lasci servire da me.

Con. Mi fido di voi.

Si. Ne vedrà gli effetti.

Con. (Questo è un bravo segretario. Fa un poco di tutto) (*parte*)

Si. E' necessario andar di concerto colla cameriera. (*alla porta.*) Colombina?

SCENA XVII.

D. ISABELLA *sulla porta e detto.*

s. Colombina non c'è.

i. Oh! signora Isabella, una parola.

s. No, no, che se viene mia madre, povera me!

i. Presto, presto mi sbrigo. Il signor conte vi riverisce.

. Grazie.

. Ei vi vorrebbe parlare.

. Quando?

. Questa sera verrò io a prendervi, e verrete con me; ma zitto, che la signora madre non lo sappia.

. Oh! io ho paura di lei.

Che paura? il signor padre è contento, e quando è contento il padre . . .

SCENA XVIII.

D. LUIGIA *in disparte, veduta da D.* SIGISMONDO, *ma non da* ISABELLA.

Questo non è luogo per voi. Andate nella vostra camera, ubbidite la signora madre, e mai più non parlate di maritarvi.

Is. (Il segretario è impazzato.) (*parte.*)

Lu. Che! ha detto forse colei di voler marito?

Si. Oh signora, voi qui? nulla, nulla, non ha detto nulla.

Lu. Ma perchè l'avete voi rimptoverata?

Si. In verità io scherzava, io non ho detto nulla.

Lu. Voi siete un gran buon uomo. La volete coprire, ma io so ch'è una sfacciatella.

Si. Povera ragazza! Qualche volta va compatita.

Lu. Tutto soffrirò, ma che non parli di prender marito.

Si. Mi date l'autorità, signora, di farle una correzione da padre?

Lu. Sì, mi farete piacere.

Si. Basta così; sarete servita.

Lu. Il conte me la pagherà.

Si. Che mai le ha fatto, signora?

Lu. Si è dichiarato per Isabella.

Si. Come! così manca a me di parola? dopo l'espressioni che m'ha fatte per voi? Me ne rendera conto.

Lu. Mortificatelo quell'incivile.

Si. Lasciate fare a me, che resterete contenta.

SCENA XIX.

D. ELVIRA *e detti.*

El. (*di dentro.*) Con permissione, si può passare?

Lu. Chi è di là? non c'è nissuno?

El. (*esce.*) Compatitemi, non c'è nessuno.

Lu. Se venite per i pizzi . . . .

El. Eh signora mia, non vengo per i pizzi, vengo per il povero mio marito, e darei per esso non solo le venti braccia di pizzo, ma tutte quello che ho a questo mondo.

u. Che cosa gli è accaduto di male?
l. Egli è in carcere, e non so il perchè.
i. Oh cieli! che sento! vostro marito in carcere?
l. D. Sigismondo, fingete voi di non saperlo?
i. Io non so nulla. Stupisco altamente di questa terribile novità.
l. L'ordine chi l'ha dato della sua carcerazione?
i. Io non so nulla.
l. Andrò io dal signor governatore; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto.
i. Andrò io, signora, io andrò per voi.
l. No, non v'incomodate. D. Luigia, per carità, vi supplico, vi scongiuro con le lagrime agli occhi, impetratemi dal vostro consorte almeno di potergli parlare.
u. Volentieri lo farò.
f. Signora, sua eccellenza é impedito.
u. O impedito, o non impedito, quando io voglio, non vi sono impedimenti.
f. Bel cuor magnanimo e generoso della mia padrona! vada, vada, parli per D. Elvira. (Che già non farà nulla senza di me.)
u. (Guardate come piangente ancora è bianca e rossa; ed io quando ho qualche passione, subito impallidisco. Ho invidia a questi buoni temperamenti.) Ora vado, e vi servo.
(*parte.*)

SCENA XX.

D. ELVIRA, *e D.* SIGISMONDO.

l. Cara D. Elvira, da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto?
l. Dubito, che voi la sappiate molto meglio di me.
i. Io? v'ingannate. Se l'avessi saputa prima, l'a-

vrei impedita; se la sapessi adesso, m'impiegherei per la sua libertà.

El. Qui nessuno ci sente. L'amor vostro e le mie ripulse hanno fatto la rovina di D. Filiberto.

Si. L'amore non può mai precipitare un amico. Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse, la cagione del di lui male sareste voi, e non io.

El. Dunque vi dichiarate come autore della sua prigionia.

Si. Voi non m'intendete. Non dico questo, e non posso dirlo.

El. Mio marito non ha commesso delitto alcuno.

Si. Siete voi sicura di ciò?

El. Ne son sicurissima.

Si. Se è innocente, sarà più facile la sua libertà.

El. Così spero.

Si. Ma anche gl'innocenti hanno bisogno di chi s'impieghi per loro.

El. Io non ricorro ad altri, che a quello che mi ha da fare giustizia.

Si. Io posso qualche cosa presso di S. E.

El. Pur troppo lo so.

Si. Parlerò io, se vi piace, in favore di D. Filiberto.

El. Fatelo, se l'onore vi suggerisce di farlo.

Si. Ma se io farò questo per voi, voi farete nulla per me?

El. Nulla, nulla. Andatemi lontano dagli occhi; non ho bisogno di voi.

Si. Ecco il padrone, egli vi consolerà.

El. Così spero.

SCENA XXI.

D. SANCIO *e detti.*

a. Che cosa volete da me?

l. Ah signore! il povero D. Filiberto è carcerato d'ordine vostro. Che mai ha egli fatto? perchè trattarlo sì crudelmente? Stamattina lo accoglieste come amico, e poche ore dopo lo fate arrestar dai birri, lo fate porre prigione? Ditemi almeno il perchè.

. Perchè è un contrabbandiere, che ruba ai finanzieri, e pregiudica alla cassa regia.

. Quando mai mio marito ha fatto simili soverchierie?

. Quando? non vi ricordate dei pizzi?

Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.

E il sale, e il tabacco e l'acquavite?

Queste sono calunnie. Mio marito è un cavaliere che vive del suo, e non va in traccia di tai profitti.

Se saranno calunnie, si scolperà.

E intanto dovrà egli star carcerato?

Intanto... non so poi... dite voi, segretario.

Le leggi parlano chiaro.

Oh bene, operate dunque voi a tenor delle leggi: fate voi quello che credete ben fatto, io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello che avrete voi risoluto. (*ad Elvira*) Siete contenta di ciò?

Ah no, signore, non sono contenta.

Se non siete contenta, non so che farvi. (*chiama*) Ehi? in tavola.

(*parte*)

SCENA XXII.

Donna ELVIRA *e Don* SIGISMONDO.

El. Così mi ascolta? così mi lascia?

Si. Vi lascia nelle mie mani: vi lascia nelle ma ni di un vostro amico. Che volete di più?

El. Via, se mi siete amico, se amico siete di mi marito, ora è tempo di usar con noi gli effe ti della vostra amicizia.

Si. La mia amicizia è stata sempre sollecita, c stante e leale, ma sfortunata. Ho protestato non esser amico che degli amici.

El. Don Filiberto non è mai stato vostro nemic

Si. E voi, donna Elvira, confessate la verità, c me vi sentite rispetto a me?

El. Ora non si tratta di me, si tratta di m marito.

Si. Ma chi è che prega per lui?

El. Una moglie afflitta, una moglie onorata.

Si. Questa moglie onorata che mi prega, è n amica o mia nemica?

El. Don Sigismondo, il signor governatore vi imposto di far giustizia.

Si. Chiedete grazia o chiedete giustizia?

El. Chiedo giustizia.

Si. Bene, si farà.

El. Quando uscirà di carcere il mio consorte

Si. Per far giustizia bisogna far esaminare causa.

El. E frattanto dovrà star carcerato?

Si. Le leggi così prescrivono.

El. Deh per pietà, valetevi dell' arbitrio conc sovi, fatelo scarcerare. S' egli è reo, pagh cogli effetti, pagherà colla vita istessa.

Si. Questa, che ora mi chiedete, non è giustizia, ma grazia.

El. Dunque ve lo chiedo per grazia.

Si. Le grazie non si fanno ai nemici.

El. Nemica io non vi sono.

Si. Lode al cielo che avete detto una volta che non mi siete nemica.

El. Non mi tormentate d' avantaggio, per carità.

Si. Quando mi siete amica, avanti sera vi mando a casa il consorte.

El. Che siate benedetto! voi mi ritornate da morte a vita.

Si. Ma come mi assicurate della vostra amicizia?

El. Qual dubbio potete averne?

Si. Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto.

El. Che potete voi temer da una donna?

Si. Nient'altro che di essere sonoramente burlato.

El. Il mio caso non ha bisogno di scherzi.

Si. E il mio ha bisogno di compassione.

El. Oh cieli! non posso più. Don Sigismondo, voi mi trattate troppo barbaramente.

Si. Una delle mie parole può consolar voi, e una delle vostre può consolare ancor me.

El. Orsù, v' intendo. L' amore, la passione, il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperare da voi grazia, giustizia, discrezione, onestà. Siete un' anima indegna, siete un perfido adulatore, e siccome credo opera vostra la carcerazione di don Filiberto, così sperò in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce. So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia, ma sappiate che più di mio marito, più della mia vita medesima, amo l'onor mio, quell'onore che voi non conoscete, quell' onore che voi insidiate; ma

spero vivacemente nella bontà del cielo che l'innocenza sarà conosciuta, che le mie lagrime saranno esaudite, e che voi sarete giustamente punito. (*parte*)

St. Servitor umilissimo alla signora onorata. Si gonfi del suo bel fregio, ma intanto suo marito stia dentro. Ora mi ha irritato piucchè mai, e si pentirà degl' insulti che mi ha scaricati in faccia. Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze, perchè chi minaccia difficilmente si vendica. Il mio sdegno è un fuoco che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza, ma scoppia poi a suo tempo e tanto più rovina, quanto è men preveduto. Politica, che confesso a me stesso essere inventata dal diavolo, ma mi ha giovato fin' ora; ci ho preso gusto, e non mi trovo in istato di abbandonarla. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

GHELLA, *un* CUOCO *genovese, uno* STAFFIERE *bolognese, uno* STAFFIERE *fiorentino, uno* STAFFIERE *veneziano. Tutti senza la livrea.*

Qua, fradeli, qua'; retiremose in sta camera fina tanto che i patroni se tratien a tavola. Discoremola tra de nu, e consolemose insieme in mezzo a le nostre desgrazie. Cossa dieu de quel can, de quel sassin del segretario? el n'ha magnà el salario de do mesi, e perchè son andà mi a nome de tuti a domandarghe el nostro sangue, el n'ha messo in desgrazia del patron, el n'ha cazzà via quanti omo. I è trent' ani che mi servo in sta casa no gh'è mai sta esempio, che el mio patron lamenta de mi, e adesso per causa de sto adulator, de sto omo finto e maligno, me toca dar via? se avesse volsudo secondar le so iquità, e tenirghe man a robar, el m'ha oto, oltre el mio salario, anca dei regali; ma un galantomo, son un servitor onorato: o ben ai mi camerada, e non ho volsudo dir voi altri, per far del ben a mi solo. caverò la livrea, come avì fato voi altri la rinunzierò co le lagrime ai ochi, ma la nunzierò onorata, come me l'ho messa, co la ia d'esser stà sempre un servitor fedel,

un bon amigo, un omo sincero e disinteressà.

S.Bo. Per mi a son un om disprà. (*a*) Nsò dov'in'andar. Stassira l'aspet ch'al vigna for dcà e a i dagh una schiuptà in tla schiua, e po a vagh a Bulogna.

Pr. No, caro amigo, no fe; el cielo ve provederà. Se lo mazzè, in vece de remediar a le vostre desgrazie, sarè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, povareto vu.

S.Bo. Chi m'liva'l pan, m'liva la veta; e chi m'liva la veta a mi, s'a poss', a i la vui levar a lu.

S.Fi. Badate a mene, lasciate ire: il monello si scoprirà a poco a poco. Senza che ci facciam scorgere, aspettiamolo al paretajo.

Br. Bravo, fiorentino! salvar la panza per i figli.

S.Fi. Anch'io mi sapre ricattare: ma i penso a me figghioli, e non voglio, che la giustizia mi mangi quelle quattro crazie che mi sono vanzato.

S.Bo. Mi mo an n'ho un bagaron (*b*), perchè son lumbard, e ai lumbard i pias magnar ben, e vu alter fiorentin fe banchett, quando magnè *la fritata d'una copia d'ova.*

S.Fi. Siete pure stucchevole.

Br. Via, fradeli, non ve alterè tra, de voi altri. Pensemo al modo de remediar.

C.Ge. E zuo a e die dee me mue! (*c*) veggio mi giustà pe e feste sto sio segreta. So Zeneise, chi, e tanto basta.

Br. Cossa penseressi de far, sior cogo?

C.Ge. Niente, avelenao, e no atro.

Br. Guente altro che velenarlo? una bagatella.

(a) *Parla col dialetto bolognese.*

(b) Moneta che vale mezzo bajocco.

(c) *Eh giuro alle dita delle mie mani:* Dialetto genovese.

C.Ge. Se o fosse un omo da pao me, ghe daè una cotela, co o cotelin da o manego gianco, ma za, che no ghe pozzo dà una feia, con un poco de venin (*a*) o mandio all'atro mondo.

Br. E po?

C.Ge. E dopo andiò a Zena; con quattro parpaggioe (*b*) m'imbarco, e me ne vago.

S.Ve. Via, che cade! lassemo andar ste cosse. Co se sera una porta, se ghe ne averze un'altra. I paroni no i sposa i servitori, nè i servitori i sposa i paroni. Chi xe omo de abilitae trova da servir per tutto.

C.Ge. Oh che cao sio venezian! lasseve cavà i coggi (*c*), e no di ninte.

S.Ve. Compare caro, i veneziani i ga spirito, e i ga coragio, quanto possa aver chi se sia. Ma saveu quando? quando da muso a muso i xe provocai. Da drio le spale no i se sa vendicar: e stocae mute no i ghe ne dà.

Br. Bravo, el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemio da far?

Bo. Per me za a l'ho dett. Stassira all'aspett, e s'al vin fora, tonfta! (*fa l'atto di sparar l'archibugio.*) Av salud. (*parte*)

Br. Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vogio, che sto pover'omo, orbà da la colera, el se precipita.

Ti. I vado a pighiare i me' cenci, e me ne vado dalla me'Menichina co'me'bambini. S'i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'acquacedratajo. (*parte*)

Br. Questo l'è un'omo che ha giudizio. Un mestier l'altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

(a) *Veleno.* (b) *Moneta piccola genovese.*
(c) *Occhi.*

C.Ge. Bondì a vusignia.

Br. Dove andeu, sior cogo?

C.Ge. Vago in cosina, a dà recato a me roba pre andamene.

Br. No credo za, che abiè intenzion de far quel che avè dito col segretario.

C.Ge. No, no aggie puja (*a*): pe' mi gho perdonoo. (O voggio fa moi (*b*), se creesse, che m'avessan da rostì in to forno.) (*parte*)

Br. E pur è vero: con tuto el mal, che m' ha fato, no go cuor de sentir a manazzar la so vita.

S.Ve. Perchè sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vu, come son anca mi.

Br. Eco el patron.

S.Ve. No se femo veder insieme.

Br. Andè via, e lasseme parlar a mi.

S.Ve. Fè pulito; arecordeve de mi; arecordeve che semo quasi patrioti. Pugna per patria, e traditor chi fugge.

SCENA II.

BRIGHELLA, *poi don* SANCIO.

Br. Sfazzadon, cazzete avanti; trent'ani son, che lo servo; spero, che nol me cazzerà via coi calzi.

Sa. Che cosa vuoi tu qui?

Br. Ah. ecelenza, son qua ai so piedi, a dimandarghe perdon.

Sa. Quello che fa don Sigismondo è ben fatto; non voglio altri fastidi.

Br. Quel che la comanda; anderò via, no l'

(a) *Non abbiate timore.*

(b) *Morire.*

suplico de tenirme, ma solamente che la me ascolta per carità.

Sa. Via, sbrigati, che vuoi?

Br. Son trent' ani, che son al servizio...

Sa. Se fossero anche quaranta, non sei più buono, non fai più per me.

Br. Chi ghe l' ha dito, ecelenza, che no son più bon?

Sa. A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.

Br. Anderò, pazienza, anderò. Ma za che ho d'andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario che avanzo.

Sa. Come? avanzi salario? di quanto tempo?

Br. De do mesi, ecelenza; e no solamente mi, ma tuta la servitù. E avemo d'andar via senza quel che s'avemo guadagnà co le nostre fadighe?

Sa. Non posso crederlo; io il denaro l' ho dato, e voi sarete stati pagati.

Br. Ghe zuro da omo d' onor, che no semo stadi pagadi. In trent' anni che la servo, polela mai dir, che gh'abia dito una busia? che gh'abia mai robà gnente?

Sa. Ma come va la cosa? il denaro l'ho dato al segretario.

Br. Do mesi l' è, che non avemo un soldo, e perchè son andà mi a nome de tutti dal sior segretario, el n' ha perseguità, el n' ha fato licenziar, el n' ha cazzà via.

Sa. Eccolo, ch' egli viene; sentirò da lui.

Br. Son qua a sostener in fazza sua...

Sa. Va in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

Br. Ecelenza, se el parla lu...

Sa. Va via.

Br. (Ho inteso; no femo gnente.)

SCENA III.

Don SANCIO *e don* SIGISMONDO.

Si. (Brighella ha parlato col governatore.)

Sa. Don Sigismondo, venite quì.

Si. Eccomi ai comandi di V. E.

(*gli bacia la veste*)

Sa. Asserisce Brighella, che i servitori non hanno avuto il salario di due mesi.

Si. È verissimo; sono due mesi, che non l' ho dato.

Sa. Ma perchè?

Si. Dirò, eccellenza; so, che non ne hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o per darlo alle loro mogli, o per far che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto. Ora che sono licenziati, si vedrà quel che avanzano, e saranno saldati.

Sa. Fate male; si lamentano che non si dà loro il salario.

Si. Basta che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta che me lo dimandano non li fo ritardare un momento.

Sa. Dicono, che lo hanno dimandato, e l'avete loro negato.

Si. Oh cielo! chi dice questo?

Sa. L'ha detto in questo punto Brighella.

Si. V. E. mi faccia una grazia: chiami Brighella.

Sa. Volete ch' io lo faccia venire al confronto con voi? non è vostro decoro.

Si. Abbia la bontà di farlo venire per una cosa sola.

Sa. Lo farò, se così v' aggrada. Ehi, Brighella?

SCENA IV.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Son qua a recever i comandi di V. E.

Si. Caro, il mio caro messer Brighella, voi, che siete l' uomo più schietto e più sincero di questo mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro padrone. Questa mattina non vi ho io assibito il vostro salario?

Br. L' è vero, ma mi per altro..

Si. Ma voi non l' avete voluto, non è egli vero?

Br. L' è vero, perchè quando...

Si. Ha inteso, eccellenza? io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi che non l' hanno avuto.

Br. Mo no l' ho volesto, perchè..

Si. Per me non mi occorre altro; mi basta che V. E. abbia rilevata la verità, ch' io sono un uomo d' onore, e che costoro, credendo ch' io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d' insidie.

Br. Se l' averà la bontà de lassarme parlar...

Si. Eccellenza, io non devo star a fronte d' uno staffiere; se mi permette, l' ascolti pure, ch io me n' anderò.

Sa. (*a Brighella*) Va via, bugiardo.

Br. In sta maniera no se pol saver..

Sa. Vattene, non replicare.

Br. Per carità...

Sa. Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s' inventano contro un uomo di questa sorta?

Br. El cielo, el cielo farà cognosser la verità (*parte*)

SCENA V.

Don SANCHO e *don* SIGISMONDO.

Si. Dopo che son al mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m' intaccano nell'onore, nella sincerità nella verità, mi sento morire.

Sa. Sì, don Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

Si. S' io non avessi un padrone di mente e di spirito, come V. E., sarei precipitato. Sappia, eccellenza, che un certo Menico Tarocchi desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di velluti, e per l' incomodo che avrà V. E. di sottoscrivere il decreto, ha promesso un piccolo regaletto di cento doppie.

Sa. Avete steso il decreto?

Si. Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

Sa. In questa sorta di cose fate voi.

Si. Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire che V. E. benefichi un altro.

Sa. Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

Si. V. E. resta qui?

Sa. Sì, qui v' attendo.

Si. Comanda vedere il memoriale?

Sa. No, a voi mi riporto: mi basta la sottoscrizione.

Si. Quando l'ho steso lo porto a sottoscrivere.
Sa. Sì, e se dormissi, svegliatemi.
Si. Vado immediatamente a servirla. (*parte*)

SCENA VI.

Don SANCIO, *poi il conte* ERCOLE.

Sa. Queste cento doppie le donerò a donna Aspasia.
Con. Signore, appunto desiderava parlarvi.
Sa. Eccomi ad ascoltarvi.
Con. L'affare di cui dobbiamo trattare, è di qualche conseguenza.
Sa. Mi rincresce, se la cosa è difficile, che non vi sia il segretario.
Con. In questo il segretario non c'entra. Voi solo avete a decidere.
Sa. Dite pure, io solo deciderò.
Con. Sono tre mesi ch'io godo le vostre grazie in Gaeta.
Sa. Io sono il favorito da voi.
Con. Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.
Sa. Effetto della vostra bontà.
Con. Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte la signora donna Isabella, e spero che sarete in grado di mantenermi la parola che mi avete data.
Sa. Io non soglio mancare alla mia parola.
Con. Quand'è così, posso sperare di concludere quanto prima le nozze?
Sa. A mia figlia non ne ho ancora parlato. S'ella è qui nell'appartamento di sua madre, intenderò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

Con. Vi lodo infinitamente, ma spero non sarà ella alle mie nozze contraria.

Sa. Due parole mi bastano. (*alla porta*) Isabella?

SCENA VII.

Donna ISABELLA *e detti.*

Is. Che mi comanda, signor padre?

Sa. Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

Is. Io di queste cose non m' intendo.

Sa. Vedi là il signor conte?

Is. Lo vedo.

Sa. Lo accetteresti per tuo marito?

Is. Per marito?

Sa. Sì, per marito.

Is. Vengo subito. (*in atto di partire*)

Sa. Dove vai?

Is. Vengo subito. (*entra in camera*)

Con. E così, ha ella detto di no?

Sa. Ha detto, vengo subito; vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d' oggi. Ella è innocente come una colomba.

Con. Questo è quello che infinitamente mi piace.

SCENA VIII.

Donna ISABELLA, COLOMBINA, *e detti.*

Is. Signor padre, ecco qui Colombina; risponderà ella per me.

Sa. Hai da maritarti tu, e non Colombina.

Co. Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò che le vuol proporre, e vedrà che risponderà a dovere.

Sa. Io le propongo il conte per suo marito.

. (*ad Isabella*) Avete sentito?
. Sì.
. Che cosa dite?
. (*Rude*).
. Lo volete?
. Sì.
a. Signore, ella è disposta a far il voler di suo padre.
z. Già me l'immagino. (*al Conte*) Avete sentito?
on. Io son contentissimo.
z. Ora è necessario far venire sua madre. Non è giusto, che si sposi la figlia, senza ch' ella lo sappia.
. (Se viene mia madre, non ne facciamo altro.)
. (*a don Sancio*) Voi dite bene, ma la signora donna Luigia è tanto nemica di sua figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi.
Signor padre, è invidiosa.
Invidiosa di che?
Vorrebbe esser ella la sposa.
Come! vorrebbe esser ella la sposa?
Ha detto tante volte: se crepa mio marito, oglio prendere un giovinetto.
Povera bambina! Può esser che avvenga il ontrario Orsù, Colombina, va a chiamare don-a Luigia, e dille che venga qui, senza spie-arle per qual motivo.
Vado subito.
Presto, presto.
(Capperi! l' innocentina va per le furie)
(*parte*)

SCENA IX.

Don SANCIO, *il conte* ERCOLE *e donna* ISABELLA.

Con. Signora Isabella, finalmente sarete mia sposa

Is. Questa sera ho da venire?

Con. Dove?

Is A trovarvi.

Con. Verrò io a ritrovar voi.

Sa. Che diamine dici? tu vorresti andare a ritrovar il conte?

Is. Me l' ha detto il segretario.

Sa. Che cosa t' ha detto il segretario?

Is. Che questa sera andrò segretamente a parlare al signor conte.

Sa. Ma dove?

Is. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia madre non lo sappia.

Sa. Come va la faccenda?

Con. Vi dirò, signore; vedendo il segretario che donna Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo ch' ella si sarebbe opposta alle di lei nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la signora donna Isabella. Ma io sono un uomo d' onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un' azione indegna di me, onde piuttosto sono venuto io stesso a dirvi l' ultimo mio sentimento.

Sa. Questo mio segretario mi comincia a render cattivo odore.

SCENA X.

Donna LUIGIA, COLOMBINA *e detti.*

Lu. Signori miei che vogliono? che si fa qui con Isabella?

Sa. Senza che ve lo dica, m' immagino che appresso a poco ve ne avvedrete.

Lu. Si sposa forse al signor conte?

Sa. Sì signora, e prima di farlo, vi si usa il dovuto rispetto.

Lu. Mi chiedete l' assenso per farlo, e me ne date notizia dopo fatto?

Sa. Come vi piacerebbe che si facesse?

Lu. Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

Co. (Uh povera me!)

Pan. Signora donna Luigia, vi supplico d' acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede; sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.

Lu. Io non voglio assolutamente.

Pan. Ed io voglio, e sono il padrone io.

Co. (Ho una rabbia che mi sento crepare.)

SCENA XI.

Il PAGGIO *e detti.*

Pag. Eccellenza, il signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza.

Co. Venga; è padrone.

Pag. Eccellenza sì. (Ho buscato mezzo scudo.) (*parte*)

Co. Che avete donna Luigia che parete una furia? (Ha invidia di me.)

SCENA XII.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Ecelenza, la perdona se vegno a darghe st incomodo. Mi son Pantalon dei Bisognosi, mer cante venezian, servitor de vostra ecelenza.

Sa. Vi conosco.

Pa. Mi ho introdoto in sta cità la fabrica d veludi.

Sa. So tutto, e so, che un certo Tarocchi vuole introdurre un' altra.

Pa. Per questo vegno da V. E.

Sa. Voi non lo potete impedire.

Pa. El sior segretario m' ha assicurà che V. E me farà la grazia.

Sa. Il segretario mi ha parlato in favor del Ta rocchi.

Pa. Nol ga dà el mio memorial?

Sa. Non l' ho veduto

Pa. E la pezza de veluto l' ala vista?

Sa. No certamente.

Pa. Ho mandà al sior segretario una pezza d veludo che lu istesso m' ha domandà, per fa la veder a vostra ecelenza.

Sa. Io vi replico che non l' ho veduta.

Pa. Donca el sior segretario cussì el m' ingana cussì el me tradisce? El me cava da le m una pezza de veludo, el me promete de fa me aver la grazia, e po l' opera a favor d mio aversario! V. E. ze un cavalier giust spero che no la me abandonerà. Son qua so pie a domandargh giustizia. Mi son qu che ha beneficà sto paese co l' introduzion d veludi, e me par d' aver el merito d ess

preferio. Vorla che in Gaeta ghe sia un' al-
ra fabrica per impiegar la povera zente? Son
qua mi, la farò mi; me basta che la me con-
ceda el privilegio, vita che vivo, che nissun
ossa far laorar altri che mi. Circa a la pezza
e veludo, se el so segretario me l' ha ma-
nada, bon pro ghe fazza; pol' esser che el
arecorda de mi su l'ora de la digestion.
Signor Pantalone, non so che dire; senza
segretario non posso risolvere.
(*a don Sancio*) Signore, con vostra buo-
grazia, mi pare che questo galantuomo ab-
a ragione, e che il vostro segretario sia un
l birbone.
A poco a poco, vado scoprendo quello che
n credeva. Signor Pantalone, ne parleremo.
Me racomando a la so bontà, a la so giustizia.
Ditemi, signor Pantalone, avete delle belle
offe?
Ghe ne ho de superbe,
Se avete delle belle stoffe, mandatemele a
, che le voglio vedere.
M' immagino, che le servirà per la sposa,
quel che se sente a dir.
ignor no; hanno da servire per me.
Oh che invidia!)
er la novizza go una bela galanteria.
Lasciate vedere.
, sì, vediamola.
a varda. Un zogieleto de diamanti e rubi-
he averà valesto più de cento zechini. I
l' ha dà in pegno per trenta, e adesso i
ol vender.
Quanto ne vogliono?
anco de cinquanta zechini no i lo pol dar.
he dite, signora Isabella, vi piace?

Is. E come mi piace!

Lu. Lasciatelo vedere a me.

Pa. Cossa disela? porlo esser megio ligà? q
diamanti tuti uguali con quela bel' acqua;
fa una fegura spaventosa.

Lu. Aspettate, che ora vengo. Avvertite, non
date via senza di me.

Pa. No la dubita gnente. L' aspeto.

Lu. (Subito colei se n' è invogliata.) (*pa*

Con. Signor Pantalone, non si potrebbe avere
quaranta zecchini?

Pa. No ghe ze caso. Ghe zuro da omo d' c
che a farlo far l' ha costà più de cento.

Sa. Veramente è assai bello. Conte, non v
lasciate fuggire.

Con. Quand' è così, per cinquanta zecchini
prendo io.

Lu. (*donna Luigia ritorna con una bo*
Signor no; per cinquanta zecchini lo prend

Sa. Io non voglio spendere questi denari.

Lu. Se non li volete spender voi, li spender
Eccovi cinquanta zecchini.

Pa. E mi ghe dago el zogielo.

Is. (Pazienza.) (*pia*

Con. Che avete, cara, che avete?

Is. Niente. (*pia*

Con. Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno
bello.

Lu. Che è questo mio tesoro? che domesti
ze sono codeste?

Con. È mia sposa.

Lu. Ancora non è tale. In faccia mia ave
portar rispetto.

SCENA XIII.

Il PAGGIO *e detti.*

PAG. Eccellenza, sono qui i gabellieri ed il bargello, che domandano udienza.

. Sono annojato. Il segretario non c'è: che tornino.

PAG. La cosa è di gran premura. Vi è con essi donna Elvira.

. Qualche supplica per suo marito; se vi fosse il segretario... via, che passino.

PAG. (Altri due scudi.) (*parte*)

. Signore, guardatevi dal segretario, ch' è un uomo finto.

Ah temo pur troppo che diciate la verità. servitori esclamano perchè ha loro trattenuti salari. Si è appropriata una pezza di velato, che dovea venire nelle mie mani. Ha gannato il povero Pantalone de' Bisognosi: ha ntato di sedurmi la mia propria figliuola omincio a crederlo un impostore, un ribaldo

Guardatevi, signore, ch'egli può essere la stra rovina. Voi presso la corte sarete reonsabile delle sue ingiustizie.

Sì, è verissimo. Cercherò per tempo di riarmi.

SCENA XIV.

nna ELVIRA, *quattro* GABELLIERI *e detti.*

Signore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio rito pena in carcere ingiustamente. A pre o di processarlo si tien ristretto tra' ferri, l suo processo in due parole si forma. Egli

è imputato di contrabbandi: ma chi l'accu
v'è alcun gabelliere che lo quereli? ec
qui; interrogateli. Niuno è inteso di que
fatto: niuno può lagnarsi di don Filiber
tutti sanno la sua onoratezza. Vi è nessuno c
oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa
putargli una minima contravvenzione? chi
ha mai denunziato? chi mai lo ha tro
mancante nel rispetto al sovrano, e nel da
diritti alla curia? sapete qual è il delitto
don Filiberto? qual'è l'accusatore. che
querela? il suo delitto è una moglie onor
il suo accusatore è un ministro adulatore,
scivo. Don Sigismondo è di me invaghito.
cò allontanar mio marito coll'apparente ti
di buon amico; non gli riuscì; diede n
alla calunnia, alla crudeltà. Spera di av
o colla forza o colle lusinghe; ma il tra
re s'inganna. Mio marito è innocente; ecco
stimoni della sua innocenza, quelli, che se
egli fosse, esser dovrebbero i suoi avver
O rilasciatelo dalle carceri, se credete gi
di farlo, o io stessa anderò alla corte, m
rò intendere, domanderò al sovrano quell
gione, quella giustizia che mi viene negat
un suo ministro, accecato da un perfido a
tore.

Sa. Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

Con. Questo vostro segretario vi ha circon
con una serie d'iniquità.

Sa. Voi altri, che siete i direttori delle gal
che cosa dite?

Ga. Il nostro decoro vuole che informiam
corte, non avere noi parte alcuna in q
fatto, e che rispetto a noi, la carcerazion
don Filiberto è una manifesta impostura. I

che so tutta l'istoria di don Sigismondo con donna Elvira, farò sapere la verita.

Questa macchina si può rovesciare addosso di me.

z. Assolutamente, vi può far perder il credito. Sapete quante volte per un cattivo ministro si sono precipitati degli onestissimi giusdicenti.

Dite bene. Conosco anch'io che don Sigismondo è stato un mio traditore. Che mai mi consiglierestе di fare?

. Vi consiglierei fare scarcerar subito don Filiberto, e metter in ferri don Sigismondo.

Ehi, chiamatemi il bargello.

SCENA XV.

Il BARGELLO *e detti.*

Eccomi qui ai comandi di V. E.

Scarcerate subito don Filiberto. ed assicutevi di don Sigismondo.

Sarà ubbidita. Perdoni, eccellenza, se sapes- quante ingiustizie ha fatto fare don Sigismondo!

Davvero?

Io stesso. che per mia disgrazia vivo delle grazie degli altri, mi sentiva inorridire. (*parte.*)

Se ha fatto inorridire un birro, convien dire che abbia fatte grandi ribalderie.

Signore, il cielo vi rimeriti della vostra pietà.

È giusto. Vo' che sappia la corte ch' io giustizia.

Saprà tutto il mondo, che un ministro infedele vi ha ingannato. Volo ad abbracciare il mio consorte; sarà egli a' vostri piedi,

Io vi ringrazio intanto; prego il cielo vi be
dica, e lo prego di cuore, che voi difenda,
tutti gli eguali vostri dai perfidi adulatori,
quali colle loro menzogne rovinano spesse v
te gli uomini più illibati e più saggi. (*p.*
te coi Gabellie

Sa. Confesso la verità; mi vergogno d'ave
lasciato accecare da un adulatore sfacci
Conosco la mia debolezza; temo i pericoli
l'avvenire, e risolvo di voler rinunziare il
verno. Manderò a Napoli don Sigismondo
gato, e processato com' egli merita, e sarà
la regia corte punito a misura de' suoi
sfatti.

Con. La risoluzione è in tutto degna di voi.

Sa. Voi, conte, nell' agitazione in cui
trovo, datemi almeno la consolazione di ve
sposa mia figlia; porgetele immediatamente
mano.

Con. Eccomi pronto, s' ella vi acconsente.

Is. Non vorrei che andasse in collera la sign
madre.

Lu. Sposati pure, già che il cielo così dest
(Conte ingrato, stolido, sconoscente!)

Con. (*ad Isabella*).) Porgetemi la cara ma

Is. (*gli dà la mano.*) Eccola.

Con. Ora sono contento.

Is. (Io giubbilo dall' allegrezza.)

Sa. Dov' è Brighella? dove sono i poveri se
tori? trovateli, li voglio pagare, li voglio
mettere.

Lu. (*a don Sancio.*) Or toccherà a voi a
sare a provvedermi i due cavalli per il tiro a

Sa. Perchè?

Lu. Perchè ho dato sessanta doppie al segreta
ed egli me le ha mangiate.

Donde aveste le sessanta doppie?

Dal cassiere della comunità.

Oh me meschino! sono assassinato da tutti?

. Ecelenza, son qua, se la comanda, eco le ssanta dopie.

Signor Pantalone, tenete il vostro denaro, io n voglio altri impegni. Voglio rinunziare il verno, onde riserbatevi ad informare il mio ccessore.

Donca no la vol...

E' finita; non ne voglio saper altro. Conso, che non ho abilità per distinguere i oni ministri dagli adulatori, onde è meglio mi ritiri, e lasci fare a chi sa. Fissiamo li accidenti veduti, e concludiamo che il giore scellerato del mondo è il perfido adu- re.

FINE

C. Fazzardini des. G. Zuliani in

me Oh che baron' principio a conoscerlo adesso Nol
vol far i conti el xe avvezzo a magnarme tutto,

Il Prodigo At 3 Sc

IL
PRODIGO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel teatro detto a s. Samuele.

n.° 52

PERSONAGGI

MOMOLO *giovane veneziano.*
CLARICE *vedova.*
LEANDRO *cugino del defunto marito di* CLARICE.
OTTAVIO *fratello di* CLARICE.
CELIO *amico di* MOMOLO.
BEATRICE *moglie di* CELIO.
il dottore LOMBARDI, *causidico.*
TRAPPOLA, *fattore*
COLOMBINA *castalda.*
FRIGHELLA *servitore.*
TRUFFALDINO, *famiglio.*
CONTADINI
CONTADINE
SERVI
BARCAIUOLI
CREDITORI
} *che non parlano.*

La scena si rappresenta in una casa nobile di campagna lungo le rive del fiume Brenta.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ortile in casa di Momolo corrispondente alla Brenta.

CELIO, BEATRICE *e* TRAPPOLA.

Signori, il padrone non è ancora alzato, e on è solito alzarsi così per tempo.

Dite a mio fratello, che mi preme parlargli Perdoni; quando è serrato in camera, non uole che si disturbi.

Moglie mia carissima, questo vostro fratello uol essere la mia rovina.

Spero che non perderete il danaro che gli ete prestato. Sapete, che ha una lite impor ntissima che lo tormenta, ma se la vince, co e si spera ...

Sì, certo; ha la lite in Venezia, e viene a vertirsi in campagna. Che ha egli fatto di elle somme di denaro che gli ho prestato i volte? Se le ha consumate qui sulla Bren ed il signor fattore lo sa.

(*ironicamente verso il fattore*)

Io non so niente di questo, signore; anzi se contrario, ch'è qualche tempo, che tro i senza un soldo.

Per cagion della lite.

Lo dico anch'io per cagion della lite. (*con zione*) (Non credo che nemmeno ci pensi.)

Ce. (*a Trappola*) E dei cinquanta zecchini, cl gli ho prestati jeri, che cosa ne ha egli fatto

Tr. (*a Celio*) Jeri gli prestò cinquanta zecchini

Ce. Sì, jeri.

Tr. (Ho piacer di saperlo. Passeranno per mie mani)

Be. Gli avrà spediti a Venezia ...

Ce. No signora; la cosa è come ho detto, e c me ve lo ridico in presenza di quest' altro g lantuomo, che finge di non saperlo. Mi sc vono da Venezia, che si parte una compagn per venirlo qui a ritrovare. Vi è una cer vedova . . . basta, non vo' dir niente. La veri si è ch' egli lo sa, ch' egli l' aspetta, e che cinquanta zecchini andranno, come sono a dati tanti altri.

Be. Io non lo credo.

Ce. (*a Trappola*) Se non lo credete voi, lo cr do io; e giacchè vedo il suo precipizio vicin non voglio perdere il mio. Dite al vostro p drone, che pensi a pagarmi, o almeno ad a sicurare il mio credito, altrimenti mi scorde della parentela, dell' amicizia, e farò quei pa che si convengono.

Tr Io glielo dirò, signore.

Be. Avreste cuore di rovinar mio fratello?

Ce. E voi avreste cuore di veder rovinato vost marito?

Be. Grazie al cielo, voi non ne avete bisogno.

Ce. Convien pensare all' avvenire. Se avremo gliuoli, le cose non andranno così.

Be. Fin' ora noi non ne abbiamo.

Ce. Non avete speranza d' averne?

Be. Io non dico nè sì, nè no.

Ce. Basta, sia come esser si voglia, il mio n lo voglio gettare sì malamente. Nelle occo

renze sono pronto a far del bene a tutti, ma con i miei danari non voglio fomentare i vizj di un prodigo sconsigliato. (*parte*)

SCENA II.

BEATRICE *e* TRAPPOLA.

e. Non ha torto mio marito.
r. Lo dico ancor io.
e. E' tempo, che mio fratello pensi a mutar sistema.
r. Il signor Momolo è ancora giovine.
e. Queste pratiche, ch' egli ha, lo rovinano.
r. Glielo dico ancor io.
e. Vedete un poco voi, che avete giudizio, di metterlo al punto.
r. Se badasse a me! gli faccio delle lezioni da Seneca.
e. Non è possibile ch' io lo veda?
r. Per ora no. E' andato a letto a giorno. Non si leverà che tardissimo.
e. Bene, dunque ritornerò. Ditegli in nome mio ancora, che lo prego di aver giudizio, di prender cura della sua riputazione. Io l' amo teneramente, ma son moglie alla fine, e sarò forzata ad abbandonarlo. (*parte*)

SCENA III.

TRAPPOLA, *poi* MOMOLO.

T. Affè si mettono in buone mani; io non son nato per fare il precettore. Fo il fattore, e lo fo come mi è stato insegnato da qualcun' altro; penso prima per me, e poi per lui.

Mo. Oh gusto vu ve cercava.

Tr. Bravo. Si è alzato più presto che non cre deva.

Mo. Co se ga de le cosse chè preme, se s leva a bon ora.

Tr. Appunto sono stati qui con premura la su signora sorella e il suo cognato.

Mo. Xeli andai via?

Tr. Ora in questo momento.

Mo. Ho gusto. Parlemo de quel che preme.

Tr. Avevano grande ansietà di vederla.

Mo. No me parlè altro de ste freduze. Ascolt quel che ve digo. Stamatina aspeo dei for stieri. Bisogna parechiar un bo disnar, un bona cena, liquori, cafè, ciocolata, tuto qu che bisogna.

Tr. (E' dunque vero quel che diceva suo c gnato.)

Mo. Anemo, no ve perdè, sior fator, fè che tu sia pronto, perchè no pol far che i capita.

Tr. Sa ella, signore, perchè mi confondo? N perchè sia uno che manchi di spirito, e poco tempo non sappia fare un sontuoso a parecchio; perchè mi dà l'animo col po di far molto, ma col niente non si può far a tro che niente.

Mo. Coss'è sto guente? cossa intendeu dir sto gnente?

Tr. M'intendo dire, che senza danari non si innanzi.

Mo. E un fator de la vostra sorte se lassa chi par senza bezzi?

Tr. Signor illustrissimo, se avessi l'abilità di f re il *lapis philosophorum*, vorrei far dell ro anche per lei; ma quando ella non me dà, anzi quando consuma a precipizio tut

quello che io gli do', conviene che io mi ritrovi senza.

Mo. Orsù, manco chiacole. Son in tel impegno, e non me vogio far nasar; penseghe vu, e no me fe parer un minchion.

Pr. Orsù, signore, favorisca darmi la mia buona licenza, che io non sono in grado più di servirla.

Mo. Eh via, che sè mato! ve perdè de anemo per cussì poco? vegnì qua, per darve coraggio tolè sta borsa co trenta zechini, e disponeli vu a vostro modo.

Pr. (Qui è dove io lo voleva.) Come vuol ella che io distribuisa questi trenta zecchini?

Mo. Caro vechio, fè vu.

Pr. Trenta zecchini sembrano molti, ma quando si principia a spendere, vanno come l'acquavite. (So che ne deve avere altri venti.)

Mo. Quando che v' ho dito fè vu, fè vu.

Pr. Mi darebbe l'animo di compartirli bene, e di fare che durassero molto, ma abbiamo tanti debiti con questi bottegaj della Brenta, che non so da qual parte salvarmi.

Mo. No ghe badè a costori; fè el fato vostro, tirè de longo.

Pr. Bisogna cascarci per necessità, e se non daremo qualche cosa a conto, non potremo tirar innanzi.

Mo. Ben, fè vu.

Pr. Per il trattamento, come vuole restar servita?

Mo. Ma se ho dito che me remeto in vu.

Pr. Quanta gente verrà all'incirca?

Mo. No so guente. Per mi me basteria una persona sola, che me sta sul cuor; ma chi sa co tanti che la vegnirà

Pr. Se è lecito, che persona è, signore?

Mo. Una vedoa. Vedarè, vedarè. Un'aria, un

brio, una grazia. No go mai podesto parla a mio modo; e per questo l'ho pregada d vegnir fora in tel mio casin. Ah! cossa diseu ogio fato ben?

Tr. Bravo. Il punto sta, ch'ella non venga i compagnia di persone che gli diano ancor più soggezione,

Mo. Non credarave. Son in casa mia. Basta, pulito, e sora tuto, che la roba sia neta, delic ta, e che no la spuzza, perchè la ga un na che sente i odori tre mia lontan. Un zor semo andai in compagnia a disnar a locanda, e ghe xe vegnù mal su la porta, pe chè la ga sentio l'odor de la carne de manz

Tr. Non ci vuol manzo dunque?

Mo. Oibò, la xè delicatissima. Dei caponi no magna altro che la cimeta de l'ala, dei p lastreli la cresta, e dei colombini le cervele

Tr. A questa sorta di gente si ha da dar mangiare?

Mo. Tant'è; son in impegno de farlo.

Tr. Ci farà impazzire quanti siamo.

Mo. Diseghe a le done, che le varda ben, cl el leto sia neto a l'ultimo segno, perchè se caso la trova su i linzioli un gran de lava da, la va in accidente.

Tr. Oh che gioja!

Mo. Anemo, andeve a destrigar, che vien tar

Tr. Per esempio, quanto vuole ch'io spenda?

Mo. Fè vu.

Tr. Ma se si spendesse troppo, e poi ...

Mo. No me rompè la testa; co v'ho dito vu, fè vu. (*par*

TRAPPOLA, *poi* COLOMBINA.

Tr. Non ci pensi, che sarà servito. Vuole che faccia io? farò io.

o. Mi ha detto il padrone, che io venga a parlar con voi; che cosa avete da dirmi?

r. Oh vi ho da dir delle cose molte.

o. Via, principiate da una.

r. Principierò da quella che più mi preme. Colombina, vorrei che vi ricordaste di volermi bene.

. E il padrone mi ha mandato da voi per questa bella ragione?

. No, il padrone mi ha ordinato di dirvi che prepariate della biancheria da tavola e da letto, perchè si aspettano dei forestieri.

. Ho capito. Volete altro?

. Via, non abbiate fretta. State un poco con me. Mi ricordo, che vi ho promesso di comprarvi una veste; son galantuomo, ve la comprerò. (*con arte fa vedere la borsa col danaro che gli ha dato Momolo.*)

Eh, lo so che siete di parola.

Ma voi non mi volete bene.

Oh, caro signor Trappola, v'ingannate, ve ne voglio più di quello che vi credete.

Quando vengo per parlarvi, sempre cercate i pretesti per allontanarvi.

Lo fo per la gente di casa. Per altro il mio cuore è sempre con voi.

Cara Colombina, voi mi consolate.

Ehi, dite, questa veste quando me la comprerete?

Subito, quando volete.

Co. Per me non ci metto difficoltà.

Tr. Se abbaderete a me, voi avrete tutto que che volete.

Co. Quanto credete voi di dovere spendere in questa veste?

Tr. Non saprei, tre zecchini credo che basteranno

Co. Basta saperli spendere; voi non sarete pratico in queste cose.

Tr. Volete, che vi dia il denaro, che la comprerete voi?

Co. Se si tratta di levarvi l'incomodo, lo farò volentieri.

Tr. Sì, cara Colombina, eccovi tre zecchini.

(*le dà il danaro.*

Co. Oh quanto vi sono obbligata!

Tr. Ricordatevi di venir da me qualche volta

Co. Tre zecchini! certo, posso comprare una vesta non ricca, ma civile. Mi dispiace per il busto.... ma non importa.

Tr. Che? Non avete il busto?

Co. Ce l'ho, ma è tanto vecchio.

Tr. Se volete lo compreremo.

Co. No, no, non importa.

Tr. Non costerà molto.

Co. Con un zecchino si fa; ma non importa, farò di meno per ora.

Tr. Quel che avete non sarà poi tanto vecchio

Co Oh, è vecchissimo; non lo posso affibbiare la veste non me la metto, se non ho il busto nuovo.

Tr. Orsù, tenete un altro zecchino, e fatevi il busto

Co. Oh non vorrei che diceste ...

Tr. (*le dà lo zecchino*) Non occor'altro. Fatevi il vostro bisogno.

Co. Oh, per il mio bisogno vi vorrebbero delle altre cose.

Tr. Come sarebbe a dire?

Co. Niente, niente, non mi occorre altro.

Tr. Dunque per il dì della fiera spero vedervi vestita di nuovo.

Co. Così presto sarà difficile.

Tr. Perchè? vi vuol tanto?

Co. Scarpe, calze, un fazzoletto da collo.. eh, con un po' di tempo troverò il bisogno.

Tr. (Ci sono, bisogna che ci stia.) Quanto ci vorrà per tutte queste cose?

Co. Oh, certo non voglio altro; avete fatto anche troppo; non voglio che dite che sono indiscreta. In vita mia non ho mai domandato niente a nessuno, e non avrei coraggio di farlo. Mi contento di quello che mi avete dato per vostra bontà; ho qualche cosa da vendere: avanzo due mesi di salario, e il resto me lo farò prestare; già con altri due zecchini fo tutto quel che mi occorre.

Tr. Colombina, voglio aver il merito di aver fatto tutto; eccovi due zecchini.

Co. No, certo.

Tr. Prendeteli.

Co. Non voglio.

Tr. Se poi non volete...

Co. Li prenderò per non parere ingrata. (*li prende.*)

SCENA V.

TRUFFALDINO *e detti.*

Tr. (*Osserva che Trappola dà dei danari Colombina*)

Così sarete vestita di nuovo da capo a piedi.

Co. Per grazia del mio caro signor Trappola.

Tr. (*in disparte*) (Oh razza maledetta!)

Co. Mi vorrete voi bene?

Co. E' obbligo mio.

Tr. Sopra tutto non istate a dar parole a quel bricconе di Truffaldino.

Co. Oh non vi è pericolo.

Tru. (*Smania.*)

Tr. Basta, ho qualche buona intenzione sopra di voi; se saprete fare, vi sposerò.

Co. Sarebbe troppa fortuna per me.

Tr. Da qui a pochi giorni vi parlerò con maggior fondamento. Portatevi bene, e Truffaldino mandatelo al diavolo.

Co. Oh l'ho di già mandato.

Tru. (*come sopra.*)

Tr. (*osservando la borsa*) Addio, cara. Vado a provvedere per la tavola. (Se troppo resto qui, le pietanze calano.)

Co. Non vi scordate di me.

Tr. Eh! ci penso anche troppo. (*parte*)

SCENA VI.

COLOMBINA *e* TRUFFALDINO.

Co. E' bene sciocco se lo crede ...

Tru. (*Si fa vedere.*)

Co. Vieni, vieni, il mio caro Truffaldino.

Tru. Con chi parlela, patrona?

Co. Che c'è? Sei tu in collera meco?

Tru. (*contraffacendo Colombina e Trappola*) Sopra tutto non date parole a quel bricone di Trufaldino. — Oh, non vi è pericolo.

Co. Oh, quanto mi vien da ridere di quel caro pazzo di Trappola!

Tru. Mandatelo al diavolo Truffaldino. — L'ho già mandato. (*come sopra*)

Co. Ti dirò la cosa com'è.

Tru. No gh'è bisogno de dirme altro. So tuto.

L'amigo ha messo man a la borsa, e l'interesse ha dà una scalzada a l'amor.

Co. Ecco qui; per farti vedere che in me l'amore ha più forza dell'interesse, questi sono sei zecchini che mi ha regalati il fattore; se li vuoi te li dono.

Tru. Per cossa mo t'al donà quei zechini?

o. Perchè mi faccia un abito nuovo.

Tru. Cossa gh'intrelo co i fati toi?

o. Non c'entra e non ci deve entrare.

Tru. Perchè at pià quatrini?

o. Ti dirò, caro Truffaldino; già si sa che Trappola ruba al padrone a precipizio, e fo i miei conti che non mi dona niente del suo.

ru. Sta rason no la me despiase

. In me troverai sempre dei buoni pensieri.

ru. Elo un buon pensier mandar al diavolo el povero Trufaldin?

. L'ho detto colla bocca, ma non l'ho detto col cuore.

u. Anca questa la voi creder, perchè se sa che vu altre done no dis' mai co la boca quel che gavì in tel cor.

Secondo le congiunture. Per esempio, quando parlo con Truffaldino, il mio cuore ed il mio labbro sono l'istessa cosa.

. Ho i me dubi su sto proposito.

Perchè? ha tu delle prove in contrario?

. Me par de averghene una fresca, fresca.

E qual è?

. Ti m'ha esebido così per cerimonia i quatrini, e po te li ha tornadi a meter in scarsela.

Eccoli qui; te gli esebisco di nuovo.

Mi son un uomo discreto. Tuti sarave tro-; me basta qualcossa da far una speseta e me bisogna,

Co. Volentieri: che spesa vorresti fare?

Tru. Vorave farme un abito de pano piutosto civil, coi so botoni d'arzento, e anca un pocheto de guarnizion. Vorave farme un tabaro da galantomo; un bel capelo bordà; oto e diese camise coi manegheti; una spada d'arzento, e se se podesse voria comprarme un relogio.

Co. Tutta questa roba con sei zecchini?

Tru. No voi miga spenderli tuti; voi che ghe ne resta anca per ti.

Co. Sai che cosa sono sei zecchini?

Tru. Sie zechini i sarà sie zechini.

Co. Per fare tutto quello che dici, ve ne vorrebbero cento.

Tru. Sie zechini quanti soldi fali?

Co. Questo conto io non lo so fare; so bene che fanno di nostra moneta cento e trenta due lire.

Tru. Mo cento e trentado lire no ele più de cento zechini?

Co. Povero Truffaldino, si vede, che non sei avvezzo a maneggiar danari, e non sai, che cosa siano nè i zecchini, nè le lire, nè i soldi. Lascia fare a me, che col tempo spero di contentarti, e di poterti fare un abito da galantuomo; seguita a volermi ben, e non dubitare (*parte*

SCENA VII.

TRUFFALDINO, *poi* MOMOLO.

Tru. La dis che no conosso i danari, e la va via senza lassarme principiar a conosserli. Sie zechini! me par che sia una montagna d'oro.

Mo. (*a Truffaldino*) Cossa feu qua, sior?

Tru. Gnente.

Mo. Ben, andè a far qualcossa; andè a laorár.

Tru. Bisogna prima, che la me domanda se ghe n' ho voja.

Mo. Toco de temerario! cussì se responde al patron?

Tru. Mi no cognoss' altri patroni, che un solo.

Mo. E chi elo el patron che ti cognossi?

Tru. El fator.

Mo. El fator? no ti sa, che el fator xe mio servitor come i altri, che el magna el mio pan, e che mi ghe dago el salario?

Tru. Mi no so alter; l' è tanti ani, che el fator me comanda, e no conosso, e no voi conosser altri patroni che lu.

Mo. E mi no ti me cognossi per gnente?

Tru. Gnente afato.

Mo. Se te comando no ti me vol ubidir?

Tru. Missier no.

Mo. Sastu, che te posso cazzar via?

Tru. Co no me cazza via el fator, mi no go paura.

Mo. Ti me faressi vegnir suso el mio caldo.

Tru. Mi no me n' importa un bezzo.

Mo. (*gli dà uno schiaffo*) Tiò, temerario.

Tru. Zito, che ghe lo vago a dir al fator. (*parte*)

SCENA VIII.

MOMOLO.

Mo, nissun me stima; tuti cognosse el fator; questo vuol dir perchè ghe lasso tropa libertà a sto sior, e un de sti zorni el me fa da paron anca a mi; ma no so cossa dir; son avezzo così, me comoda sto devertirme senza pensar

a guente. Trapola ze un omo, che sa far pu lito, e co go bisogno de bezzi el li trova. X vero, che da qualche tempo in qua el me l fa un pocheto penar, ma el farà per tegnirm in fren. Adesso per altro son in tun gran im pegno, se vien sta signora che aspeto. S' h da spender, s' ha da farse onor, e senza Tra pola saria desperà.

SCENA IX.

Vedesi arrivare un burchiello con varie per sone, e si sentono alcune voci di barcaruo li che gridano per arrivare ad uso di quel li che navigano per la Brenta, poi sbarcan CLARICE, LEANDRO, OTTAVIO, MOMOLO *fa ad in contrarli, poi* BRIGHELLA.

Mo. Ecoli, ecoli, alegramente. Son qua, son qu a servirla.

Ot. (*scendendo in terra*) Servidore umilissim del signor Momolo.

Mo. Patron reverito. (*sospeso*) Chi ela, signo se è lecito?

Ot. Non mi conoscete? un vostro buon amico il fratello della signora Clarice.

Mo. Me ne consolo infinitamente. (Che bisogn ghe giera, che venisse con ela sto intrigo d so fradelo?) (*verso il burchiello*) Anemo, s gnora, che la desmonta.

Le. (*a Momolo smontando*) La riverisco divo tamente.

Mo. Servitor suo. (*sospeso*) Chi zela, signor?

Le. Sono un cugino del fu marito della signo Clarice.

Mo. La parentela zè un poco lontana.

e. Son io quello, che l'assiste ne' suoi affari.

Mo. (Megio! gavevela altri da menar con ela?) Cossa fala, che no la desmonta siora Clarice?

e. Sta accomodandosi un poco il capo.

Mo. Con grazia, che la vaga a servir, che vaga a darghe man a desmontar.

e. Non v' incomodate; andrò io.

(*torna verso il burchiello*)

t. (*a Momolo*) Suo cugino la serve sempre. Ella non vuol essere servita da altri, che da suo cugino.

o. (Stago fresco da galantomo!)

. Eccola, che ora viene.

o. (Sto zerman no me piase gnente.) Siora Clarice, ben arivada.

Bene arrivata, mi dite? non potea arrivar peggio.

o. Perchè? cossa xe sta?

Ho patito in laguna, ho patito nella Brenta, ho maledetto cento volte il momento, che mi sono imbarcata per venir qui.

o. Me despiase, che per causa mia...

Orsù, io ho bisogno di riposare.

o. Subito, presto. (*chiama*) Brighela?

Signor.

. Fè, che le done ghe parechia el leto.

Subito...

Dunque sarò venuta qui per andare a letto? per tutto questo me ne poteva stare a Venezia.

. No ala dito, che la se vol reposar?

Certo, che a star qui in piedi mi trovo scomoda.

. (*vuol darle braccio*) Andemo; la se lassa servir.

Le. (*le dà il braccio*) Non s' incomodi.

Cl. (*ad Ottavio*) Signor fratello, andiamo.

Ot. (*le dà l' altro braccio*) Eccomi, signor sorella.

Cl. Favorite, signor Momolo; vogliamo goder la vostra conversazione.

(*parte con Leandro ed Ottavio*)

Mo. Me par anca a mi, che i me vogia goder.

Br. Sior padron, ho paura, che la vogia spender mal i so bezzi.

Mo. N' importa; siora Clarice ze una dona prudente. Anemo, fè portar in tera la so robe e domandè ai barcarioli se el burchielo xe pagà.

Br. Benissimo. (No se pol andar in rovina con manco gusto.) (*si accosta al burchiello*)

Mo. El fradelo e el zerman; del fradelo pazenzia; el zerman mo me despiase un pocheto de più. L' ho fata vegnir qua per aver libertà de dirghe el mio cuor, e chi sa se gnanca gli podarò parlar! Possibile, che i ghe staga sempre tacai? pussibile, che no possa arivar a saver se la me vuol ben, e a cavarghe de bocca se la se vuol maridar?

Br. Signor, dis el paron, che no i l' ha pagà ma che l' è d' acordo con uno de quei signori, e che i lo pagarà.

Mo. Sì, sì, el sarà d' acordo col zerman. Quanto gh' ali da dar?

Br. Do zecchini del nolo, e po el cavalo, el remurchio, e la bonaman.

Mo. Ho capio. Tolè, deghe sti tre zechini, e che i vaga a bon viazo.

Br. La varda che quei signori no se n' abbia per mal.

Mo. Eh via, caro vu, che no savè gnente. I

vegnui per mi, e a mi me toca a pagar. Andè là, destrigheve.

r. La sarà servida. (Se no ghe fusse de sti mati, el mondo n' godarave.)

(*torna verso il burchiello*)

o. A viver no go bisogno che nissun m' insegna. Spendo assae, ma so spender. Son splendido, son generoso, e ho gusto che se parla de mi.

(*parte*)

SCENA X.

Camera con sedie.

CLARICE, LEANDRO, OTTAVIO.

Cugina carissima, permettetemi che io vi parl i con libertà; in questo vostro signor Momolo on ci vedo gran fondamento, e dubito siasi atto un passo falso.

Lo sapete, che io non ci voleva venire, e on ci sarei venuta, se qui il mio caro signor atello non mi ci avesse tirata quasi per forza.

Io non so di che cosa vi lamentiate. Il sinor Momolo ha dell' inclinazione per voi, e i mi pare non lo guardiate di mal occhio.

egli dicesse davvero non sarebbe un buon egozio per una vedova che non ha gran dote?

Il negozio non sarebbe cattivo, s' egli non si sse rovinato con una prodigalità sì impetuo, che lo rende ridicolo presso di quei medeni che hanno contribuito a precipitarlo.

Su qual fondamento lo dite?

Non avete sentito quello che si è discorso di l da que' due veneziani che erano in burello con noi?

Cl. Se è vero la metà soltanto di quello ci dicono, il signor Momolo quanto prima n avrà con che vivere.

Ot. Chi ci assicura, che non parlino per p sione?

Cl. In ogni modo qui ci sto di mal animo.

Ot. Ed io vi sto di buonissimo umore; che c avvenga, avremo goduto quattro giorni di v leggiatura, e ce ne ritorneremo per la stra medesima, per dove siamo venuti.

Le. Ma intanto si dirà, che noi ancora sia della partita di quelli che ajutano a pre pitarlo.

Cl. Questa è una cosa che mi dà da pensare

Ot. Ed io non me ne prendo verun fastidio. tanto che siamo qui, vedremo con più ch rezza lo stato e la condotta del signor Mom e ci regoleremo.

Le. Dicono che il signor Momolo, fra le a sue belle qualità, abbia quella di essere poco libertino.

Ot. Mia sorella è una vedova, saprà regolar

Cl. Egli è vero; non ho soggezione di lui; vi prego non lasciarmi sola.

Ot. Povera ragazza! vi fidate poco di voi desima.

Cl. Voi non avete che barzellette pel capo.

Le. La signora Clarice merita più rispetto per procacciarsi un secondo marito, non bisogno di correr dietro a nessuno. Non mancheranno partiti più convenienti.

Ot. Via, se ne avete qualcheduno più pron esibitelo: mia sorella mi pare annojata d sua vedovanza.

Cl. (*ad Ottavio*) Voi non sapete quel che dite.

Eh sì, vi conosco negli occhi.

Il partito non è lontano, ma chi vi aspira non ardisce spiegarsi.

Dite davvero, signor Leandro?

Non ardirei su tal proposito di scherzare.

Ho capito. Il signor cugino vorrebbe stringere la parentela.

Signore astrologo...

Ecco il signor Momolo.

SCENA XI.

MOMOLO *e detti.*

Servitor umilissimo de sti patroni. Siora Clarice, con tuto el cuor. Perchè in pie? perchè no se sentela?

Sono stata seduta tanto in burchiello, che ne sono annojata.

(*Va a prendere due sedie, una per Clarice, e l' altra per sè*) Eh via, che la se senta, che discoreremo un pocheto.

(*a Momolo*) Sederemo tutti dunque.

(*a Leandro ed Ottavio*) Sti signori, m' imagino, che i se vorà devertir. Ale visto el ordin?

Non ancora, ma lo vedremo.

Questa xe la vera ora de goderlo. No xe dopo sol, e po col sol el se gode più. Le vera da le strade coverte, dei viali ombrosi, che rende un fresco el più delizioso del mondo.

Dopo pranzo lo goderemo in compagnia della signora Clarice.

Per verità, per quanto i viali sian freschi, a

quest'ora non ho ma veduto che si vada a passeggiare in giardino.

Mo. Sale zogar al trucco?

Ot. Io sì, me ne diletto.

Mo. Via donca, che i vaga, che i zoga, che i se deverta.

Le. Al trucco io non ci so giuocare.

Mo. Che i vaga in portego, che i se faza da un mazo de carte, che i zoga quatro partide a picheto.

Le. Signore, con sua buona grazia prendo una sedia, e per ora mi contento di restar qui.

(*prende una sedia e si pone a sedere*

Ot. Bene dunque, faremo qui la nostra conversazione. (*fa lo stesso*

Cl. La compagnia è il più bel divertimento della campagna.

Mo. (Za lo vedo. Soli no se avemo mai da trovar).

Ot. Come si diverte il sigoor Momolo nella sua bella villeggiatura?

Mo. Per dir la verità, mi me deverto benissimo. Poche volte son solo. Vien sempre qualche amigo a trovarme. Co xè bon tempo, no passa zorno che no gh' abia amici che me favorisse; qualche volta semo diese, dodese, e l' autunno vinticinque, trenta. Co no vien nissun, vago al cafè; se trovo galantomeni i meno a disnar con mi, e co no gh'è altri, fazo vegnir i contadini e le contadine. Ghe dago da magnar, e da bever sina che i vol. Se fa dei zoghi, e paghi mi per tuti. Tute ste pute che se marida, me invida mi per compare. Son solito a dar ghe trenta o quaranta ducati, acciò che le marida più presto. Fazo mi el disnar, la festa le noze e tuto quel che bisogna. In somma

rocuro de star alegro, me deverto, co son
ia, son contento, e per stabilir e radopiar la
ia contentezza, no me manca altro che una
ovizza.

Vi manca una sposa, eh? oh è difficile che
troviate.

Perchè, patrona? perchè xe dificile che la
ova?

vete fatto di voi medesimo un ritratto trop-
cattivo per ritrovarla.

Co sarò maridà no farò miga cussì.

Chi è prodigo per natura, difficilmente cam-
costume.

Quando sarà ammogliato non farà così.

i piace troppo la conversazione.

on farà così quando sarà ammogliato.

No certo; co me marido, scambio subito la
niera de viver, e devento tutto mugier.

nanti giovani hanno detto lo stesso! e col-
moglie al fianco sono diventati peggiori.

Ali no farò cussì. Sarò co la mugier come
putelo da late co la so mama.

io fossi donna non vi crederei certamente.

Caro sior zerman de la siora zermana, no
o in sto caso, e ve prego de no ve scal-
el figà.

se io fossi una donna, non vorrei altro
ito che il signor Momolo.

ve protesto, che ve chiameressi contento.

la, siora Clarice, no la dise gnente?

son donna, non posso parlare come essi
no.

a parla come dona; cossa ghe par? Sen-
un omo tanto sprezzabile?

ete delle qualità che meritano tutta la sti-
e tutto l'amore; ma ne avete altresì di

quelle che fanno torto al vostro merito pe
sonale.

Mo. Quale zele? presto, che la le diga, el
in sto momento ghe prometo da omo d' on
de spogiarmene afato, e de renderme deg
de la so grazia.

Le Mia cugina non vi ha esibito ancora la gr
zia sua.

Mo. Caro sior cusina, faressi megio andar
portego.

Ot. Mia sorella è una donna che sa distingu
chi merita.

Mo. Bravo sior fradelo; vu se un omo de g
bo. Quanto che pagarave, che fussi mio
rente!

Ot. Questo potrebbe farsi col mezzo di mia
rella.

Mo. (*a Clarice.*) Ah! cossa disela?

Le. Non è questo il tempo per simili ragio
menti.

Mo. Patron caro, mi no parlo con ela.

Cl. Dice bene mio cugino, voi parlate fuor
proposito.

Mo. La ga rason, la compatisa. De le volte
parla senza che la mente gh' abia tempo
pensarghe suso. La boca xe un istrumento
corpo, un organo che se lassa mover dal c
ma le parole, che vien dal cuor, le xe s
pre le più sincere. Muemo discorso; la
da sto aneleto, sta quadriglia de brilan
ghe piaselo? cossa disela de sta chiarezza
sta uguaglianza?

Cl. L'anello è bellissimo; i brillanti sono ug
e perfetti.

Mo. Saravela una temerità se la pregasse
permeterme, che ...

. Alle donne civili non si offeriscono regali
o. E i omeni civili no rompe le tavarnele ai
galantomeni.

. (*alzandosi.*) Che son queste tavarnelle ?

o. (*ad Ottavio.*) A ela, patron, la ghe la spie-
ga in volgar.

Caro signor Leandro, voi siete troppo fo-
coso. Siamo qui per godere la quiete, e non
per alterarci di tutto.

. Sono in compagnia di mia cugina, e non ho
la permettere che si offenda il di lei decoro.

In quanto a questo poi per sostenere il mio
ecoro non ho bisogno d'ajuti. (*s'alzano tutti*)

Bravissima !

Bene, accomodatevi come volete.

(*in atto di partire.*)

(El va.)

Stimo la vostra amicizia, ma non per que-
o . . .

È inutile che diciate di più.

(*parte sdegnato.*)

(El xe andà.)

(*a Clarice.*) Quant' era meglio che non si
sse condotto codesto pazzo !

(Se andasse via anca st'altro el me farave
vizio.)

(*ad Ottavio piano.*) Non ho mai scoperto,
egli avesse dell'inclinazione per me.

Caro sior Ottavio, me despiaseria, che per
nte s'avesse da romper l' alegria, la con-
sazion.

Ah, non è niente, non gli badate.

La me fazza un servizio, sior Ottavio, la
a a trovarlo, la lo quieta, la ghe diga da
e mia, che se l'ho ofeso, son pronto a do-
darghe scusa.

Ot. Ora, ora in due parole lo accheto.
(*in atto di part*

Cl. No, è troppo presto, trattenetevi.

Mo. (*ad Ottavio.*) Sì, subito, fin che el xe caldo: la prego, no la perda tempo.

Ot. Subito, in un momento. (*pa*

SCENA XII.

CLARICE *e* MOMOLO.

Mo. (Anca questo xe andà.)

Cl. (Mi trovo imbarazzata da solo a sola.)

Mo. Siora Clarice, sentemose un pochetin.

Cl. Non importa, sto volentieri in piedi.

Mo. La me fazza sta grazia. Cossa gh'ala ra? la xe in casa de un galantomo, e no capace de disgustarla. Via, la se senta.

Cl Lo farò per compiacervi. (*siedo*

Mo. Me fala un'altra grazia?

Cl. Cosa vorreste?

Mo. Se degnela de tor sto anelo.

Cl. Oh questo poi no.

Mo. Mo perchè no?

Cl. Serbatelo per quando vi farete sposo.

Mo. E se la fusse ela la mia sposa, lo torave

Cl. In quel caso non potrei ricusarlo.

Mo. La fazza conto de esserghe, e la lo to

Cl. No, signore, non siamo nel caso.

Mo. Se no ghe semo, ghe podemo esser.

Cl. Oh prima di essere in questo caso ci verrebbe molto discorrere.

Mo. Via, principiemo a discorer. La me dig so intenzion.

Cl. Prima di tutto ...

SCENA XIII.

BRIGHELLA *e detti.*

Signor ...

Che te casca la testa.

Obligatissimo a le so grazie.

Cossa voleu, in vostra malora?

Zè vegnù da Venezia sior dotor Desmentega.

Diseghe, che el vaga via, e che el se de-
nentega che mi sia a sto mondo.

L'è vegnù co premura granda, perchè dren-
de ancuo se trata la so causa.

Ah sì, no me recordava. Diseghe, che l'a-
eta.

Signor sì, e che me desmentega (Che te ca-
a la testa.) (*parte.*)

s'alza.) Signor Momolo, non trascurate i
stri interessi; badate al vostro dottore.

Che la me diga quel che la me voleva dir.

In'altra volta. Non perdete di vista quello
e preme. Ci rivedremo.

Mo la toga almanco sto anelo.

Io, tenetelo, custoditelo; lo prenderò se mi
sarà lecito di pigliarlo. (*parte.*)

SCENA XIV.

MOMOLO, *poi il* DOTTORE.

Ho capìo, la xè una dona prudente. No la
regali se le cosse no xe messe a segno.
tegnirò in deposito. El xè per ela, el xe
sa soa. Presto, che me destriga de sto pa-
ista; co vedo sta zente me vien la freve.

Chi è de là? sior dottor, che la vegna ava

Do. Signor Momolo, la riverisco.

Mo. Coss' è, sior dotor, che novità gaver de la nostra causa?

Do. La novità più bella in tal proposito si che oggi è la giornata in cui si deve deci re, e V. S. se la gode in villa, senza prend si cura de' suoi interessi.

Mo. La mia causa xè ben racomandada ai difensori, e no me par che ghe sia biso de mi. De ste cosse no me n'intendo; la far, me remeto a chi sa. Se l'andarà ben, rà megio per mi, se l'andarà mal, avrò s ragnà el desgusto de esser presente a una catura.

Do. Stimo infinitamente l'indifferenza con cui S. se la passa in una causa di tanta con guenza.

Mo. Cossa voleu che fazza? xe tre ani, che drio sto negozio; xe tre ani, che la mia re al Dolo xe sequestrada; se la perdo me spiaserà manco, perchè xe tre ani che no godo; e se vadagno, i se apelerà, e tant tanto per adesso no posso sperar d'aver gneo

Do. Questa mattina si deve trattar la causa.

Mo. Sta matina se trata la causa, e vu, che el solecitador più informà de tuti, impianté mii interessi per vegnirme a rimproverar?

Do. La causa si tratta al tardi, all' ora di Ri to, e sarò a tempo di esservi.

Mo. Via donca, tornè a Venezia, e lasseme god in pase sto pocheto de ben.

Do. Sono venuto per una cosa che preme.

Mo. Ghe vol bezzi? se ghe vol bezzi no gl n' ho gnanca un.

Do. Jeri sera si è fatto l'ultimo consulto co

vocati, e sempre più si scopre la causa pe-
colosa.

Se perderala? pazienza. Za ve l'ho dito,
e son parechià.

Se si venisse a un aggiustamento non sareb-
meglio per voi?

Magari! giustemose pur; demoghe quel che
vol; megio ferii che morti.

Io spero, che faremo un aggiustamento as-
vantaggioso per voi.

Tanto megio. Via, da bravo, saverò le mie
ligazion.

Dopo il nostro consulto mi trovai jeri sera
l'avvocato della parte avversaria, e capisco
e anch'egli teme dell'esito, e non sarà dif-
le l'accomodarsi.

Oh che bela cossa che la saria che se co-
dessimo, che tornasse i ossi a so segno,
i campi del Dolo fusse liberai dal seque-
o, e che squodesse l'intrada, e che se fas-
presto!

o spero molto, e spero di accomodarla in
o.

Bravo, sè un omo de garbo; vedarè se sarò
ntomo.

arebbe necessario, che voi veniste meco a
ezia.

aro compare, ancuo go un impegno.
racomando a vu, me remeto in vu; andè
enezia, e fè vu.

i date la facoltà di trattare e di conclu-
?

, caro vechio, fè vu.

ado a Venezia subito, e questa sera verrò a
varvi colla risposta.

ravo! ve aspetto: speremio ben?

Do. Io spero benissimo.

Mo. Libereremio el sequestro?

Do. Io lo credo sicuramente.

Mo. Sarogio patron dei campi?

Do. Quasi quasi ve lo prometto.

Mo. Me consolè, me fè tornar dies' ani più zoven. Sieu benedeto, porteve ben. Me despiase, el no go adesso cento zecchini, che ve li vor ve donar.

Do. Sfortuna mia veramente; ma non importa son certo della sua riconoscenza.

Mo. Savè chi son; no vardo bezzi, no vardo r ba. Povarazzo! Sè vegnù a posta per av sarme?

Do. Certo, e ho lasciato tutti i miei affari.

Mo. M'avè trovà in cativa ocasion. Ma aspe no voi che partì scontento. (*vuol dargli l nello che ha esibito a Clarice.*) Tolè anelo; godelo per amor mio.

Do. Oh, non permetterò mai...

Mo. Tolelo, ve digo. Quando esebisso, esebis de cuor.

Do. Lo prenderò per non ricusare le sue graz

Mo. E stassera porteme la niova.

Do. Questa sera.

Mo. E sora tuto, che liberemo el sequestro.

Do. Sarà liberato

Mo. Disponè de cento zechini.

Do. Obbligatissimo. (Questi sono clienti che m ritano di esser serviti. Voglia il cielo, che r sca bene. Ma lo spero con fondamento.) (*part*

SCENA XV.

MOMOLO.

va ben sto negozio, se sti campi me torna in casa, torno a meterme in pie. Se trata de sie mile ducati d' intrada; se se giustessimo me contentarave de quatromila. Sto dottor el xe un ometo de garbo, el merita tuto. Go donà quel anelo... ma apunto ghe l' aveva esebio a siora Clarice, e la m' ha dito che ghe lo tegna in deposito. N' importa gnente; se va ben sto negozio, ghe ne comprerò uno da una piera sola, spenderò tre o quatro mile ducati; ghe farò veder chi son. E a sto so sior zermau ghe farò veder se go cuor de spender, se so tratar co le done. Un pocheto de fortuna che gh'abia Momolo, no ghe la cede a nissun. (*parte*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

MOMOLO e TRAPPOLA.

Mo. Trapola, alegramente.

Tr. Allegramente colle lagrime agli occhi.

Mo. De le volte me faressi saltar in bestia. Co s'è ste lagreme? coss' è ste malinconie? C ve digo che stemo alegri, so quel che dig

Tr. Allegri pure, sì stiamo allegri, ma ci star mo per poco.

Mo Per poco? no savè guente. Aveu visto dottor Desmentega?

Tr. L' ho veduto.

Mo. Stassera l' aspeto co l' agiustamento de lite, e da qua pochi zorni i campi torna casa, e Momolo gavarà dei zechini e Tr pola ghe li farà spender pulito.

Tr. Se è vero questo, allegramente dunque. Tra pola è di buon gusto, e saprà far onore al generosità del padrone.

Mo Anemo, per stassera una gran cena, e u festin dei più beli che s'abia visto a far s la Brenta.

Tr. Per questa sera?

Mo. Sì, per stassera.

Tr. Ma i campi non sono ancora venuti.

Mo. Se no i ze vegnui, i vegnirà.

Tr. Questo tempo futuro non accomoda per il b sogno presente.

Mo. Penseghe vu, e no me ste a secar.

Tr. Dei trenta zecchini quanti crede che me ne siano rimasti?

Mo. Mi no son strolego, e no m' importa gnanca de indovinarlo. Vogio la festa, vogio la cena, e penseghe vu.

Tr. Io penserò alla festa, io penserò alla cena, basta che vossignoria pensi a una cosa sola.

Mo. A cossa hogio da pensar?

Tr. A darmi del danaro.

Mo. No v' hoi dà sta matina trenta zechini?

Tr. Indovini quanti me ne sono restati.

Mo. Se v' ho dito che no son strolego. Ma un disnar no pol mai costar trenta zechini.

Tr. Ho pur detto, ch' era necessario dar qualche cosa a conto a tanti creditori che vengono tutto il dì a strepitare, altrimenti con questi forestieri che sono in casa, gli avrebbero fatto perdere la riputazione.

Mo. Per amor del cielo fè che i tasa, che no i ne fazza nasar.

Appunto per farli tacere ho distribuito da dodici zecchini in circa, un poco per uno. Otto ne ho spesi per il desinare, e me ne restano sei.

Mo. Sie solamente?

Ecco qui le note; osservi...

No voi veder guente. Fè vu, ve credo, me rimeto a quel che fè vu.

Veda dunque se vi è fondamento per la cena, e per il festino.

Casca el mondo, ste do cosse le s' ha da far.

Recipe, dei zecchini.

Bravo sior medego; ma sta volta bisogna che fè da medego, e da spezier.

Che vuol dire?

Mo. Co avè scrito el recipe, tocà a vu a mani polar el medicamento.

Tr. Capisco; vuol ch' io pensi a ritrovar i quatrini.

Mo. Bravissimo; sè un omo che capisce per aria; me piasè per questo.

Tr. Quanto crede ella che vi vorrà per la cen e per il festino?

Mo. So che qualche volta s' ha speso in tu disdoto o vinti zechini. Ma stassera voria qua cossa de megio. Son in impegno de far pulit

Tr. Domani partono questi forestieri?

Mo. Mi no credo; ho speranza che siora Cla ce no vaga via per adesso.

Tr. Dunque convien pensare a tirar di lun col solito trattamento.

Mo. Vegnirà sti campi.

Tr. E frattanto che i campi vengono?

Mo. E fratanto penseghe vu.

Tr. Ho capito; qui bisogna dar fondo al g najo, e spropriarsi del grano che doveva s vire per tutto l' anno.

Mo. Caro vechio, fè vu.

Tr. E poi se manca il pane alla famiglia?

Mo. No vegnirà sti campi? gavaremo el sogno.

Tr. Vuol ella dunque che venda il grano?

Mo. Sì, fè vu.

Tr. Si può vendere, ma con del discapito gr de. Nella stagione in cui siamo, non vi è cerca di grano, e andandolo ad esibire c verrà darlo per quel che si potrà avere.

Mo. Co digo, fè vu, fè vu.

Tr. Benissimo; per servirla cercherò di far bito quello che si ha da fare.

Mo. E che la cena sia magnifica, e la festa

bondante de cere e de rinfreschi, Trovè quanti sonadori se pol trovar; spedì una peota a Venezia; invidè da parte mia quanta zente se pol aver, alta e bassa, de tuti i ordeni, e che se daga da cena a tuti. Podè far tre tole con tre ordeni de persone, e po, so che sè de bon gusto; in tuto e per tuto me rimeto a vu.

Tr. Per quel ch' io sento, vuol che vada il granajo in una sera solà.

Mo. Vaga el graner, vaga la casa e i copi, e co son in tun impegno me preme de farme onor, e po vegnirà el dottor Desmentega, e gavaremo i campi, e Momolo gavarà dei bezzi, e mizzier Trapola farà el recipe e la riceta, e col cordial dei zechini staremo alegri nu, e i nostri amici, e le nostre machine; e che tuti i goda. (*parte*)

SCENA II.

TRAPPOLA *poi* COLOMBINA.

Tr. E che tutti godano, e chi non profitta suo danno. Io farò certo la parte mia, e se entreranno in casa i campi contenziosi...

Co. Oh signor fattore, ho fatto meglio i conti delle spese ch' io debbo fare, e del danaro che mi avete favorito, e per dire la verità trovo che... (*trattenendosi di dire*)

Tr. Che vi manca qualche altro ducato?

Co. Oh certo! Credete voi, che se mi mancasse qualche altro ducato, verrei a dirvelo? Non sarei tanto ardita, mi parrebbe una sfacciataggine; anzi voleva dire, che mi avanzano dieci lire; e siccome quello che voi mi avete dato, me l' avete dato affine ch' io abbia le cose che

abbiamo detto, e non altrimenti, così voglio restituirvi le dieci lire ...

Tr. Oibò, tenetele; io non guardo a queste picciole cose.

Co. No certo, non le voglio tenere; eccole qui sono vostre, e le dovete ricevere.

Tr. Non permetterò mai... fate così, tenetele per pagar la fattura della vesta e del busto.

Co. Ho parlato col sarto, e mi ha detto che per la fattura della vesta e del busto non vi vogliono meno di sei ducati; onde vedete che queste dieci lire non servono; perciò ve le restituisco, e quando potrò, farò lavorare il sarto per me, e pagherò i sei ducati della fattura.

Tr. Non lo farà per meno di sei ducati?

Co. Può essere qualche lira meno.

Tr. Non lo farebbe per trentadue lire in tutto?

Co. Certamente lo dovrebbe fare.

Tr. Dieci ne avete...

Co. Ma se non le voglio.

Tr. Dunque non prendereste un altro zecchino per far colle dieci le trentadue da pagare il sarto?

Co. Danari per tenere come danari io non ne voglio. Ma quando poi si tratti di doverli impiegare in cosa di vostro piacere, non sarò così indiscreta da ricusare le vostre grazie.

Tr. (*senza tenerezza*) Colombina mia, non vedo l'ora che siate mia moglie.

Co. Perchè?

Tr. Perchè se voi ed io ci mettiamo d'accordo intorno ad una famiglia, la spoglieremo con buonissima grazia.

Co. Non vorrei che credeste ...

Tr. Che ho da credere? credo quello che mi giova di credere. Eccovi un altro zecchino.

Se lo prendo, lo prendo per non parere ostinata.

Ed io ve lo do di cuore, perchè vi stimo, perchè vi amo, e perchè spero... basta, per ora non mi posso trattenere in questo discorso: ne parleremo stassera. Intanto ho bisogno dell' opera vostra in una cosa di mia premura.

Comandatemi pure con libertà.

Conoscerete anche da questo, se ho della confidenza in voi, mettendovi a parte de' miei interessi. Prendete queste due chiavi; questa è quella del granajo del padrone, e questa è del granaio mio. Fintanto ch' io vado per ordinar varie cose per questa sera, trovate otto o dieci villani, e fate che subito portino tutto il grano che è del padrone, nel mio granajo, che io poi arriverò in tempo di assistervi e di pagare coloro che avranno lavorato.

Compatitemi; non vorrei entrare in guai per questa fattura.

Non vi è pericolo. Sappiate che il padrone vuol vendere il grano a precipizio, ed io lo compro per fargli piacere.

Mi figuro che lo pagherete assai caro.

Certamente che lo pago più di quello gliepagherebbero gli altri.

Oh questo poi non mi piace. Se avessi da essere vostra moglie; vorrei che faceste dei migliori negozi, e quando non aveste a comprare con del vantaggio, non vorrei che impieghiste il danaro per altri con pericolo di scapitare.

Basta; queste sono massime che mi piacciono.

Ascoltate in confidenza: glielo pagherò un terzo meno di quello che si venderebbe al mercato, e sono sicuro di guadagnarmi un centinajo di scudi.

Co. Ora sono persuasa dell' amore che avete per il padrone.

Tr. Mi rimproverate forse?

Co. No, certo; anzi vi lodo.

Tr. Dunque a voi mi raccomando, perchè la cosa sia fatta bene. E se la gente di casa, o quella del vicinato vi domandasse la cagione del trasporto del grano dal granajo del padrone al mio, trovate una scusa. Per esempio .. che so io ...

Co. Ecco, ecco: dirò che il granajo di casa st per cadere, e perciò si trasporta ...

Tr. Bravissima. A rivederci.

Co. Tornate presto.

Tr. Datemi la mano.

Co. Per che cosa volete la mano?

Tr. Così, per toccarvi la mano in segno d' am cizia.

Co. (*disprezzandosi.*) Sì, sì, guardate che bel mano senza un anello!

Tr. Troveremo anelli, troveremo smanigli, tro remo di tutto. Bata soltanto che Colombi mi voglia bene. (*part*

SCENA III.

COLOMBINA

A questo prezzo sarei sicura non aver nie ma in difetto dell'amore ho un poco di a che mi ajuta nelle occorrenze. Il caro fatt va sempre più assassinando il padrone, e quanto mi dica volermi bene, e per qu regali mi faccia, conosco esser egli un u di cuor cattivo, che un giorno mi potre far sospirare. Il padrone mi fa pietà, e ce

mente dovrei avvisarlo di quel che passa, e liberarlo dalle mani di un ladro, ma egli è un capo sventato, che niente mi abbaderebbe, e però... e però... brava signora Colombina! si tien mano al furbo per rovinarlo. Ci ho del rimorso per dire la verità. Davvero, davvero, voglio vedere se mi riesce di far un'azione eroica. Vo'trasportare il grano da un luogo all'altro, come ha ordinato il fattore, ma le chiavi le voglio tenere presso di me, e un giorno poi scoprire al padrone . . . Ma che profitto ne avrò io per questo? oh bella! le buone azioni non si debbono far per profitto. Dunque . . . . son tanto poco avvezza a far del bene senza interesse, che non so trovare la via. Basta; il fattore assolutamente non ha questa volta da guadagnare sì sporcamente sulla dabbenaggine del padrone, e quando mai il signor Momolo avesse a perdere il grano, in quel caso mi consiglierò con chi sa, per vedere se potessi onoratamente profittar io di quel terzo che si vuol mangiar il fattore.

SCENA IV.

TRUFFALDINO *e detta.*

. E cussì, tornando sul nostro proposito . . .
. Su qual proposito?
. De quei zechini non ho gnanca visto la stampa.
Dimmi, Truffaldino, stimi più sei zecchini, o una donna che ti vuol bene?
. Secondo le congiunture. Qualche volta la lona, e qualche volta i zechini.
Ma vedi bene che i zecchini si spendono, e a donna, resta sempre.

Tr. Certo che sarave mejo che restasse sempr i zechini, e che la dona finisse presto.

Co. Perchè dici questo?

Tr. Perchè la dona magna i zechini, e i zech ni dà da magnar.

Co. Bravo! spiritoso! dunque capisco che me non ci pensi, e mi lasceresti per il danar

Tr. Punto e virgola; mi non ho inteso de pa lar de ti.

Co. Hai parlato delle donne; non sono io una donna

Tr. Ti è una dona? mi ho sempre credù ch ti sii una puta.

Co. Certamente sono fanciulla, sono putta.

Tr. Donca . . .

Co. Dunque capisco, che tu parli con innocenz e non voglio formalizzarmi delle tue parol Tieni questa chiave.

Tr. Cossa hoi da far de sta chiave?

Co. Devi aprir il granajo, ed ajutare a traspo tare il grano in un altro luogo.

Tr. No so se ti sapi un pato tacito che l fato tra mi e el fator, quando che son v gnù a servir in sta casa.

Co. E qual è questo patto tacito?

Tr. De laorar solamente co ghe n' ho voja.

Co. Questo lavoro non lo devi far per il fatt re, ma per me solamente.

Tr. El gran ela roba toa?

Co. Sì, è roba mia, e dee servire per la m dote, e se Truffaldino farà capitale di me . .

Tr. Basta cussì; vago subito; co se tratta Colombina, se no basta el gran, porterò an el graner. Col fator go el pato tacito de laorar, e con ti farò un pato chiaro, chiari simo, de sfadigar dì e note, co ti vorrà.

(*parte*

Co Ed io ho un patto fatto con me medesima di far fare agli uomini a modo mio, anche a loro dispetto.

(*parte.*)

SCENA V.

Camera.

CLARICE *ed* OTTAVIO.

. Che ne dite, fratello, di questa bellissima novità? chi mai creduto avrebbe, che il signor Leonardo avesse della passione per me?

t. La frequenza con cui veniva in casa vostra, vivente ancora mio cognato, faceva sospettare qualcheduno, ch'egli lo facesse per amor, vostro.

Io l'ho sempre creduto un amico di mio marito.

Cara sorella, chi pratica in una casa, dove vi sia un marito vecchio, e una moglie giovine, è difficile che voglia essere più amico dell'uomo che della donna.

Se avessi potuto ciò immaginarmi, non l'avrei sofferto da maritata, e molto meno da edova.

Perchè? non ha egli sempre trattato con iviltà?

Sì, è vero, ma in lui ritrovo un non so che i antipatico che mi disgusta. L'ho soffer- sin ora in qualità di amico, ma non lo offrirei come amante.

Non so che dire: voi altre donne avete elle stravaganze curiose Egli è un uomo di rbo, civile, polito, di buone fortune, serve n una attenzione e con una pazienza mirale; che diamine vorreste di più?

Cl. Per me stimo più infinitamente il signor Momolo del signor Leandro.

Ot. Eppure avete fatto finora più finezze al signor Leandro che al signor Momolo.

Cl. Mi dispiace bene, che il signor Leandro abbia forse ricevute in altro senso, che d'amicizia, le mie finezze, e che ora voglia annojarmi con pretensioni ridicole.

Ot. Sta in vostra mano il disingannarlo.

Cl. Sì, certamente: ho già pensato al modo di farlo.

Ot. Gli si dice liberamente . . .

Cl. Non voglio entrare con lui in un ragionamento serio su tal proposito, ma gli farò comprendere, che non ho amore per lui, e che invano perderebbe meco il suo tempo. Principierò sin da ora ad illuminarlo, facendo delle finezze al signor Momolo, e se egli ardirà di correggermi, o di motteggiarmi, gli risponderò in modo che non avrà più coraggio di farlo.

Ot. Mi piace la bella invenzion del rimedio, e si conosce da questo che principiate a sentire della passione per il signor Momolo.

Cl. Mi pare ch' egli la meriti; ma non per questo vorrò ciecamente avventurarmi al pericolo di dovermi pentire. Che cosa avete voi potuto raccogliere dello stato de' suoi interessi?

Ot. Ho sentito parlarne diversamente. Chi lo fa povero, chi lo fa ricco. Chi loda la sua generosità, chi lo condanna per prodigo. La verità si è, che sono stato in cucina, ed ho veduto un apparecchio sontuoso. Senza danari non si fa certo.

Cl. E' vero. Ciò vuol dire che ha del danaro, ma che lo spende senza misura. Oggi v

qui a favorirmi una di lui sorella che ho veduta qualche volta in Venezia; so ch' è una donna di garbo, e voglio confidarmi con lei...
. Ecco il signor Leandro.
. Farebbe pur bene ad andarsene. Io certo non lascierò di dargliene eccitamento.
. Oibò, non facciamo scene; usate prudenza; s' ei se ne andasse senza di noi...
. Che gran male sarebbe questo?
. Io non lo permetterò certamente.

SCENA VI.

LEANDRO *e detti.*

. E' permesso avanzarmi?
Caro amico, è superfluo che lo domandiate.
. Non vorrei interrompere il vostro ragionamento.
In fatti si trattava qui fra noi di un domestico affare.
Partirò dunque...
No, no, restate, che il discorso nostro era già finito.
Pare che la signora Clarice non mi vegga più di buon occhio.
V' ingannate. Mia sorella ha per voi quella stima che meritate.
Che voi lo diciate è un effetto di gentilezza; ma ella non sarà in istato di confermarlo.
Sarebbe una bella virtù la vostra, se arrivasse a conoscere sì facilmente l' interno delle persone.
Dai segni esterni si conosce l' interno.
Quali sono quei segni che in me vi par di vedere contrari alla vostra buona intenzione?

Le. Altre volte, signora, quand' io aveva l' onor di presentarmi a voi, i vostri occhi mi guardavano più dolcemente.

Cl. Non sapeva che gli occhi miei fossero diventati amari.

Le. Deridetemi che ben lo merito.

Ot. Non vi piccate per questo; caro amico, sapete che le donne sono qualche volta bizzarre.

Le. Dello spirito della signora Clarice sono assai bene informato, e so di certo ch' ella non suole parlare a caso.

Cl. A caso parlano i bambini e gli stolidi: non credo di essere nè l' uno ne l' altro.

Le. Appunto perchè non siete nè stolida, nè bambina...

Ot. Orsù tronchiamo questo discorso. (*a Leandro*) Avete veduto il signor Momolo? vi siete pacificati?

Le. Ve l' ho detto, e ve lo ridico: è superfluo gettar le parole con quello sciocco.

Cl. Signor Leandro, vi avanzate un poco troppo strapazzando un uomo civile.

Le. Perdoni, signora, non mi ricordava ch' fosse sotto la di lei protezione.

Cl. Io non sono in grado di protegger nessuno e potevate risparmiare di dirmi un' impertinenza.

Ot. Gran cosa che tutto vi abbia da far fastidio! non vedete ch' egli scherza?

Cl. Almeno la convenienza vorrebbe che stando in casa di un galantuomo a mangiar e bere e divertirsi, non gli si perdesse il rispetto.

Le. Anche questo rimprovero lo capisco. Leverò l' incomodo al signor Momolo, e la noja alla signora Clarice.

Cl. (Sarei pur contenta, s' ei lo facesse.)

Ot. Via, domani se ne andremo, ma per oggi viviamo in pace, se mai si può. Ecco il signor Momolo. Vi prego in cortesia, conteniamoci con prudenza; già non ha da durar che poche ore.

Cl. (Per far dispetto a Leandro vo' far finezze a quell' altro.)

SCENA VII.

MOMOLO *e detti.*

lo. Le compatissa, se femo tardi. El cogo sta matina xe mezzo storno. Ma adessadesso anderemo a disnar.

. Non v' inquietate per questo, signore; noi siamo qui per godere soltanto della vostra amabile compagnia.

o. Questa xe un' espression cussì tenera che la me confonde.

Oggi siamo a godere le vostre grazie, e domani vi leveremo l' incomodo.

. Cussì presto? la me mortifica; no credo nai ... siora Clarice, pussibile che la me vogia bandonar cussì presto?

Io non sono di tal intenzione, quando mio fratello non abbia cose di gran premura.

Caro sior Otavio, almanco una setimana.

È compiacente mio fratello; non dirà di no.

Resterà il signor Ottavio, resterà la signora larice; basterà che io me ne vada.

(*a Leandro*) M' imagino ch' el gavarà i interessi a Venezia, che nol se poderà tranir.

Certamente ho degli affari non pochi.

Co se ga da far, no se pol lassar le pre-

mure per i divertimenti. La se comoda la vol.

Le. Profitterò dei buoni consigli del signor M molo, e delle tacite persuasioni della sign Clarice.

Cl. Dov' è stato finora il signor Momolo?

Mo. Son stà anca mi per qualche interesse. mio interveniente, col mio fator, cola zente casa. La vede ben, chi vol esser servidi bi gna veder, preveder, e comandar.

Ot. Queste sono massime di chi ha giudizio

Cl. Si vede che il signor Momolo è pieno talento, di buone maniere e di gentilezza.

Mo. No la me fazza vegnir rosso. No go nis de sti meriti. (Ste bele cosse no la me le più dite.)

Le. La signora Clarice non suol esser proc delle sue lodi. Convien dire, che il signor M molo abbia un merito straordinario

Cl. Signor Momolo, quando noi ce ne andre non verrete a Venezia in compagnia nost

Mo. Se sarò degno de sta grazia, la rice per onor.

Ot. In buona compagnia il viaggio riesce n nojoso.

Le. Perchè la compagnia non resti pregiudi da oggetto poco piacevole, io partirò prim loro signori.

Ot. Questa sera, signor Momolo, come ci di tiremo?

Mo. Se diletela de balar?

Le. La signora Clarice si diverte in tutto, principalmente nel corrispondere con mani disprezzo a chi le usa delle attenzioni.

Mo. Mi no la credo de sto caratere.

Ot. Mia sorella è sempre stata una donna c

l. Ed il signor Leandro è sempre stato un uomo di spirito, ma ora non so che cosa lo rende inquieto.

e. Il confronto del signor Momolo mi avvilisce, e mi fa perdere tutto il merito che mi sono acquistato.

lo. Mi non intendo cossa che el vogia dir, e però el me permeterà, che no ghe risponda.

. Parla da oracolo il signor Leandro.

. Ho principiato a rendermi odioso alla signora Clarice allora quando ho creduto bene consigliarla di non ricevere un anello in dono.

Questo vostro discorso principia ora ad offendermi. Mi credete voi di un carattere vile?

. Se, go oferto un anelo, ela no sa, patron caro, con che intenzion mi ghe l'abia oferto.

Il signor Momolo può avere delle mire onete sul cuore di mia sorella. (Tentiamo di tringere l'argomento per venire alla conclusione.)

Ed io lo posso ricevere, senza offesa del mio ecoro.

(La sarave bella, che la lo volesse adesso e nol go più.)

Signor Momolo, per far vedere al signor eandro che non dipendo che da me medesima, favoritemi quell'anello, che me lo voglio ettere in dito.

(Oh povareto mi, cossa ogio fato!) Adesso no lo go veramente.

ndate a prenderlo, che vi aspetto.

Ho pensà dopo, che nol giera un anelo de de ela; se la me permete, ghe ne trovarò più belo.

o, no; desidero di aver quello.

Son in tun bel'intrigo per el mio bon cuor.)

Bisogna che ghe confessa sinceramente, quel anelo no lo go più.

Cl. Come? Non avete voi detto ch'egli ora n che lo tenevate per me in deposito?

Mo. L'ho dito, xe vero, ma me xe capità ocasion...

Le. Sì, certo: il generosissimo signor Mon per regalare la signora Clarice di un la pranzo, e di un festino magnifico, avrà tro l'occasione di vendere l'anello, come ha duto ora mai l'intiero suo patrimonio. (*par*

SCENA VIII.

CLARICE, MOMOLO *ed* OTTAVIO.

Mo. In fazza mia ste insolenze? ... (*volen seguit*

Ot. Fermatevi; non vi è bisogno che vi ris diate. O è vero o non è vero quel che detto il signor Leandro.

Mo. No xe vero guente.

Ot. Che avete fatto adunque di quell'anello

Mo. Son un galantomo, e ghe digo la ve Xè vegnù el mio interveniente, el mio curator; el m'ha portà una bona nova d mia causa, e mi per gratitudine go d l'anelo.

Ot. Troppo generoso, signore.

Cl. Ecco il difetto vostro, che vi ha ridotto estremi. Non occorre nascondere la verità. troppo a tutto il mondo è paese lo stato stro, e noi ne siamo bastantemente inform Siete prodigo a segno di non potervi corr gere a fronte delle vostre indigenze. Per semplice notizia buona, che può essere anc

sospetta, inutile o capricciosa, donate così ciecamente un anello, che è l'unica cosa buona forse che avete? e il trasporto di donare senza misura vi fa scordare per fino di tenerlo in deposito, dopo d'averlo offerto ad una donna che ha meritato la vostra stima? Ciò prova l'eccesso della vostra passione, che vi rende ridicolo agli occhi ancora di quelli che ne profittano. Ma è poca cosa un anello gettato, si può dire, senza ragione; si sa che in simile modo avete consunti gli effetti della vostra casa, siete aggravato di debiti, e si raccoglie, esser tutto vero ciò che ci fu narrato nel viaggio da persone che vi conoscono, e che hanno di voi compassione. So, che vi parlo con una libertà soverchia, che non può piacervi, ma la mia sincerità non mi consiglia di simulare, e mi permetterete che vi dica per ultimo, che stimo il vostro merito, che apprezzo la vostra casa, che ho dell'inclinazione per amare la vostra persona, ma che mi ributta il vostro costume, e che oramai non vi credo più meritevole nè di amore, nè di stima. (*parte*)

Mia sorella ha scritto la lettera, ed io cordialmente ed amorosamente la sottoscrivo. (*parte*)

SCENA IX.

MOMOLO

o avanzà qualcossa a far fin'adesso da geeroso? rimproveri, strapazzi, vilanie da tuti. Ma sti rimproveri, che i me dà, da cossa ienli? da amor? Se i vien da l'amor, donca xe fondai su la rason, e la rason conclude, ie fin'adesso m'ho portà mal, e che butano via in sta maniera, in vece de farme me-

rito, me son andà facendo ridicolo. Oh quan te volte, che ho dito anca mi da mia posta me voi regolar, voi tegnir a man, no voi bu tar via; ma co son in te le ocasion, no m posso tegnir. Se se pol far con quatro, no so contento se no spendo diese. Me par che tut sia poco me par de no farme onor, se n fazzo più del bisogno. Orsù, dopo tante lezio che me ze sta fate, quela de siora Clari me toca più de le altre, e digo, e stabiliss e protesto de volerme regolar megio, e de n spender per l'avegnir un soldo, quando ch el m'abia da incomodar. Siora Clarice me po la xè una dona prudente, una dona de garb voio coltivarla, cercar de darghe in tel genic e obligarla in modo, che se ghe oferisso l man, no la me diga de no. Voi far de tuto pe farme merito, tratarla ben, con proprietà, co assiduità, con amor; sti quatro zorni, che l stà con mi, servirla, devertirla. Stassera fare mo sta cena, sta festa da ballo. Spero che s remo in assae, spero che no mancarà gnent cere, sonadori, rinfreschi. Oe, zelo questo el pri cipio de l'economia? no so cossa dir: anca pe sta volta, e no più. La zente xè invidada, son i te l'impegno, e me par de no poderme c var con reputazion. Zà i vinti zechini xe and in tanta biscoteria, zucheri, cedrati, e giazz Doman principieremo a pensarghe. El formen to sarà vendù; se pagarà le spese, e con que che resta, me mettarò a far l'economo. Gh riussirogio? ho paura de no. (*parte*

SCENA X.

Camera.

CLARICE *e* LEANDRO.

e. Il proverbio non falla: le donne si sogliono attaccare al peggio.

l. Potrebbe in me verificarsi il proverbio, se mi fossi attaccata al signor Leandro.

e. Signora, questa è un' espressione un poco troppo avanzata.

l. Non è avanzata niente meno della vostra.

e. Se parlo così, rispetto al signor Momolo, non dico che la verità.

l. Potete parlar di lui, senza interessarvi la mia persona.

e. Siete voi persuasa, ch' egli non meriti la grazia vostra?

l. Non è necessario che voi lo sappiate.

e. Da quando in qua, signora Clarice, avete appreso a trattarmi sì bruscamente?

l. Dal momento in cui ho scoperto il vostro carattere.

e. Che mai avete in me scoperto di mal costume, che vaglia a meritarmi i vostri disprezzi?

l. Un cuor doppio, una simulazione insidiosa, una falsa amicizia.

e. V' ingannate, signora; ho sempre avuto per voi della stima, e dirovvi ancor dell' amore.

l. Conosco che non lo dite senza arrossire.

e. Ho da vergognarmi, se vi amo?

l. Sì, avete da vergognarvi di aver concepita questa passione, vivente ancor mio marito; col manto della parentela e dell' amicizia avete

coltivato un affetto reo allora che non v era lecito di coltivarlo.

Le. Voi non sapete come io pensassi nel tempo dei vostri legami. Dir non potete che siam avanzato mai a parole che offendessero la vostra delicatezza e la mia puntualità. Ora che siete libera, posso dire che vi amo, e l'amor mio può riputarsi innocente.

Cl. Non può vantare innocenza una passione concepita con reità e resa lecita per accidente.

Le. Che argomentar sofistico! che sottigliezze insolite, stravaganti!

Cl. Le donne sono stravaganti per ordinario; non è maraviglia che tale io comparisca ai vostri occhi.

Le. Vi ho sempre conosciuta assai ragionevole. Confessate che un nuovo amore vi rende ogni altro oggetto spiacevole.

Cl. Ciò non mi sentirete mai confessare.

Le. Ma senza che lo confessiate, si vede.

Cl. Potreste anche ingannarvi.

Le. Dunque il signor Momolo voi non l'amate.

Cl. Con qual fondamento ne ricavate una simile conseguenza?

Le. Giusto cielo! l'amate, o non l'amate?

Cl. Non è necessario che a voi lo dica.

Le. Ditemi almeno, se posso da voi sperare corrispondenza?

Cl. Sì, corrispondenza perfetta.

Le. In amore, m'intendo.

Cl. No; in nascondervi i miei pensieri, qual voi me li nascondeste finora.

Le. Intendo; voi vi lagnate perchè non vi abbia prima di adesso scoperto il mio fuoco.

Cl. Anzi mi lagno, perchè ora me lo avete scoperto.

Le. Non vi capisco, signora.

Cl. Nè mai mi capirete più di così.

Ce. Parmi per altro d'indovinare quel che chiudete nel cuore.

Cl. Potrebbe darsi; non ho l' arte che avete voi per nascondere i miei pensieri.

Ce. Voi vi prendete spasso di me.

Cl. Sbagliate; con voi non ho cuore di divertirmi.

Ce. Potrebbe darsi che voi mi amaste e che mi voleste tener sulla corda.

Cl. Sempre più lontano dal vero.

Ce. Dunque mi odiate?

Cl. Nemmeno.

Ce. Avete per me dell'indifferenza?

Cl. Ora principiate ad indovinare.

Ce. Per causa del signor Momolo?

Cl. Non è vero.

Ce. Per mio destino adunque!

Cl. Potrebbe darsi.

Ce. Eh, che il destino in simili circostanze si forma dalle nostre inclinazioni soltanto. Se voi avete della indifferenza per me, sarà, o perchè l'animo vostro è preoccupato da altri, o perchè in me non ritrovate un merito che vi appaghi. Il destino sovente è il mezzo termine de' malcontenti, la scusa degl' ingrati.

Sia qual esser si voglia, non verrò a disputare con voi sulla realità del destino. Se non vi amo, è chiaro segno che non mi sento inclinata ad amarvi; se questa mia inclinazione contraria non è destino, sarà qualche cosa di equivalente.

Sarà un' ingratitudine manifesta.

Sarà tutto quello che voi volete.

Per me dunque non vi è speranza?

Vi potrebbe essere, ma senza frutto.

Eppure ad onta di tutto questo, e a fronte

delle vostre medesime dichiarazioni mi voglia ancor lusingare. Vo' resistere sin ch' io posso. Non vo' staccarmi da voi; non voglio cedervilmente il campo; e se la mia sofferenza non arriverà a guadagnarmi la grazia vostra, almeno la mia fedeltà, la mia costanza in amarvi servirà di rimorso alla vostra ingratitudine, e forse di pentimento alla scelta che voi saretti per fare. I confronti, o tardi o presto, fanno conoscere la verità; determinatevi per chi volete, non troverete il più discreto, il più sincero, il più rispettoso amante di me. (*parte*)

SCENA XI.

CLARICE

Per dire la verità, confesso fra me medesima essere la mia una specie d'ingratitudine verso di lui; ma sentomi internamente della ripugnanza ad amarlo, e questa mia ripugnanza mi pare che dir si possa un destino. All' incontro per Momolo, che forse merita meno, ho dell' inclinazione, della passione, della premura, e questo è un altro destino. So bene però che non posso essere per tutto ciò astretta a precipitarmi con un giovane mal regolato, ma pure non so determinarmi ad un altro, sperando sempre ch' egli abbia a divenire migliore.

SCENA XII.

LELIO *e detta.*

Ce. (Ecco una di quelle che succhiano il sangue di mio cognato.) (*osservando Clarice.*)

Cl. (Chi è questa, ch'io non conosco?)
Ce. (Mi sento quasi tentato di dirle quel che si merita.)
Cl. (Mi guarda, e non mi saluta nemmeno)
Ce. (Ecco come i miei denari sono bene impiegati.)
Cl. (Continua a guardarmi con attenzione. Che sia qualche altro innamorato di me?)
Ce. (*mostrando di volersi accostare.*) (Vorrei principiare a discorrere, ma non so come contenermi.)
Cl. (Pare, ch'egli voglia parlarmi, e che non si arrischi. Gli voglio dar coraggio.) Signore, la riverisco.
Ce. Servitor suo. (Si vede il carattere di una donna franca.)
Cl. (E' un uomo timido. Questi sono quelli che per lo più s'innamorano da sè soli.) Favorisca: vossignoria è a villeggiare da queste parti?
Ce. (Che sfacciataggine!)
Cl. (Poverino! Non ha coraggio nè men di rispondere.)
Cl. Ella, signora, è qui in casa del signor Momolo?
Ce. Sì signore. Sono a villeggiare con lui.
Cl. Bravissima. Ci starà molto tempo?
Ce. Può essere parecchi giorni.
Cl. Me ne rallegro. (Fino che lo avrà rovinato del tutto.)
Ce. (Pare che si consoli.)
Cl. E' molto tempo che ha l'amicizia del signor Momolo?
Ce. Non molto.
Cl. Sa ella lo stato in cui si ritrova?
Ce. Mi pare, che di salute stia bene. (Capisco, che vuole discreditarlo. Tanto più mi confermo nella opinione, che costui si voglia mettere in grazia.)

Ce. (Mi conviene informarla un poco per farla partir più presto.) Non sa vossignoria, che il povero signor Momolo si è rovinato per la sua troppa generosità, e che ormai non ha con che vivere?

Cl. Io non sono informata de' suoi interessi.

Ce. L'informerò io dunque.

Cl. Non è necessario, ch'ella si prenda cotesto incomodo.

Ce. Anzi è necessarissimo, perchè, s'ella avesse fondate sopra di lui molte speranze, sappia che viene a gettare malamente il suo tempo.

Cl. La ringrazio de' suoi avvertimenti; per ora non ho intenzione di maritarmi.

Ce. Di questo n'era già persuaso.

Cl. A che fine dunque mi ha parlato in tal guisa del signor Momolo?

Ce. Per carità, signora, e forse ancora per qualche mio particolar interesse.

Cl. (Sta a vedere che si scopre.)

Ce. Vedo, ch'ella è una signora di garbo, e però mi prendo la libertà di darle un avvertimento da galantuomo. Veda di sollecitare la sua partenza, che sarà meglio per lei.

Cl. (Vo' provarmi di scoprire la sua intenzione.) Vossignoria pensa di ritornare presto a Venezia?

Ce. Può essere questa sera o domani.

Cl. Sicchè, quando io partissi, potrei goder della sua compagnia.

Ce. (Va cercando chi le paghi il viaggio.) Dubito di non poterla servire, perchè ho la moglie, che è un poco gelosa.

Cl. (E' maritato? che pretende dunque costui?)

Ce. (Vede, che non vi è da far bene.)

Cl. Veramente dissi così per un atto di civiltà; per altro non ho bisogno di compagnia; partirò con quelle stesse persone colle quali son qui venuta.

Ce. È in compagnia dunque?
Cl. Credeva, ch'io fossi venuta sola?
Ce. Sono forse con lei quei due forestieri, che ho veduti qui in casa del signor Momolo?
Cl. Per l'appunto; uno mio fratello, ed uno mio cugino.
Ce. Fratello e cugino! se poi non fosse vero, non preme.
Cl. Come? che parlare è il vostro? chi credete voi ch'io sia?
Ce. Chi siate io non lo so, nè cerco saperlo; dicovi solamente, che il signor Momolo è rovinato, e non è giusto che si precipiti d'avvantaggio.
Cl. Signore, voi, che mi parlate in tal guisa, chi siete?
Ce. Sono interessato per la sua casa, e vedendolo assassinare...
Cl. Mi maraviglio di voi. Così non si parla colle donne onorate della mia sorta. Sono una vedova onesta, sono una donna civile: il signor Momolo è un amico di mio fratello, e per compiacerlo soltanto...
Ce. Eh, tutto l'anno capitano qui delle donne con questi titoli mascherati...
Cl. Vi farò conoscer chi sono, e voi mi renderete buon conto...
Ce. Se farete strepito, sarà peggio per voi.

SCENA XIII.

BEATRICE *e detti.*

Be. Signora Clarice.
Cl. Venite, signora Beatrice.
Ce. (Si conoscono?)
Be. Datemi voi a conoscere a quest'uomo incivile, temerario, insolente.

Be. Sapete voi chi egli sia?

Cl. No, non lo conosco.

Be. E' mio marito.

Cl. Vostro marito? cognato del signor Momolo

Ce. (*a Beatrice.*) Questa signora chi è?

Be. (*a Celio.*) Una giovine civile e saggia, ch ho conosciuto sin da fanciulla, e che non h più veduto dopo di essermi maritata, perch voi mi avete confinata in campagna.

Ce. Signora, vi domando perdono.

Cl. Ditemi sinceramente: per chi mi avevate v presa?

Ce. Dispensatemi dal confessarvi i miei catti giudizj. Mio cognato ha praticato sempre a sai male, e voi non fate buona figura con e so lui.

Cl. In compagnia di mio fratello non posso nie te discapitare.

Be. (*a Clarice.*) Il signor Ottavio forse?

Cl. Sì, seco lui son venuta, e con un cugino mio marito, e il vostro signor consorte eb ardire ...

Ce. Torno a domandarvi perdono; la passi mi fa parlare. Oltre la parentela con Mon lo, vi è l'interesse che mi riscalda: sappi che mi ha cavato ...

Be. Non è necessario, che v'inoltriate in c che a lei non premono.

Ce. Mi voglio giustificare ...

Be. Questa non è la maniera.

Ce. Sì signora, io gli ho prestato ...

Be. Basta così, vi dico.

Ce. Ha avuto il mio sangue.

Be. E voi avete avuto il suo.

Ce Che sangue mi ha egli dato?

Be. Una sua sorella.

Ce. Sua sorella è un sangue, che si con

in flemma, in siero, in acqua, e il mio danaro è di quel sangue vivo, che vien dal cuore, e stimo più un' oncia di questo sangue, che tutta voi, e tutto il di lui parentado.

(*parte.*)

SCENA XIV.

CLARICE *e* BEATRICE.

Bc. Sentite come parla! è un uomo interessatissimo. A forza delle mie preghiere ha prestato qualche somma al cognato, ed ha paura di perdere il suo danaro; ma non vi è pericolo. Mio fratello è un uomo d'onore. Ha degli effetti, non è in rovina, come egli dice, ed ora si sta ultimando una lite, che lo metterà in istato di accomodare le cose sue.

Z. Lodo, amica, l' amore che avete per il fratello; ho piacere di avervi veduta dopo qualche anno che viviamo lontane; preparatemi i vostri comandi, poichè a questa sera o domani voglio partire.

B. Se mai partiste per le male grazie di mio marito, non gli badate. Restate qui senza scrupoli: starò io con voi in casa di mio fratello; non ci private sì presto della vostra amabile compagnia.

Z. No, Beatrice carissima, vedo pur troppo che ho fatto male a venirvi.

B. Perchè?

Z. Perchè vostro fratello è in discredito presso del mondo,

B. V'ingannate; egli non ha che un difetto solo. Tolta una certa prodigalità, che finalmente proviene da un animo generoso, mal regolato, egli è docile, amoroso, dabbene, Crede-

temi, che s'egli avesse al fianco una moglie di spirito, lo ridurrebbe alla più saggia, alla più regolare condotta.

Cl. Chi è quella, che volesse arrischiarsi a fronte del suo inveterato costume?

Be. Fra voi e me vorrei che lo riducessimo in poco tempo.

Cl. Vedo che l'amor vi lusinga.

Be. Ditemi in confidenza, e con sincera amicizia, avete per lui veruna inclinazione?

Cl. Ne avrei non poca, se non lo conoscessi bastamente per essere disingannata.

Be. No, no, amica, non vi pentite d'amarlo. Egli si renderà degno dell'amor vostro.

Cl. Il vizio è radicato; non è sì facile l'estirparlo.

Be. Proviamoci.

Cl. Non vi è pericolo.

Be. Eccolo che egli viene.

Cl. Povero giovine! peccato, ch'ei non abbia un poco più di giudizio.

Be. Voi glielo potrete insinuare.

Cl. Oh egli lo farebbe perdere ancor a me!

SCENA XV.

MOMOLO *e dette.*

Mo (Vela qua. Me vergogno ancora per raso de l'anelo.)

Be. Venite, signor fratello, che la signora Clarice vi aspetta.

Cl. Non dico, che mi dispiaccia il vederlo, ma per verità non lo aspettava poi con quell'ansietà che vi supponete.

Mo. (Mia sorela me podarave agiutar, se la volesse.)

Be. (*a Clarice.*) Via, non lo mortificate. (*a Momolo.*) Accostatevi.

Mo. (*a Beatrice.*) Sorella, con licenza de siora Clarice, sentì una parola.

Be. (*a Clarice.*) Con permissione.

Cl. Accomodatevi.

Be. (*accostandosi a Momolo che le parla piano.*) Eccomi. Che volete?

Cl. (Havvi un non so che in lui, che mi potrebbe obbligare a mio dispetto. È meglio ch'io me ne vada.)

Mo. (*a Beatrice piano.*) Tant'è, m'avè fato tanti servizi, m'avè da far anca questo.

Be. (*a Momolo piano.*) Che dirà mio marito se non mi vede l'anello?

Cl. (Si raccomanderà alla sorella, perchè mi parli; ma se non cambia vita, non farà niente.)

Mo. (*come sopra*) Questo zè l'ultimo servizio che ve domando. Quel anelo pol esser la mia fortuna, e senza de quelo son desperà.

Be. Non so che dire, è tanto grande l'amore, che ho per voi, che non posso dirvi di no a costo di sentirmi gridare da mio marito. Tenete. (*a Momolo e si vuol cavare l'anello.*)

Mo. Fè pulito, che siora Clarice no veda.

Be. (*se lo cava, e glielo dà di nascosto.*) Eccolo.

Cl. (È lungo il ragionamento.)

Be. (*a Momolo piano.*) Volesse il cielo, che Clarice fosse vostra consorte; ma conviene, che vi risolviate di mutar vita.

Mo. (*a Beatrice piano.*) Vedarè, se farò polito.

Be. Eccomi da voi, amica; compatitemi.

Cl. Fate pure i vostri interessi, io non intendo di disturbarvi.

Be. Mi consolo con mio fratello, che sa conoscere il merito, e sa far giustizia.

Cl. A che proposito dite questo?

Be. Lo dico per la giusta stima ch' egli ha di voi.

Cl. In questo vi potete ingannare.

Mo. No, la veda, no la s'ingauna. Cognosso el merito de siora Clarice, e desidero de farghe cognosser se veramente la stimo.

Cl. Finora ne ho ricevute cattive prove.

Mo. (Un altro rimprovero per l'anelo.)

Be. Mio fratello mi diceva appunto or'ora, che certamente ha fissato di volersi regolar diversamente e nell' economia e nel costume.

Cl. Proponimenti difficili da osservarsi.

Mo. Quando un galantomo promete, el mantien.

Cl. Qalche volta si promette, e non si mantiene.

Mo. (Anca questa sul proposito de l'anelo. Ghe voria dar questo, ma no voria che mia sorela vedesse.)

Be. Questa volta mi faccio io mallevadrice per mio fratello.

Cl. (*a Beatrice.*) Lo sapete il proverbio? chi entra mallevadore, entra pagatore.

Mo. Ben, se manco, pagarà mia sorella per mi.

Cl. Che cosa potrebbe ella darmi per conto vostro?

Mo. Gnente, che staga ben.

Cl. Dunque?

Mo. Donca la se fida de mi.

Cl. Non ho caparra per potermi fidare.

Mo. (E topa su l'anelo.) Sorela, feme un servizio, andè a veder cossa che fa sta zente, che ancuo no fenisse mai de meter in tola.

Be. Volentieri. Vado subito. (Mio fratello vuol restar solo.) Amica, ve lo raccomando; trattatelo con carità. (*parte,*)

SCENA XVI.

CLARICE e MOMOLO.

Cl. Non merita compassione un uomo che si lascia portare dal suo capriccio, che non fa conto de' buoni consigli, e non sa mantenere gli impegni.

Mo. Intendo benissimo cossa che la vol dir. Merito i so rimproveri, e ghe domando perdon, se l' ho disgustada. Quel anelo, che la s' aveva degnà de acetar, no lo doveva disponer...

Cl. Che importa a me dell' anello?...

Mo. So, che no ghe n' importa; ma el giera soo; lo gaveva in deposito, e no lo doveva dar a un interveniente; ma se l' ho fato, l' ho fato perchè, pensandoghe suso, el m' ha parso un regalo tropo meschin...

Cl. Non parliamo più dell' anello...

Mo. Anzi se ghe n' ha da parlar, e per farghe veder che son omo, e no son un putelo, e che quel che go dito, l' ho dito con fondamento, eco qua un anelo assae più belo de quelo, che val el dopio, e che no xe indegno de ela, La prego de receverlo..

Cl. No certamente. Se ho ricusato quell' altro, molto più questo.

Mo. Quel altro la l' aveva pur acetà.

Cl. Dissi che lo teneste in deposito, per compiacervi, ma non per questo lo presi.

Mo. Dopo la me l' ha pur domandà.

Cl. Lo chiesi per un capriccio, ma non lo avrei ritenuto.

Mo. Intendo, vedo, che la se vol vendicar, ma la prego per grazia, per cortesia, per finezza de farme sto onor...

Cl. Non lo prenderò mai; non vi affaticate a persuadermi, che perderete il tempo.

Mo. La me farà sto afronto?

Cl. Prendete la cosa come volete, non vi è pericolo che io lo riceva.

Mo. Se no la lo tol, son capace de butarlo in Brenta.

Cl. Non sarà questa la prima pazzia che avrete fatto.

Mo. Per causa soa ghe ne farò ancora de pezo.

Cl. Non sarà per colpa mia, ma della vostra mente stravolta.

Mo. Cara ela, la prego, la suplico, la lo toga per carità.

Cl. Più che lo dite, più mi annojate.

Mo. Cossa ghe n'hoi da far de sto anelo?

Cl. Fatene quel che volete.

Mo. Credela fursi, che m'abia incomodà per comprarlo?

Cl. I fatti vostri io non li ricerco.

Mo. Mi tanto stimo sto anelo, quanto che stimo un scorzo de nose.

Cl. Ed io lo stimo meno di voi.

Mo. Sia maladeta la mia cattiva sorte!

Cl. A rivederci; non voglio scene. (*in atto di partire.*)

SCENA XVII.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signori, hanno portato in tavola.

Mo. (*dà l'anello a Col.*) Tiò sto anelo, che te lo dono.

Co. Obbligatissima alle sue grazie.

Cl. Sempre più si conosce, che siete un pazzo. (*parte.*)

Mo. (Sento, che la rabia me rosega. Cossa o-

gio fato? ho donà l'anelo a custia? pazienzia! Son galantomo, quel che ho fato, ho fato; quel che ho donà, no retiro indrio.) (*a Colombina.*) Va là, che ti xè fortunada. (*parte.*)

SCENA XVIII.

COLOMBINA, *poi* CELIO.

. A me un anello di diamanti? per qual motivo? Ma che sia di diamanti? ho paura di no; saranno vetri, che se fosse di diamanti non me lo avrebbe donato.

. (*a Colombina.*) E' qui ancora mia moglie?

. Sì signore. Va ora a tavola col padrone.

. Senza dirmi niente?

. Ha mandato ora il servitore a casa per avvisare vossignoria.

. Perchè restar qui? perchè non venir a casa? Questa novità non mi piace, e non la voglio assolutamente.

. Favorisca, signore. Se ne intende vossignoria di diamanti?

Me ne intendo. Vi è qualche cosa da vendere?

(*dà l'anello in mano a Celio.*) Favorisca dirmi, se le pietre di quest' anello sono pietre buone.

Sì, sono buonissime. (L'anello di mia moglie?) Chi ha dato a voi quest' anello?

Me l'ha donato or' ora il padrone.

Quest' anello è mio; dite a quel pazzo, che doni la roba sua. (*parte portandosi via l'anello.*)

Lo voleva dire io, che non ne era degna. ia maledetto quando glie l'ho fatto vedere. (*parte.*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MOMOLO *e* TRAPPOLA.

Mo. Caro vu, lasseme star. Me sento dei cani in tel stomego, che i me divora.

Tr. Il desinare gli ha fatto male?

Mo. Ho magnà tanto tossego, tanto velen.

Tr. Ma perchè mai?

Mo. Se savessi! No parlemo altro. Son un omo desfortunà. Più che procuro de tratar ben vegno mi tratà mal. A tola chi me fava e muson de qua, chi me fava dei sberlefi de là. Mia sorela instizzada no so per cossa mio cugnà rabioso co fa un can; siora Clarice no m' ha mai vardà in viso; colù de quel sior Leandro me dava ochiae da basilisco. No ghe ze sta altro, che sior Ottavio el fradelo de siora Clarice, che ha magnà co fa un lovo, senza mai alzar i ochi dal piato e in ultima el m' ha fato un brindese pa carità.

Tr. Gli voleva parlar del grano...

Mo. Go altro in testa adesso, che sentir parlar del formento.

Tr. Voleva dire, che ho ritrovato il compratore.

Mo. L' avè trovà el comprador?

Tr. Si è misurato, e siccome dei cento staja...

Mo. Adesso no go testa da sentir a discorer de interessi, co l'avarè vendù, parlaremo.

Tr. L' ho venduto.

Mo. Sì? bravo; dove xe i bezzi?

Tr. Ne ho qui con me una porzione.
Mo. Via, demeli.
Tr. Ma facciamo un poco di conto.
Mo. Adesso no go tempo de far conti. Deme qualcossa, tanto che no sia senza bezzi, e po stassera o domatina faremo i conti.
r. Se vuole intanto dieci zecchini...
Mo. Via, deme diese zechini...
r. (*gli dà il danaro*) Eccoli, e poi vedrà il conto.
o. I sarà boni per sta sera a la festa da balo, se vegnisse ocasion de zogar, sibeo che mi no zogo, ma de le volte qualchedun, che ha perso i bezzi, domanda qualcossa in prestio, e me piase far servizio, co posso.
. E poi quando hanno ricevuto il servizio, non restituiscono il danaro, e si perdono ancora gli amici.
. Oh con quanti, che la me xe sucessa cusì! Ma n'importa, co dono m'ingrasso; za pero, che se farà sto agiustamento, e diese echini più, diese zechini manco, sarò sempre istesso.
Così penso ancor io. (E per questo mi prendo il mio bisogno senza riguardi; di già il mio lo vuol gettare così.)
Stassera faremo sta festa. Fè pulito; vardè uel che manca, e spendè quel che ocore.
Circa alla cena come vuol che si faccia?
Fè vu; mi no vogio deventar mato; fè vu.
Ma se dice che tutti sono ingrugnati, avrà co gusto alla festa e alla cena.
Anzi co sto poco de devertimento ho spenza de desmissiarli. Siora Clarice, vedendo e fazzo de tuto per devertirla, la buterà u cortese. De i altri no ghe penso, me bade vederla ela aliegra e contenta. Vardè

un poco da la so zente de recavar cossa ch
più ghe piase, e procurè de trovar tuto
peso d' oro, se ocore.

Tr. I danari del grano finiranno presto.

Mo. No me parlè de malinconie, che son malin
conico tanto che basta. Stassera aspero el do
tor Desmentega co la bona niova, e se cre
desse che me andasse tuti i campi, che spe
ro de recuperar, vaga tuto per acquistar l
grazia de siora Clarice.

Tr. Non occorr' altro; ho inteso. (Vada pu
tutto, purchè vi sia sempre una porzion
per me.) (*parte*)

SCENA II.

MOMOLO

Mi no so che razza de donna sia sta siora Cla
rice. Ghe n'ho praticà tante altre, e ho sem
pre visto, che coi regali le se obliga, le se
inamora, e le se placa co le xe in colera.
Questa la xe tuta al contrario; i regali la fa
instizzar. O che i ghe par tropo picoli, o che
la xe differente da le altre. Me provarò co i
devertimenti; me servirò del mezzo de mia
sorela; ma anca ela la me par in colera. So
mario ga parlà in secreto, e tuti do i s'ha
unio contra de mi. No so cossa dir; son pro
prio desfortunà; e pur xe vero, ho tanto spe
so, ho tanto donà, ho fato del ben a tanti a
sto mondo, e non posso dir d' aver un ami
go de cuor.

SCENA III.

OTTAVIO *e detto.*

t. Signor Momolo, vi ringrazio infinitamente di tutte le vostre finezze; compatite l'incomodo che vi ho recato, e preparatemi i vostri comandi.

o. Coss'è? voleu andar via?

. Mia sorella vuol partir questa sera, e ora vado a far allestire il burchiello.

o. Coss'è ste furie? coss'è sta novità?

Sapete che le donne, quando hanno fissato, sono ostinatissime; per quanto abbia detto, non vi è rimedio; ella vuol partire assolutamente.

. Sta sera no se va via, se credesse de dar ogo al burchielo.

Voi non conoscete bene mia sorella; sarebbe pace d'andar a piedi sino a Fusina.

Ma cossa mai xe sta? cossa gogio fato? ussibile, che la me fazza sto torto? pussibile, ne no la vogia restar almanco stassera? Stassera almanco; domatina se la vol andar, panzia, vegnirò a Venezia anca mi; ma me eme, che la resta stassera. Ho parechià na festa da balo, che spero sarà qualcossa particolar. Via, caro amigo, manizeve, fè e la resta, ve devertirè anca vu, balerè, rè alegramente.

o, per dire il vero, del ballo non mi diletto.

Se vorè zogar, zogarè; ghe sarà da detirse a xogheti, ghe sarà dei taolini de bassa, de faraon.

La bassetta mi piace, ma non ho portato co danari per cimentarmi.

Voleu bezzi? sè patron; comandè.

Ot. Vi ringrazio; non sono vizioso a tal seg
di prender denari a prestito per giuocare.

Mo. Cossa serve? tolè dei bezzi, e zoghè. S
vadagnerè, me li restituirè, se perderè, n
m'importa; farò conto d'averli persi per n

Ot. Troppo generoso signor Momolo, se fare
simili esibizioni a uomini meno onesti di qu
che io sono, le accetteranno, e poi dopo, cr
detemi, si burleranno di voi.

Mo. No so cossa dir; compatì la premura ch
go de no perder stassera la vostra cara com
pagnia, e quella de siora Clarice; ve preg
fè de tuto perchè la resta.

Ot. Capisco, che sarà difficile.

Mo. Me despiaserave mo anca, che tuto qu
che xe fato per stassera, andasse de mal. I
festa sarà qualcossa de particolar. I rinfr
schi xe parechiai, e una cena, dove el co
s'ha impegnà de far tuto quelo che el sa.

Ot. Una cena magnifica! questa per dirvi la v
rità mi tocca più della festa da ballo. I
tavola è la mia passione, e questa mattina
piatti del vostro cuoco mi hanno assai so
disfatto.

Mo. Stassera ghe sarà de megio. Go vinti
de salvadego, che scometo, che no ghe xe
tretanto in tuta Venezia.

Ot. Non mi dite altro, che mi fate venir app
tito, benchè non sia mezz'ora che abbiam
pranzato.

Mo. Via, vedè con bona maniera de persuad
siora Clarice.

Ot. Eccola qui per l'appunto.

Mo. Ho gusto; la pregarò anca mi. Ma vi
con ela quel secagine de sior Leandro; no
posso sofrir.

SCENA IV.

CLARICE, LEANDRO *e detti.*

. Ebbene, signor Ottavio, il burchiello si è ritrovato?

. Non si potrebbe aspettar a domattina?

. No certo; voglio partir questa sera.

o. Mo via, cara siora Clarice, che la sia bo-
na; xela su i spini? che la sofra almanco
sta sera.

. La signora Clarice vuol partir subito.

. (*a Leandro.*) Mi no parlo con ela, patron.
Il signor Momolo ci ha preparato un fe-
stino, una cena, un divertimento magnifico.

. Me son inzegnà de corisponder in qual-
che maniera a l'onor che i m'ha fato.

Vi rendiamo grazie; ma vogliamo partire.

. (*a Leandro*) Per ela, patron, non ho fato
nente, e xe superfluo che la me ringrazia.
(*ad Ottavio.*) Mi parrebbe di fare un torto
l un galantuomo, che fa di tutto per trat-
arci bene.

Caro sior Ottavio, dasseno che ve son obligà,
Ho inteso. Signor Leandro, favorite voi di
trovare quegli uomini che qui ci hanno con-
otto, e ordinate che si allestiscano per il ri-
rno.

Subito, signora. Sarete servita.

Cospeto de baco! se sior Leandro me fa-
sta scena, el me ne renderà conto.

Io non penso, che ad ubbidire la signora
arice, e le vostre parole non le calcolo un fico.

Siora Clarice xe patrona de tuto, ma con
la discoreremo.

Da me che pretendereste?

Mo. Pretendarave che vu, sior scartozzo, m
dessi sodisfazion.

Cl. Mi maraviglio di voi, signor Momolo, ch
così parliate io faccia mia con uno, che è ve
nuto meco, e che meco deve partire. Rispet
tate nel signor Leandro una persona ch'io sti
mo. Sì, a dispetto vostro, sappiatelo, se no
sapete, io stimo il signor Leandro, e lo cre
do degno della mia stima molto più di quel
lo che siete voi. (Per mortificare il signor Mo
molo abbia questo poco di bene Leandro.)

Mo. Pazienza! son sfortunà.

Le. Sentite? la signora Clarice mi onora dell
sua stima. Io sono degno della sua stima,
dietro alla stima non va lontano l'amore. No
m'ingannai nella mia speranza. Ecco il meri
della servitù, della sofferenza. La verità si co
nosce alla fine. Grazie alla bontà della signo
ra Clarice. Vado sollecito per ubbidirvi.

(*part*

SCENA V.

CLARICE, OTTAVIO *e* MOMOLO.

Cl. (S'inganna, se crede la mia dichiarazio
sincera. Spesse volte avviene che noi do
usiamo delle finezze a chi non le merita
far dispetto ad un altro.)

Mo. (Son fora de mi; no go più coragio
averzer boca.

Ot. (Povero signor Momolo! mi fa compassion
Compatitemi, sorella, siete un po' troppo ing
ta con chi vi usa delle finezze.

Cl. Le finezze del signor Momolo mi coste
bero troppo care, se continuassi a soffrirle C
volete che dica il mondo di me, s'ei fa c

da pazzo a riguardo mio, che lo mettono al precipizio e alla derisione? una festa da ballo? una cena? paghi i suoi debiti, che farà meglio. Mi offre un anello? in faccia mia, per vendicarsi del mio rifiuto, lo sacrifica a una serva? Meglio era non lo levasse dal dito della sorella per ostentare imprudentemente con me la sua vergognosa prodigalità. Finezze simili si offeriscono a donne vili, non a quelle del mio carattere. L'onestà, il buon costume, la sincerità, l'amore sono i mezzi per vincer il cuore di una femmina onesta. Il signor Momolo è indegno della mia stima, e tutti i momenti che seco io resto, sono tanti rimorsi alla delicatezza dell'onor mio.

(*parte*)

SCENA VI.

OTTAVIO *e* MOMOLO.

(*ad Ottavio*) Cossa diseu? se pol dir de zo?

Dico, che se la cosa è così, mia sorella ha ragione, e si può dire di più di quello che è stato detto, che siete un pazzo, che siete un uomo incivile, che non sa trattare con le persone della condizione che siamo noi.

(*parte*)

SCENA VII.

MOMOLO, *poi* BEATRICE.

Ma arecordeli altro? tiolè, spendo, e spando, ora marcà tuti me strapazza. Come ala sto de l'anelo de mia sorela? No credo

mai, che Beatrice abbia fato petegolezzi. Se che la me vol ben, che per mi la se desfe ria, e che no la xe capace de darme un de sgusto. Vela qua, che la vien, almanco mi consolerò un poco con qualche bona parola.

Ce. Bravo, signor fratello.

Mo. Aveu savesto? ...

Ce. Ho saputo che siete indegno d'amore e di compassione, che la vostra pazzia va agli ec cessi, e che chi s'impaccia con voi, corre pe ricolo di pentirsi d'averlo fatto. Sì, io pur sono pentita d'avervi creduto. L'anello che mi levaste di mano, l'avete bene impiegato. Dar lo alla serva? gettarlo sì malamente? che sciocchezza! che stolidezza! mio marito ha saputo la mia debolezza, e la vostra. Mi rim provera giustamente, ed io non so che rispon dere, se non che protestare di abbandonarvi e lasciarvi per sempre nei precipizi, nei quali volete correre per un fanatismo sciocco stolido, irrimediabile, odioso. (*parte*)

SCENA VIII.

MOMOLO, *poi* COLOMBINA.

Mo. Anca questa m'ha dà el mio siropeto. Le xe in colera perchè ho donà l'anelo a Colombina; le ga rason. El xe sta un trasporto de bile per vendicarme del rifiuto de siora Clarice. Per diana! che Colombina xe qua. La vien a tempo. Vedarò co le bone de recuperalo; più tosto ghe darò de'bezzi; ghe darò sti diese zechini.

Co. Bel regalo, che V. S. mi ha fatto!

Mo. Cara Colombina, ve voria pregar de un servizio ...

Sì certo, mi preghi, che ho motivo di far
li tutto per il mio padrone così caro, così
generoso! è vero, che sono una serva, ma non
ono poi da disprezzare così. Donarmi un
uello, che non era suo, per mettermi in un
mpegno da comparire una ladra, o una poco
i buono? mi maraviglio di lei. Si proveda,
ne io in casa sua non ci voglio stare, e que-
'affronto me lo ricorderò fin ch'io viva, e fa-
tanto, che spero un giorno di vendicarmi,
fargli vedere, che sebbene sono una donna
dinaria, ho spirito per rifarmi di un'azione
sì cattiva.

(parte)

SCENA IX.

MOMOLO, *poi* CELIO.

Mi resto incantà, e no so più cossa dir.
essadesso anca i vilani me bastona, e i ca-
me vien far sporco adosso.
iguor cognato, alle corte, o pensate ad as-
urare i miei crediti, o farò i miei passi, e
tutta la parentela vi farò cacciar in pri-
ne.
A mi, sior cugnà?
, a voi, che non contento di quello che
avete cavato dalle mani, vi prevalete della
benaggine di mia moglie fino per ispogliar-
ella roba sua, ma che dico della roba sua?
a roba mia. Quest' anello mi costa cento
hini, e voi pazzo insensato lo donate alla
ra serva? corda, spedale, catene *(parte)*

SCENA X.

MOMOLO, *poi* TRUFFALDINO

Mo. Corda, ospeal, caene! son in stato de fa
no lazzo, e piccarme. Son desperà; e per cos
sa? per esser tropo generoso. Ah pur trop
po xe vero quel che cento volte me xe st
dito; no son generoso, ma son prodigo. No do
no, ma buto via: i mi interessi xe in precip
zio, e se perdo la causa, e se no segue l'a
giustamento? povareto mi, no go più gnente
ho vendù tuto. Presto, vogio andar a Venezi
a veder i fati mii, a tender a sto agiustamen
to, a sta lite: za tuti me lassa, tuti me dis
roba. Chi è de là? gh' è nissun?

Tr. Ghe so mi.

Mo. Vame a chiamar el fator.

Tr. El fator? savi dove che el sia el fator?

Mo. Mi no so gnente.

Tr. Gnanca mi.

Mo. Valo a cerca che ti lo troverà.

Tr. Chi lo vol el fator?

Mo. Mi.

Tr. Donca cerchelo vu.

Mo. Toco de aseno, cussì ti parli?

Tr. Coss' è sto aseno, sior? la me porta respe-
to; e a un omo che ha sfadigà fin' adesso
no se ghe dis aseno, sior.

Mo. Cossa astu fato, che ti ha sfadigà fin a
desso?

Tr. Ho portà el gran, sior; e a mi no se me
dis aseno, sior.

Mo. Dove l'astu portà el gran?

Tr. L'ho tolto dal graner de sta casa, e l'ho
portà in tel graner del patron.

r. Del patron? chi elo el patron?
r. El fator.
o. El fator xe el patron, toco de bestia?
. Mi no so una bestia, sior.
o. E ti ha portà el gran in tel graner del fa-
or?
Lustrissimo, zelenza sì, sior.
. (Com' elo sto negozio? Trappola fa portar
l formento dal mio graner in tel soo?) Presto,
hiameme el fator, dighe che ghe voi parlar.
El fator no se descomoda per nissun. Quan-
o i contadini ghe vol parlar, i va a casa da
, e se l' ha da far, i aspeta, e se ghe volì
arlar, podì far cussì anca vu, sior. (*parte*)

SCÈNA XI.

MOMOLO.

io esser più strapazzà? costori i magna
mio pan, e no i me cognosse guanca
r paron. Ma i ga rason; el fator xe assae
ù paron de mi, perchè ghe lasso far tuto a
, e co ghe domando bezzi par che el me
daga per carità. Sto negozio de sto formen-
in tel so graner me dà un pocheto da so-
etar. Da qua avanti vogio averzer i ochi;
npre fe vu, no la xe una cossa che staga
n. No vorave, che col fe vu, el fasse tuto
elo, e gnente per mi.

SCENA XII.

TRAPPOLA *e detto.*

Tr. È vero, che V. S. mi domanda?
Mo Sior sì, aveu vendu el formento?
Tr. L' ho venduto.
Mo. A che prezzo? quanti stari gerelo? quanti bezzi avemio cavà?
Tr. Non ha ella avuto dieci zecchini?
Mo. Siben, li ho avudi, e m'avè dito de mostrar me el conto; anemo, dove xelo?
Tr. Adagio, con un poco di flemma si farà i conto, vedrà i fatti suoi.
Mo. Diseme, caro vu, perchè portar el formento in tel vostro graner?
Tr. Chi ha detto che l' ho portato nel mio granajo?
Mo. Me l' ha dito chi lo sa. Ve despiase ch lo sapia? ghe xe soto qualche scondagna?
Tr. Mi maraviglio; sono un galantuomo; si messo il grano nel mio granajo per far servizio al compratore.
Mo. Benissimo ve la passo; femo i conti, ch vogio andar a Venezia.
Tr. Che conti vuol ella fare?
Mo. Della vendita de sto formento.
Tr. Quando V. S. vuol far conti, si hanno fare i conti di tutto il tempo ch' io la serv perchè sono io creditore, e gli ho dato tan danaro del mio, che sono allo scoperto di p di mille ducati, e non voglio dar altro, se n si vede chiaro quel che ho d' avere, e n mi rimborsa di quel che avanzo; e per

i conti di sei anni vi vuol del tempo; onde se vuol andar a Venezia, vada che verrò colà a ritrovarla, e vedrà i miei conti, e vedrà, che io sono un uomo onorato, e si prepari a pagarmi. (*parte*)

SCENA XIII.

MOMOLO.

h che baron! principio a conoscerlo adesso. Nol vol far i conti, el xe avezzo a magnarme tuto, e a darme quel che ghe par; e po el dise, che el va creditor. Oh povareto mi, cossa ogio fato? che regola ogio tegnù fin adesso? son precipità, son in rovina. Chi sa, che anca a Venezia no sia servio co sto boo cuor da i mi avocati, dal mio interveniente? e mi cussì a l'orba go donà un anelo. Sto donar senza sugo, sto spender senza misura, che credito m'alo acquistà? che merito m'alo fato? Eco qua, tuti me rimprovera, tuti me strapazza, tuti me scampa, e i me lassa solo. E co no gavarò più gnente a sto mondo, chi me agiuterà, chi me darà da viver, chi gavarà de mi compassion? nissun a sto mondo, perchè le mie spese le ho fate con tropa ambizion. Ho butà via dei ducati a miara, e no posso dir d'aver donà un ducato per carità. M'ho fato magnar el mio, e no ho mai socorso una famegia de miserabili. Adesso ghe penso, adesso cognosso i spropositi de la mia condota; ho sempre avudo dei adulatori che m'ha lodà per magnar el mio, e adesso che me sento rimproverà da zente onorata, cognosso la verità. Remedio se se pol; ma semio a tempo de remediar?

Tuto dipende da sta lite che go a Venez
Stassera aspeto el dotor. Se nol vien, dom
subito coro a Venezia; se la va ben, torno
pie, remedio ai desordeni, e sto baron de
tor me renderà conto dei negozi che el mi
fato far. Se la va mal, una de le do, o un
bito da pelegrin, o un schiopp in spala a fa
me mazzar. (*part*

SCENA XIV.

Camera.

BEATRICE *e* CLARICE.

Be. Credetemi, amica, ho una passione sì for
per mio fratello che non mi posso dar pac
Ci siamo amati sempre sin da bambini, e s
forzata ad amarlo ad onta de' suoi disordi
e dei dispiaceri che provar mi tocca per s
cagione. L'ho mortificato poc' anzi, e l'ho v
duto rimanere stordito; e quasi mi pento
averlo fatto; pure, se credessi che le mie p
role bastassero a farlo ravvedere, tornerei
bel nuovo a mortificarlo.

Cl. Si vede che voi l'amate davvero, e convi
dire che siate di cuore assai tenero, se s
guitate ad amarlo ancora quando meno
merita.

Be. Se voi lo aveste conosciuto sei o sett' an
sono, l'avreste ritrovato degno d'amore. No
si dà un uomo di miglior cuore di lui. Eg
non ha alcun vizio di quelli che fanno ag
uomini disonore. Per un amico si getterebb
nel fuoco; fa stima grande di tutti; onora
persone di merito; ama con tenerezza, co

sincerità, con costanza. Compiacentissimo in tutto colle persone ch' ei tratta, e questa sua compiacenza è stata causa del suo precipizio. Rimasto solo, fu attorniato da gente trista, da falsi amici, da adulatori mendaci. Si è lasciato condurre da' suoi domestici, da un fattore briccone, in somma è un povero che corre al precipizio senz' avvedersene.

. Non si può dir meglio in di lui favore di quel che dite; ma il male si è troppo avanzato, e dubito non vi sia rimedio.

. Eppure io credo, che con poco si potrebbe ricondurlo sulla prima strada. Siccome i suoi difetti non provengono da un cattivo animo, ma da una troppo facile condiscendenza, basterebbe ch' ei cambiasse la pratica delle persone che lo adulano, in altre sincere, ed oneste; vorrei scommettere ch'ei si riduce come un agnello.

Felice lui, e felice voi se si aveste pensato prima! Ora che non ha più niente di suo, anche il suo pentimento potrebbe credersi disperazione per non aver più il modo di sciacquare, come ei faceva.

. Se si verificasse l' aggiustamento della sua lite sarebbe egli ancora nel caso di far conoscere il suo cambiamento.

Dubito che anche la lite andrà come il resto delle cose sue.

Se va bene l' affare, vo' certo procurare di dargli moglie.

Non vi riuscirà così facilmente.

Con quattro mila ducati d' entrata, nel suo stato, può sperare un conveniente partito.

Ed i suoi debiti?

Sono di tal natura che può con poco ricuperare gli effetti che ha ipotecato.

Cl. Avrete in animo di procurargli una buona dote?

Be. No, amica. Vorrei cercar di trovargli soltanto una buona moglie, sendo io persuasa che una donna di garbo in una casa sia la miglior dote che possa un uomo desiderare.

Cl. Quand' egli sia in istato di mantenerla, e dia segni di pentimento del suo costume passato, non vi sarà difficile di ritrovarla.

Be. Così voi foste di lui persuasa, come vi pregherei di secondare le mie intenzioni.

Cl. Con qual' animo mi consiglieresteste voi che io lo facessi? Non vi vuol poco per vederlo cambiato.

Be. Fatemi una grazia: ve la domando io per la nostra buona amicizia; non partite per ora. Trattenetevi qui qualche giorno.

Cl. Ho detto di voler partire, ed il burchiello sarà allestito.

Be. Poco costa a dir che vi siete pentita.

Cl. Voi mi vorreste esporre a delle scene maggiori.

Be. Chi è quegli? il dottore che è ritornato. Sentiamo che novità ci reca. Vediamolo noi prima di mio fratello. (*verso la scena*) Ehi, chi? signor dottore, favorisca.

SCENA XV.

Il DOTTORE *e dette.*

Do. Dov' è il signor Momolo?

Be. Or ora lo faremo chiamare. Ditemi, come va l' affare?

Do. Benissimo; l' aggiustamento è seguito.

Be. Sia ringraziato il cielo! Ritornerà la possessione in potere di mio fratello?

Ho meco la lettera per la liberazione del questro.

(*a Clarice*) Ah? che ne dite? le cose incipiano per buona strada.

Sono a parte del vostro piacere, come se io edesima fossi in ciò interessata.

Ancora spero che abbiate da interessarvene.

Come?

Colle nozze di mio fratello.

Siete pure graziosa!

Ne parleremo. Signor dottore, già che tanto vi ete portato bene in favore di Momolo, avete da re un' altra cosa per lui utile non meno di uesta.

Son qui disposto a tutto per un galantuo-o di questa fatta.

Dite, signor dottore, è vero ch' egli vi ha onato un anello?

È verissimo.

(*a Clarice*) Vedete? ha questo di buono ncora mio fratello, non dice bugie. Caro si-nor dottore, voi saprete all' incirca i disordi-i in cui egli si trova. Per farlo un poco iù ravvedere, è necessario mortificarlo. Fac-amogli dubitar per un poco ancora dell' esi-o della causa, per fargli concepire con più orza l' orribile aspetto della miseria; ritirate-i in una stanza, e quando vi farò cenno ver-ete a dargli la buona nuova.

Mi dispiace dovergliela differire. Son venuto a Fusina a qui per la posta per consolarlo, d ora non vedo l' ora di farlo.

Fate a modo mio, che sarà sempre meglio. i prego; so quel ch' io dico.

Non voglio lasciar di farlo per una sorella e gli vuol bene. (*parte*)

SCENA XVI.

BEATRICE, CLARICE, *poi un* SERVITORE.

Cl. Ammiro il vostro amore, ma ancora più vostra condotta. In verità siete una donna un talento e di uno spirito sorprendente.

Be. Io non so niente; ma è l'amore che mi co siglia. Chi è di là?

Se. Comandi.

Be. Dite al padrone, che venga qui.

Se. Non so, che cos'abbia, signora. Passeggia s lo, batte i piedi per terra, guarda il cielo, pare che pianga.

Be. Cercatelo subito, e ditegli che venga da n che mi preme.

Se. Sarà servita. (*part*

Be. Sentite in che stato di afflizione si trov non merita compassione?

Cl. Può anch'essere, ch'egli si affligga, temen di non poter più menare la vita solita.

Be. Perchè volete pensar sì male di lui? Co patitemi, siete troppo indiscreta.

Cl. Credetemi, ch'io lo desidero quanto voi ca biato, e se temo, temo appunto perchè... l sta, non vo'dir altro.

Be. Ditelo, perchè l'amate.

Cl. Sì, non lo so negare.

Be. Che siata benedetta! Eccolo ch'egli vie

SCENA XVII.

MOMOLO *e dette.*

Mo. (*arrestandosi.*) (Siora Clarice co mia so la! me vergogno de comparirghe davanti.)

. Avanzatevi, caro fratello. Il vergognarsi è superfluo con chi sa i disordini vostri. Siamo agli estremi per la vostra mala condotta, e per compimento delle vostre disgrazie abbiamo nuove sicure che la vostra causa è precipitata.

o. Ah! pazienza. Cara sorela, abiè compasion de mi; son un povero miserabile, e confesso de esserlo per causa mia.

. Conoscete ora i vostri disordini?

o. Pur tropo li cognosso, e me despiase de esser in sto stato che son per non poder far veder al mondo la premura che gavaria de remeter el mio conceto, de scambiar vita, e de comparir quel' uomo civil e onorato, che vol la mia nascita, e l'esser da galantuomo.

. Buone massime se venissero veramente dal cuore.

. Ditemi un poco. Se la causa fosse andata bene per voi, se aveste ricuperato gli effetti arrestati che cosa avreste fatto per dimostrare pubblicamente la verità di quello che ora vantate?

o. Cognosso che da mia posta no son capace per adesso de piantar un nuovo sistema, e de seguitarlo con regola e con profito. M'averia volesto butar in brazzo de qualche persona amorosa, e m'averia lassà regolar sin tanto che m' avesse cognossù capace de far mi medesimo i mi interessi, e regolar la mia casa. Cognosso, vedo e capisso che per esser stimà galantomo no s' ha da butar via el soo in sta maniera. Vedo pur tropo, che ho fato mal... ma cossa serve che diga, se za per mi no ghe xe remedio?

. Nel caso che aveste ricuperato i vostri effetti, vi fidereste che io e mio marito vi facessimo l' economia?

Mo. Così fussimo in stato, come ve pregaria in zenochion vu e sior Celio de farlo per carità.

Be. Ancora potrebbe darsi, che la causa non fosse perduta, che l'aggiustamento seguisse, e che voi foste padrone del vostro.

Mo. El ciel volesse, che fusse vero.

Be. Cosa fareste in quel caso?

Mo. Scritura per dies' ani de viver come un fio de famegia.

Be. Sentite, signora Clarice?

Cl. E per dieci anni non occorrerebbe ch' e parlasse di maritarsi.

Be. Perchè no? una moglie saggia e discret potrebbe ella prendersi il carico di regolar l sua casa.

Mo. Anca de questo saria contento. Ma no merit tanto ben, e pur tropo me sento su le spal el mio precipizio.

Be. Parmi di vedere colà il signor dottore. S è desso. Venga avanti, signor dottore.

SCENA XVIII.

Il DOTTORE *e detti.*

Do. Signor Momolo, allegramente.

Mo. Bone nove?

Do. Migliori non possono essere di quel ch sono; l'aggiustamento è seguito, ed ecco la l berazione del sequestro. (*mostra un foglio*

Mo Bravo! evviva! respiro; torno da morte a v ta, diseme, l'aggiustamento come xelo? cos gavemio da dar?

Do. Si è accomodato l'avversario con duemi ducati pagabili in quattro tempi, a cinquece to ducati l'anno. Siete di ciò contento?

o. Contentissimo. No se podeva far megio; no la me podeva costar manco de cussì.

. Converrà che voi ratifichiate l'obbligazione, mentre sulla mia fede mi hanno accordato anticipatamente la liberazione suddetta.

o. Xè giusto, me sotoscrivo imediatamente. Caro dotor, lassè che ve daga un baso de cuor. Me recordo, che v'ho promesso cento zechini, e me par che li meritè; ma co ve li ho promessi gera un orbo, che no saveva conosser nè oro, nè arzento, nè merito, nè demerito, nè rason, nè torto, nè convenienza. Adesso son un poco illuminà, ma no tanto che basta, e da qua avanti no me vogio fidar de mi. Consegno tuti i mi interessi in man de mia sorella e de mio cugnà; lasso, che i fazza lori, e da lori aspetè la ricompensa de le vostre fadighe. Tuto quelo che posso far per vu, xè questo, de meterghe in vista el merito de la vostra atenzion, de la vostra onestà, e de pregarli de tratarve ben.

. Per me sono un galantuomo, e mi contenterò di quello che si compiaceranno di darmi. (Mi pareva impossibile d'aver a guadagnare in un colpo cento zecchini.)

. Io veramente di queste cose forensi non me ne intendo, e molto pratico non è nemmen mio marito, e però non vorrei che si eccedesse, nè che restasse pregiudicato il merito del signor dottore. Che fareste voi in tal caso, signora Clarice, se aveste voi da disporre?

So quel che farei, se a me tocasse arbitrare.

. Vi contentate, fratello, che la signora Clarice decida?

o. Son contentissimo. Ghe darave l'arbitrio su la mia vita, figureve se no ghel darò su sta picola diferenza!

Be. (*a Clarice*) Dunque l' affare è a voi rimesso; decidete come vi pare.

Do. (Dubito di aver fatto una cattiva giornata.)

Cl. Veramente lo spendere con profusione, come sin' ora ha fatto il signor Momolo, è una eccedenza viziosa, che passa i limiti della generosità, e diventa un difetto. Ma quando si tratta di mantener la parola, e di riconoscere un benefizio, è necessario allargar la mano. Dunque io dico, che il signor dottore merita i cento zecchini, e che se ciò fosse in arbitrio mio glie li darei senza alcuna esitanza.

Mo. La sentenza no pol esser più giusta, e mi la lodo, e la sotoscrivo. Sior dotor, avarè i cento zechini, no da le mie man, perchè mi per un pezzo no vogio più manizar, ma da quele de mia sorela, che sarà l' economa dei mi interessi.

Do. Rendo grazie a V. S. ed alla signora Clarice, e lascio tutto il comodo alla signora Beatrice di favorirmi. (Non credeva mai da una donna poter sperare tanta giustizia e tanta generosità.)

Be. Che dite, signora Clarice, della costante rassegnazione di mio fratello?

Cl. Io certo me ne consolo, e ne sarò ancora più persuasa quando effettivamente lo vedrò cedere a voi ed a vostro marito il regolamento della sua casa.

Mo. Sior dotor, za che sè qua presente, ve prego stender una scritura de cession de tuto e mio a sior Celio e a siora Beatrice, perchè i paga i mi debiti, e che i me assegna a mi un tratamento onesto, e quel che avanza, se meta da banda per dies' ani per farme un fondo de cassa, per no aver più bisogno de

mendicar un mier de ducati in t' una occorenza.

o. Lo farò volentieri.

. Ditemi, fratello mio, quest' accordo che volete fare con noi, non lo potreste fare colla signora Clarice?

o. Magari, che la se degnasse acetarlo.

Non conviene ad una donna vedova, e non ancor vecchia, far l' economa di un giovinotto.

. Converrebbe bene a una moglie far l' economa del marito.

o. Oh brava! (*a Clarice*) Cossa disela?

A una tale sorpresa non so rispondere.

o. Chi tase conferma. Sior dotor; femo un contrato d' un altra sorte. Cedo tuto a siora Clarice.

. Con che titolo? di donazione?

o. Tuto quel che volè

Ecco il prodigo; non è ancor guarito della ua malattia.

Interpretate meglio i trasporti dell' amor uo. Accettate il maneggio de' suoi interessi, avrete voi il merito di averlo fatto cambiar ondizione.

Via, siora Clarice, che la se mova a pietà e un omo, ch' ha bisogno de ela per tuti versi.

Fatelo per amicizia, per compassione.

E anca un pochetin per amor. Possibile ne la me trova tanto pien de difeti, che non a degno de la so grazia? possibile che no la ne vogia gente de ben?

Sì, lo confesso, vi ho amato e vi amo ancora, ma ...

Questo *ma* è fuor di tempo; l' obbietto incipale è risoluto. Momolo vivrà a modo estro.

Mo. Me lasserò condur da ela co fa un putel

Do. Su dunque, signora, dica un sì generoso, lasci a me la cura di stendere un contratto come va steso.

Mo. Da brava, la lo diga sto *sì*, che me p consolar.

Be. Ditelo questo *sì* benedetto, che si sospira.

Cl. Ma quando è detto, è detto.

Mo. La lo diga, se la vol che el sia dito.

Do. Ho da scrivere? ho da formare il con tratto?

Cl. Andate ... scrivete ... non so resistere.

Mo. Ala dito de sì?

Cl. Caro Momolo! sì.

Mo. Viva!

Do. Vado a scrivere immediatamente. (*parte*

SCENA XIX.

BEATRICE, CLARICE *e* MOMOLO.

Be. Ora sono perfettamente contenta.

Mo. So fora de mi da la contentezza.

Cl. Non mi ricercate niente della mia dote?

Mo. Che dota? la so prudenza, el so cuor; po quel viso, quei ochi? o che bela dota!

Cl. Non siate sì poco accurato. Vi darò la do che ebbe l'altro marito mio.

Mo. Son contentissimo, e anca che no la fuss tuta, n'importa.

SCENA XX.

CELIO, OTTAVIO *e detti.*

Ce. È vera la nuova dataci dal signor dottore?

Be. Verissima, e ve n'è un'altra più bella. Mio fratello è sposo della signora Clarice.

Ot. Oh, cara sorella, mi rallegro con voi.

Cl. Il suo cambiamento mi ha ridotto a farlo.

Ce. Ho anch'io da darvi, signor cognato, una nuova curiosa. Ho saputo che il fattore cercava in fretta di vendere a precipizio del grano, e che faceva bauli per andarsene via. Ho sospettato di qualche sua bricconata, e l'ho fatto metter prigione.

Mo. Bravissimo, avè fato ben. Cussì el me renderà conto de tuto quelo che el m'ha magnà.

SCENA XXI.

LEANDRO *e detti.*

e. Signora Clarice, il burchiello è pronto, i bacaruoli son lesti, e dicono che bisogna sollecitare.

. Signor Leandro, vi ringrazio infinitamente della vostra attenzione. Mi dispiace dell'incomodo che vi siete preso, ma ora non sono più in arbitrio di disporre di me medesima, dovendo dipendere dallo sposo.

. Dallo sposo? e chi è questi?

o. (*a Leandro*) Son mi, per servirla.

. Questo è un affare condotto in simil guisa affine di maggiormente insultarmi. Non so da chi provenga l'ingiuria, nè vo' saperlo; (*a Momolo*) ma voi me ne dovrete dar conto.

Mo. Sior sì, quando che volè; adesso go spa da e scudo, che no go paura.

Cl. (*a Leandro*) E' superfluo che vi riscaldia te; sapete già ...

Le. So quel che volete dirmi. Di me non avet mai fatto conto. Lo doveva comprendere; me rito ancora peggio, e colle donne saprò rego larmi meglio per l'avvenire. (*parte*

Mo. Bon viazo, a reverderse co se vedaremo.

SCENA ULTIMA.

TRUFFALDINO *e detti, poi villani e villane.*

Tr Siori, ze qua la nobiltà campagnola venuc per la festa de balo.

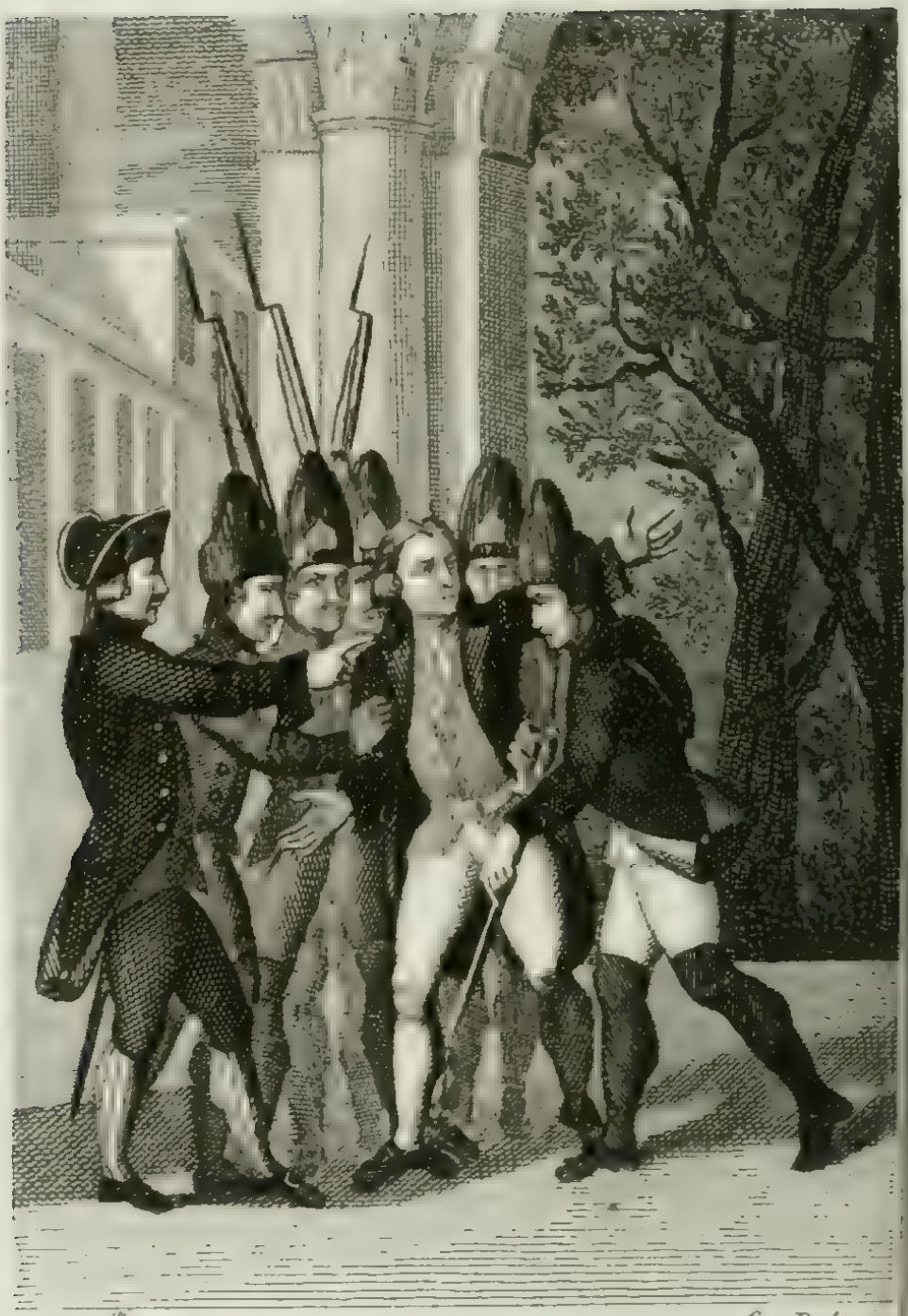
Mo. No voi bali, no voi feste.

Be. Via, per questa sera, in grazia delle noz e dell' apparecchio gia fatto, si può ballare cenare, e divertirsi, per iscordarsi affatto d dispiaceri passati. (*a Clarice*) Che dite, c gnata?

Cl. Son contentissima, e ora mi divertirò vole tieri.

Mo. Andemo donca, balemo e devertimose p sta volta, e po farò tuto quelo che piase a la mia cara Clarice. (*segue il ballo de'co tadini.*)

FINE



C. Rez.ti dis. G. Dala in.

OP. Sì, m'arrendo giacchè così vuole il destino

CA. Prendetelo fra le armi.

L'impostor. At. 3. Sc. 2.

COMMEDIE
di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXVII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

L' IMPOSTORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

n.° 53

PERSONAGGI

ORAZIO SBOCCHIA *finto capitano.*
Il dottor POLISSENO.
RIDOLFO *di lui fratello.*
PANTALONE DE' BISOGNOSI *mercante ve*
neziano.
OTTAVIO *di lui figliuolo.*
FLAMMINIO *altro di lui figliuolo, sempli*
ciotto.
FABIO CETRONELLI *giovane del paese.*
BRIGHELLA *compagno d'*ORAZIO, *finto ser*
gente.
Un TENENTE *di fanteria.*
ARLECCHINO *oste.*
SOLDATI *del tenente.*
SOLDATI *arrolati falsamente da* ORAZIO.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo campestre con osteria.

BRIGHELLA *in divisa militare con bastone e schioppo da sergente, alla testa di alcuni soldati, ch' egli fa marciare con ordine, e dopo aver loro comandato alcuni piccoli movimenti, li fa schierare in fondo alla scena, e riposare sulle armi.* ORAZIO *da un lato sta osservando l'operazione di* BRIGHELLA, *dopo di che questi si accosta ad* ORAZIO, *parlando fra di loro in distanza tale da non essere intesi dai soldati.*

Or. (*ironico*) Bravo! signor sergente.

Br. (*anch' egli con ironia*) Grazie umilissime a l'onor che me fa l'illustrissimo signor capitano.

Or. In confidenza, a quei nostri soldati che cosa daremo noi da mangiare e da bere?

Br. Per darghe da bever ghe penso mi; basta che vussioria ghe daga da magnar.

Or. Anche il bevere non è poco. Hai tu qualche buona cantina a tua disposizione?

Br. Qua poco lontan gh'è un pozzo d'acqua fresca dolce che la consola.

Or. Eh, barzellette! pensa tu se costoro vogliono acqua.

Br. El so mi cossa che i voria.

Or. Che cosa vorrebbono?

Br. I voria la so paga.

Br. Sior Orazio...

Or. Che c'è?

Br. Avemo saltà le mura; no vorave che i ne fasse saltar da tre legni.

Or. Eh, sciocco! si pagherà.

Br. Se pagarà?

Or. O si pagherà o non si pagherà.

Br. Eh, qua no gh'è gnente in contrario; o sì o no.

Or. Dov'è il tuo spirito? dov'è la tua prontezza, la tua disinvoltura?

Br. Cospeto del diavolo! quando po se gavemo da metter da bon, so po omo capace de far le cosse come le va fate.

Or. Animo fatti onore.

Br. Chiamo l'oste, e ste a veder come che se fa.

Or. Chiamalo, portati bene; che io vado intanto a ritrovare quel buon mercante che si è persuaso di fidarmi il vestiario.

Br. Chi? el sior Pantalon dei Bisognosi?

Or. Sì, egli stesso per l'appunto.

Br. E l'è cussì semplice? per esser venezia me par assae.

Or. Semplice? se ho le mie patenti sottoscritte e sigillate e riconosciute.

Br. Gran bela man da imitar i carateri!

Or. Zitto.

Br. No parlo.

Or. Portati bene; tutti gli acquisti nostri si dividiranno fra di noi per metà.

Br. Tutti?

Or. Sì, tutti; fuori d'una cosa sola.

Br. Che l'è mo?

Or. La figliuola del signor Pantalone, che sarà mia consorte.

Br. Anca de più?

Or. Sicuramente. Non è piacevole il mestiere di Marte, se onestamente non vi s'interessa qualche graziosa Venere. (*parte*)

SCENA II.

BRIGHELLA *ed i soldati.*

Br. L'è un capo d'opera sto sior Orazio; ma gnanca mi, sia dito a mio onor e gloria, non son de manco de lu. Fazzo un pocheto el gonzo per scoverzer teren, ma so far la mia parte, e m'inzegnarò de farla. (*verso i soldati*) Com'ela, amici? come stemio de petitosa? Aspettè, che voi che femo un poco de esercizio, ma no miga col schioppo; colla forcheta da una banda, col bichier da l'altra; *presentè vous armes*, e voi altri, ah! chrich! (*fa il cenno di mangiare e di bevere, poi s'accosta all'osteria*). O dell'osteria, patron, camerieri, gh'è nissun?

SCENA III.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. (*uscendo dall'osteria*) Chi è? chi chiama?
Br. Ve saludo, galantomo.
Ar. Servitore umilissimo. (Oimè, soldadi? bisogna cavarse con politica.)
Br. Siu vu el padron de l'osteria?
Ar. Signor no, vedela. Son un garzon. (Politica.)
Br. (Furbo, te cognosso.) El patron dov'elo?
Ar. L'è andà per certi interessi.
Br. Avì comodo ne la vostra osteria de alozar mi co sti galantomini?

Ar. No in verità, sior, no avemo camere. Questa no l'è miga osteria; l'è una povara betola dove no se aloza nissun.

Br. Benissimo; mangeremo e beveremo, e po per l'alozo qualchedun ne lo darà.

Ar. Me despiase, che no gh'è el patron.

Br. N' importa, caro amigo; se no gh'è el patron, faremo el fato nostro, e intanto el vegnirà.

Ar. Ma .... ghe dirò, sior, l' ha portà via la chiave de la despensa, e de la cantina; mi no ghe posso dar gnente.

Br. Che chiave? cossa importa de chiave? col calzo del schiopo averzo tute le porte.

Ar. La sapia, che el patron l'è andà giust' adesso a proveder del vin, che no ghe n' è gnanca una giozza.

Br. E per cossa portalo via la chiave?

Ar. Perchè gh'è una bariletta d'aseo. (Politica.)

Br. Benissimo, in caso de bisogno se beve anca l'aseo. Andemo camerada.

Ar. La me compatissa, no gh'à el patron; mi no posso ricever nissun.

Br. Cossa credì, el me caro sior patron, camerier o sguatero, che vogiemo vegnir a scrocar? semo soldadi, semo galantomini, e volemo pagar.

Ar. Pagar?

Br. Signor sì; pagar.

Ar. In vece de averzer la porta col calzo del schiopo, no se podaria mo veder de farla averzer da un favro con un poco de moneda?

Br. Le monede ghe sarà; no pensè altro.

Ar. Che bella cossa che la sarave el poderle veder!

Br. Lassè che vegna el padron, e se l'intenderemo con lu.

Ar. Quando nol gh'è lu, ghe son mi; la se la intenda con mi.

Br. No, caro amigo, co i camerieri no contrato. Lassè che vegna el padron, e se giustaremo.

Ar. Subito, che vien el padron ....

Br. Subito la so sicurezza.

Ar. La fazza conto, che el padron sia vegnudo.

Br. Dov' elo?

Ar. Son mi per servirla.

Br. Bravo! me ne rallegro. Voleva ben dir mi, che avevi ciera da galantomo.

Ar. Obligatissimo a le so grazie.

Br. Ma perchè finzerve el camerier?

Ar. Ghe dirò, signor; son un uomo senza superbia; ho fato per non meterla in sugizion.

Br. Bravissimo; me pias el vostro spirito. Andemo drento che la discoraremo megio.

Ar. Ponto e virgola, e tre passi indrio. Dov' è la mia sicurezza?

Br. Sì, volentiera. (*cerca per le tasche.*) Eccola qua. Subito.

Ar. (Politica.)

Br. (*gli dà un pezzo di carta.*) Tegnì.

Ar. Coss' ela questa?

Br. Una firma del mio capitanio.

Ar. Da cossa far?

Br. Anderì con questa da l'ilustrisimo sior capitanio a farve pagar.

Ar. Con so bona grazia, patron, mi ho da tender ai fati mii, non ho tempo da perder, no voi firme, no conosso capitani, i vol esser quatrini.

Br. Eh via, destrighemose, che la mia zente l'è straca. Entremo dentro, e sarì pagà.

Ar. Mi ve digh del missier no. Qua gh'è bona giustizia; el governator no me comanda d'a-

lozar soldadi, e ghe digh cussì, che *sine pecunia non manducabuntur.*

Br. (Ti ga rason, che no voi far strepito, perchè no se scoverza la magagna.)

Ar. (Gran mi! politica.)

Br. Donca no ne volì alozar?

Ar. Per no tegnirla in tedio, ghe dirò de no.

Br. Lo cognossì l'illustrissimo sior capitanio Orazio Sbocchia?

Ar. Lo conosso, perchè l'ho sentì nominar.

Br. No savì, che l'ha da esser colonelo d'un regimento?

Ar. Mi, per dirvela, de sta cossa no me n'importa niente.

Br. Savarè, ch'el sior dottor Polisseno ha da esser auditor.

Ar. I me l'ha dito, ma no me n'importa.

Br. E stassera el sior Pantalon ga da pagar una cambial de tre mile zechini.

Ar. Tre mile zechini?

Br. De questo ve ne importa?

Ar. Me n'importaria se ghe n'avess'anca mi la mia parte.

Br. Dene da magnar e da bever, e de quei zechini ghe n'avarì anca vu.

Ar. Dem de quei zechini, e ve darò da magnar.

Br. Benissimo; doman ve farò veder tanto de borsa.

Ar. E mi doman ve averzirò tanto de porta.

Br. (Furbo maledeto! pussibile che nol gh abia da cascar?)

Ar. (Son bergamasco, no i me la fica.)

Br. Disim un poco; vu che si' pratico de sto paese, ghe saria nissun che voless vegnir nel nostro regimento per esercitar l'impiego del vivandier?

Ar. Coss'elo mo el vivandir?

Br. L'è uno che seguita el regimento per tuto, che porta i so cariazi con pan, vin, carnami, menestre, ovi e cosse simili, e serve i ofiziali, i soldadi, e vende la roba el dopio de quel che la val; el se fa rico in pochi ani, e el vadagna un tesoro.

Ar. E chi lo paga?

Br. Chi lo paga? el cassier del regimento. El va co le so note a la cassa. E el dì, che se dà le paghe, el tira i so quatrini un sora l'alter, e no se ghe bate un soldo.

Ar. No se ghe bate un soldo?

Br. I son prezzi fati; se paga subito.

Ar. E se vende el dopio?

Br. Siguro. Quel comodo d'aver la roba pronta fa che se paga el dopio.

Ar. E se paga subito?

Br. Immediatamente, senza contrasti, dal cassier, un sora l'altro.

Ar. Ghe dirò, signor, se i me credesse abile da servirli, me esibirave mi a sta carica de vivandier.

Br. Anzi vu saressi a proposito più de nissun; ma vu sè un omo comodo, no vorè andar via de sto paese.

Ar. Eh, i bergamaschi, co se tratta de vadagnar, i andaria in cap' al mondo. Vardè pur se el sior colonelo me vol far sto onor.

Br. Col sior colonelo, per dirla, basta una mia parola.

Ar. Anemo donca, sior soldado...

Br. No, no soldado, sargente.

Ar. Da bravo, sior sargente, una paroleta per mi.

Br. Veramente questi i è posti, che chi li vol, sol pagar cento e venti zechini.

Ar. Oh co se trata po de spender, guanca un soldo.

Br. A mi no m'importa; no tendo a ste cosse. Semo quasi patrioti, lo voi far senza nissun interesse, lassè far a mi.

Ar. Via, anca mi savarò le mie obligazion.

Br. Vado subito dal sior capitanio, avanti che ghe parla nissun.

Ar. Presto e polito.

Br. Ma ... quela povera zente cossa ghe o' hoi da far? feme el servizio, fin che torno, lasseli vegnir drento a riposar.

Ar. Caro sior, go le mie dificoltà.

Br. No, caro amigo, compatime, no savì far el voster interesse. Se avì da servir el regimento da vivandier, se avì da dar da magnar a sti soldadi, che paga subito, che paga el dopio, non è ben fato, che principiè a far amicizia, a entrarghe in grazia, a farve merito con qualche cortesia?

Ar. Sior sargente, no la parla mal.

Br. Anemo donca, femose onor co sti galantomeni.

Ar. Ma, che i abia un poco de discrezion.

Br. Non abiè paura de niente. (El furbo è cascà.)
(*verso i soldati*) A voi, atenti.
Presentè l' armi. (*i soldati eseguiscono*)
Armi in spala. (*i soldati come sopra*)
Marcè, (*i soldati si avanzano regolarmente*)
Alt. (*i soldati si fermano*)
A drita. (*i soldati si voltano verso l'osteria*)
Marcè. (*Brighella precedendo i soldati entra nell' osteria; i soldati entrano seguitandolo, ed Arlecchino, facendo del suo bastone a guisa di schioppo, entra esso pure dopo i soldati.*

SCENA IV.

Studio in casa del dottor Polisseno.

Il Dottore con alcune scritture in mano va al tavolino a sedere.

Oh le cose vanno pur male! Dopo che mi è venuto tra i piedi questo signor capitano, pare che in casa mia sia entrata la mal'ora. Tutto mi va a rovescio; oh sì, che mio fratello mi ha fatto un bel regalo a introdurmi costui! Mi vuol far auditore del reggimento. Se dicesse il vero non sarebbe mala cosa per me; ma sono de' mesi che si tira innanzi, e non si conclude. Orsù, voglio disfarmene; voglio badare alla mia professione, che questa mi può dar da vivere; è vero, che magramente si vive, ma bisogna contentarsi del proprio stato. Basta che il poco pane che mi guadagno non mi venga malamente mangiato. E questo signor fratello ... Basta, tiriamo innanzi. Facciamo questa scrittura. *Colla presente privata scrittura* ... (*scrivendo*)

SCENA V.

RIDOLFO *e detto*

Ri. Ben levato, signor fratello.

Do. Buon giorno a vussignoria. Sono tre ore, che io sono alzato.

Ri. Ed io mi alzo in questo momento.

Do. Così fa chi non ha da pensare a guadagnarsi il pane.

Ri. Avete bevuto la cioccolata?

Do. Colla presente privata scrittura...

Ri. Fate una scrittura?

Do. Sì signore: *che valer debba, come se fatta fosse ...*

Ri. È qualche scrittura per il signor capitano?

Do. No, per il signor capitano sto preparando un'altra cosetta.

Ri. E che cosa? si può sapere?

Do. Sì, il congedo da casa mia.

Ri. Eh! barzellette! seguitate, seguitate la vostra scrittura.

Do. Vi dico assolutamente ...

Ri. Fate, fate: (*come se gli dettasse*) *come se fatta fosse per mano di pubblico notaro*)

Do. Obbligato della dettatura. (*scrivendo*) *Per mano di pubblico notaro ...*

Ri. E per qual motivo lo volete voi congedare?

Do. Promettono le parti infrascritte ...

Ri. Questa è una cosa che m'interessa; devo saperlo ancor io.

Do. V'interessa, ma io spendo, e mi consumo.

Ri. Ma dunque ...

Do. (*ripete forte quelle parole scrivendole*) *Le parti infrascritte ...*

Ri. Sospendete un poco di scrivere, e parliamo d'una cosa che preme.

Do. Questo preme, che mi dà da vivere, e il vostro signor capitano mi rovina.

Ri. Vi rovina? vi rovina il signor capitano? Farà voi auditore d'un reggimento ...

Do. (*scrivendo*) *L'osservanza di tutte le cose.*

Ri. Farà me primo capitano, e forse maggiore, e dite che vi rovina?

Do. (*pronunciando ciò che scrive, coi denti stretti*) *Contenute nei seguenti capitoli...*

Ri. A quel che sento, voi non gli credete,

Do. Niente, una maledetta.

Ri. Gli avete pur creduto fin' ora?

Do. Per mio malanno, per causa vostra, perchè il diavolo ha voluto che io gli credessi.

Ri. Via, via, calmatevi. Beviamo la cioccolata.

Do. Cioccolata non ce n' è più.

Ri. Non ce n' è più? l' ha bevuta il signor capitano?

Do. Ha bevuto il diavolo che se lo porti.

Ri. Noa ci facciamo scorgere sul più bello. Se non avete cioccolata in casa, mandiamola a prendere alla bottega.

Do. (*scrive fremendo*) *Primo; promette e si obbliga*...

Ri. Sì è fatto il più, s'ha da fare anche il meno.

Do. (*come sopra*) *Promette e si obbliga il signor Pantalone de' Bisognosi*...

Ri. E forse la scrittura per il vestiario che deve far il signor Pantalone per il reggimento?

Do. Sì, per il reggimento dei mammalucchi. (*come sopra*) *Concedere la signora Costanza di lui figliuola in isposa*...

Ri. A chi la promette?

Do. (*come sopra scrivendo*) *Al signor Fabio Cetronelli*...

Ri. Fermatevi; non andate innanzi con quella scrittura; la fatica è gettata.

Do. Per qual ragione?

Ri. Ve la dirò, se non lo sapete. La signora Costanza, figlia del signor Pantalone, la vuole per sè il signor capitano, ed ora si sta trattando...

Do. Sì, si sta trattando! sciocchezie: (*ripetendo e scrivendo come sopra*) *al signor Fabio Cetronelli*..,

Ri. Vi dico che assolutamente sarà sposa del si-

gnor capitano; il signor Pantalone medesimo lo ha detto a me.

Do. Come può essere, s' egli mi ha ordinato di stendere questa scrittura?

Ri. Il signor capitano glie l' ha domandata, ed egli conoscendo di fare la fortuna della sua figliuola, ha trovato dei pretesti per liberarsi dal signor Fabio.

Do. Mi par impossibile. Il signor Pantalone jeri mattina mi disse che principiava a dubitare anche lui di questo signor capitano, e che gli rincresceva avergli date alcune monete per i soldati che fin' ora è andato facendo.

Ri. Sì, è vero; il vecchio mercante, avido e sospettoso, dubitava spesso della onoratezza del galantuomo, ma quando ha veduto le cambiali a vista de' suoi corrispondenti, non solo gli ha creduto, ma gli ha offerto casa, denari, assistenza e ad un piccolo cenno gli ha accordata la figlia.

Do. (*lasciando di scrivere*) Ha avuto delle cambiali il signor capitano?

Ri. Le ha ricevute jeri colla posta.

Do. Che sieno poi legittime?

Ri. Che diavolo di bestialità! Voi altri dottori non credete niente, perchè sapete come state in coscienza.

Do. Voi parlate male, signor fratello,

Ri. Ma se mi fate venire la rabbia. Domandatelo al signor Pantalone e poi lo crederete da voi medesimo.

Do. E a chi sono dirette queste cambiali?

Ri. A varj mercanti, e credo qualcheduna al signor Pantalone medesimo.

Do. Dunque voi non le avete vedute.

Ri. Le ho vedute; ma poi non sono stato lì a esaminarle.

Do. Basta, le ho da vedere ancor io.
Ri. Ci giuoco io che voi ancora non gli credete.
Do. Potrebbe anche darsi che fosse vero,
Ri. Ma questa è una perfidia.
Do. Sono sette mesi che si vive sperando.
Ri. Ed ora siamo alla conclusione,
Do. Se sarà vero ...
Ri. Cospetto ...
Do. Non bestemmiate.

SCENA VI.

ORAZIO *e detti.*

Or. Servitor umilissimo di lor signori.
Do. Servitor divoto.
Ri. Amico, come state?
Or. Ai comandi del signor capitan tenente.
Ri. Obbligato dell' onore che voi mi fate. Capisco che mi volete assegnare il posto del primo capitano del reggimento.
Or. Voi meritate assai più. Ma col tempo ... chi sa! se non avessi certi impegni...Basta, sapete che io vi stimo e vi amo.
Do. Favorisca, signor capitano.
Or. Che mi comanda il signor auditore?
Do. In erba.
Or. Eh, in erba! L' erba è finita, il frutto è maturo; siamo vicini alla raccolta.
Do. Queste patenti vengono?
Or. È venuto altro che patenti!
Do. E che cosa è venuto?
Ri. Denari eh, signor colonnello?
Or. Denari a sacchi.
Do. Rallegriamoci un poco. L'oro consola.
Or. Eccoli qui. (*mostrando alcuni fogli a guisa di cambiali*)

Do. Della carta guardi quanta ne ho ancor io.

Ri. Oh la vostra carta val poco. Val più un pezzo di quella del signor colonnello.

Or. (*mostrando a Ridolfo una cambiale*) Ehi; *tremila.*

Ri. E sarà la minore.

Do. Tremila di che, signor capitano?

Ri. Potreste dirgli, signor colonnello.

Or. Tremila zecchini, signor auditore.

Do. Pagabili? ...

Or. A vista.

Do. Da chi?

Or. Da Simone Rocca. Lo conosce?

Do. Lo conosco, è mio cliente. Chi è il traente della cambiale?

Or. Marzio Pagliarini.

Do. Sì, è suo corrispondente. Si potrebbe vedere ...

Or. La firma forse?

Ri. Via, che serve! Mettereste in dubbio la verità?

Or. No, ho piacere che il signor dottore la veda; che so io! vi potrebbe essere qualche falsità. Bisogna sempre dubitar degl' inganni. Ho piacere che egli mi assicuri che sia la firma legittima. Eccola qui, osservi.

(*mostra la cambiale al dottore*)

Do. Sì, certamente; questa è la solita sottoscrizione, e la solita cifra della ragione Pagliarini.

Or. (Eh, io non fallo. Quando vedo un carattere una volta mi basta.)

Ri. (*al dottore*) Via, signor soffistico, è soddisfatto?

Or. Caro amico, il signor dottore è un uomo di garbo, cauto, attento. Così mi piacciono gli

uomini. Chi tutto crede spesse volte si trova gabbato. Non è vero, signor auditore?

Do. (*ad Orazio*) Ne ha delle altre cambiali?

Or. Sì ne ho altre due. Una sopra il signor Pantalone de' Bisognosi, d' altri tremila zecchini a vista, e un'altra piccola che non la esibisco nemmeno.

Ri. Piccola? di che somma?

Or. Eh! una freddura... di cento zecchini.

Do. Anche questi sono buoni. Perchè non la presenta? perchè non se la fa pagare?

Or. Me l' hanno mandata non so perchè. È sopra un amico; non me ne voglio servire.

Do. In materia d' interesse l' amicizia non pregiudica. La consiglio a farla accettare per il buon ordine.

Or. In verità non me ne curò.

Do. Si può vedere questa piccola cambiale?

Or. (*gli dà un altro foglio a guisa di cambiale*) Eccola qui; ma vi replico non me ne curo.

Do. Oh diamine! sopra di me è la cambiale?

Do. Vi dico che no me n' importa.

Ri. Mio fratello è un galantuomo, la pagherà.

Do. Ma... è vero che son debitore a questo mio corrispondente di qualche somma, ma i conti non sono liquidati, e non credo arrivi il debito a questa somma.

Or. Basta, intendetevela con lui, che per me non ci penso.

Do. Certa cosa è che cento zecchini nel di lei caso sono una bagatella; scriverò all' amico, liquideremo i conti, e quello che gli dovrò dare, glielo darò.

Or. Fate una cosa, signor auditore. Accettate la lettera per onor della firma; già io non me ne varrò.

Do. Ma quando la lettera è accettata...

Ri. S' egli dice che non se ne varrà.

Do. (*caricandolo*)Eh, insegnatemi a passeggiare in cadenza, e non a fare gl' interessi miei.

Or. (*al dottore*) Signore, favoritemi quella cambiale.

Do. (*glie la dà*) Eccola; scriverò all' amico...

Or. Aspettate, vi farò vedere io come si fa. (*s' accosta al tavolino*)

Do. Che cosa intende di voler fare?

Or. (*scrive sulla cambiale medesima*) Perdonate.

Ri. (*piano al dottore*) Fratello mio, badate bene, non vi precipitate voi, e non precipitate me ancora.

Do. (*piano a Ridolfo*) Io procedo onoratamente; quel che dico è la verità. Non sono debitore di quella somma.

Ri. (*piano al dot.*) Ma si potrebbe facilitare. Poco più, poco meno; si tratta di fare la nostra fortuna.

Do. (*piano a Ridolfo*) Il cielo lo voglia.

Ri. (Testaccia maledetta! mi fa una rabbia!)

Or. (*gli dà il foglio*) Ecco fatto, signor auditore. Tenga la sua cambiale.

Do. Come! vi ha fatto sopra la ricevuta?

Or. Sì signore, così si tratta cogli amici.

Do. Ma se io questa somma non la devo pagare?

Or. Faccia conto d'averla pagata. Scriverò al traente che la cambiale è soddisfatta, e non pensi ad altro.

Do. Mi maraviglio, signore. Io sono un galantuomo, sono un uomo d' onore. I miei debiti non li pago così. Domando liquidazione e non carità. Voglio pagare il giusto, e no

voglio marche di disonore, d'impuntualità, di fede sospetta. La ricevuta, senza il pagamento seguito, rende vana, inutile la cambiale, onde si può lacerarla, come ora fo. La rimanderò all'amico; narrerò il fatto; darò merito alla di lei generosità, ma nel tempo medesimo salverò l'onor mio, e la mia illibata puntualità. (*parte*)

SCENA VII.

RIDOLFO *ed* ORAZIO.

Ri. Mio fratello è un pazzo.

Or. No amico; egli è un onestissimo galantuomo, e certamente sempre più m'impegna a dargli prove della mia stima. Lo farò ricco, lo farò grande, lo renderò felice.

Ri. Sì, mi piace infinitamente che mio fratello abbia del bene; ma vi raccomando la mia persona. Ricordatevi, caro amico, che io sono stato il primo ...

Or. Sì, egli è vero, e vedrete quello che farò per voi.

Ri. Lo stato maggiore è completo? Le piazze di tenente colonnello, di maggiore, le avete già conferite?

Or. Il tenente colonnello e già fatto. Per il maggiore ho un impegno, ma si potrebbe vedere ...

Ri. Via, vediamo.

Or. La persona che mi ha impegnato, ha sborsato a conto dugento zecchini; ora, per dirla, pare che non si trovi in istato di arrivare all'intiero sborso.

Ri. A quanto dovrebbe ascendere la somma per una tal piazza?

Or. Gia sapete che da voi non voglio niente. Basterebbe poter rendere a quel tale i suoi dugento zecchini.

Ri. Questa è cosa facile. Si renderanno subito.

Or. L' avete voi questa somma?

Ri. Mio fratello.

Or. Potete dirglielo.

Ri. Glie lo dico subito.

Or. Credete che li darà?

Ri. Li darà senz' altro.

Or. In confidenza, lo ha egli questo danaro?

Ri. Se non lo ha, lo troverà. Per una fortuna simile si possono fare degli sforzi. Vi sono de' beni, si possono ipotecare. Amico, i dugento zecchini vi saranno, e l' obbligazione mia verso di voi sarà eterna.

Or. Vi raccomando di maneggiare col signor Pantalone l' affare della sua figliuola per me

Ri. Non dubitate. Sarà vostra senz' altro.

Or. Ha una difficoltà per la dote.

Ri. In che consiste?

Or. Vorrebbe che io glie l' assicurassi.

Ri. Addio. Vi farà sicurtà mio fratello. (*parte*)

SCENA XIII.

ORAZIO

Questi è uno che vuol far la fortuna di suo fratello; io frattanto cercherò di fare la mia ma conviene far presto, perchè ormai l' impostura va un poco troppo alla lunga, e pe dir vero mi stanco io medesimo d'impostura re, e a poco per volta divengo odioso a m stesso. Ah! chi l' avesse mai detto al mi povero padre, ch' io dovessi così mal corri

spondere all' amore che ebbe per me! scellerati amici, compagni indegni! Voi mi avete al precipizio condotto; e chi principia a sdrucciolare una volta, difficilmente si regge, o torna difficilmente nel buon sentiero. Che sarà di me alla fine? Questo è il più funesto dei miei pensieri. Abbandoniamolo; pensiamo a vivere alla giornata. Vi sono degli impostori fortunatissimi. Chi sa? non forse... allegramente. (*parte*)

SCENA IX.

PANTALONE *e* FLAMMINIO.

Fl. Alla guerra, signor sì, voglio andare alla guerra.

Pa. Eh via, caro ti, zestu mato? cossa vustu andar a far a la guera? se no ti xe bon gnanca da tirar el colo a un polastro, figurete se ti gavarà coragio de manizar un schiopo.

Fl. Che! si adoperano gli schioppi alla guerra?

Pa. Schiopi, spade, e quel che bisogna.

Fl. Schioppi, spade, cannoni. Tinfete, tunfete; voglio andare alla guerra.

Pa. Caro fio, chi t' ha messo sta malinconia in testa?

Fl. Alla guerra non vi è malinconia, signor padre. Sempre allegria, sempre spassi, sempre divertimenti. (*cantando e ballando*) Alla gherre, alla gherre, alla gherre, la ra larà là ra là.

Pa. (Povero semplice! i lo fa zoso co gnente.) Dime, caro ti, chi te vol menar a la guera?

Fl. Il signor capitano. Ed io, mi vedete io? io porterò la bandiera.

Pa. (Sto sior capitanio l'ha messo su.) El mestier del soldado, Flaminio caro, nol xe per ti.

Fl. Tant' è; ho questa invocazione. Voglio andare alla guerra.

Pa. Invocazion? ti vol dir vocazion; no ti sa gnanca parlar. Ma no la xe vocazion, el xe un matezzo.

Fl. Sono cinque giorni, che imparo a maneggiar la bandiera.

Pa. E chi te insegna?

Fl. Ho veduto Ottavio mio fratello, e ho imparato come si fa.

Pa. To fradelo xe sta in colegio; l'ha imparà cento bele virtù, e volesse il cielo, che t'avesse mandà in colegio anca ti, che no ti sarest un zoco, come che ti xe; ma xe causa to mare che t'ha volesto con ela, che t'ha cocolà, e la t'ha sassinà.

Fl. Senza andare in collegio ho imparato a maneggiar la bandiera.

Pa. Chi te l'ha dada la bandiera?

Fl. Me la son fatta da me.

Pa. Come astu fato?

Fl. Una camicia infilata in un bastone.

Pa. Ah povaro mamaluco!

Fl. Domandatelo a mia sorella.

Pa. Orsù; a monte ste fredure. Badè al negozio, che preme. Vostro fradelo ha da tende ai studi, e vu avè da agiutar vostro padre.

Fl. Voglio andare alla guerra.

Pa. (*con autorità*) Sior no.

Fl. Non mi fate piangere.

Pa. Povero Bernardon!

Fl. Chi è Bernardone?

Pa. Ti, caro.

Fl. Io? non sono Flamminio io?

Pa. Anemo; andè a copiar quele letere.

Fl. (*cantando*) Alla gherre, alla gherre, alla gherre.

Pa. Pezzo de mato!

Fl E mia sorella ha da venire con me.

Pa. A cossa far?

Fl. A rattopar la bandiera quando sarà rotta.

Pa. Mi, vedistu? te straperò la bandiera, e te romperò el manego su la testa.

Fl. Papà, non mi fate piangere.

SCENA X.

ORAZIO *e detti.*

Or. Oh, signor Pantalone...

Pa. Oh, giusto ela, sior capitanio.

Fl. Monsieur le capitain, quando alleron nous alla guerra?

Pa. Vedela sto povero puto? sala che el sia un pocheto scemo de cervelo, e che no la xe carità farlo diventar più mato de quel che'l xe?

Or. Signore, compatitemi; io non credeva...

Pa. Oh basta; l'aviso ghe serva, la lo lassa star, e no la ghe staga a parlar de cosse che no xe per elo.

Or. Mi meraviglio, signore; sapete quanta stima io ho per la vostra persona. Pensava di fare un bene per lui e per voi, procurandogli un onorato impiego; ora che sento non essere di sua vocazione...

Fl. L'invocazione ce l'ho io.

Pa. Sentela?

Or. Non ne parliamo più. Signore, quando sarà all'ordine questo vestiario?

Pa. Sta setimana mile abiti sarà terminadi,

Or. Benissimo, e la cambiale dei tremila zecchini quando vuol favorir di pagarla?

Pa. La xe a vista, dovarave pagarla subito. Ma ola quando vorla pagar el vestiario?

Or. Quando sarà terminato.

Pa. Podaressimo fare un ziro.

Or. No signore, le cose vanno fatte con regola. La cambiale è a vista, Subito, che il vestiario è pronto, i suoi denari sono preparati.

Pa. E se el vestiario adesso fosse fenio, che dificoltà gavaravela de far sto ziro?

Or. Se il vestiario fosse finito ...

Pa. La me lassa andar a dar un' ochiada.

Or. Ma intanto voi potreste ...

Pa, Torno subito.

Or. Perchè avrei bisogno ...

Pa. La se ferma, che torno subito. (Sti tremile zecchini no li vorave pagar.) (*parte*)

SCENA XI.

ORAZIO *e* FLAMMINIO.

Or. (Basta, in ogni caso, vengano i zecchini, vengano gli abiti, anche di quelli si fa denaro.

Fl. (Voglio andare alla guerra.)

Or. (La difficoltà consiste nel trasportarli; ma che vengano, e il modo si troverà.)

Fl. Signor capitano.

Or. Che c' è, signor Flamminio?

Fl. Voglio andare alla guerra.

Or. Il signor padre non vuole.

Fl. Se non vuol lui, voglio io.

Or. Ma io non posso, se egli non vuole.

Fl. Non mi fate piangere.

Or. No, povero ragazzo, non piangete. Andrem alla guerra.

l. E porterò la bandiera.
r. E vi farete onore.
l. E la spada?
r. Anche la spada.
l. E lo schioppo?
r. Anche lo schioppo.
l. Non si potrebbe fare a meno di portar lo schioppo?
r. Chi porta la bandiera non porta lo schioppo.
l. Io porterò la bandiera.
r. Farete tutto quel che volete. Starete con me, e sarete padrone, come sarò io.
l. E m' insegnerete a tirar di spada.
r. V' insegnerò ogni cosa. Ma, caro amico, ho bisogno d' un servizio da voi.
l. Ve ne farò anche due, anche sette, anche cento.
r. Avrei bisogno di dir una parola a vostra sorella.
l. E perchè non gliela dite?
r. Vostro signor padre, vostro fratello maggiore, non vogliono che ella parli con nessuno, e a me preme di dirle una cosa.
l. Vi farò parlar io con lei.
r. Ma bisognerebbe farlo che nessuno lo sapesse.
l. Quando non ci sarà nessuno vi avviserò.
r. Via, da bravo.
l. Ma mia sorella ci ha da essere?
r. Se ho da parlare con lei!
l. Volete venire adesso?
r. Ora ci sarà il signor Pantalone.
l. Proviamo.
r. Proviamo.
l. Vi farò vedere, come giuoco la bandiera.
r. Benissimo; verrò col pretesto di veder le vostre virtù.

Fl. La giuoco con due mani, e con una mano.
Or. E con una mano!
Fl. Bandiera bianca.
Or. Segno di pace.
Fl. E poi andremo alla guerra?
Or. E poi andremo alla guerra.

SCENA XII.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Fratello, andate a casa, che il signor padre vi vuole.
Fl. Signor sì, subito. Andiamo, signor capitano.
Or. Perdonatemi; ora non vi posso servire.
Fl. Andiamo a giuocar la bandiera.
Or. Un'altra volta, signore.
Fl. Andiamo, se volete parlare con mia sorella.
Ot. Il signor capitano vuol parlare a Costanza.
Or. *(piano ad Ottavio.)* (Eh, caro signore, il vostro povero fratello non sa quello che dica.)
Fl. Venite o non venite?
Ot. (*a Flamminio.*) Andate a casa, vi dico.
Fl. Voi non mi comandate.
Ot. Comanda il padre, e voi ubbidite.
Fl. Andrò alla guerra, e non ubbidirò più nessuno. Ehi, dirò a mia sorella, che le vole parlare. Alla gherre, alla gherre, alla gherre la ra la larà larà la. (*cantando e ballando parte*

SCENA XIII.

OTTAVIO *ed* ORAZIO.

Or. (Questo sciocco mi ha quasi posto in brutto impegno.)

Ot. (Costui l'ho per un impostore; e non vi è pericolo che gli creda.)

Or. E' un peccato, che in una famiglia d'uomini saggi, come la vostra, siavi un giovane di sì poco spirito.

Ot. Disgrazia per lui, e disgrazia per tutti noi.

Or. Si può sentir di peggio? andar dicendo, che io voglio parlare alla vostra signora sorella?

Ot. Saprete bene, che alle figlie onorate non si parla sì facilmente.

Or. Lo so, signore, e voi sarete ben persuaso, che io sono un ufficiale d'onore.

Ot. Formate un reggimento nuovo, non è vero, signore?

Or. Verissimo, ed il vostro signor padre ne è pienamente informato.

Ot. L'esercizio, che fate fare a' vostri soldati, con qual sistema lo regolate?

Or. L'esercizio militare ognuno sa che cos'è.

Ot. Ma non tutti lo fanno nella stessa maniera.

Or. E' verissimo. (Non vorrei che costui m'imbrogliasse.)

Ot. Il vostro è alla francese o alla prussiana?

Or. Alla prussiana; esercizio moderno.

Ot. In fatti è più difficile, ma il più sicuro. In collegio, per una specie di divertimento, c'insegnavano qualche cosa di militare. Favorite in grazia, per mio lume, che differenza ci è fra l'esercizio francese, e l'esercizio prussiano?

Or. Oh! molta differenza, molta.

Ot. Ma pure?

Or. Perdonate. Troppo lunga sarebbe una tal descrizione; e poi chi non è del mestiere non può intendere così presto la differenza.

Ot. Per esempio, in quanti tempi alla prussiana si fa un movimento?

Or. Un movimento! Questo non è un termine, che da noi si usi.

Ot. Mi spiegherò. In quanti tempi alla prussiana si presentano le armi?

Or. (Diavolo!) Bisogna vedere in che situazione si trova il soldato.

Ot. Per esempio, ha l'arme in ispalla; in quanti tempi fa egli la presentazione?

Or. Oh, oh, la presentazione! che termine ridicolo! perdonatemi; voi non sapete niente.

Ot. Ho dubbio che voi ne sappiate meno di me.

Or. Verrò a scuola da voi, signore.

Ot. Sarei capace di darvela.

Or. Capace di dare lezione a me? vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. Non sapete voi, che io ho comandato l'esercizio a tre, e quattro mila uomini a fuoco vivo, alla presenza de' generali, marescialli, e dei potentati?

Ot. Sì, lo credo. Favoritemi dire come formisi il centro vuoto.

Or. Sì, bravo! il centro vuoto.

Ot. Il battaglione carrè, come va comandato?

Or. Orsù, giacchè vedo che avete dei buoni principj, del genio e della disposizione, verrò in ora più comoda ad istruirvi, e in poco tempo m'impegno di mettervi in istato di comandare un esercito.

Ot. Ma intanto rispondetemi a quello ch'io vi domando.

Or. Ecco qui un mio sergente. Questa sorta di freddure si domandano a lui non ad un ufficiale della mia qualità.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *e detti.*

Or. Che c'è di nuovo, sergente?
Br. Nuove reclute, signor.
Or. Andiamole a vedere.
Ot. E così vi levate d'impegno.
Or. Prima di parlare, pensate bene con chi parlate. Cogli uffiziali del mio grado non si scherza in materie simili.
Ot. Se vi chiamate offeso, son pronto a darvi soddisfazione.
Or. No, amico, vi compatisco, perchè siete figliuolo del signor Pantalone. (*parte con Brighella.*)

SCENA XV.

OTTAVIO.

Sempre più mi confermo nell'opinione, che costui sia un furbo, un ingannatore; la maniera civile non cui l'ho interrogato, non meritava che egli rispondesse villanamente; ma giudico, che egli ne sappia di guerra quanto io ne so di musica; e se ora ho principiato a tasteggiarlo soltanto, farò di lui l'intiera scoperta. Lode sia sempre al mio buon genitore, che mi ha in un collegio fatto educare, ove insegnandosi oltre le scienze, anche le belle arti, escono giovani eruditi, colti, e delle cose migliori istruiti. Mio padre è preso di mira da quest'incognito, dubito, ch'egli lo voglia ingannare, ma io veglierò tanto sulla sua condotta, che non gli darò campo di farlo, valendomi in ciò, non di quegli studi che nel-

le scuole ho appreso, ma di quella sana politica, e direzione, che conversando con persone di spirito in una dotta comunità facilmente s'imprime nella nostra mente e nel nostro tenero cuore. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

ORAZIO *e* FLAMMINIO.

Fl. Venite, che ora non c'è nessuno.

Or. Lo so che vostro padre è andato ai suoi magazzini; ma vostro fratello dov'è?

Fl. Mio fratello è andato non mi ricordo dove, ma se non torna a casa, non vi è pericolo che venga qui.

Or. Bravissimo. E se ritorna a casa?

Fl. Se torna a casa lo sapremo anche noi.

Or. E se mi trova qui, che cosa dirà?

Fl. Io poi non posso sapere che cosa dirà.

Or. Bisognerebbe spicciarsi presto. Avete avvisata la signora Costanza?

Fl. L'ho avvisata; mi ha detto, che or ora verrà qui da voi.

Or. Ha mostrato piacere, quando le avete detto che io le voleva parlare?

Fl. Non lo so da giovane da bene; non lo so da soldato onorato.

Or. Che gesti ha fatto quando le avete parlato di me? ve ne ricordate?

Fl. Sì, me ne ricordo. Ha fatto il bocchino, è divenuta rossa, pareva che si vergognasse, mi ha detto *vengo subito*, e poi è corsa a guardarsi nello specchio.

Or. (Si vede, che costei ha dell'inclinazione per

me) Ma quando viene? il tempo vola, e no possiamo essere sorpresi.

Fl. Or ora verrà. Intanto vi farò vedere come giuoco la bandiera.

Or. No, caro amico, ciò si farà un'altra volta fatemi grazia di sollecitar a venire la signora Costanza, o noi andiamo da lei.

Fl. Facciamo come volete ... ma zitto, che sento venir qualcheduno.

Or. Che sia vostra sorella?

Fl. Sì, è ella senz'altro. La conosco al *ticchet tacchete* delle scarpette.

Or. Eccola per l'appunto. È dessa.

Fl. (*verso la scena.*) Via presto, non vi fat pregare.

Or. (*a Flamminio*) Torna indietro? perchè

Fl. (*come sopra.*) Venite qui; non vi vergognat

SCENA II.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. (*a Flamminio con isdegno venendo dall parte opposta.*) Che volete voi da Costanza

Fl; Oh! siete già ritornato?

Or. (Ecco il motivo per cui la fanciulla si ritirata.)

Ot. (*ad Ora.*) Vossignoria che pretende mia sorella?

Or Io? nulla, signore. La domandava il frate lo vostro.

Ot. (*a Flamminio.*) Rispondetemi, sciocco, p qual motivo volevate voi ch'ella qua veniss

Fl. Voleva che venisse ...

Or. (*Gli fa de'cenni, perchè non parli di lu*

Fl. (*non intendendo Orazio.*) No, non volev che venisse.

Ot. (*a Flamminio.*) Ma se vi ho inteso chiamarla; perchè l'avete chiamata?

Fl. L'ho chiamata ...

Or. (*Come sopra.*)

Fl. (*come sopra.*) L'ho chiamata, e non l'ho chiamata.

Ot. (*accorgendosi della soggezione di Flamminio, si volta a un tratto, e vede qualche gesto di Orazio, il quale cerca di coprirlo componendosi.*)

Or. (Vorrei uscirne a bene, se io potessi.)

Ot. Il signor capitano saprà meglio dirmi di questo stolido, per qual motivo accostavasi mia sorella.

Or. Io posso dirvi soltanto il motivo che qua mi ha condotto, ed è la riscossione d'una cambiale di tre mila zecchini.

Ot. Chi la deve pagare?

Or. Il signor Pantalone.

Ot. (Prima ch'egli la paghi ci voglio essere ancora io.)

(*ad Ottavio*) Ma, che deve importare a voi, che venga qua mia sorella?

Vi ha forse pregato il signor capitano che la faceste venire?

Signore, io non so nulla, io non l'ho richiesto di questa cosa.

(*ad Orazio*) Oh, non dite bugie, che il cielo vi gastigherà.

(*a Flamminio*) Mi maraviglio di voi.

Ed io mi maraviglio di mio fratello, che è venuto più presto di quello doveva venire; che se tardava mezz'ora, voi le avreste partito, senza che nessuno avesse saputo niente.

Signore, vostro fratello è un pazzo.

È vero, si conosce che è tale. (*a Flam-*

minio) Ritiratevi un poco; ho da discorrere col signor capitano.

Or. (Sono sempre più impegnato. Maledetto amore!)

Ot. (*a Flamm.*) Fatemi il piacere di ritirarvi.

Fl. (*ad Ottavio*) State molto qui?

Ot. Pochissimo.

Fl. Bene; dirò a mia sorella, che quando sarete andato via, potrà venire allora a parlare col signor capitano. (*parte*

SCENA III.

ORAZIO *ed* OTTAVIO.

Or. (Misero me! Se n' esco bene con costui non m'impaccio mai più.)

Ot. Signor capitano, i pazzi pur troppo, per debolezza di spirito, dicono sovente la verità. prevalete della sua innocenza per un fine spetto; e però a me dovete voi render conto di questa vostra condotta.

Or. Torno a ripetervi, che sono qui in casa del signor Pantalone per interessi che passano fra lui e me, per una cambiale, per il vestiario de' miei soldati, e per cose simili. Io non ho ardito di domandare la sorella vostra. s' ella ha qualche inclinazione per me, se il signor Flamminio, mosso piuttosto dalle preghiere sue, che da altro, ha procurato che le parlassi, sono un uomo d' onore, incapace d' abusarmi delle finezze di una giovane onesta, incapacissimo di oltraggiar una casa onorata, e nemmeno con il pensiero osere di tradire l' amicizia, la fede, la delicatezza e l' onor mio.

Ot. Supponete voi dunque, che mia sorella possa avere dell'inclinazione per voi?

Or. Sì signore: ho qualche ragione di crederlo; e vi dirò di più ancora, se nol sapete, aver io tutta la stima ed il più tenero amore verso di lei.

Ot. Non dite poco, signor capitano.

Or. Ho fatto dire assai più al vostro signor padre.

Ot. Che gli avete voi fatto dire?

Or. Che desidero la di lui figliuola in isposa.

Ot. E qual risposta ne avete voi riportata?

Or. Favorevole più ch'io non mi era creduto.

Ot. Mio padre non mi ha ancor detto nulla.

Or. Non crederà necessario di dirvelo.

Ot. Credo ben io necessario d'illuminarlo.

Or. Di che, signore?

Ot. Di meglio assicurarsi dell'esser vostro, prima di sagrificare una figlia.

Or. L'esser mio gli è noto bastantemente.

Ot. Con qual fondamento?

Or. Con quello delle mie lettere e delle mie cambiali.

Ot. Eh! signore, vi sono dei begli spiriti in questo mondo.

Or. Che vorreste voi dire?

Ot. Ho sentito in collegio raccontare di belle storie di caratteri, di firme e di bravure di ingegno.

Or. Come! Mi taccereste voi d'impostore?

Ot. Non ardisco di farlo; ma quando voi dubitaste che ciò di voi si temesse, sareste in impegno d'onore di giustificar l'esser vostro.

Or. Come parrebbe a voi, che io dovessi giustificarlo?

Ot. Di quel paese siete, signore?

Or. Sono di questo mondo.

Ot. Il mondo è pieno d'uomini onesti, e d'impostori indegni.

Or. In quale di queste due classi intendereste voi collocarmi?

Ot. Datevi meglio a conoscere, e non avrò riguardo veruno a dirvi in faccia la mia sentenza.

Or. La maniera vostra di rispondere è una manifesta temerità.

Ot. La condotta vostra è una manifesta impostura.

Or. Se non fossi io in casa vostra vi farei conoscere chi sono.

Ot. Usciamo in questo momento.

Or. Uscirò anche troppo presto per voi. Vo' prima attendere vostro padre. Vo' esigere il mio denaro, e poi, signore gradasso, ci proveremo. Vedrete la differenza che passa fra il fioretto e la spada.

Ot. Voglio vederla adesso questa differenza.

Or. Di qui non esco senza il pagamento della cambiale.

Ot. Giuro al cielo! (*mette mano alla guardia della spada*)

Or. Perdereste il rispetto alla vostra casa?

Ot. No; ad onta della mia collera conosco il dovere mio. Non posso in casa mia attaccarvi; ma posso ben dirvi, che siete un vile.

Or. Ed io posso rispondervi, che siete un temerario.

Ot. Chi in casa mia m' insulta, o esca per soddisfarmi, o lo farò tosto balzare da una finestra

SCENA IV.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Cossa gh'è? coss'è sto strepito? cossa xe sta?

Ot. Signore, permettetemi ch'io vi dica...

Or. Alle corte, signor Pantalone, mi favorisca i miei tremila zecchini.

Pa. La sapia, che el vestiario xe all'ordene, e che doman a mezzo zorno la gavarà i so abiti a casa.

Ot. (*Freme da sè.*)

Or. Non voglio altri abiti; voglio il pagamento della cambiale.

Pa. Come! La m'ha ordenà el vestiario, la me l'ha fato far, e adesso no la lo vol? che novità xè questa?

Or. Non voglio aver altro a fare con voi, per non soffrire impertinenze maggiori da vostro figlio.

Pa. (*ad Ottavio*) Coss'è? cossa gastu fato?

Ot. Ah, signor padre, prima di dargli fede, assicuratevi meglio della sua persona.

Pa. Cossa voressistu dir?

Or. Meno ciarle, signore (*gli presenta il solito foglio*), ecco la cambiale a vista. Pagatela.

Ot. (*a Pantalone*) Prima di pagarla esaminatela bene.

Or. Udite la sfacciataggine di vostro figlio? mi imputa di falsario. La riconoscete voi questa firma? siete voi uno sciocco, uno stolido, che non ravvisa i caratteri de' vostri corrispondenti? soffrirete voi un pedante, che per essere stato a scaldar le panche di una università, pretende dar legge al mondo, correggere il

padre, ed offendere le persone d' onore? ma giuro al cielo, non lo farà impunemente. Me ne farò render conto. Pagatemi intanto i tre mila zecchini.

Pa. Otavio, sin adesso t'ho credesto un put de garbo, ma vedo che ti ze un strambazzo Cussì ti parli dei galantomini che no ti co gnossi? cussì ti dà del bufon a to pare? st firma ze legitima, la cognosso, e la devo pagar

Or. Pagatela dunque, signore...

Pa. L' averia da pagar, ma avendo fato el ve stiario, fenio, e tuto, faremo el ziro de st cambial, e chi s'avarà da dar, pagarà.

Or. Vi dico che non voglio altro vestiario.

Pa. Me maravegio, la m'ha da mantegnir la parola

Or. Le insolenze del figlio mi disimpegnano d più trattare col padre. Domani marcerò al trove colla mia gente, e voi pensate a pagarm

Pa. (*ad Ottavio*) Vedistu, toco d' anemalazzo

Ot. Vi prego di lasciarmi dire...

Pa. Tasi là. Caro sior capitanio, la prego d compatirlo. In grazia mia la lo compatissa la sa quanta stima, quanto rispeto che g per ela. Finalmente se el fio l' ha ofesa, padre no ghe n' ha colpa. (Se nol tol sti ab ti, la ze la mia rovina.)

Or. Voi meritate che facciasi per la bontà v stra ogni sagrificio, ma l' onore non mi pe mette quietarmi senza una giusta soddisfazi ne da chi m' ha offeso.

Pa. La ga rason. (*ad Ottavio*) Anemo, sior, d mandeghe scusa.

Ot. Caro padre, pria d' obbligarmi a un t passo, permettetemi ch' io vi renda ragione.

Pa. No vogio altre rason. Co comando, vogi esser obedio; domandeghe scusa.

Ot. Sì lo farò; i comandi assoluti d'un padre sono leggi inviolabili ad un figliuolo. Signore, vi chiedo scusa. Sarete ben persuaso che ad un tal passo non è la viltà che mi guida, ma il rispetto soltanto, e l'ubbidienza ad un padre. A lui sagrificare saprei la vita medesima che da lui riconosco; molto più frenar posso, per compiacerlo, gli stimoli d'un giusto sdegno, di una onorata vendetta. Torno a ripetere, vi chiedo scusa. (*a Pantalone*) Eccovi ubbidito, signore. Ecco adempito alla volontà vostra e al mio dovere; partirò per maggior rispetto; ma nel momento che io parto, permettetemi che vi avverta d'invigilare un po' meglio sulla condotta di vostra figlia, e di chi s'introduce nella nostra casa; protestandovi col più umile filiale ossequio, che mi scorderò anche della ubbidienza medesima, dove si tratterà di difendere il decoro della nostra onorata famiglia. (*parte*)

SCENA V.

PANTALONE *ed* ORAZIO.

Pa. (Siestu benedio. Come che el parla pulito!)

Or. (Questo ragazzaccio vuol essere la mia rovina.)

Pa. Sior capitanio carissimo, no so cossa che vogia dir Otavio de la condota de mia fia, e di chi vien in sta casa. In fati, vago osservando... vu savevi, che giera al magazen, per cossa seu vegnù qua in tempo che no me podevi trovar?

Or. Io non sapeva che foste ne' magazzini. Son qui venuto per i tremila zecchini.

Pa. El vestiario xe al l' ordine. Doman la lo gavarà.

Or. Basta, son un uomo d' onore; ho data la mia parola, lo prenderò, ma con un patto.

Pa. Con che pato?

Or. Che ponghiate freno agl' impeti di vostro figlio, che l'obblighiate a portarmi rispetto, e non darmi nuovi motivi di disgustarmi.

Pa. In questo so quel che ho da far. Otavio ga giudizio, e me posso comprometer de la so ubidienza.

Or. Perchè poi in caso diverso mi scorderò ch' egli sia cosa vostra, e lo passerò colla spada da parte a parte.

Pa. Aseo! No, sior capitanio, no vegniremo a sti passi. Otavio no ghe darà più sto motivo; ma la prego anca ela, co mi no son in casa, no la daga da sospetar.

Or. Dei galantuomini così facilmente non si sospetta.

Pa. Ma, la vede ben, dove ghe xe de le pute...

Or. A proposito di questa vostra figliuola, so pure che qualche cosa in mio nome vi è stato detto.

Pa. È verissimo; e giusto per questo se ha motivo de invigilar un pocheto de più

Or. Mi è stato fatto sperare che voi non siete per isdegnare la mia richiesta.

Pa. Veramente el xe un onor che se degna de farme el sior capitanio; ma, la vede ben, mandar una puta fora del so paese, senza saver dove che l' abia d' andar.

Or. Quando voi l'appoggiate ad un galantuomo, da per tutto non può star che bene.

Pa. Bisogna sentir cossa che la dise anca ela.

Or. È giusto. Sentiamola. Fatela venire, ed interroghiamola.

Pa. Mo no, cara ela; sta sorte de domande no le se fa in publico: lo farò mi a quatroochi.

Or. Intanto, supponendo ch'ella non dica di no, siete voi disposto a dire di sì?

Pa. Bisogna che senta cossa dise anca i so fradeli.

Or. Ho inteso; voi cercate i pretesti per darmi una negativa. Dei due suoi fratelli, uno è stolido, l'altro è superbo. Ma voi, se siete un uomo di senno, avete da dispor della figlia senza dipender da loro, e se non lo fate, congetturo il mal'animo che avete meco, e saprò ricordarmene nelle occasioni.

Pa. Sior capitanio, ghe parlerò schieto. La mazor dificoltà la go circa la dota. La vorla senza dota?

Or. Non è onor vostro offrire una figlia senza la dote.

Pa. Nè mi intendo de maridarla per carità. La so dota ze diese mila ducati. Ma, la vede ben, ze giusto che la ghe sia sigurada.

Or. Non basta per sua assicurazione il mio reggimento?

Pa. El regimento va a la guera, i lo tagia a pezzi, e la dota va soto tera.

Or. Siete troppo sofistico, signor Pantalone!

Pa. E po ghe dirò anca. La sa che son in parola de darla a sior Fabio, zovene del paese, fio de un galantomo, mio amigo ...

Or. Ora poi, con questo confronto all'onor mio ingiurioso, mi ponete in impegno di dirvi, che se non fate stima di me, io non fo stima di voi. Finiamola una volta, tronchiamo il nostro commercio; pagatemi i miei tremila zecchini.

Pa. Mo la se scalda molto presto, el mio caro sior capitanio. No la me lassa gnanca fenir

de dir. Con tuto l'impegno, con tuta l'amicizia col sior Fabio, ho trovà un pretesto per cavarme, se ocore; ma torno a dirghe la dificoltà consiste in te la sicurtà de la dota.

Or. Bene; a questa si provvederà.

Pa. E alora ghe la darò.

Or. Bravo galantuomo! siete mio suocero da questo punto.

Pa. E mi scomenzo a considerarla come mio zenero.

Or. Mi volete bene?

Pa. Benon, benonazzo.

Or. Fatemi un piacere.

Pa. Comandè, caro.

Or. Lasciatemi dir due parole sole a la mia sposa.

Pa. Caro fio, xe ancora presto.

Or. Caro suocero, caro padre, non mi negate questa piccola grazia.

Pa. Bisogna veder ... bisogna sentir ...

Or. Servitor devotissimo. (*in atto di partire.*)

Pa. Dove andeu?

Or. A battermi col primo che incontro.

Pa. Per che rason?

Or. Per la disperazione in che mi mette la crudeltà di un suocero ingrato. (*come sopra.*)

Pa. Vegnì qua, fermeve, (Se l'incontra mio fio el lo sbudela a dretura.)

Or. E bene, che risolvete?

Pa. Aspetè un pocheto ... sento zente.

Or. Che qui non venga nessuno, che non interrompano gli affari nostri.

Pa Xe el dotor Polisseno co so fradelo; l'o gio da mandar via?

Or. No, che vengano. Son buoni amici.

Pa. (Manco mal; per adesso ho schivà l'impegno.)

SCENA VI.

Il dottore POLISSENO, RIDOLFO *e detti.*

Ri. Riverisco il signor Pantalone; (*ad Orazio.*) m'inchino al signor colonnello.

Pa. Ghe son servitor.

Or. (*abbracciando Ridolfo.*) Con tutto il cuore.

Do. (*a Pantalone.*) Amico, compatite s'io vengo a darvi incomodo. Mio fratello mi ha condotto, e posso dire quasi per forza, senza volermi dire il perchè; eccolo qui, ora ci dirà egli il motivo.

Ri. (*al Dottore.*) Sì signore, or ora il saprete.

Do. Confesso il vero. Ho un poco di curiosità.

Ri. Signor Pantalone, vedendovi qui unito al signor colonnello, desidero sapere se niente avete concluso circa la richiesta fattavi della figliuola vostra.

Pa. (*a Ridolfo.*) Ghe dirò, patron ...

Or. (*a Ridolfo.*) Sì, amico, me la darà.

Ri Me ne rallegro infinitamente.

Pa. Ghe la darò, se el cielo l'avarà destinada per elo.

Ri. La dote si è stabilita?

Pa. Circa la dota ...

Or. Per la dote non vi è che dire, sono diecimila ducati.

Do. (Ora capisco che cosa vogliono; ch'io stenda il contratto di nozze. (*accennando Ridolfo.*) Questo pazzo me lo poteva dire.)

Ri. (*a Pantalone.*) Dunque ogni cosa è accomodata.

Pa. Ghe xe la solita dificoltà.

Or. Una freddura che non val niente.

Ri. (*a Pantalone.*) In che consiste questa difficoltà?

Pa. Che no ghe posso dar la dota senza una sicurezza.

Ri. A questo passo io v'aspettava. Per questo son qui venuto, per questo ho fatto meco venire il dottor mio fratello.

Do. Acciò che io stenda il contratto?

Ri. No, acciò che voi facciate la sicurtà al signor Pantalone.

Do. Io?

Pa. Co sior dottor se contenta, mi son più che contento.

Or. Il signor dottore non vorrà avere per me questo incomodo.

Ri. Anzi si farà gloria di poter servire il signor colonnello.

Do. Ma, caro fratello, sapete pure che ho fatto un giuramentone grandissimo di non far sicurtà a nessuno.

Ri. Eh, che in queste cose i giuramenti non tengono. A noi altri militari non si danno ad intendere queste sciocchezze.

Pa. Sior dotor, se gavè de le dificoltà, in sta sorte de cosse no se fa complimenti.

Ri. Che difficoltà? niente affatto; lo farà subito.

Do. Perchè non fa lei, signor fratello, la sicurtà colla sua parte de' beni che ha consumata?

Ri. Se avessi i beni che ho consumati, non mi farei pregare, come voi fate, a usare un atto di gratitudine a chi vuol farmi del bene: nè mi ridurrei a mangiare il poco pane che voi mi date, misto di rimproveri e di mala grazia.

Do. Sentono, miei signori? Ecco i ringraziamenti di un amoroso fratello, che, dopo essersi rovinato lui, va rovinando me ancora.

Or. Io non intendo, che per mia cagione s'accendano risse fra due fratelli. Sono obbligato al

signor dottore di quanto finora ha fatto per me; e se fra i danni che gli ha recato il fratello, conta quelli d'aver me introdotto in sua casa, son pronto a supplire a tutto, se il sacrifizio di cento zecchini non è compensazione che basti.

o. Io i cento zecchini non gli ho accettati.

r. Non resta per questo ch' io non gli abbia sacrificati e perduti.

i. Ah povero me! mio fratello vuol vedermi precipitato!

o. Io vedervi precipitato? parvi poco quel che ho fatto sin'ora per voi?

i. Quel che avete sin'ora non è niente, se non fate anche questo.

a. (Sto sior el vol far tor a so fradelo la medesina per forza.)

r. (*a Ridolfo.*) Lasciate, signore, non inquietate più per mia cagione il signor dottore.

o. Ella non mi dice più auditore?

r. Capisco, che siete stanco della mia amicizia.

i. (*al Dottore*) Vedete, siamo rovinati, siamo precipitati; siete un traditore di voi medesimo, e del vostro sangue.

o. Andiamo; che si faccia tutto; che vada tutto. Son qua, signor Pantalone; fo la sigurtà io per diecimila ducati. (Se s'ha d'andar in rovina, si vada; quest'indiscreto di mio fratello non potrà dire, che io non abbia fatto di tutto per contribuire alla sua fortuna)

a. No, caro sior dotor, compatime. Questa la ze una cossa che fe per forza, e mi no l' ho da comportar, e mi la vostra piezaria no la devo acetar.

o. (Manco male.)

r. Bravo, signor Pantalone; ora capisco il mi-

stero. E' un pretesto quello della sicurtà. Mi avete lusingato per poi deridermi, ma, giuro al cielo, me ne renderete conto.

Pa. Me maravegio, patron; son un galantomo, e se la compassion che go per el dotor fa sospetar de mi, son qua, son pronto a mantegnir la mia parola, e aceto la sigurtà.

Do. (Un'altra nuova)

Or. Basta, in ogni forma non deggio accettare un' obblazione forzata del signor dottore.

Do. (Se ha riputazione non la deve accettare.)

Ri. Caro signor colonnello, caro amico, vero e leale che siete, vi supplico, vi scongiuro, accettate l'esibizione di mio fratello. Credetemi lo fa di buon cuore, lo fa per debito, lo fa per gratitudine all'amor vostro. Accettatela per amor del cielo.

Do. (Si può sentir dipeggio!)

Or. Orsù non voglio col mostrarmi ostinato far torto alla vostra buona amicizia. Accetterò le grazie del signor dottore.

Do. (Obbligato della finezza.)

Pa. (*piano al Dottore*) Dotor, i ve fa far el latin a cavallo.

Ri. Ecco accomodata ogni cosa. Mio fratello dà la sicurtà per il signor colonnello: il signor Pantalone l'accetta, il signor colonello è contento, si stenda dunque il contratto, e si facciano queste nozze.

Pa. Bisogna dir qualcossa a la puta.

Or. Ma fatela una volta venire. Parmi che omai mi sia lecito di vederla.

Pa. Adessadesso se sentirà...

Ri. Andrò io a chiamarla. (*in atto di partire*)

Pa. (*lo trattiene*) No la se incomoda, che andarò mi.

SCENA VII.

OTTAVIO *e detti.*

t. Signor padre, siamo in un grande impegno.
a. Cossa xe sta?
t. Fabio Cetronelli penetrato avendo che vogliasi a lui mancar di parola per dar Costanza in isposa al signor colonnello, (*s'inchina con affettazione*) pretende soddisfazione, vuol far valere le sue ragioni; ed ha seco un buon numero di persone capaci di sostenerlo.
o. (Sia ringraziato il cielo.)
a. Sentela, sior capitanio? sior colonelo, sentela?
r. Vi fa apprensione un fanatico?
i. Niente, signor Pantalone, siamo qui noi,
a. Sale, che el xe un muso capace de no aver paura de diese?
o. E poi, se ha degli amici con lui, bisogna temere qualche cosa di grande.
r. Lo farò arrestare da' miei soldati,
i. Lo bastoneremo colle nostre mani.
o. Voi vi farete ammazzare.
r. Che ammazzare! che sapete voi di queste cose; voi che non siete buono ad altro che a maneggiare la penna? andiamo, signor colonnello, andiamo a far ritirare quest' insolente.
r. Andate innanzi, amico, fate voi la scoperta; in ogni pericolo sarò sollecito al vostro fianco.
o. Perdoni, signor capitano, toccherebbe a lei, in un caso simile, a metterlo in soggezione.
t. (*ironicamente*) No, caro signor Dottore, la vita degli eroi è troppo preziosa, non si arrischia per così poco.

Or. Signor Pantalone, vostro figliuolo non è sazio ancor d'insultarmi.

Pa. Orsù, qua se perdemo in chiacole, e no se fa gnente; anderò mi a veder cossa che pretende sto sior, e sì ben che son vechio, no go paura, perchè se no so doperar la spada, go tanta lengua, che basta da dir le mie rason a fronte di chi che sia. (*parte*)

Ot. Non voglio lasciar solo mio padre in un impegno di questa sorta. (*parte*)

SCENA VIII

RIDOLFO, ORAZIO *ed il* DOTTORE.

Ri. Se il signor Pantalone adoprerà le ragioni, noi useremo i fatti. Andiamo, signor colonnello.

Or. Precedetemi, che vi seguo.

Do. Non fate, caro fratello ... saranno molti ...

Ri. La mia spada non ha paura di dieci. (*parte*)

Do. Signor colonnello, non lo lasci andar solo per carità.

Or. Vado subito in di lui soccorso. (*in atto di partire, ma dalla parte opposta*)

Do. È andato per di qua mio fratello

Or. Voi non sapete le regole militari. Sortendo io da quest'altra parte, arriverò il nemico alle spalle, ed attaccandolo alla coda, lo prenderemo in mezzo, ed egli co' suoi seguaci dovranno arrendersi, e posare le armi. (*parte per dove era incamminato*)

SCENA IX.

Il DOTTORE

rmi, che in questa occasione non sia niente opportuno il militare stratagemma, ma che piuttosto il signor colonnello voglia sfuggir l'impegno. E quel pazzo di mio fratello va, come si suol dire, colla pancia avanti, al pericolo. o amo troppo questo mio fratello, e per lui ado a precipitarmi. Questa sicurtà vuol essere a mia rovina. Ma prima di farla qualche cosa succederà. Ecco qui un motivo di differirla: il cielo ne può provvedere degli altri, e poi ell' atto di stenderla si possono apporre tali e ante condizioni che la rendano o inutile o auta almeno. Alfine, son di una professione he sa i mezzi termini e i trabocchetti, e se anti ne trovano gli avvocati per gli altri, la arebbe bella che non ne sapessero trovar er sè stessi. Ma io non sono di quelli; pur roppo amo la verità, la schiettezza, e questo è uello che mi fa avere poca fortuna; poichè oggi chi è più impostore, è più bravo, e si applauso a coloro, che meglio la sanno dae ad intendere. (*parte*)

SCENA X.

Strada remota.

ORAZIO e BRIGHELLA.

Vieni qui, Brighella, raccontami. Ti sei dunque trovato presente alla rissa?

Son arivà in tempo che i s' era malamen-

te tacadi el sior Ridolfo con Fabio Cetronel-
li; el sior Pantalon e el sior dotor i fav:
de tuto per quietarli, ma se non arivava mi
con quatro dei nostri omeni a farli desmeter
sucedeva del mal.

Or. Brighella mio, le cose principiano ad imbro-
gliarsi. Ho due nemici che mi mettono in ap-
prensione; questo Fabio Cetronelli, per ragio-
ne di gelosia e forse d'interesse, e Ottavi
figlio del signor Pantalone, per certo spirit
di collegiale, che lo rende ardito, non mi st
ma, non mi crede, e mi vuol tirare a cimen
to. Sai tu bene che io non sono poi tanto v
le, che abbia a farmi paura di tutto; ma s
sfuggo gl' incontri, lo fo per la situazion
in cui mi trovo. Se in un duello, se in un
rissa ammazzo uno di questi miei avversar
o mi convien partire, o passare a violen
ze maggiori. Chi ha la coscienza macchi
ta, ha sempre timore d' essere scoperto
onde mi conviene riflettere, e stabilire un
qualche risoluzione.

Br. La megio de tute l'è quela de mudar paes

Or. Sì, così ho pensato ancor io. Sollecitare
riscossione di quel denaro che si può aver
e andarsene.

Br. I tremila zechini dal sior Salamon i ala
vudi?

Or. No, non gli ho avuti e non gli avrò. I me
canti ebrei non sono sì facili a lasciarsi ga
bare. Dice non aver avuto lettera d'avviso,
vuol aspettare d'averla.

Br. Se pol far la letera d'aviso, come s' ha fa
la cambial.

Or. Non siamo più in tempo. Anzi s' egli
scritto al suo corrispondente, questa è la m

niera d'essere scoperti. Convien andarsene; ma due cose mi premono innanzi di partire.

. Che son?

: Il vestiario del signor Pantalone, e la di lui figliuola. Il primo l'avrò domani, quell'altra m'ingegnerò di non perderla.

Sior Orazio, no fè che l'amor ve minchiona.

. Oltre l'amore vi è l'interesse. Diecimila ducati in denaro contante.

Basta, bisogna far presto.

Fra oggi e domani. Tu intanto non mi perder di vista stammi sempre poco lontano, e se mi vedi in qualche impegno, accorri a liberarmene con qualche pretesto.

In questo lassè far a mi. Gh'è un altro imbroglieto adesso da comodar.

Che cosa c'è?

L'oste, che ha dà da magnar ai soldadi, l'è qua co la lista, che el vorave esser pagà.

Fallo venire avanti.

Avì da pagarlo?

Non importa, fallo venire.

Go dà speranza, che el sarà vivandier, ma tant'è tanto el vol esser pagà.

Fallo venire, ti dico, e sta pronto quando ti chiamo.

Benissimo, penseghe vu, e avertì ben che i soldadi i è de bon apetito, e che costù no ghe vol dar altro.

SCENA XI.

ORAZIO, *poi* ARLECCHINO.

Queste per me sono piccole cose. Far tacere un oste è la cosa per altri la più difficile, per me è la più facile.

Ar. Faz reverenza a vussustrissima.

Or. Buon giorno, galantuomo. Siete voi l'ost che ha dato da mangiare alla mia gente?

Ar. Per servirla.

Or. Appunto desiderava vedervi. Siete stato sod disfatto?

Ar. Lustrissimo sior no.

Or. Bene, farò che lo siate. Avete il vostro conto

Ar. Lustrissimo sior sì.

Or. Lasciatelo a me vedere.

Ar. Ecolo qua. Me racomand a la so carità, per chè son pover omo, signor.

Or. O povero o ricco che siate, questo non f il caso. Voglio che tutti sieno pagati, e co ogni puntualità ed esattezza. Io sono un so dato onorato.

Ar. El cielo la benediga, sior soldado, e ghe da ga grazia de deventar caporal.

Or. Pover uomo siete un poco semplice non vero? non sapete ch'io sono il colonnello d reggimento?

Ar. Mi, signor, de ste cosse no me n'intend me basta saver, che vussioria l'è quello cl m'ha da pagar.

Or. Sì. io vi devo pagare, e vi pagherò. Vedi mo il conto. (*legge*

Ar. La vedarà un conto da galantomo.

Or. *Trenta boccali di vino paoli quindici.* Cl diavolo! quindici paoli trenta boccali di vinc

Ar. Quest l'è el prezzo stabilido da chi coma da: no ghe met un quatrin d'avantazo.

Or. E' poco, caro amico, è pochissimo; se far te così i miei soldati s'ubriacheranno con tro pa facilità. Mettete il vino un paolo al bocc le, trenta boccali di vino paoli trenta.

Ar. (Eh fina cussì el conto el se pol regolar.

Or. Siete di ciò contento?

Ar. Quel che la fa, signor, sia ben fato.

Or. Non l'avete già a male, ch'io alteri il vostro conto, non è vero?

Ar. Eh no son po gnente pontilioso.

Or. *Pane, paoli due.* Oh bellissima! Due paoli di pane, e quindici paoli di vino!

Ar. L'è el solito de' soldadi, signor.

Or. Eh fateli pagare costoro! *pane, paoli quattro.*

Ar. (L'è mo vera lu quel che ha dito el sior sargente, che i paga el dopio.)

Or. *Due capponi, otto paoli.* Orsù voi non sapete fare il vostro mestiere. Non sareste buono per fare il vivandiere in un reggimento.

Ar. Eh lo so, signor, che alora se met' el dopio: no credeva mo adesso ...

Or. Tenete, andate a regolare il vostro conto, poi venite da me, che vi pagherò. (*gli rende il conto.*)

Ar. (E intanto non vien quatrini.) La fazza una cossa, signor, la suma l'è de quaranta paoli, la se figura, che el conto sia giustà, e la me ne daga otanta.

Or. No, non posso farlo. Devo render conto ai soldati colla lista alla mano. Regolatela, e poi venite.

Ar. (E poi venite!) Intanto mo no la podaria darme qualche cossa a conto?

Or. Volentieri; che cosa vorreste a conto?

Ar. La me daga a conto ... sessanta paoli.

Or. E' poco. Non avete da dar da cena ai soldati? è poco. Vi darò cento paoli.

Ar. Mi po me rimeto a tuto quelo che la comanda.

Or. (*cercando per le tasche.*) Eccovi cento paoli a conto.

Ar. (Cussì l'è un bel far l'osto! meter el dopio e quatrini subito.)

Or. Diavolo! mi sono scordato la borsa.

Ar. Oimè!

Or. Niente, niente. (*chiama.*) Brighella?

SCENA XII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Illustrissimo.

Or. Date a questo galantuomo cento paoli a conto

Br. (*cercando per le tasche*) La servo.

Ar. (Manco mal!)

Br. Oh! la borsa è voda. Signor, ho pagà le reclute, no m'è restà un soldo.

Ar. (Ahi che dolori!)

Or. Ma questo galantuomo ha da esser pagat

Br. El se pagarà.

Or. Subito voglio che sia pagato.

Br. La fazza un ordine che el sia pagà.

Or. Avete il calamaio?

Br. Sì signor; el sargente ha sempre el so c lamar. Eccolo qua, ecco la carta.

Ar. La favorissa, co quel ordine chi me pagarà

Or. Il mio cassiere.

Ar. E chi elo el so cassier?

Or. Il signor dottor Polisseno, lo conoscete?

Ar. Lo conosso.

Or. Bene, andrete da lui. Venite qua, sergen accostate il vostro cappello, tanto che io pos scrivere.

Br. Perchè no vorla acomodarse in qualche l tega?

Or. Oibò; qui qui, in piedi, alla militare.

Br. La se comoda come la comanda. (*gli p senta il suo cappello, ed Orazio scri*

Ar. (El doppio; pagà subito; l'è la più bella cossa del mondo.)

Or. (*scrivendo piano a Brighella*) Ora lo fo pagar, come va pagato.

Br. (*piano ad Orazio*) Qualche bela invenzion?

Or. (*piano a Brighella*) Sì, bella e ridicola. Sa leggere costui?

Br. (*piano ad Orazio*) Mi credo de sì.

Ar. (In pochi anni farò anca mi, come tanti altri. Vago via a pie e torno in carozza.)

Or. (*piano a Brighella*) Questo viglietto converrebbe sigillarlo, acciò costui non lo leggesse.

Br. (*piano ad Orazio*) Ho bolin, ho sigilo, ho tuto el bisogno.

Or. (*piano a Brighella*) Il sigillo l'ho io, dammi da sigillare.

Br. (*piano ad Orazio*) Ecco el bisogno.

Or. (*sigilla il viglietto*) Tenete, portatelo al signor dottore ed egli subito vi pagherà.

Ar. Cento paoli?

Or. Cento paoli.

Ar. A conto?

Or. A conto.

Ar. E sempre ho da meter el dopio?

Or. Sempre il doppio.

Ar. E pagà subito?

Or. Subito pagato.

Ar. (No dago sta profession per quella de un maester de casa. El dopio? squasi, squasi no lo mete gnanca i procuratori.) (*parte*)

SCENA XIII.

ORAZIO *e* BRIGHELLA.

Or. Che ti pare? l' ho io pagato bene?
Br. Benissimo. Ma saria curioso de saver cossa contien quela letera.
Or. Ti dirò, siccome i soldati sono a l'osteria, e vi devono stare tutta la notte vegnente per lo meno ...

SCENA XIV.

RIDOLFO *e detti.*

Ri. (*ad Orazio*) Amico, ho necessità di parlarvi.
Or. Eccomi qui con voi.
Ri. Vorrei che fossimo soli.
Or. (*a Brighella*) Ritiratevi.
Br. (Lo savarò un' altra volta.) (*parte*)

SCENA XV.

RIDOLFO *e* ORAZIO.

Ri. Lo sapete l' impegno nel quale per cagione vostra ritrovato mi sono?
Or. Lo so, e nel momento che io veniva in vostro soccorso, una staffetta mi arrestò con due lettere, e la curiosità mi spinse ad aprirle.
Ri. Una staffetta? che novità ci sono?
Or. Buonissime. Le patenti sono per viaggio, e a momenti saranno qui.
Ri. La patente ancora del maggiore del reggimento?
Or. Sì, tutte.

i. E per chi la disporrete voi?
r. Per il mio caro amico Ridolfo.
i. Effetto della vostra bontà.
r. Che avevate voi da dirmi da solo a solo?
i. Vo' che pensiamo a far risolvere il signor Pantalone a darvi la sua figliuola ad onta di quell' insolente di Fabio.
r. Questo è quello che a me preme infinitamente. Per dirvela, ne sono estremamente invaghito.
i. Ora, secondo me, il modo sarebbe questo...
r. Colui che di là viene, non è egli Fabio?
i. Sì, è desso; che pretende l' audace?
r. Non vi riscaldate subito, amico; prendiamo la cosa con indifferenza a principio, e veggiamo quale idea lo conduca.
i. Attacchiamolo a dirittura alla militare.
r. No, sarebbe soverchieria attaccarlo in due. Fate a modo mio, trattiamolo con disinvoltura.

SCENA XVI.

FABIO *e detti.*

r. Schiavo, signori.
i. (*si alza il cappello in testa, e non gli risponde*)
r. Padrone mio: vi riverisco divotamente.
r. (*ad Orazio*) Con voi, signore, ho bisogno di ragionare.
r. Eccomi qui, disposto ad ascoltarvi, ed a servirvi se occorre.
i. (Questa sua dissimulazione mi pare troppa viltà.)
r. (*ad Orazio*) Mi conoscete voi?
r. Non ho l' onor di conoscervi.

Ri. Non lo sapete chi è? Fabio Cetronelli, vostro rivale in amore; ardito, pretendente...

Or. Zitto, quietatevi, signor Ridolfo.

Fa. Per ora non rispondo ad un fanatico che m'insulta; a voi mi volgo, signore, e dicovi chiunque siate, che il signor Pantalone de Bisognosi ha promessa a me la sua figlia, che ora mancami di parola, perchè posto i soggezione da voi; però, se siete uomo di c nore, conoscerete la giustizia che a me si dev e non perrete ostacolo al conseguimento c quella felicità che mi son procurata con tr anni continui di servitù.

Ri. Voi pretendete in vano...

Or. (*a Ridolfo*) State zitto, vi prego. Con ti anni di servitù vi siete acquistata una bel felicità! bel conto che fa di voi la signo Costanza! Se io l'amo, egli è perchè da es fui invitato ad amare; che però avendo v gettate in vano le lagrime di tre anni, v'i segni la prudenza a non procacciarvi un m lanno.

Fa. La maniera con cui mi rispondete, è ingi riosa a me non solo, ma alla mia bella an ra; tanto è, signor capitano, se siete un uo di onore, me ne avete da render conto; sen io sicuro che la vostra onestà non vi lascie prevalere dalla soverchieria.

Or. Di ciò potete esser certo...

Ri. Io prenderò le parti del signor capitano.

Or. Ma frenatevi per carità. (Non dubitare ti darò gusto.)

Fa. (*a Ridolfo*) Fra voi e me ci sarà ten di disputare qualchè altro articolo. Per ora contenti di meco battersi il signor capitanc

Or. Eleggete il luogo.

Fa. Eccolo. Questo è opportuno.
Or. Bastavi a primo sangue?
Fa. Non limita il mio sdegno la sua vendetta. (*pone mano alla spada*)
Or. (Brighella non sara lontano.) (*pone mano anch' egli*)
Fa. (*ad Orazio additando Ridolfo*) Posso assicurarmi di un mio nemico che resta qui spettatore?
Or. Egli è un uomo d' onore.
Ri. Sono un uffiziale onorato.
Fa. (*si pone in guardia*) Andiamo dunque.
Or. Andiamo. (*si battono qualche poco*)

SCENA XVII.

BRIGHELLA *e detti*.

Br. (*ad Ora.*) Lustrissimo.
Or. (*a Fabio, abbassando la punta, e ritirandosi*) Permettetemi. Che c' è di nuovo?
Br. Un corier espresso, spedido da la corte, deve comunicare afari de somo rimarco con vussustrissima.
Or. Traspiraste nulla di quel che porta il corriere?
Br. El ga patenti, denari, ordini e comissioni, e, fra le altre cose, le bandiere del regimento.
Ri. Le bandiere del reggimento?
Or. Le bandiere? (*si cava il cappello*) (*a Fabio*) Signore, il mio dovere mi chiama a baciare gli stendardi mandatimi dal mio sovrano.
Fa. Che stendardi? dovete battervi meco.
Ri. Son qua io per lui. (*ad Orazio*) Andate

amico, a sciogliere le patenti. (*a Fabio*) Meco battetevi, se avete volontà di morire.

Or. Battetevi con Ridolfo; egli è un altro me stesso. (*parte*)

Fa. Giuro al cielo... (*vuol seguirlo*)

Br. Alto là, signor. La porta rispeto ai coloneli de sta qualità. (*lo ferma, indi parte*)

SCENA XVIII.

FABIO *e* RIDOLFO.

Fa. (*contro Ridolfo*) Teco dunque sfogherò l'ira mia.

Ri. Niente più desidero che castigare la tua baldanza. (*pone mano e si battono lungamente, finchè Ridolfo resta ferito gravemente*) Non posso reggermi più. (*barcollando si ritira*)

Fa. Impara ad esser men temerario. (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del dottor Polisseno.

RIDOLFO, *con un braccio al collo fasciato, ed il* DOTTORE.

)o. Ecco qui, signor fratello, il primo frutto del di lei valor militare; una ferita in un braccio.

i. Non è niente, dottore.

o. E niente sia. Me ne rallegro, ma dice il chirurgo, che dubita della puntura di un tendine; se questo è vero, aspettatevi una cura lunga e tediosa.

i. Eh! che sa il chirurgo? Noi altri militari ce ne ridiamo delle ferite.

o. Sì, i militari hanno le membra differenti da quelle degli altri.

i. Il valore, lo spirito e la fatica, sono cose che danno un moto straordinario al sangue, e gl'infondono un balsamo che rende più sanabili le ferite.

o. Questa, fratello mio, è da *capitano Coviello.*

i. Che cosa sapete voi? Di queste cose non se n'intende chi non è militare.

o. E voi da quando in qua siete divenuto tale?

i. Io primieramente ho il genio guerriero, e poi da che pratico il signor colonnello, ho acquistato sempre nuovi lumi e maggior valore.

Do. Sì, è valorosissimo il signor colonnello. Due volte ha lasciato voi nelle peste, e si è valorosamente ritirato.

Ri. Oh bella! Bisogna sapere il perchè. La prima volta lo ha trattenuto una staffetta colla nuova che venivano le patenti.

Do. E la seconda?

Ri. Un corriere colle patenti e colle bandiere. (*nel nominare le bandiere si cava il cappello*)

Do. Sono venute le patenti? son arrivate le bandiere?

Ri. Sì signore, cavatevi il cappello quando le nominate.

Do. (*si cava il cappello*) Servitor umilissimo. Le avete voi vedute queste bandiere?

Ri. Non ancora.

Do. Chi ve l'ha detto, che sono venute?

Ri. Il signor colonnello.

Do. Ah! ve l'ha detto lui! ...

Ri. Sto a vedere che non lo credete?

Do. Sì, a poco per volta mi sono avvezzato a credere ogni cosa.

Ri. Mettete in ordine tutte le cose vostre, perchè a momenti si marcerà.

Do. Per me non ho da far gran cose, cred' La casa non la vo' toccare. Sentirò per do' s'ha da marciare, se pure è vero.

Ri. Ancora, se pure è vero?

Do. Non lo sapete il proverbio? non si di quattro, se non è nel sacco.

Ri. Voi mi fareste dir quattro davvero. So venute le bandiere, le bandiere, intendete (*cavandosi il cappell*

Do. L'ho inteso, ed ho fatto loro umilissi riverenza. (*cavandosi il cappello.*) In o modo io son lesto quando abbisogni.

Ri. E questa sicurtà quando la faremo?
Do. S' ha da fare questa sicurtà?
Ri. Che domande! s'ha da fare, sicuro.
Do. Ma se il signor Pantalone ....
Ri. Il signor Pantalone l'accetta.
Do. E Fabio Cetronelli?
Ri. L'ammazzerò.
Do. Come lo avete ferito.
Ri. Lo passerò da una parte all'altra.
Do. Come un ranocchio.
Ri. Orsù, ci vuol per me un abito magnifico per la carica di maggiore di reggimento.
Do. A proposito, un'altra nuova!
Ri. Gallonato.
Do. Diamantato.
Ri. Pazzie!
Do. Pazzo voi.
Ri. A me?
Do. Al signor maggiore, sa sarà vero.
Ri. Se sarà vero?
Do. Se sarà vero.
Ri. Ma se ....
Do. (*cavandosi il cappello*) Sono venute le bandiere.
Ri. E per questo ....
Do. E per questo, se sarà vero.
Ri. Mi mangerei dalla rabbia.

SCENA II.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. (*avanzandosi*) Con grazia, se pol intrar?
Do. Quando siete entrato, è segno che si può entrare.
Ar. Cussì diseva anca mi.

Ri. Buon giorno, vivandiere.

Ar. Servitor umilissimo. Cossa sala vussiori de la carica de vivandier?

Ri. Non l'ho da sapere io? sono il maggior del reggimento.

Ar. Vussioria l'è el maggior?

Ri. Sì; io sono il maggiore.

Ar. Compatime, sior, no l'è vero gnente.

Ri. Come, non è vero?

Ar. No l'è vero, perchè in sto reggimento gh'è d soldadi grandi che son maggiori di vussioria.

Ri. Povero sciocco!

Do. (*a Ridolfo*) Non lo sapete chi è? E b ne, galantuomo, che cosa posso fare per vo

Ar. La me pol pagar, se la vol.

Do. Pagarvi di che?

Ar. De quel che ho d' aver.

Do. Ma da chi?

Ar. Dai soldadi.

Do. Che c'entro io coi soldati?

Ar. Oh bella! No elo vussioria el cassier?

Do. Io cassiere?

Ri, No, amico, mio fratello non è il cassiere, l' auditore del reggimento.

Do. Se sarà vero.

Ri. (*con ira*) Se sarà vero?

Do. (*a Ridolfo*) Sono venute le bandiere?

Ri. (*con ira*) Sì, sono venute.

Do. Sarà vero.

Ar. Sal lezer vussioria?

Do. A un dotore tu domandi se sa leggere?

Ar. Elo dottor de leze o de medesina?

Do. Sì, caro, sono dottor di legge.

Ar. Quando l' è dottor de leze, el savarà le Che la leza sta carta e la varda a chi la

Do. Questo è un viglietto che viene a me.

Ar. Donca l'è vussioria che m' ha da pagar.

Do. Ma di che?

Ar. Cento paoli, signor.

Ri. (*al dottore*) Aprite il viglietto, e sentite che cosa contiene. Quello è carattere del signor colonnello.

Do. (*apre*) Sentiamo che cosa dice.

Ar. E la favorissa de sbrigarme presto.

Do. (*ad Arlecchino*) Ritiratevi per un momento.

Ar. Signor sì, me ritiro e aspetto i cento paoli. El conto l' ha giusta el signor colonelo. El dopio, e pagà subito. (*parte*)

Ri. (*al Dottore accennando il viglietto*) Vorrei sentire ancor io.

Do. È giusto. Il signor maggiore!

Ri. Se pure è vero.

Do. Sono venute le bandiere? (*si accosta a Ridolfo e legge*)

Signor Auditore.

Ri. (*al Dottore*) Sentite? *Signor Auditore.*

Do. Tiriamo innanzi.

Il latore della presente è un oste, che oltre l' estorsioni praticate a' miei soldati, ha tenuto mano alla diserzione di alcuni di essi, e merita di esser punito. Io non voglio ricorrere per ciò al tribunale del paese, e non avendo il reggimento completo, non posso condannarlo alla militare, però V. S., come auditore, lo trattenga cautamente in sua casa sino alle mie ulteriori disposizioni.

Sbocchia colonnello.

Ri. Sentite? Ecco il primo ingresso alla vostra carica.

Do. Principio bene, se principio dal fare il carceriere e lo sbirro!

Ri. Eh spropositi! questo è un ripiego.

Do. Come volete che io faccia a trattenere co stui?

Ri. Lasciate fare a me.

Do. Fratello carissimo, l'azione non mi pare mo to onorata.

Ri. Che scrupoli! Sarà la prima volta, che u giudice, un ministro mandi a chiamare un r sospetto, o lo riceva mandato dai superiori, lo trattenga poi per cautela?

Do. Va bene, ma si chiama lo sbirro per as curarsi della persona.

Ri. Nel militare non si adoprano sbirri.

Do. E chi dunque?

Ri. I soldati.

Do. Dove sono questi soldati?

Ri. Io farò venire sei granatieri con bajone in canna; lo prenderanno fra l'armi, e lo c duranno al *profosso.*

Do. E intanto?

Ri. Intanto lasciate fare a me. Lo tratterò in scorsi finchè giungano i granatieri.

Do. Portatevi bene, signor capitano tenente.

Ri. Signor maggiore potete dire.

Do. Se sarà vero.

Ri. Se ... se ... Voi mi volete far dare al volo. (*parte sdegn*

SCENA III.

DOTTORE

Possibile che io non possa addattarmi a dere perfettamente tutto quello che dicono porto al signor colonnello? Ora credo, ora credo. Prese le cose in distanza, il desi

me le fa credere; sul punto di verificarle, principio con l'animo a dubitare. Sono venute le bandiere. L'ho da credere? si vedranno. Le donne sogliono dire: *il cuore me lo dice*, *e quando il cuore mi dice una cosa* ... quasi quasi direi anche io lo stesso. Il cuore mi dice che il signor colonnello, il signor maggiore e il signor auditore, abbiano a formare il più bel terno di questo mondo. (*parte*)

SCENA IV.

Luogo campestre colla osteria di Arlecchino.

ORAZIO *e* BRIGHELLA.

r. (*incontrandosi con Brighella*) Che c'è di nuovo? hai tu sentito il tamburo?

. Non solo ho sentido el tamburo, ma da quella montagnola ch'è là, ho visto un destacamento de soldadi marciar verso de sto paese.

r. Chi credi tu che possano essere?

. Le pol esser reclute el pol esser un destacamento per dar la muda a qualche presidio, el pol esser un passagio de trupe, cossa volì che sapia?

. Sai di che nazione sieno? Conosci l'uniforme?

. Li ho visti da lontan; no i ho podesti distinguer ben; el m'ha parso un uniforme compagno al nostro.

. Che fosse qualche partita del reggimento, da cui siamo fuggiti, che andasse in traccia di disertori?

Qua no gh'è pericolo; semo zoso de stato.

. Basta; in ogni forma non è bene lasciarsi vedere.

Br. Certo co sto abito intorno se dà in tel ochi

Or. Senti il tamburo; sono qui vicini.

Br. Andemose a ritirar.

Or. Qui nella osteria.

Br. L' osteria l' è el primo logo che da sta ze te sarà visità.

Or. Facciamo così; buttiamo abbasso l' insegn (*col bastone e colla spada getta a ter l' insegn*

Br. Za Arlecchin no vien per adesso.

Or. No, il signor auditore lo trattiene per or ne mio.

Br. L' ha principià la so carica el sior audito

Or. Principiata e finita. (*entra nell' oster*

Br. Dubito che anca nu presto presto finire la nostra: ma za per mi ho un recipe salvarme, e salvà mi, no ghe penso de altr (*entra e chiu*

SCENA V.

Sentesi in qualche distanza toccare il te buro, indi s'avanza un TENENTE *di far ria alla testa di varj soldati, che mar no in ordine militare col loro sergent lero caporali.*

Avanzati che sono, ed ordinati in fila, il NENTE *grida ad alta voce:* Alto, *facendo gno col bastone al tamburo, il quale accheta, ed i soldati si fermano.*

Dopo di ciò il TENENTE *fa diversi coma colla regola militare ai soldati, i quali restano in buona ordinanza collo schio in ispalla.*

SCENA VI.

Un soldato di quelli di ORAZIO, *e detti.*

. In qualche distanza fa cenno al Tenente, che gli vorrebbe parlare e consegnargli una carta.

e. (*al soldato.*) Accostatevi.

. Devo presentare questo viglietto a v. s. illustrissima.

e. Chi lo manda?

. Non lo so, signore. Me l' ha dato uno ch'io non conosco.

e. Siete voi di questo paese?

. No signore, son forestiero.

. Soldato di queste truppe?

Son soldato, non so nemmen io di chi.

. Che vuol dire?

. Favorisca di leggere.

. Quell' uniforme è compagno del nostro.

E' vero, signore.

. Di qual reggimento siete?

D' un reggimento ... legga, signore, che qualche cosa saprà.

Sentiamo. (*apre e legge*)

Signore ufficiale. Due disertori del suo reggimento si trovano qui nascosti. Uno di essi è pronto a svelare il compagno, e di più dargli nelle mani da venti uomini belli e vestiti, se ne ha di bisogno, purchè gli sia accordata l' impunità. Il dator del presente è un onorato galantuomo. A lui è pregato il signor uffiziale dire la sua intenzione, e dar la parola d' onore, se sia lecito a chi scrive, potersi francamente presentare. (Bellissimo avvenimento! sono in

traccia di disertori, e due ne trovo dos
meno me li aspettava. Ho bisogno di fa
reclute, e me ne vengono offerte in buon nu
mero, vestite ancora. L'occasione non s'h
da perdere. Qui conviene facilitare, tanto p
che senza dipender dal governo usar non po
so in paese straniero della mia autorità.) Gi
lantuomo, accostatevi (*chiama il soldato
disparte, dove non possa essere dagli al
inteso.*)

So. Sono ad ubbidirla.

Te. Ditemi, non sareste già voi quello che
scritto?

So. Io non so scrivere, signore, e se sape
scrivere non mi sarei fatto soldato.

Te. Quanto tempo è che siete soldato?

So. Pochi giorni; mi hanno promesso l'ing
gio, e non ho avuto niente, e non ho ne
meno avuta la paga.

Te. Quello che ha scritto lo conoscete? Di
mi la verità, già io vi giuro da uffiziale d
nore che non gli voglio far male.

So. Quando la mi dice così, le confesserò, c
lo conosco benissimo, e le dirò che egli
nome Brighella, e si dice che sia sergente

Te. Orsù, andate da questo tale, ditegli
sicuramente, sulla mia parola, venga a pa
re con me, che non gli sarà fatto verun
sulto.

So. Vado subito a consolarlo. (*fa la sua
verenza e par*

SCENA VII.

Il TENENTE *coi suoi soldati, come sopra, poi* BRIGHELLA.

e. Vero è, ch' io non ho autorità di accordare l' impunità ad un disertore, che me ne scopre un altro; ma essendo in uno stato estero, ed offerendomi gente d' armi, bella e vestita, posso compromettermi d' ottenergli il perdono, e in caso diverso posso procurargli almeno la sua libertà.

. (*Dalla parte dell' osteria, ma non dalla porta.*) Eco ai so piedi, lustrissimo sior tenente, un pover omo, che confida in te la so pietà, e in te la so fede, che la s' ha degnà de farme assicurar.

e. Mi conoscete?

. Lustrissimo sì. Siben che non era de la so compagnia, ho l' onor de conoscerlo, e son qua a svelarghe colù, che è sta causa de la mia deserzion, che l' è un pezzo de carne de colo, ma come va.

SCENA VIII.

ORAZIO *ad una finestrina sotto il tetto dell' osteria, e detti.*

(Ah scellerato! Brighella mi tradisce. Fugasi, e si deluda l' indegno.) (*si ritira*)

Oltre a questo posso offerir a v. s. illustrissima de la belissima zente; ghe dirò po ome fata, come vestida ...

Basta così; questo non è luogo per discor-

rere più lungamente sopra di ciò. Ritiriamo ci in altro sito meno esposto, e meno sospetto

Br. Se la comanda, podemo entrar in sta o steria.

Te. È un' osteria questa?

Br. Sì signore; el mio camerada, per politic ha butà zoso l' insegna.

Te. Costui dove si trova?

Br. Là dentro, signor. La manda una patugli e i lo trova là caldo caldo.

Te. (*ad un Caporale dei suoi.*) Caporale. F te fare a sei granatieri bajonetta in cann entrate in quell'osteria, e assicuratevi d'uno. (*a Brighella*) come si chiama? com' è v stito? Ditelo al caporale.

Br. (*al Caporale*) L' è un tal Orazio Sboch

Ca. Lo conosco benissimo.

Te. Presto dunque, conducetelo fra le armi.

Il Caporale sceglie sei granatieri, fa far lo bajonetta in canna ad uso militare, e p nendoli a due a due, egli alla testa, e trano nell' osteria, aperta colle chiavi Brighella.

Te. Ma questa gente, che voi mi offerite, c uomini sono? da chi ingaggiati? da chi arrola

Br. Quel furbo d' Orazio, signor, l' ha fatto sta povara zente. El se finze capitanio, lonelo, l' ingana tuti; e sicome a sti po razzi nol ghe dà da magnar, i ho speranz mi de meterli in qualche bon regimento, è tuti contenti, e no i vede l' ora de es aroladi, e de poder tirar la so paga.

Te. Sono niente pratici dell' esercizio?

Br. Go insegnà mi qualcossa.

Te. Gli uniremo con questi del mio distac mento.

Br. La vedarà, che i ghe farà onor.

Te. E voi con questo merito potete sperare di essere ricompensato.

Br. La vede ben, i abiti solamente i val dei denari molti.

Te. Ecco il caporale che torna. Non v'ha nessun prigioniero.

(*Il Caporale con li sei granatieri, come sopra, ritornano usciti dall'osteria.*) (*al Tenente.*) Signore, Orazio Sbocchia non è altrimenti nell'osteria.

Br. Che el sia fugido per l'altra porta?

Te. Se colui non si trova, perde il merito l'accusatore. Caporale, assicuratevi di Brighella; sia condotto là dentro, e custodito con sentinella a vista.

Br. Ma mi non go colpa, signor ...

Te. Tant'è, eseguite. (*al caporale; il quale dai sei granatieri fa prender Brighella, e lo conducono nell'osteria*)

Br. L'ho fata bela. Son cascà mi in te la fossa che ho scavà per el mio compagno. (*entra nell'osteria fra i soldati*)

Te. (*al cap.*) Vi è altra gente in quell'osteria?

Ca. Vi sono dei soldati che vorrebbero venir con noi. Io non so che imbroglio sia ...

Te. Conduceteli fuori, e si uniscano a questi nostri, quando essi mostrino desiderarlo.

Ca. Farò il mio dovere. (*entra nell'osteria*)

Te. Pare difficile, che uno sia fuggito senza intelligenza dell'altro. Tutti costoro sono sospetti, e devo bene assicurarmi della verità, prima di prestar fede alle parole loro. A buon conto non trascurerò di acquistar questa gente, e circa gli abiti, a chi spetterà il pagamento, non lo defrauderò certamente.

SCENA IX.

Dalla parte dell'osteria, d'onde prima era uscito BRIGHELLA, *viene il* CAPORALE *col seguito de' soldati d'*ORAZIO, *in ordine militare, col loro tamburo, e detti.*

Avanzati sino a un certo segno, il caporale dicendo: Alto, *li fa fermare.*

Te. Bella gente! (*al Caporale*) Uniamoli colla nostra.

Ca. Faccia ella il comando. Pare che l'intendano bene.

Te. Colui che è arrestato non gli ha male instruiti. Attenti. *Qui il Tenente comanda in maniera, che i soldati avventizi s'uniscano a'suoi, indi a tutti uniti fa vari comandi ed ordina vari movimenti militari a piacere de'recitanti o direttori di essi, secondo che saranno da gente pratica bene instruiti, dopo di che, posta la gente in ordine di marciare col tamburo battente, il Tenente alla testa, marciano tutti dentro alla scena.*

SCENA X.

Camera in casa di Pantalone.

PANTALONE *ed* OTTAVIO.

Ot. Caro signor padre, permettetemi che, con tutta umiltà e rispetto, vi dica che l'interesse dee prevalere sino ad un certo segno, ma la fede ... ah signore, la fede è il miglior capitale delle persone onorate.

Pa. Per che motivo, sior dotor della faveta me feu sta lizion?

Ot. Torno a chiedervi umilmente scusa; Fabio Cetronelli ebbe da voi la parola ...

Pa. Fabio Cetronelli xe un strambazzo; l'è vegnù a casa nostra a farne de le bulae; lo savè pur.

Ot. Chi gli ha dato motivo di mettersi a tal cimento?

Pa. Chi ghe l'ha dà? la so stramberia.

Ot. Ah, signor padre, perdonatemi. Un uomo d'onore, che vedesi mancar di parola, è compatibile se non sa frenare lo sdegno.

Pa. E po l'ha squasi mazzà sior Ridolfo.

Ot. Ridolfo lo ha provocato, ha voluto battersi seco lui per forza.

Pa. Scuselo quanto che volè, ve digo che el xe un omo pericoloso, e no me fido a darghe mia fia.

Ot. Per amor del cielo, scusatemi. Queste riflessioni si dovevano fare prima di dargli parola.

Pa. Saralo questo el primo contratto de nozze che sia andà a monte?

Ot. No signore. Se ne sciolgono tutto giorno, ma con qualche onesta ragione.

Pa. Chi ve sente vu, sior, mi son una bestia senza rason.

Ot. No, signor padre, difenderò l'onor vostro a costo di spargere tutto il mio sangue; ma qui, fra noi, posso dirvi che Orazio vi ha assassinato.

Pa. Sto sior Orazio, per dir la verità, capitanio o colonnello che el sia, el m'ha messo un pochetto in sconcerto; sto vestiario, che el m'ha fatto far, me costa assae; e se nol lo tiol, la xe per mi una mezza rovina.

Ot. Eh caro signore, peggio per voi se lo prende. Finalmente la roba, quantunque rimanga nei magazzini, se non si vende un giorno, si vende l'altro, ma s'egli vi porta via gli abiti, e non li paga, perdete tutto, senza speranza di ricuperare cosa alcuna.

Pa. Vedeu ? No savè cossa che ve disè. Co una cambial, che ghe dovarave pagar de tr mile zechini, squasi squasi se paregia e conto dell'importar del vestiario.

Ot. Questa cambiale di tre mila zecchini no potrebbe essere falsificata ?

Pa. Via, cossa diavolo diseu? chi v' ha insegn a sospetar dei omeni in sta maniera.

Ot. Degli uomini che non si conoscono, deg uomini che non rendono conto dell' esser lo ro, non è colpevole il dubitare, e nel cas nostro viene autenticato il ragionevole mio sc spetto da un altro mercante, che non cred ad Orazio come voi credete.

Pa. Chi zelo questo ?

Ot. Il signor Salomone, uomo onorato, ma ca to e circospetto. Sopra di lui, Orazio ha u cambiale simile di tre mila zecchini a vist ma egli non glie la paga, se prima non h ordini replicati dal supposto traente; con c viene a sospettare di quello, che l'esibisce, Orazio non insiste, segno manifesto di qua che interno rimorso.

Pa. Voleu che ve la diga, che sta cossa me sospetar anca mi ?

Ot. Aprite gli occhi, signor padre. Vi sono d gl'impostori moltissimi per il mondo.

Pa. Caro fio, no so cossa dir. Mi quel c fazzo, lo fazzo per ben; per mantegnir noratamente la mia famegia. Savè anca

quanto che ho speso fin adesso per mantegnirve in collegio con reputazion.

Ot. Vi pare di aver gettato il denaro?

Pa. No, fio mio, lo benedisso mille volte, e non ho speso bezzi al mondo con più profitto de questi. Sto solo avviso, che me dà adesso el vostro amor, la vostra prudenza, recompensa tutte le spese che ho fatto in tanti ani per vu.

Ot. Voglia il cielo ch'io possa in ogni tempo mostrarvi...

SCENA XI.

Il dottor POLISSENO *di dentro e detti.*

Do. (*dentro*) Oh di casa?

Ot. (*a Pantalone*) Il dottor Polisseno.

Pa. (*ad Ottavio*) Felo vegnir avanti.

Ot. Anche questo signor dottore è bene imbrogliato con il degnissimo signor capitano. (*parte*)

Pa. Pur tropo l'è la verità. Nu altri mercanti semo esposti a cento pericoli. Se no se crede, no se fa negozi; se se crede, se rischia de perder tutto. Oh che mondo! oh che mondo!

SCENA XII.

Il dottor POLISSENO, OTTAVIO *e detto.*

Do. Riverisco il signor Pantalone.

Pa. Fazzo reverenza al sior dotor Polisseno. Cossa alo da comandarme?

Do. Caro amico, sono venuto a sfogarmi un poco con voi. Avete sentito con che bel garbo mi vogliono obbligare a una sicurtà?

Pa. Ho capio tuto, e me avarè sentio cossa che ho resposo.

Ot. Signor dottore, favorisca dire con quella lealtà che è propria di lei: che fede ha ne signor Orazio?

Do. Per dir il vero, pochissima; ma mio fratello m' empie il capo di cose... non so niente; ora dice che sono arrivate le patenti, l bandiere...

Pa. Le bandiere? mo caspita! Se xe ariva le bandiere, el negozio xe fato.

Ot. Che? non si possono fare delle bandier dove si vuole?

Pa. Certo che anca queste le se podaria fa con malizia.

Do. E poi nessuno le ha vedute queste bandier

Pa. Pezo.

Ot. Signori miei, credetelo a me; costui è u furbo.

Do. E' un pezzo che lo vado temendo.

Pa. Vedarè che la sarà cussì. Mio fio sa qu che 'l dise.

SCENA XIII.

RIDOLEO *e detti.*

Ri. (*frettoloso*) Schiavo di lor signori.

Pa. Servitor suo.

Do. Che nuova c' è?

Ri. Tutto quello che ha principio, ha fine.

Do. Massima incontrastabile.

Ri. Sin' ora si è parlato assai del signor capi no. Ora siamo allo scoprimento della veri

Pa. Elo un furbo?

Do. E' un impostore?

Ot. Sì verifica il mio sospetto?

Ri. Che furbo? che impostore? che andate voi sospettando? Escite di questa casa, e vedrete il paese pieno d'armati.

Do. E ciò che vuol dire?

Ri. Vol dire, signor incredulo che unitisi li corrispondenti del signor capitano colle genti da loro fatte, son qui arrivati, ed il reggimento è completo.

Pa. Subito donca ghe vorà el vestiario.

Ri. Sono tutti vestiti, signore, tutti coll'uniforme, e le armi loro.

Pa. Come xela donca? el m'ha burlà.

Do. Il signor capitano Orazio, ora già colonnello, non è capace di burlare nessuno.

Ot. Chi vi ha detto, signore, che questi armati sieno del suo reggimento?

Ri. A voi non rispondo. Voi non sapete nulla.

Ot. Ed io rispondo a voi, che spessissimo di qua passano truppe.

Ri. Eh! tornate in collegio, che ne avete ancor di bisogno.

Ot. Mi maraviglio di voi ...

Pa. (*ad Ottavio*) Tasè là.

Ot. Vi farò vedere ...

Pa. Tasè là, digo, e andè via subito.

Ot. Ubbidisco. (*parte mordendosi il dito*)

SCENA XIV.

Il dottor POLISSENO, PANTALONE *e* RIDOLFO.

Ri. Troppo fuoco ha il signor Ottavio. Non è bene educato.

Pa. In questo mo, sior, perdoneme, che disè mal. El caldo xè un efeto de natura, un

stimolo de delicatezza, ma el reprimelo per obedienza la xe una bela virtù, el xe un efeto d' un'otima educazion.

Do. Bravissimo, signor Pantalone.

Ri. Basta, sia comunque esser si voglia, il reggimento è completo, e domani lo vedrete squadronato colle bandiere.

Do. Se pur è vero.

Ri. Maledettissima ostinazione! ecco qui il signor colonnello.

SCENA XV.

ORAZIO *e detti.*

Or. (*confuso*) (Misero me! Son perduto!)

Ri. Mi rallegro con voi, signor colonnello.

Or. Di che, signore?

Ri. Dell' arrivo fortunato di tutta la vostra gente. Ora il reggimento sarà completo.

Or. (*confusamente*) Sì, è completo.

Pa. Ma i abiti, patron? i dise, che la zente vestita.

Or. Sì, è vestita ... ma vestiario vecchio ... domani li vestirete voi.

Pa. Voleva ben dir mi!

Do. Che ha, signor colonnello, che mi pare un poco confuso?

Or. Vi pare poco imbarazzo questo? Arrivarmi a ridosso tanta gente, e queste cambiali nessuno le vuol pagare? Signor Pantalone, ho bisogno di denaro.

Ri. Bisogna dargliene, signor Pantalone.

Pa. E i abiti?

Or. Per gli abiti si parlerà. Ora vuol esser denaro.

Ri. (*a Pantalone*) Denaro vuol essere, e non parole.

Pa. Danaro, danaro! A proposito di danaro, anca mi, signor, aspeto letere dal corispondente.

Or. Che lettere? mi maraviglio di voi. La cambiale è a vista; pagatela, o, giuro al cielo, mi farò giustizia colle mie mani.

Ri. Pagatela, signor Pantalone, che sarà meglio per voi.

Pa. Come! in casa mia prepotenze?

Do. Fratello, abbiate giudizio.

Or. (*a Pantalone*) Amico, dico, fuori il denaro.

Ri. Denaro, signor Pantalone.

SCENA XVI.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. (*a Pantalone*) Signore, un tenente accompagnato da un caporale con granatieri, desidera di parlarvi.

a. Son qua.

r. (Misero me!) Sarà un mio ... sì signore, andate ... poi per la cambiale ... basta, ne parleremo. (Mi potessi almeno nascondere!) (*parte confusamente per la parte opposta all' ingresso*)

a. Coss' è sto negozio?

i. (*a Pantalone*) Se non pagherete, sarà peggio per voi.

o. (*a Ridolfo*) Voi non c' entrate.

a. Andemo a veder cossa che vol sto signor tenente.

i. Verrà per ordine del colonnello a farvi star a dovere. Povero signor Pantalone! Verrò

con voi per vostra salute. Il maggiore de reggimento può unicamente in questo cas giovarvi.

Pa. No so cossa dir. Sarà quel che piaserà a cielo. (*a Ottavio*) Andemo, fio mio, no me ab bandonè. Dotor, vegnì via anca vu. (*parte*

Ot. Non mi staccherò da mio padre. (*parte*

Do. Son qui, almeno colle parole. (*parte*

Rè. Dia denaro alla truppa, ed ogni cosa pas serà bene. Anche il maggiore deve principia re ad avere la sua paga. (*parte*

SCENA XVII.

Altra camera remota in casa di Pantalon con un armadio nel fondo.

FLAMMINIO *ed* ORAZIO.

Or. Caro amico, nascondetemi in qualche luog

Fl. Nascondervi? perchè?

Or. Per fare una burla al signor Pantalone.

Fl. Una burla?

Or. Sì, per allegria, per divertimento.

Fl. Vi condurrò a nascondervi in camera mia sorella.

Or. No, no, qui in queste camere, in questo a partamento, vicino al tetto; non vi è un n scondiglio, una sottoscala, un qualche luo segreto?

Fl. Vi potete nascondere ... (*pensando*) aspetta

Or. Ma fate presto.

Fl. Nascondetevi nella capponaja.

Or. Eh sciocchezie! colà mi vedrebbono.

Fl. Volete andare sul tetto?

Or. Sì, andrò sul tetto. Per dove si va?

l. (*accenna l' alto della stanza*) Si va per di qui.

r. Ma come?

l. Ci vuole la scala a mano.

r. E dov' è? presto.

l. È nell' altra stanza. Volete che la vada a prendere?

r. Sì, presto, per amor del cielo.

l. Questa burla vi preme assai?

r. Mi preme, spicciatevi. E sopra tutto, venga chi che sia, non dite nulla che mi sia nascosto.

l. Non dubitate.

r. Giuratelo.

l. Da fanciullo da bene.

r. Sento gente. La scala, presto.

l. Subito. (*parte*)

SCENA XVIII.

ORAZIO

posso andare sul tetto, cercherò di salvarmi. Brighella mi ha tradito. Ma! Così va. I traditori si tradiscono fra di loro. Misero me! il calpestio si avanza; la scala non viene; non sono a tempo ... mi celerò in questo armadio. (*va a chiudersi in un armadio*)

SCENA XIX.

CAPORALE *del distaccamento con sei granatieri, e detto nell' armadio nascosto.*

c. In questa casa è nascosto; il padrone ci ha dato la libertà di cercarlo. Usiamo ogni diligenza per rinvenirlo.

SCENA XX.

FLAMMINIO *colla scala alla mano, e detti.*

Fl. (*si avanza colla scala sollecitamente, no vedendo il caporale ed i soldati.*)
Ca. (*a Flamminio*) Alto lì.
Fl. (*lascia cadere la scala e resta tremante*
Ca. Chi siete voi?
Fl. (*tremando*) Sono il signor Flamminio p ubbidirla.
Ca. Siete di questa casa?
Fl. Sono figlio legittimo e naturale del padro di questa casa.
Ca. Che cosa fate di questa scala?
Fl. Per andare sul tetto.
Ca. A far che volete andare sul tetto?
Fl. Non ci vado io, perchè ho paura di and sul tetto.
Ca. Chi dunque ci deve andare?
Fl. L' amico ... l' avete veduto?
Ca. Io non ho veduto nessuno.
Fl. No, eh! dunque si sarà nascosto.
Ca. Chi è quello che si sarà nascosto?
Fl. Eh niente! Per una burla.
Ca. Parlate, presto, dite la verità. Chi si è scosto? dove si è nascosto?
Fl. Se volete che io parli non mi fate pau
Ca. No, non dubitate. Non sono qui nè per f vi male, nè per farvi paura. Ditemi tutto verità. (Questi è un sempliciotto per que che io vedo.)
Fl. Vi dirò, io non so dove si sia nascosto, se anche lo sapessi, non ve lo potrei dire.
Ca. No? perchè?
Fl. Perchè, ho giurato di non dirlo a nessu

. Almeno ditemi il nome di quello che si voleva nascondere.

. Oh questo ve lo dirò volentieri.

. Via, ditelo.

. Non me ne ricordo.

. Era forse un certo capitano Orazio?

. Sì, bravo! era lui.

. E non sapete dove si sia nascosto?

. Non lo so certamente. Voleva andar sul tetto, ma senza scala non ci sarà andato.

. Era qui dunque?

. Era qui.

. Per di là non è andato.

No, l' avrei veduto.

. Per di qua l'avrei veduto io.

Se non siete orbo.

. Dunque dovrebbe esser qui...

. Lo direbbe anche il mio cane.

. Ma dove si può egli esser nascosto?

Lo domanderete a lui, quando avrà fatto la burla.

Ehi! potrebbe essere in quell'armadio?

Perchè no? Anche io mi nascondeva colà quando sfuggiva la scuola.

Vediamo dunque. Attenti. (*ai granatieri accostandosi all' armadio*)

Apre l'armadio da sè, esce con una pistola alla mano, che vuole sparare, ma ella non prende fuoco.

Arrestatelo. (*ai granatieri, i quali rivoltano le armi contro di Orazio*)

Ajuto, gente, papà. (*fugge via*)

SCENA XXI.

ORAZIO, *il* CAPORALE *e sei granatieri.*

Or. Sì, m' arrendo, giacchè così vuole il destino.
Ca. Prendetelo fra l' armi. (*gli leva la spada, i granatieri lo circondano*)

SCENA ULTIMA.

PANTALONE, *il dottor* POLISSENO, OTTAVIO, RIDOLFO, *il* TENENTE, *e detti.*

Ca. Eccolo, signor tenente. Si è ritrovato, e con una pistola alla mano tentò resistere alle nostre armi.
Te. Pagherà il fio di tutte le sue colpe.
Or. Signore, ascoltatemi se non siete inumano. La mia nascita è assai civile; la disperazione mi fece fare soldato; la sinderesi mi obbligò a disertare, e l'esempio di tanti altri m' insegnò la scuola degl'impostori. Falsi caratteri, mentite impronte, macchine, falsità, estorsioni, sono colpe da me commesse dopo la deserzione. Son reo di morte, il confesso, ma voi mi potete salvare. Voi solo potete farmi quel bene che un consiglio di guerra non ha arbitrio di altrui concedere; che un re medesimo avrebbe soggezion d'accordare; potete farlo senza marca di disonore, senza timor d' imputazione, ed eccone il fondamento. Un reo, che trovato sia in uno stato alieno, o non s' arresta o con facilità si rilascia. Eccovi aperto il campo di usare la vostra pietà verso di un infelice, di praticare un atto eroico in faccia a questi, che aspettano forse di conoscer chi

siete dalle prove della vostra virtù. Signore, colle mie suppliche intendo muovervi per questa parte. Se ciò non vi tocca il cuore, è disperato il mio caso, nè aspettate da me atti di maggiore viltà.

Te. Amico, la vostra rettorica fa conoscere che vi hanno fatto studiare, ma che male siete riuscito, usando a danno vostro quel talento medesimo che il cielo vi aveva per vostro bene concesso. Non è vero che stia in mia mano il darvi la libertà; ma quando ancora ciò fosse, ho appresa la massima, che il perdono concesso ai rei, la cagion sia de'nuovi loro misfatti. Dovrete con noi venire dinanzi al vostro e mio generale; verravi Brighella ancora, e deciderà il consiglio di guerra.

Do. Intanto ringrazio il signor colonnello della patente che mi voleva dare d'auditore: donandogli, per iscarico di sua coscienza, tutto quello che mi ha mangiato, e consolandomi delle sue bandiere. (*a Ridolfo*) Posso dire se pure è vero?

Ri. Sì, pur troppo egli è vero ch'è un perfido, è un impostore. Arrossisco della mia debolezza, e a voi, caro fratello, chiedo un amoroso perdono.

Pa. E i mi abiti? cossa ghe ne farogio?

Or. Non mi affliggete d'avvantaggio. Tutti quanti, che qui siete, carnefici mi sembrate, che lacerate il mio cuore.

Pa. Ve paremo tanti boja? e vu me parè un bel galioto. Sior tenente, quei ventiquatro abiti, coi quali xe vestia quela zente, che vien adesso con ela, i xe roba mia, ghe li ho dadi mi, e nol li ha pagai.

Te. Bene, lo dirò al colonnello.

Ot. Signor padre, vorrei supplicarvi d'una grazia

Pa. Parla, fio mio, domanda quel che ti vol siestu benedeto, che ti m'ha avisà per mio be

Ot. Vorrei che quei ventiquattro abiti li don ste a me.

Pa. Sì, volentiera, te li dono; prego el ciel che i te li paga, e to sorela sarà mugier d sior Fabio.

Ot. Sente, signor tenente? quegli abiti, que armi son cosa mia.

Te. Procurerò che voi siate soddisfatto.

Ot. Ciò non mi preme, poichè alla presenza stra, di quegli abiti, di quelle armi fac un dono ad Orazio; ma siccome egli forse sarà in istato di poterne godere, questi sua cagione resteranno liberi al reggimen In gratificazione dell'amor mio, e di un cidente che rende Orazio al suo reggime benefico, una grazia chiedo al signor tene ed è questa, che siccome Orazio è stato so in casa nostra, che è una casa onorata bero sia dalla morte, e con questa ferm ma condizione al suo generale lo presenti. si dirà forse: non posso farlo, non lo p promettere. Signore, perdonatemi, l'ave fare. Il governatore da me avvisato, con st'unica condizione vi lascerà trasporta due disertori. Altrimenti spedirà una sta alla capitale, che giungerà forse in tempo liberarli. Senza ricorrere a tali estremi, dite il dolce modo che io vi propongo, cettate la lieve offerta che vi esibisco, mettete per la di lui vita, e ritornate con preda, che se non porta alle truppe v il terrore, recherà almeno un esempio d stro zelo, e della nostra docilità.

(*gli dà un bacio*) Tiò; siestu benedeto.
Persuaso delle vostre buone ragioni, vi dò
arola, che salvo egli sarà dalla morte.
(È una buona ragione ventiquattro abiti.)
Sempre più confuso ed atterrito io resto
ol confronto di sì bella virtù all'aspetto del-
mie colpe. Le detesto, le abbomino, le ma-
dico, e voglia il cielo, che il resto di quel-
vita, che menerò fra gli stenti, vaglia a
ontare i miei passati delitti, e apprenda al-
eno dal mio esempio il mondo, che poco du-
e malamente termina la vita pessima del-
impostore.

FINE

[illegible] dis. [illegible] in

ARL. Possibile, che anca in sogno el me veda? Me voi tornar a provar

Il Giocatore. At. 1. S.

IL GIUOCATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

rappresentata per la prima volta in Venezia nel carnovale dell'anno 1750.

PERSONAGGI

PANTALONE DE' BISOGNOSI *mercante ve*
neziano.
ROSAURA *sua figliuola, promessa sposa* ·
FLORINDO.
FLORINDO *giovine civile, giuocatore.*
BEATRICE *amante di* FLORINDO.
LELIO *giuocatore.*
AGAPITO *altro giuocatore.*
TIBURZIO *giuocatore di vantaggio.*
GANDOLFA *vecchia sorella di* PANTALONE
PANCRAZIO *vecchio amico di* GANDOLFA
COLOMBINA *cameriera di* ROSAURA.
BRIGHELLA *custode del casino ovvero del*
stanze del giuoco.
ARLECCHINO *servitore di* FLORINDO.
UN SERVITORE *del casino da giuoco.*
UN SERVITORE *d'*AGAPITO.
UN SERVITORE *di* LELIO.
UN SERVITORE *di* TIBURZIO.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera da giuoco nel casino

ORINDO *al tavolino da giuoco con lumi e carte, contando denari, poi* BRIGHELLA,

Chi è di là?
. Ilustrissimo.
Che ora è?
. Per dirghela, Ilustrissimo, me son indormenzà un pocheto, e no so che ora che sia.
Andate a vedere che ora è.
La servo. (Che bela vita! da jeri a vinti dore sina adesso, che l'è sentà al tavolin.)
(*parte poi torna*)
Cinquecento zecchini in una notte non è picolo guadagno, ma poteva guadagnare assai più. Se teneva quel sette, quel maledetto sette, e lo teneva era un gran colpo per me. Mi a detto quel sette fra il dare e l'avere altri mille zecchini. Ho quel maledetto vizio di oler tenere i quartetti, e sempre li do, e sempre li pago. Ah bisogna ch'io ascolti le sugestioni del cuore! quando gli ho da tenere, ni sento proprio lo spirito che mi brilla nel- mani, e quando hanno a venir secondi, la ano mi trema; da qui avanti mi saprò regolare. (*torna di nuovo*) Sala che ora è?

Fl. Ebbene, che ora è?

Br. L'è ora de smorzar i lumi, avrir le fine stre, e goder el sol,

Fl. Come? è giorno?

Br. Zorno chiaro, chiarissimo.

Fl. Oh diavolo! ho passata la notte senza ch me ne sia accorto.

Br. Ma, quando la va ben se tira de longo senz abadar ale ore.

Fl. Oh maledetta la mia disgrazia!

Br. Ala perso?

Fl. Non ho perso. Ho vinto cinquecento zecch ni; ma a che servono?

Br. La ghe dise poco?

Fl. Oh, se teneva un sette! maledetto quel sett

Br. (Ecco qua, i zogadori no i se contenta ma Se i perde, i pianze, se i guadagna, i se d spera, perchè no i ha guadagnà tutto quel che voleva. Oh che vita infelice l'è quela del z gador!) Cossa volela far? un'altra volta.

Fl. Oh, in quanto a questo poi m'impegno, ci questi giuocatori li voglio spogliar tutti.

Br. Lustrissimo patron, no bisogna fidarse tan dela fortuna.

Fl. La fortuna mi vuol bene; fa a modo mi Anche l'anno passato avrò vinto mille zecchin

Br. Lo so benissimo, e la me permeta che ghe d ga, che so anca che la li ha spesi presto.

Fl. Benissimo, gli ho spesi; e per questo? D nari vinti al giuoco si possono spendere all gramente.

Br. Za, quando i se vadagna i se spende al gramente, e po co se perde bisogna pagar, s'intaca la cassa.

Fl. Oh via! Mi farete voi cattivo augurio? so un giuocator fortunato, ma sono anche un giu

atore che sa regolarsi, e vinco perchè ho
rudenza.

Ma quel maledeto sete?

Oh quel sette, quel sette! mai più tengo il
ette.

E l'altro zorno, che i l'ha sbaucada do vol-
, che punto avevela contrario?

L'altro giorno gli aveva tutti contrari.

Vedela che no bisogna fidarse tanto de la
rtuna!

Oh non mi state a seccare.

No parlo più per cent' ani.

Tenete questi quattro zecchini; ve li dono
r l'incomodo della notte.

Grazie a vusustrissima.

Oggi voglio dar da desinare in casino.

La sarà servida.

Ma voglio sia un desinare magnifico.

Per quante persone?

Dieci, dodici quattordici, e che so io.

Quanti piati?

Ora non ho volontà di discorrere. Il sonno
incipia a molestarmi. Per oggi fate voi da
estro di casa; spendete senza riguardo, che
pagherò.

Benissimo, la lassa far a mi, che la sarà
vida pulito.

Io guadagnato, posso spendere. Mandatemi
mio servitore Arlecchino.

El dorme.

vegliatelo, e fate che venga qui.

E quei denari li portela via?

No, voglio meglio riscontrarli, e poi li con-
nerò a voi. (*sbadiglia*) Mandatemi Arle-
no.

El casca dal sono. Nol pol più, el pol dor-

mir quieto e senza travagio, e per el zog
patisse. Oh bela vita!) (*pa*

SCENA II.

FLORINDO.

Vi sono dei zecchini che calano almeno se
sette grani l' uno. Li voglio separare, e
terli da parte. (*sbadigliando*) Se per
questi saranno i primi. Non posso tener
occhi aperti. Quattro e due sei. Oh ques
molto piccolo: sette e tre ... (*insonnato*)
ci ... Ora il sonno m' inquieta. Dieci ... die
e due ... dodici. (*s'addormenta sul tavol*

SCENA III.

ARLECCHINO *e detto.*

Arl. (*Viene anch'egli assonnato.*) Gran vita
serabile ze questa; aver da servir un zog
che fa patir la note a i so povari servi
Ecolo là, el dorme a st' ora quando i
se leva dal leto. Oh quanti bei quatrini
quel tavolin! Me viene squasi voja de
quel che non ho mai fato. Un per de
zechineti i me darave la vita. Me voi pr
Ma no vorave che el se dismissiasse. (
sta bel bello, e fa diverse positure pe
servare se dorme, allunga le mani, e
rindo dormendo si muove.) Corpo de n
se sveja, ma nol se move più. El s' avar
sunia. Pussibile che anca in sogno el m
da? Me voi tornar a provar. (*torna ad*
costarsi bel bello al tavolino. Prende

manata di zecchini, gli vuol nascondere, e non sa dove.) Oh beli! oh cari! Veramente ghe n'è vegnù un po tropi; ma no so cossa dir. Quel che la sorte ha fato, sia ben fato. Vorave sconderli aciò nol me li trovasse, ma non so dove meterli. Le scarsele le ho tute rote; i perderò. Farò cussì, li meterò per adesso in te le scarpe, e po col tempo li logarò in qualche altro logo. (*Li va mettendo nelle scarpe, ed in questo mentre Florindo si risveglia; Arlecchino s'intimorisce, e si lascia cadere due zecchini in terra. Prestamente s'alza dritto per non dar ombra al padrone, e col piede cuopre li due zecchini cadutigli.*)

Arlecchino, che cosa fai?

(*senza muoversi dal suo posto.*) Son qua pronto per servirla.

Vieni qui, accostati, che ti ho da parlare.

La parla pur. La comandi, che, grazie al cielo, ghe sento anca da lontan.

Ma voltati almeno verso di me, ascoltami.

(*si volta un poco senza levar il piede.*) Son qua, l'ascolto.

Io non ho volontà di alzar la voce. Perchè non ti avvicini qui al mio tavolino?

Ghe dirò, signor, mi son un omo assae decato. Gh'è quei denari sul tavolin... se m'aposto... non voria mai che se disesse... basta, son un servitor onorato.

Eh lascia queste sciocchezze! accostati, dico.

In verità la prego a dispensarme; la parla, comandi, ma no me movo certo.

Che pazienza ci vuole con costui! Hai ragione me ho vinto; se avessi perso ti bastonerei. (*s'alza*) l'alzerò io, e verrò da vossignoria gentilissima.

Ar. La me farà una grazia singolarissima.

Fl. (*accostandosi ad Arlecchino.*) Vossign vada subito alla casa della signora Gaud sorella del signor Pantalone dei Bisognosi. E cia sapere alla signora Rosaura che io la verisco, che desidero sapere come sta, e porti subito la risposta.

Ar. La sarà servida.

Fl. Animo, va subito a far quest' ambasciata.

Ar. Adesso anderò. Subito. (*si confonde ragione delli due zecchini, che tiene s il pie*

Fl. Ma fino che tu stai lì, non vai.

Ar. È verissimo.

Fl. Dunque parti.

Ar. Partirò.

Fl. Va subito.

Ar. Adessadesso.

Fl. Va ora, che ti venga il malanno. (*gli una spinta, lo fa muovere, e vede in t i due zecch*

Ar. (*Timoroso per la scoperta.*)

Fl. Amico, qu-i due zecchini come si trovan

Ar. Mi no so niente da galantomo.

Fl. Ora capisco perchè non ti potevi muove

Ar. Adesso la capisso anca mi; sicome la mita tira el fero, quel'oro el me tirav t'una maniera che no me podeva mover d

Fl. Bravo, spiritoso! briccone, dammi que' zecchini.

Ar. Oh! un signor de la so sorte, che ha lei zechini su quel tavolin, el se degna d fredura che se trova in tera?

Fl. Dammeli, temerario.

Ar. (*li leva da terra, e glieli dà.*) Ah! zenzia.

(Finalmente ho vinto, posso anche usare una
enerosità con costui, che per me ha patito la
otte. Questi due zecchini mi saranno caduti
terra.) (*ad Arlecchino dandogli i due zec-
hini.*) Tieni.
A mi?
Sì, a te. Tieni.
(*prendendoli.*) Cosa comandela che ghe ne
zza?
Te li dono.
Grazie a la so bontà. La me li dona vera-
ente?
Sì, acciò che tu sii attento e fedele.
La osserva. Per non saver dove meterli, i
eto drento de sta scarpa.
Non hai tasche da metterli?
Le xe tute rote; li meto qua per no per-
erli. La favorissa: me donela veramente i
echini, che ho messi drento de sta scarpa?
Sì, te li dono.
Tuti?
Tutti.
Grazie. (Cussì sti zechini podarò dir, che el
e li ha donadi, e che no i ho robai. (*parte.*)

SCENA IV.

RINDO *solo, che passeggia alquanto senza parlare, poi dice*

quel sette, quel sette! Ecco qui, se non era
uel sette avrei questo tavolino pieno d'oro.
Ma quello che non ho fatto, lo farò. Se arri-
o a vincere dieci mila zecchini non giuoco
iù. Diecimila zecchini, impiegandoli al quattro
er cento, fanno una rendita di quattrocento

zecchini l'anno. Ma che cosa sono quattroc
to zecchini? ottocento filippi; una minuz
Colla mia fortuna, colla mia buona regola p
so vincere altro! non potrei vincere trenta
la zecchini? centomila zecchini? sì, facilmen
Mettiamo solamente, ch'io vinca un giorno
l'altro cento zecchini il giorno, in un anno
no più di trentasei mila zecchini, ma dei gi
ni vincerò altro che cento zecchini! Basta,
un anno io mi posso far ricco. Voglio co
prar un feudo; voglio acquistarmi un titol
voglio fabbricar un palazzo magnifico, e a
mobiliarlo all'ultimo gusto: voglio farmi c
rer dietro tutte le femmine della città. Gi
co da uomo, conosco il mio quarto d'ora,
è impossibile che a lungo andare io non viv

SCENA V.

BRIGHELLA *e detto.*

Br. Ilustrissimo.

Fl. Che c'è, caro Brighella?

Br. Una maschera domanda de ela.

Fl. Una maschera? vuol giuocare?

Br. L'è una maschera dona.

Fl. Donna? è sola?

Br. Veramente le son do; ma credo che
sia la padrona, e l'altra la serva.

Fl. Chi diavolo possono essere?

Br. Mi credo che la sia la signora Rosaura
la so cameriera.

Fl. Bisognava dirle ch'io non ci sono.

Br. Mo perchè; no ela una che ha da es
so mujer?

Fl. Sì, e per questo non voleva che mi ritrov
se al casino.

. Za tuti sa che el zoga. Nol se pol sconder.
. Ma! mi par impossibile che sia la signora Rosaura; a quest' ora in maschera una figlia savia e civile? Sua zia, alla quale l' ha data in custodia il signor Pantalone suo padre, non lo permetterebbe assolutissimamente. Può essere che sia la signora Beatrice.
. Chi ela mo sta siora Beatrice?
. Non la conoscete?
. Mi no, da galantomo.
. È quella virtuosa di musica che è venuta a cantare nell' opera tre anni sono, e a mio riguardo ha tralasciata la professione.
. Ah l' è quela che ho sentido a dir tante volte che in tre ani avarà costà a vusustrissima più de diese mile ducati.
. Se ho speso qualcossa per lei, l' ho fatto perchè è una donna assai propria.
. Sento a chiamar; sarà le maschere; volela che le fazza vegnir?
. Fatele venire. Vedremo chi sono.
. Volela lassar quei bezzi sul tavolin?
. No, tenete. Questi cinquecento zecchini in queste due borse riponeteli; questi dugento li terrò io in tasca.
. Queli la li vol perder?
. Oh questi hanno a servire per uccello di richiamo. Con questi dugento zecchini non passano tre mesi che ne fo almen trentamila.
. El ciel ghe daga la grazia; ma la guarda ben ...
. Non mi fate cattivo augurio.
. Oh no digo gnente. (Casteli in aria.) (*parte*)

SCENA VI.

FLORINDO.

M' impegnerei con dieci zecchini farmi ricco brevissimo tempo. Basta andar sotto un ba co grosso, metter quattro soli zecchini. Fan a quattro zecchini; se me lo dà *paroli*, subi *paroli* sono quattro, e quattro otto e quattro d dici. Sulla seconda tutti ventidue, e *paroli;* r no, è troppo; alla pace, alla pace. Sì, alla p ce, sono ventidue, e ventidue quarantaquattro, dodici cinquantasei. Sul terzo punto venti ze chini, e se me lo dà, se il punto è in fort na, tutti sul quarto taglio. Ma se me lo tien oh non lo può tenere; dice il proverbio: *tertia venerit. de quarta non dubitabis.* S regole infallibili.

SCENA VII.

ROSAURA *e* COLOMBINA *mascherate, e dette*

Ro. (*si smaschera*) Si può riverire il sigr Florindo?

Fl. Oh, signora Rosaura, voi qui! e chi è qu l' altra maschera?

Co. (*si smaschera*) Colombina, per servirla.

Fl. Ma a quest' ora? che favori sono ques

Ro. Sono tre giorni che da me non vi lasci vedere, ed io impaziente di rivedervi vengo traccia di voi.

Co. Guardate se è buona la mia padrona. C rer dietro ad un uomo! Se si principiasse usare questa bella moda, povere noi! Oh

he si metterebbero gli uomini in una male-
etta superbia!

Signora Rosaura, io vi ringrazio infinitamen-
: della bontà che avete per me, ma come
vete fatto a uscir di casa a quest' ora?

Ho detto a mia zia che andar voleva a vi-
tare, stamane, una sua figliuola maritata, ed
la mi ha data la permissione di uscire, e
andar a mio bell' agio con Colombina.

Signor sì, sotto la custodia mia. Di me si
ssono fidare, perchè sanno che donna pru-
ente ch' io sono.

Mia zia mi vuol bene, e sapete che vuol
ne anche a voi. Ella ha penato in questi
e giorni egualmente che me. Vi nomina ad
ni momento, e mi fa piangere sempre più.
Povera signora Gandolfa! è una vecchia di
ion cuore.

Io credo sia innamorata di voi più che sua
note.

Fatemi la finezza d' accomodarvi. (*siedono*)

Crudele! star tre giorni senza venirmi a vedere!

Credetemi, non ho potuto venire.

Ma per che causa?

Gli affari miei me lo hanno impedito.

Caro sior Florindo; possibile che non vo-
iate lasciar il giuoco?

Oh l' ho lasciato, non giuoco più.

Mi è stato detto che tutta la scorsa notta
ete giuocato.

Ah! è stato un impegno. Ma sentite, ho
adagnato cinquecento zecchini. Ma zitto che
sappia nessuno.

Capperi! cinquecento zecchini?

Godo della vostra fortuna, ma non vorrei
e giuocaste più.

Fl. Oh certamente non giuoco più.

Co. Orsù, la mia padrona è venuta qui per l re la cioccolata.

Ro. Oh, non badate ...

Fl. Sì, volentieri, subito. (*chiama*) Ehi ...

Co. Lasciate, lasciate, andrò a ordinarla io.

Ro. Io non voglio cioccolata.

Co. Se non la volete voi, la beverò io. (*par*

SCENA VIII.

ROSAURA *e* FLORINDO.

Ro. Caro Florindo, mi parete di poco bu umore.

Fl. No, anzi son allegro; ho vinto cinquece zecchini.

Ro. Ma avete patito la mala notte; siete un co pallido, siete abbattuto.

Fl. (*sbadiglia*) Oibò, non è vero.

Ro. Voi avete sonno.

Fl. No, davvero. Prendiamo il tabacco. (*pre tabacco, e ne dà a Rosau*

Ro. Buono assai questo rapè.

Fl. (*gli dà la scatola*) Tenete.

Ro. No, vi ringrazio.

Fl. Tenete, vi dico.

Ro. Non ve ne private voi.

Fl. Oh, che a me non mancano scatole. (*sb glia*) Ne ho ordinate due d' oro; ne darò a voi.

Ro. Vi ringrazio; la prendo perchè ho da es vostra sposa; ma quando si concluder queste nozze?

Fl. (*sbadiglia*) Presto.

Ro. Voi avete sonno.

l. (*strofinandosi gli occhi*) No.

o. Mio padre bramerebbe due cose. La prima, che voi lasciaste il giuoco: la seconda, che si stabilisse il nostro matrimonio.

l. (*appoggiandosi al tavolino*) Sì, si stabilirà.

o. E il giuoco lo lascerete?

l. Sì. (*si va addormentando.*)

o. Voi siete un giovine pieno d'ottime qualità, ma credetemi che il giuoco vi rovina. Tutti dicono, che non badate alla vostra casa, che trascurate i vostri interessi, che perdete i denari ed il tempo, ed io certamente per causa del giuoco non posso lodarmi di voi ... Signor Florindo ... oh meschina me! si è addormentato. Poverino! Non avrà dormito la notte, non ho cuore di risvegliarlo.

l. (*dormendo e sognandosi*) Sette. Non v'è altro.

o. Egli sogna.

l. (*come sopra*) Sette, no, no.

o. Anche dormendo il giuoco lo tormenta.

SCENA IX.

BRIGHELLA *e detti.*

r. Signor ...

o. (*sotto voce a Brighella*) Zitto.

r. (*sotto voce*) Cossa vol dir?

o. Florindo dorme. Poverino, non lo svegliate.

r. E pur bisognerà desmissiarlo.

o. Per qual causa?

r. Per causa soa, de ela. Ho visto dal balcon vegnir verso de sto casin sior Pantalon so sior padre. Se el vien qua, e che el la trova, la vede che desordine.

Ro. Oh povera me! se mi trova, sono perdut.

Br. Desmissiemolo.

Ro. No, no, lasciatelo dormire; io partirò. E Co lombina dov' è?

Br. In camera de mia mujer.

Ro. Presto, presto, vado via. Se l' incontro col maschera non mi conoscerà.

Br. No la vol desmissiar sior Florindo?

Ro. No, non vi è tempo da perdere. Salutate da parte mia, e ditegli che se mi vuol ben venga da mia zia a ritrovarmi. (*si pone maschera, e parte*

Br. Che pute de garbo! A torzio in mascher a trovar i morosi? Sior Pantalon crede de ave la messa in seguro a meterla in casa de un so zia, ma al dì d' ancuo le zie son tro caritatevoli per le ragazze.

SCENA X.

BEATRICE *mascherata, e detto.*

Br. Come! un' altra maschera?

Be. Galantuomo.

Br. Signora?

Be. Dov' è il signor Florindo?

Br. Eccolo là, che el dorme.

Be. Non ha dormito la scorsa notte?

Br. Oh la se figura! l' ha studià tuta la note.

Be. Come ha studiato?

Br. Tuta la note co le carte in man.

Be. E chi è quella maschera, che ora è parti da questa camera?

Br. Mi no so gnente.

Be. Non sapete nulla? Mi maraviglio di voi ch tenete mano a questa sorta di contrabband

. Mi son un omo onorato, e quando la vol che ghe diga la verità, ghe la dirò, che no me ne importa un bezzo. Chi no vol che le se sapia, no le ha da far. Quela l'era una al siora Rosaura Bisognosi, promessa co sior Florindo per mujer.

Promessa in moglie a Florindo ?

Senz'altro: l'è cussì.

(Ah traditore! mi tiene nella speranza di posarmi, e poi m'inganna ?)

I me chiama. Bisogna che vaga; comande- andar ancor ela?

Voglio parlar con Florindo.

Povarazzo! la lo lassa un poco dormir.

Sì, lo lascierò dormire. Aspetterò che si egli.

Se vien zente, no sta ben ...

Se verrà gente, me ne andrò.

(No voria che vegnisse sior Pantalon : an- rò a veder, se el vegnirà, l'aviserò.) (*parte*)

SCENA XI.

BEATRICE, *e* FLORINDO *che dorme.*

Anima scellerata! così mi manca di fede? eriterebbe che io lo facessi passar dal son- alla morte. Ah, che ancor l'amo, ancor non so credere ch' ei mi tradisca. Mi ha pro- sso, mi ha giurato. Voglio attendere ch'ei isvegli, e mostrando non saper nulla, ricavare arte da lui medesimo la verità. (*siede.*)

SCENA XII.

BRIGHELLA *e detti.*

Br. Signora, la vada via.
Be. Perchè?
Br. L'è qua el missier de sior Florindo.
Be. Il suocero?
Br. Signora sì: quello che ha da esser missier.
Be. Ah traditore! non vo'scoprirmi.
Br. Sior Florindo, la se sveja.
Fl. (*svegliandosi.*) I miei denari, i miei dena
Br. Cossa è sta?
Fl. Oimè, i miei denari.
Br. Coss'è, s'insonielo.
Fl. Sì, mi pareva che mi avessero sbanca mi portavano via i denari.
Br. La se desmissia, che vien el sior Pantal
Fl. Il signor Pantalone.?
Br. Sior sì, la destriga sta maschera, che in to procurerò de trategnirlo. (*pa.*
Fl. (*a Beatrice credendola Rosaura.*) Via sto, non sentite che è qui vostro padre? riti vi in quella camera.
Be. (L'indegno non mi conosce.)
Fl. Sì, mia cara Rosaura, nascondetevi. Ec che egli viene.
Be. (Lo seconderò per meglio rilevare la rità.) (*la chiude in una came*

SCENA XIII.

PANTALONE *e* FLORINDO.

Pa. (Olà? zogo e machina? ho trovà un zenero.) Servitor obligatissimo, mio patr
Fl. Riverisco umilmente il signor Pantalone

. Chi la vol trovar, bisogna vegnir al casin.
Perchè? io son qui per accidente.
. Xe tre zorni, che a casa soa no i la vede.
Sono stato in campagna.
. In campagna? a mi me xe sta dito, che
'è sta sempre al casin, e che l'ha zogà zorno
e note, e che l'ha vadagnà per disgrazia una
bona soma de zechini.
. Hanno detto male, non è vero; e poi non
so chi sieno questi graziosi, che misurano i
miei passi, e vogliono entrare ne'fatti miei.
. Zente che ghe vol ben, zente a la qual pre-
me la so reputazion, e ghe despiase, che per
causa del zogo el se rovina cussì miseramente.
Ma io non giuoco più.
. La senta, sior Florindo, mi son un omo
che parla schieto, e no son capace nè de si-
mular, nè de adular. Ela m'ha fato doman-
dar mia fia, ho avudo qualche dificoltà a dir
de sì, no per la so casa, che la stimo e la
venero infinitamente, ma per causa del so zo-
gar. I nostri amici comuni, che ha tratà con
mi per sto matrimonio, i m'ha assicurà, che
'ha lassà andar el zogo, e i m'ha indoto a
otoscriver el contrato, e a darghe mia fia, e
darghe quindese mile ducati de dota. Sta
matina per il fresco me xe sta dito: sior Flo-
rindo zoga, sior Florindo fa la so vita al ca-
sin, sior Florindo xe tornà quel che el giera.
Mi non ho volesto cercar i amici, mi non ho
volesto parlar co nissun. Vegno da ela a dre-
ura, e ghe digo, che son seguro che l'ha zo-
à, che non ocore sconderse, e dir de no; e
che se el ga intenzion de seguitar a zogar,
trazzeremo el contrato, e mia fia no la vogio
precipitar, e i mi bezzi no li vogio butar via.

Fl. Signor Pantalone, anch'io son un uomo si
cero, e voglio dirvi la verità. Questa notte
giuocato, ma vi prometto che non giuoco mai p

Pa. Ste promesse la le ha fate a centenara de v
te, e sempre semo tornai da capo. El vi
ze in tele vissere; e nol se pol lassar, e
dise co la boca no zogherò più, ma nol
dise col cuor. Za dei bezzi del zogo no se g
ne cava costruto; come che i vien, i va.
se vadagna i se buta via, co se perde se
spira. I se tien per multiplicarli, e in t'u
sentada i se destruse. Quel che se vada
in diese volte, se perde in una, e le vincite
fa i zogadori le ze pezo assae de le perd
perchè le perdite le serve per disinganar
le vincite le serve per aletarli, per lusing
e per incantarli sul zogo. Questo ze el
stin solito dei zogadori; sempre inquieti, c
testa sempre confusa, pieni de speranze, de
zj, colerici, bestemiatori, odiosi co i venze
dicoli co i perde, senza amici, circondai
stocadori, e da magnoni, negligenti, malinc
chi, mal sani, e finalmente distrutori de la
casa, e traditori de sè stessi, del proprio
gue, e de la propria famegia.

Fl. Signor Pantalone, voi mi avete atterrito. Voi
avete posto dinanzi agli occhi uno specc
in cui vedo chiaramente lo stato misera
del giuocatore. Vi protesto di non giuocar p
ora vi consegno li cinquecento zecchini, e
giuoco certamente mai più.

Pa. Vogia el cielo che el diga la verità. Se
lo farà sarà megio per elo.

Fl. Mi preme infinitamente la vostra buona gr
e quella della mia cara sposa.

Pa. A proposito della sposa; sior Florindo c

egnimo a un altro tomo. Sè promesso con mia
ia, disè de volerghe ben, la ve preme, e po'
endè a de le frasche? ve devertì co le done
l casin? Me maravegio dei fatti vostri. Zogo
donne? do bone prerogative per un puto
he se vol maridar. El zogo xe mal, epur me
oria lusingar, che volendo ben a mia fia, per
mor lo lassessi; ma co gavè pratiche, a mia
a no ghe volè ben. Sè un bizaro, sè un caba-
n, sè un omo scavezzo che no farà mai ben,
mi ve digo a ciera averta, che mia fia no xe
ù per vu.

Ah, signor Pantalone, voi mi avete in cattivo
ncetto, eppure non sono qual vi credete.

Cossa me voressi dar ad intender? non ho
sto mi coi miei ochi a sconder una dona in que-
camera? neghemelo se podè.

Non lo posso negare.

Donca sè un discolo, un cabalon.

Se sapeste chi è quella maschera, non dire-
e così.

Via, chi xela?

Non lo posso dire.

Perchè sè un busiaro.

Voi m' incolpate a torto.

Povero fantolin! meteghe el deo in boca.
vareto! a mi no se me strucola ceole in
ochi, avè sconto la machina. Godevela, e
strazzo el contrato, e no ve vogio più co-
osser gnanca per prossimo.

Signor Pantalone, vi prego per amor del cielo.

Cossa me pregheu? Che ve tegna terzo a
inar mia fia?

e non temessi la vostra collera vi svelerei
arcano.

Coss' è? qualche panchiana?

Fl. Mi promettete da uomo d' onore di non andare in collera se vi dico la verità?

Pa. Via, se me disè la verità ve prometo no andar in colera.

Fl. Giuratelo.

Pa. Zuro da omo onorato.

Fl. Caro signor Pantalone, compatite un picco trasporto d' amore; quella maschera, che è dentro, è la signora Rosaura vostra figlia.

Pa. (*alterato*) Mia fia?

Fl. Avete giurato di non andar in collera.

Pa. Come zela qua sta desgraziada?

Fl. Sono tre giorni che non mi vede. È ven per un momento con la camariera. In q punto siete arrivato voi, e la povera giovine timor si è nascosta.

Pa. Ah frasconazza! Ma stimo mia sorella a sarla vegnir.

Fl. Signor Pantalone, avete promesso di non dar in collera.

Pa. Sentì, me la lasso passar perchè l' ha esser vostra mugier; ma che no la fazza più de ste cosse. E vu no ghe dè motivo farle; lassè el zogo, e vogieghe ben.

Fl. Oh, lo lascio assolutamente.

Pa. Fela vegnir qua.

Fl. Siete in collera?

Fa. Sior no.

Fl. Le griderete?

Pa. Sior no.

Fl. Avvertite ...

Pa. Via, manco chiacole, fela vegnir qua.

Fl. Compatitela. Ora la fo venire.

(*va alla came*

Pa. Vardè quela cara mia sorela! Credeva a la messa in tun ritiro; la sta retirada c

va! La voi tor co le bone, e po a casa ghe di-
rò le parole.

SCENA XIV.

ATRICE *mascherata condotta da* FLORINDO
e detta.

Via, signora Rosaura, fatevi animo. Il vostro
gnor padre non è in collera: vi perdona.
Via, siora, caveve quela maschera.
Eccovi servito. (*si smaschera.*)
(Oh diavolo! che cosa vedo?)
Come! chi seu vu, siora?
Son una a cui Florindo ha dato la fede di
oso.
(*a Florindo.*) Xela questa mia fia?
(Io non so che rispondere.)
Busiaro, cabalon! cussì ve burlè de mi?
ssì tratè un omo de la mia sorte? Andè via,
e ve scarto. A casa mia non abiè ardir de
nir. Mia fia no la stè a vardar sior poco
bon, sior omo cativo, zogador, discolo, mal-
ente, omo senza reputazion. (*parte.*)
ndegno, traditore, assassino! Ho scoperto le
meuzogne, i tuoi tradimenti. A tempo sono
nta per fare le mie vendette. Le ho so-
ente principiate, ma giuro di terminarle, e
arò pentire d'avermi scelleratamente ingan-
a. (*parte.*)

SCENA XV.

FLORINDO

aledettissimo incontro! Come diavolo andò
accenda? Frattanto ch'io dormiva è parti-

ia Rosaura, ed è venuta Beatrice? Oppress dal sonno non l'ho riconosciuta; e poi quell veste nera, e quel zendale mi ha fatto trave dere. Me infelice! che sarà mai! Piuttost che ritrovarmi in un caso tale, vorrei ave perso tutti i denari al giuoco. Presto, convie rimediarvi. Andrò a ritrovar qualche amic farò parlare al signor Pantalone, procurei vedere la signora Rosaura, le scriverò u lettera, l'avviserò di tutto. Beatrice me la p gherà. Non doveva mai farmi quest' azione. M quello che si ha da fare convien farlo prest Subito, immediatamente, non voglio perdere momento di tempo.

SCENA XVI.

LELIO, TIBURZIO *e detto.*

Le. Amico, vi sono schiavo.

Fl. Padroni, vi riverisco.

Le. Mi rallegro con voi.

Fl. Di che?

Le. Dei cinquecento zecchini.

Fl. Eh bagatelle! Dite, avete saputo di quel ledetto sette?

Le. Sì, l'ho saputo; gran disgrazia!

Fl. Son veramente sfortunato.

Le. (*piano a Florindo accennando Tiburzio*) vedete quel signore?

Fl. Chi è?

Le. Un cavalier forastiere; un gran giuocat

Fl. Ha denari?

Le. Ha una borsa con quattro o cinquec zecchini.

Fl. Mi dispiace, che ora non posso; ho un far di premura.

e. Se perdete questa occasione, non vi capita mai più la vostra fortuna.

. Fatelo venir questa sera.

e. Dubito che questa sera vada via. Fate quattro tagli, e se va bene, piantatelo.

. Volete che tagli io?

. Sì, tagliate voi.

. Via, ditegli qualche cosa. (*chiama*) Brighella?

SCENA XVII.

BRIGHELLA *e detti.*

Signor.

(*sotto voce a Bri.*) Portate dei mazzi di carte.

(*a Florindo piano.*) Gh' è dei gran susuri.

(*come sopra.*) Animo; carte.

(Quando se trata de zogar, nol s' arecorda ltro.) (*parte*)

(*piano a Tiburzio,*) Giuochiamo a metà?

Sì, a metà.

Eco le carte. (*a Florindo.*) La procura de iustarla col sior Pantalon.

Non mi seccate.

(Mi no lo secherò più; sti siori ghe seche- la scarsela.) (*parte.*)

Signori, si vogliono divertire? ecco un pic- olo banco di dugento zecchini. (*vuota la borsa in tavola.*)

Sì, divertiamoci un poco. (*a Tiburzio.*) Ani- o, volete puntare?

Lo farò per compiacervi, per accompagnar- il punto. (*siedono.*)

Animo, signori, ecco fatto il taglio.

Sette a due zecchini.

Cari signori, so che è cattivo giuoco; ma vi ego per finezza di non mettere il sette.

Ti. Per qual ragione?

Fl. Perchè da jeri in qua il sette mi costa tesoro.

Ti. Metterò un altro punto. Tre a due zecchi

Le. Fante a sei zecchini.

Fl. Tre e fante. Tre ha vinto. Fante ha vin (*paga, mescola, poi tagl*

Ti. (*mettendo vari zecchini in tavola.*) Tre

Le. (*facendo lo stesso.*) Fante.

Fl. Capperi! Avete ben cresciuta la posta.

Ti. La nostra seconda.

Fl. (*sfogliando le carte.*) Ecco il tre, avete vi

Ti. *Paroli.*

Fl. È andato. Fante ha vinto. Che diavolo h queste mani?

Le. *Paroli.*

Fl. Va subito. Oh maledetto fante! Or ora teremo. Ecco il tre. Per darvi i *paroli* son to a posta. Contiamo. Il tre venti zecc tre via venti sessanta; il fante trenta zec ni, tre via trenta novanta; in un taglio c cinquanta zecchini, è qualche cosa. Chi è d

Br. La comandi.

Fl. (*mescolando le carte.*) Portami una b di dugento zecchini.

Br. Subito. (Quel che vien de tiuche tanch ne va de ninche nanche.) (*p*

Ti. Tre al banco.

Fl. (*Fa il taglio.*)

Le. Fante al banco.

Fl. Maledettissimo fante! (*straccia le c prende un altro ma*

Le. (*Tira il banco.*)

Br. (*colla borsa*) Son qua.

Fl. Presto, denari.

Br. (Poveri bezzi, i me fa pecà!) (*pia*

Florindo) La se ricorda del sior Pantalon.
/. Non mi rompete il capo.
r. (Magari che el perdesse anca la camisa.) (*parte*)
/. Animo; ecco tagliato.
r. Cinque.
/. Nove.
/. (*giuoca*) Cinque e nove. Nove; il diavolo dorme, ne ho tirata una; cinque, eccolo qui; tutti i punti contrari. (*mescola e taglia*)
. Cinque.
. Sette.
Il sette non lo tengo.
Se non tenete il sette non giuoco più.
Via, per questa volta lo terrò. (*giuoca*) Cinque. Oh diavolo, diavolo! Subito la seconda. *Paroli.*
Voglio perder la testa. (*giuoca*) Ecco il sette. Oh maledetto sette!
Alla pace.
No, *paroli.*
Benissimo, *paroli.*
Se do questi due *paroli* mi voglio tagliar le mani. (*giuoca*) Oh sette, sette! oh diavolo, portati questo sette. Sudo tutto; non posso più; ecco il fante, ecco il fante; povero me! i do tutti. Brighella, Brighella?

SCENA XVIII.

Un SERVITORE *e detti.*

Illustrissimo, messer Brighella non c'è.
Dov'è andato?
A provvedere alcune cose per un pranzo di signoria illustrissima.

Fl. Chi ha le chiavi del denaro?

Se. Messer Brighella non dà le chiavi a nessun

Fl. Presto, cercatelo ... Ma no, fermate ... Do tiene i denari? butterò giá la serratura.

Se. Io non lo so dove tenga i denari.

Fl. Presto, dico, a cercar Brighella, subito. non lo trovi ti rompo la testa con un bastor

Se. Vado subito. (Il giuoco fa diventar tu diavoli.) (*par*

Fl. Quando viene Brighella gli voglio dare calci. Se fosse qui gli getterei un mazzo carte nel viso.

Le. Amico, non v'inquietate. Per ora basta co giuocheremo un' altra volta.

Fl. Aspettate un momento. (*chiama*) Brighel

Ti. Verremo oggi a ritrovarvi.

Fl. Venite a pranzo da me.

Le. Via, verremo a pranzo con voi.

Fl. (*a Tiburzio*) Anche voi, signore.

Ti. Riceverò le vostre grazie.

Fl. Ma non mancate.

Le. Vengo infallibilmente, e giuocheremo.

Fl. Sì giuocheremo sino a domani.

Le. (Se anderà bene, giuocherò, se anderà m mi contenterò di questi.) (*par*

Ti. Signor Florindo, a buon riverirla.

Fl. A pranzo v' aspetto, ma vi prego per gr non mettete il sette.

Ti. Non lo metterò. (Quando è riscaldato giuoco, tiene il sette, tiene il tutto, perde me un disperato.) (*pa*

SCENA XIX.

FLORINDO, *poi* BRIGHELLA.

. (*Va smaniando per la camera, battendo i piedi, stracciando le carte, buttandosi sul canapè, e alzandosi, parlando come segue.*) Quattrocento zecchini, quattrocento zecchini in tre o quattro tagli? tutti i punti? tutti i *paroli?* quel maledetto sette? ma che dico del sette? il fante! e il cinque! tutti, tutti! diavolo portami; tutti!

Me domandavela?

Ora venite?

Son andà a comprar de la roba.

Foste andato a farvi impiccare.

Cussì la parla con mi? cossa gojo fato?

Per causa vostra ho perso quattrocento zecchini.

Per causa mia! come?

Sì, per causa vostra. Siete andato via; non o potuto avere altri denari, non mi son poto rimettere.

Se ghe ne dava dei altri la perdeva anca teli.

Siete una bestia.

Ma lustrissimo, non posso più soportar d'esre strapazzà. Son un galantomo. Oltre el io debito, la servo da fator e da mistro de sa, e anca se ocore da stafier, e la me malata cussì?

Caro Brighella, compatitemi, la passione mi prime, non so quello ch'io mi dica.

E la vol seguitar a zogar?

Se posso rifarmi de' miei quattrocento zecchini, non giuoco mai più.

Br. E per refarse de queli, la perdarà que altri.

Fl. No mi fate cattivo augurio. Voi mi avet detto così anche questa mattina, e per quest ho perso.

Br. Sì ben, mali auguri, superstizion, tute coss da zogadori.

Fl. Come andrà il pranzo?

Br. L'andarà ben; avarò speso diese zechin anzi se me li favorisse la me farà una f nezza.

Fl. Ve li darò, avete paura che non ve li dia

Br. Ma ghe ne avaria bisogno per un mio i teresse. (Li voria, avanti che el li perda tut

Fl. Adesso non ne ho.

Br. Comandela che li toga fora del sacheto?

Fl. Signor no. Il sacchetto dei trecento zecchi non si ha da toccare per ora.

Br. Ah la lo vol perder cussì belo e intiero!

Fl. Non mi parlate di perdere, che vi venga malanno.

Br. Eco qua, subito strapazza.

Fl. Per oggi non mi tormentate.

Br. La vada a trovar sior Pantalon.

Fl. Vada al diavolo anche Pantalone.

Br. Siora Rosaura l'aspeta.

Fl. Maledette anche le donne.

Br. Tute?

Fl. Lasciatemi stare.

Br. (El zogo lo trasforma; e lo farà deven mato.)

Fl. Petulante, insolente, se non avrete crea adoprerò il bastone. (*par*

Br. El baston? anca el baston? A sta s de ecessi ariva un omo scaldà dal zogo? signor Florindo l'è sta sempre dolce de t

peramento, onesto, proprio e civil, e per el zogo l'è deventà insofribile. Aspeto che el fazza de le iniquità. Gran vizio l'è quelo del zogo, gran vizio! Done e zogo, i xe do bruti vizj. Però le done quando se vien vechi bisogna lassarle per forza, ma el zogo el se porta anca a la sepoltura.

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada con casa di Pantalone.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Fl. Caro Brighella, non mi abbandonate. H bisogno di voi.

Br. (*sostenuto*) La ga bisogno de mi? La c mandi.

Fl. Che c'è? siete in collera?

Br. (*come sopra*) Mi ghe son servitor. Cos me comandela?

Fl. Ma non volete compatire un povero gala tuomo, che in un'ora perde quattrocento ze chini?

Br. Se lo compatisso? e come!

Fl. Nel vostro casino avrete pur vedute del stravaganze dai giuocatori.

Br. Oh se ghe n'ho viste!

Fl. Non vi ricordate di quello che l'altro gic no ha gettata la parrucca fuori della finestr.

Br. Oh quello el ghe n'ha fate de bele. I zorno l'ha tajà un oto in boconcini, e el l'l bevudo in t'una chichera da caffè.

Fl. Io voglio bere il sette.

Br. Mi ghe dago un consejo da so bon servit La lassa star de zogar.

Fl. Se posso rifarmi de'miei zecchini non giuo mai più.

Dusento ghe n' ho dà, onde no ghe ne reta altro che tresento.

E gli ho in questa borsa per rifarmi.

Diseva ben quel pare: no me despiase che nio fio abia perso, ma me despiase che el se orà refar.

Per ora non penso al giuoco. Penso a riconiliarmi col signor Pantalone, e giustificarmi colla mia cara Rosaura.

Quel, che è più difficile l' è placar el sior Pantalon.

Se potessi parlar alla signora Gandolfa, zia li Rosaura, spererei col suo mezzo di accomodarla. Ella mi vuol bene, e vuol bene a Rosaura ancora, e sopra l' animo di suo fratello potrà più d' ogni altro.

Qua no gh' è altro, che provarse d' andar n casa.

E se vi è il signor Pantalone?

Se informeremo, e se el gh'è, volteremo bordo.

E se viene, e mi trova?

Co siora Gandolfa dise dasseno, l' agiusterà ito.

Via, proviamo di entrare in casa.

La lassa far a mi, baterò, e procurarò de eder Colombina.

Caro Brighella, a voi mi raccomando.

Vado subito.

Dite, dite, come staremo di vino a pranzo?

A pasto ghe darò del Padoan prezioso, e ' ghe sarà del vin marzemin, del vin de Ciro, e una botiglia de Canarie.

A quei due forestieri, che hanno vinto, bigna dar bene da bere, acciò si scaldino un oco la testa, e giuochino con dell' allegria.

Cussì i guadagnerà più presto.

Fl. Ma voi mi odiate, mi perseguitate, mi vo
reste veder in camicia.

Br. Anzi parlo, perchè go premura del so be
e no voria che el perdesse.

Fl. Perdo forse qualche cosa del vostro?

Br. La ga rason. La zoga, la perda, mi no pe
lo mai più. Volela che bata?

Fl. Sì, battete, e spicciamoci, perchè non mi v
glio far aspettare al casino.

Br. (Nol ga altro in tel cor, che el zogo.)
de casa. (*bat*

SCENA II.

Colombina alla finestra, e detti.

Co. Chi batte?

Br. So mi, siora Colombina; se podaria dire
una parola?

Co. Siete padrone.

Br. Gh'è el siguor Pantalon?

Co. Questa mattina non si è ancora veduto.

Br. Se pol entrar?

Co. Se potete, entrate.

Br. Ma se no ti averzi, non intrerò.

Co. (*a Florindo.*) Signor Florindo, vorrel
entrar ancor ela?

Fl. Se potessi.

Co. Tutti due è troppo.

Br. Via, prima uno e po l'altro.

Co. Così mi contento.

Br. (*a Flo.*) La fazza una cossa, la lassa che
ga mi. Parlarò con siora Rosaura, sentirò
la sa gnente del negozio de siora Beatrice
del sior Pantalon, e vedarò de far che en
anche vussignoria.

'l. Via, ci vorrà pazienza.
r. Siora Colombina, averzela?
o. A voi?
r. A mi.
o. Volentieri. Ora vi fo entrare. Signor Florindo la riverisco.
'l. (*a Colombina.*) Ed io fuori?
o. E lei di fuori.
l. Pazienza!
o. Intanto vada a divertirsi a giuocare.
l. Oh non giuoco più.
o. Che cosa mi dona, se io gli do un punto da vincere sicuramente?
'. Oh il ciel volesse! vi dono uno zecchino.
. Giuocate il sette.
l. Maledetto il sette, e anche chi lo nomina.
. La volpe lascia il pelo, ma non il vizio. (*entra*)
'. Il diavolo sempre mi tormenta col sette.
. Ela per ancuo no la pensa nè al sete nè a l'oto. La lassa star, la zogarà doman.
. Sì, dite bene. Per oggi non voglio giuocare. Il sabbato mi è contrario.
. La porta l'è averta, vado a parlar co la siora Rosaura.
. Sì, caro Brighella, procurate che io possa giustificarmi prima che ella parli con suo padre.
. La se ferma qua, e presto ghe darò la risposta. (*entra.*)
. Di qui non mi muovo; mi preme infinitamente la mia cara Rosaura. L'amo con tutto il cuore, e il perderla mi costerebbe la vita. Spiacemi l'impegno con Beatrice, ma da questo procurerò liberarmene. Spiacemi ancora l'aver disgustato il signor Pantalone, ma spe-

ro placarlo. La mia Rosaura e la signor Gandolfa lo acquieteranno. Tutte due mi amano, tutte due s'impiegheranno per me.

SCENA III.

AGAPITO *dal casino, e detto, poi* MOMOLO.

Ag. Oh maledetta fortuna!
Fl. Che cosa c'è, signor Agapito?
Ag. Gli ho persi tutti.
Fl. Dove?
Ag. Qui, in questo casino.
Fl. Qui vi è un casino da giuoco?
Ag. Pur troppo per mia disgrazia.
Fl. Da quando in qua vi è questo casino?
Ag. Sarà una settimana che l'hanno introdotto, in una settimana mi costa un tesoro.
Fl. Avete messo o tagliato?
Ag. Ho tagliato. Tutte le banche perdono, tutti i puntatori guadagnano.
Fl. (Oh se potessi mettere anch'io!) Vi sono banche grosse?
Ag. Vi è una banca di mille zecchini.
Fl. E perde?
Ag. I puntatori vincono tutti.
Fl. Mettono belle poste?
Ag. Non sanno giuocare. Se fossero giuocatori lo avrebbero sbancato.
Fl. (Oh se giuocassi! lo sbancherei senz'altro.)
Ag. Oh maledetta fortuna!
Fl. (Se venisse Brighella, e mi dicesse che non si può entrare, vorrei vedere questo nuovo casino.)
Ag. Sempre perdere!
Fl. (Quanto tarda a venir costui? ma può da

si, che siasi impegnato, in un lungo discorso. Non verrà per adesso.)

. Perder tagliando è una gran fatalità!

. Amico, vi trattenete qui?

. Sì, mi trattengo fino che il mio servitore mi porta denari. Prendo aria per farmi passare il caldo.

Vi prego d'una grazia; se vedete uscir da quella casa Brighella ... Lo conoscete voi Brighella?

. Oh se lo conosco! anche il suo casino mi costa qualche cosa.

Oh bene, se lo vedete uscire, fatemi il piacere di dirgli che l'aspetto in questo casino; che mi sono ritirato là dentro per non farmi vedere qui in istrada. Intenderà egli il perchè.

Volete giuocare?

No, vado per vedere.

E poi non vi potete tenere.

Chi sa? Se vedrò che vi sia il mio conto, rischierò la mia sorte. Voi sapete; sono un giuocatore prudente. (*entra*)

Con la sua prudenza ha perduto più oro che non pesa. Ma i galantuomini per lo più sono sfortunati.

Eccomi, signor padrone.

Sei stato tanto a venire?

Non mi pare di aver tardato.

Animo; hai preso il denaro?

Eccolo; cento filippi.

Andiamo a perdere anche questi. (*parte*)

Cento filippi li perderà volentieri, e a me non ne donerebbe uno, se cascassi morto. (*parte*)

SCENA IV.

BRIGHELLA *solo, che esce dalla casa di* ROSAUR

Oh son qua, sior Florindo. Sior Florindo? C
bela! dov'elo andà? el s'ha stufà, e le an
via. Che el sia andà a zogar? no credo m
El ga tanta premura per la siora Rosaura,
po'senza aspettarme el va via? Qualche cos
de grando bisogna che sia sucesso; mi
so dove andarlo a cercar; adesso in casa
gh'è nissun; l'ocasion no podeva esser me
per abocarse co la siora Rosaura. La lo as
ta lu, la me aspeta mi; bisogna che vada p
civiltà a dirghe che nol gh'è più. Vardè, t
ta premura de intrar in casa, e po el va v
Pazienza! tornarò mi un'altra volta. (*par*

SCENA V.

Camera di Rosaura.

ROSAURA *e* COLOMBINA.

Ro. Tu mi vai rompendo il capo, tu vuoi
Florindo giuochi, ed io ti dico che non gi
ca più.

Co. Come potete assicurarvi che non giuochi pi

Ro. Me l'ha promesso, me l'ha giurato. Mi v
bene, e non giuocherà più.

Co. Eppure or ora mi voleva donare uno zecc
no s'io gli dava un punto da vincere.

Ro. Non vedi, sciocchcrella, ch'ei scherza? C
di tu, se dicesse davvero, ch'ei ti volesse d
uno zecchino per un punto che lo potrebbe
perdere?

o. Basta; ve ne accorgerete voi.
o. Orsù, non mi star a parlare di queste cose.
o. Io ne so un'altra, ma non ve la dico per non inquietarvi.
o. Che cosa sai? Cara Colombina, dimmela, ti prego.
o. Già se ve la dico, non la crederete.
o. Se me la dici tu, la crederò.
o. Egli ha l'amicizia di una cantatrice.
o. Via, questo non può essere.
o. Ve lo dico con fondamento.
o. Sei una pettegola, non può essere.
o. Ecco qui, questo me l'aspettava.
o. Ma se dici cose che non si possono credere.
o. È cosa strana che un uomo abbia un'amicizia?
o. L'amore che Florindo mostra avere per me, mi assicura ch'egli non l'abbia.
. Lo vedremo.

SCENA VI.

BRIGHELLA *e dette.*

. Bene, bene, lo vedremo.
. Con grazia, posso vegnir?
. Sì, sì; ecco qui il mio caro Florindo.
. Servitor umilissimo.
. Dov'è, Florindo?
. Ma ...
. Come?
. L'è andà in fumo d'acquavita.
. Ma dov'è andato?
Mi no so cossa dir, son andà in strada, l'ho cercà, e no l'ho trovà più.
. Oh meschina me! dove mai sarà andato?

Co. Io lo so dove sarà andato.

Ro. Via, dove?

Co. (*fa cenno con le mani che giuocherà.*) A trafficar il talento.

Ro. Questo non può essese. È vero, Brighella questo non può essere.

Br. Mi crederia de no,

Ro. Ma dove mai sarà?

Co. Oh se non è a giuocare, sarà in un altro luogo.

Ro. Dove?

Co. Dall' amica.

Ro. Via, mala lingua, non è possibile. E' vero Brighella? non è possibile.

Br. Certo me par difficile.

Ro. Può essere che abbia ritrovato Pantalone mio padre.

Br. Pol esser.

Ro. Sì, avrà ritrovato mio padre, e sarà andato con lui. Chi sa, che ora non parlino del nostro sposalizio?

Br. (Povarazza! se la savesse tutto!)

Co. In verità, che ora la pensate bene. Chi sa che il signor Pantalone non gli abbia dato qualche poco di denaro a conto di dote?

Ro. Potrebbe darsi.

Co. Ed egli sapete che cosa farà?

Ro. Che cosa?

Co. Subito anderà al casino a dire: vada il tutto vada il resto.

Ro. Tu sei una impertinente.

Co. Ho sentito battere.

Ro. Va a vedere chi è.

Co. (Povera ragazza, mi fa compassione; el crede tutto al suo caro Florindo, ed io no gli credo una maledetta.) (*parte*

SCENA VII.

.OSAURA, BRIGHELLA, *e* COLOMBINA *che torna.*

. Quanto mi dispiace che ora non sia venuto Florindo! miglior occasione di questa non si poteva sperare per dirgli quattro parole con ibertà. Mia zia è fuori di casa; mio padre uando viene a vedermi viene assai tardi, e mi remeva moltissimo di dire a Florindo tre o uattro cose essenziali.

Donca stamatina no l'ha visto so sior padre?

No, non è ancora venuto a ritrovarmi. L'ho uggito, come sapete, dal casino, e non l'ho iù veduto.

(No la pol saver gnente nè del zogo, nè de a machina.)

Non mi so dar pace come Florindo non sia enuto.

Via via, non piangete. E' qui il signor Florindo.

Vedi, mala lingua? Tu dicevi sarà al giuoco, rà coll'amica.

Chi sa dove sia stato sin ora?

Non vuoi lasciar questo vizio di mormorare. ov'è; viene di sopra?

Io non gli ho aperto.

Perchè non gli hai aperto?

Or ora viene vostra zia.

Mia zia è una buona donna, vuol bene a me, vuol bene a Florindo; non dirà niente.

E se vien vostro padre?

Per ora non v'è pericolo. Sai ch'egli viene po mezzo giorno. Presto, presto aprigli, e fa l' egli venga

Basta; ci penserete voi. (*parte*)

Costei vuol sempre far la dottora.

Br. Se mantienla ben la so siora zia?

Co. È prosperosa quanto una giovine.

Br. L'è stada una dona de bon gusto. No s'ha mai maridà, ma ga piasso sempre ser servida.

Co. Le piace anche adesso.

Br. Anca adesso?

Co. E come!

Br. Ma in sta età no la trovarà più nissun?

Co. Fra tanti adoratori che aveva, se n'è conservato uno, il quale si è invecchiato con lei, ancora si vogliono bene.

Br. L'è molto, che una dona se sapia conserv per tanti ani un servente. Ma chi elo sto b omo?

Co. Un certo signor Pancrazio... ma ecco Florin

Br. (El me par stralunà. Ho in testa, che l'al zogà.)

SCENA VIII.

FLORINDO, ROSAURA, BRIGHELLA, *poi* COLOMBIN

Fl. Riverisco la signora Rosaura.

Ro. Ben venuto il mio caro Florindo. Mi av fatto fare de' cattivi giudizi.

Fl. (Fortuna indegna!) Eccomi, son qua da v

Ro. Mi parete turbato.

Fl. Oibò, non è vero. (Povero me! non ho un soldo.)

Br. (*piano a Florindo*) Come ela? ala zogà?

Fl. (*piano a Brighella*) Pur troppo!

Ro. Eppure vi vedo agitato.

Fl. Ho paura di vostro padre.

Br. (*piano a Florindo*) Eli andai tuti?

Fl. (*piano a Bri.*) Sì, maledetto, sarai conten

r. (L'è mejo che vaga via, perchè deboto no me posso teguir.) (*parte*)
o. Mio padre non viene per ora.
l. No? quando viene?
o. Dopo il mezzo giorno.
l. (*ha un sette nascosto nelle mani*) (Gran sette, gran sette! Anche a puntare l' ho contrario.)
o. Badate a parlar da voi solo, e non parlate con me.
. Eccomi da voi, cara la mia Rosaura. (Cinque volte in faccia.)
. Ditemi, avete voi parlato con mio padre?
. Sì.
. Che cosa vi ha egli detto?
. Che ... circa la dote ci aggiusteremo ... Che per il tempo, faremo le cose con ordine ... Gli abiti e le gioje mi pare ... che ... Sì, dice che si faranno. (*va stracciando coi denti una carta da giuoco*)
. Ma questo tempo, quando sarà?
Figuratevi ... sarà ... (Oh maledetto!)
Tempo lungo?
Oibò.
Corto?
Sì.
In questo mese?
(Questo mese ho perduto de' bei denari.)
In questo mese?
Sì, in questo mese.
Da qui a quanti giorni?
(Oh che seccatura!)
Da qui a sei o sette ...
O sette o sette! come c' entra il sette?
Via, non andate in collera. (*arriva Colombina*)

Co. Signora, è venuta vostra zia.

Ro. È sola?

Co. È col signor Pancrazio.

Ro. Già il suo vecchio non la lascia mai. Vorrei parlare a mia zia del nostro matrimonio, vorrei che le parlaste anche voi, ma quel vecchio mi dà soggezione.

Fl. Anch' io avrei volontà di parlare colla signora Gandolfa. (Per vedere se le potessi cavar qualche cosa di mano. Non sarebbe la prima volta.)

Ro. Come dobbiamo fare?

Fl. Il vecchio resta qui?

Ro. Alcune volte ci sta, alcune volte se ne va.

Fl. Ritiriamoci, se vi contentate, e stiamo a vedere se parte presto.

Ro. Sì, ritiriamoci in quest' altro appartamento. Colombina, vieni con noi. (*parte*)

Co. Oh vengo, vengo; non vi lascio soli. (*a Florindo*) Com' è andata?

Fl. Di che?

Co. Avete giuocato?

Fl. Eh, lasciami stare.

Co. Va cinque, va sette? (*parte*)

Fl. Venga la peste al sette. (*parte*)

SCENA IX.

GANDOLFA *e* PANCRAZIO.

Ga. In verità, sior Pancrazio, che questa mattina sto meglio.

Pan. Ah, che ne dite? vi hanno fatto bene quelle pillolette.

Ga. Certo che mi hanno fatto bene, e dopo che le ho prese non sento più quella doglia che mi tormentava questa coscia.

. Anch'io con quelle pillole son guarito da
e o quattro mali.
E il vostro catarro, come vi tratta la notte?
. Non mi lascia dormire.
Oh ancor io, vedete, sto le ore intere sen-
potere chiuder un occhio; ho un affanno
petto che mi sento morire.
. Prendete le pillole.
Mi faranno bene?
. E come! hanno fatto bene anche a me.
La gotta vi tormenta più?
. Ah, non vedete? Sono stroppiato, non mi
osso muovere.
Prendete le pillole.
. Perchè non vi andate a spogliare?
Sono un poco stanca, non posso salire le
ale per andare nella mia camera; quando sa-
riposata, anderò. Sediamo un pochino.
(*siedono*)
Non so se oggi sia freddo, o se mi ven-
la febbre.
La febbre! Oh poverina me! vi sentite
le?
Ho un certo non so che per la vita...
Vedete? dovevate prendere le pillole. La-
ate che senta se siete freddo; no, no, mi
e che piuttosto siate caldetto.
Sì, via, via, non sarà nulla.
In verità che siete caldo.
Sì, non ho ancora perduti i calori.
Nè men io vedete; ho i miei anni, ma mi
servo.
Mi parete quella di trent'anni sono.
E voi non diventate mai vecchio.
I capelli canuti gli aveva di venticinque
ni.

Ga. Ed io ho perduti i denti per causa d flussioni.

Pan. Vi ricordate eh, trent' anni sono?

Ga. Ah! già trent'anni, chi ci poteva te dietro?

Pan. Che ricreazioni, che divertimenti, che stosi spassi ci siamo presi?

Ga. Vi ricordate? A tutte le feste, a tutti i tri noi eravamo i primi, e in que' balleti n suno ci poteva star a petto.

Pan. Oh dove sono andati que' tempi!

Ga. Eh, sebbene son vecchia, ancora di qua in quando il cuor mi brilla, e mi vien vo di maritarmi.

Pan. Sentite, signora Gandolfa, io vi ho sem voluto bene, e sempre ve ne vorrò.

Ga. Caro il mio vecchietto, se non ci foste io morirei.

Pan. Mi ricordo quanto mi avete fatto sospir

Ga. Sospirare? per qual cagione?

Pan. Per gelosia.

Ga. E adesso siete più geloso?

Pan. E adesso.. Basta, se vedessi... chi sa

Ga. Ancora patite di questo male?

Pan. Ne patisco ancora.

Ga. Prendete le pillole che guarirete.

Pan. Eh furbetta!

Ga. Oh! io furba?

Pan. Carina! la grazia poi non l' avete perduta.

Ga. Dite davvero?

Pan. Sì, davvero.

Ga. Eh il mio vecchietto!

Pan. Oh la mia mamma!

Ga. Mi fate tornar giovine.

Pan. Ho dieci anni di meno.

SCENA X.

FLORINDO *e detti.*

(Non ho più sofferenza, questi vecchi mi
anno venire il vomito)
Via, state saldo.
z. Son vechio.
Io non cerco se siete vecchio.
:. Ho male.
Che male avete?
:. Mal d' amore.
Riverisco umilmente lor signori.
:. (Oh diavolo! Ci avrà egli sentito?)
Oh signor Florindo bello, buon giorno a vos-
gnoria. Che fate? state bene, caro?
:. (Caro!)
Signora, sto bene a' vostri comandi, e sono qui
r incomodarvi con due parole, se vi contentate.
Sì, figlio, sì, parlate che v'ascolto. Compatite-
i, signor Pancrazio, questo giovane l'ho veduto
iscere, gli voglio bene.
Sì, l'avrete veduto nascere, ma ora è gran-
e grosso.
E per questo non posso fargli delle finezze?
trebbe esser mio figlio. Venite qua, caro, ve-
e qua.
(Ho una rabbia che mi sento rodere.)
piano) Cara signora Gandolfa, vorrei segre-
nente parlarvi fra voi e me, senza che sentis-
quel vecchio.
Aspettate, vita mia, farò che vada via. Si-
or Pancrazio.
Signora.
Siete molto pallido in viso. Vi vien la febbre?
Oimè, ho paura di sì.

Ga. (*a Pancrazio*) Che cosa avete, che avete occhi incantati? Oh che labbri smorti! Gu date che vi trema la bocca; poverino, non v rei che vi venisse qualche accidente.

Pan. Oimè! mi par che mi venga male.

Ga. Presto, andate a prendere qualche cosa; n perdete tempo.

Pan. Ma voi restate ....

Ga. Or ora mi cadete in terra.

Pa. Con quel giovinetto ...

Ga. Siete geloso?

Pa. (Ahi! ho paura. Mi sento tremar le ga bo. Vorrei andare ... vorrei restare ... Sudo capo a piè. Presto le pillole. Io prenderò pillole dallo speziale, ed ella le prenderà quel giovinotto.)

SCENA XI.

FLORINDO *e* GANDOLFA.

Fl. Finalmente è andato.

Ga. Il vecchiarello è andato. Venite qua, il n caro Florindo, sedete vicino a me. Quand vedo mi consolo; sono un poco vecchia, mi piace la gioventù.

Fl. Siete stata sempre briosa, e lo sarete f che vivrete.

Ga. Oh, figlio mio, se mi aveste conosciuta tr anni sono! se mi aveste veduta! non vi co altro.

Fl. Ancora vi conservate bene.

Ga. Sono avanzata negli anni, ma in certe c non la cedo ad una giovane.

Fl. E quali sono queste cose?

Ga. Eh furbettaccio, vorreste che vi facessi rid

Fatemi il piacere, spiegatevi.
Via, non mi fate venir rossa.
Orsù, per non farvi arrossire, mutiamo discorso. Io ho bisogno di voi, signora Gandolfa.
Che cosa volete da me, caro Florindo?
Ho bisogno di un favor grande.
Sì, figlio mio, quel che posso lo farò volontieri.
Ho bisogno di cinquanta zecchini.
Uh, uh! dove ho io tanti denari? Cinquanta zecchini? dove volete che io li trovi?
Via, cara signora Gandolfa, so che ne avete.
Vi replico, che non ne ho.
Avete tremila ducati l'anno d'entrata. Voi ne spendete nemmeno mille.
Sì, tremila ducati, ma non riscuoto le pigioni delle case, i poderi non fruttano, non posso riscuotere i censi, e non si tira un soldo.
Dunque non avete denari?
Non ne ho, figlio mio, non ne ho.
(*s'alza.*) Pazienza! perdonate l'incomodo.
Così presto partite?
Bisogna ch'io vada in qualch' altro luogo a procurarmi questi cinquanta zecchini.
Dove andrete?
Andrò dalla signora Pasquella, la quale è una buona vecchietta amorosa, che mi vuol bene, e se le farò quattro finezze, mi darà i cinquanta zecchini.
Vi darà i cinquanta zecchini?
Sicuramente.
Ma le farete quattro finezze?
Oh, è giusto!
A me, per altro, non le avete fatte.
Se credessi che le gradiste, ve le farei.

Ga. Da voi, figlio mio, prendo tutto.

Fl. Cara la mia nonnina.

Ga. Nonna mi dite?

Fl. Per finezza.

Ga. Oh, che finezza magra! non ne sapete f delle migliori?

Fl. Ma io perdo il tempo, ed ho premura cinquanta zecchini. Signora Gandolfa, vi riveris

Ga. Aspettate, aspettate, sentite, figlio mio, c quanta zecchini non gli ho, ma se vi pren no li troverò.

Fl. Oh il ciel volesse! Mi fareste il magg piacere del mondo.

Ga. E poi mi vorrete bene?

Fl. Tanto.

Ga. Andrete dalla signora Pasquella?

Fl. Non vi è pericolo.

Ga. Le vostre finezze di chi saranno?

Fl. Tutte vostre.

Ga. Ah furbetto! mi burlerete.

Fl. No, cara signora Gandolfa, non vi burle (Mi sento che non posso più.)

Ga. Volete li cinquanta zecchini?

Fl. Non vedo l'ora d'averli.

Ga. Che cosa poi ne farete?

Fl. Ho da depositarli per una lite.

Ga. Ah, voi li giuocherete.

Fl. Non vi è pericolo.

Ga. Voi li giuocherete.

Fl. Orsù, vado via.

Ga. Fermatevi, aspettate, prendete; per voi cavo un gallone. (*si leva dal fianco un tolo con dentro degli zecchini.*) (Ah piange il cuore, mi porta via le viscere! Florindo è tanto leggiadro, che non posso a meno di consolarlo.)

(La vecchietta ci è oascata. Non vedo l'ora poter giuocare, e rifarmi.)
(*con qualche mestizia.*) Florindo!
Signora.
Ah! questi sono li cinquanta zecchini.
Oh cara mamma!
Prendete. (Mi vien voglia di piangere.)
Vi sono tanto obbligato.
Via, mi farete una finezza?
Volentieri. Oh, ecco vostra nipote.
Dove?
Ecco la signora Rosaura.
Venite qua, sentite.
Un'altra volta.
Venite qua, cane, venite qua.
Un'altra volta, un'altra volta. (Eppure è ve-
; il giuocatore trova sempre denari.) (*parte*)
Come! così mi pianta? nel più bello va
? Ah poveri miei zecchini!

S C E N A XII.

ROSAURA *e detta.*

Serva, signora zia.
Buon giorno, nipote, buon giorno.
Mi ha detto il signor Florindo, che l'avete
solato.
V'ha forse raccontato tutto?
Sì, in due parole mi ha detto tutto,
(Che ciarlone!)
Egli è consolato, e sono consolata anch' io.
Voi, come ci entrate?
C'entro, perchè quello che fate per il si-
or Florindo, s'intende anche fatto per me.
Come per voi?

Ro. Non ha egli ad essere mio sposo?

Ga. Vostro sposo? può darsi che sia, e an
che non sia.

Ro. Col vostro mezzo spero di conseguirlo.

Ga. In queste cose non ci voglio entrare. S
anch'io fanciulla, e le fanciulle non c'entra

Ro. Ma egli mi ha detto, che l'avete consol

Ga. Sì bene, l'ho consolato.

Ro. Dunque avete permesso di parlare per
a mio padre.

Ga. Ah v' ingannate, signora, v' ingannate.

Ro. M' inganno? come dunque l'avete consola

Ga. Come! oh se sapeste come!

Ro. Via, ditemi, come?

Ga. Meno ciarle, non avete da saper altro.

Ro. Non ho da saper altro? Florindo è il
sposo.

Ga. Questa volta penso che potrete spazzarv
bocca.

Ro. Vi è qualche novità?

Ga. Certo, che sì.

Ro. Egli è venuto qui per assicurarmi della
fede.

Ga. In questa casa non vi sono altre fanciu
che voi?

Ro. Chi v'è? Colombina.

Ga. Non ve ne sono altre?

Ro. Non so che ve ne sieno.

Ga. Io, che cosa sono?

Ro. Voi?

Ga. Signora sì, io.

Ro. Voi?

Ga. Io.

Ro. Sapete chi siete?

Ga. Chi sono?

Ro. Una vecchia senza giudizio. (*pa*

Fraschettuola: mi voglio maritare per fa-
dispetto. Se ho dagli anni assai, ho anche
sai denari, e i giovani, che hanno giudizio,
nsano ai denari, e non pensano alla gio-
ntù. Oh mi dirà qualcheduno, se il marito
prende per i denari, vi strapazzerà. Son
:chia, ma non son decrepita. Sono ancora
orita in faccia, ho della carne su le ossa,
oi per istar meglio, se avrò quale incomo-
do, prenderò le pillole, e guarirò. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera da giuoco nel casino.

IDO, *poi* LELIO, TIBURZIO *ed un* SERVITORE

no che non mi sono rifatto della mia per-
, è impossibile ch'io ritrovi quiete. Amo
aura, ma questa volta la passione del giuo-
supera quella dell'amore. Con questi cin-
nta zecchini mi posso ricattare, se la for-
lo vuole, e quella buona vecchia, che
gli ha dati, può essere che sia la mia
utrice. Se guadagno, se mi rifaccio, a
la povera vecchia voglio fare due finezze
gratitudine.
gnor Florindo, vedete, se siamo di parola?
avi, bravissimi.
mo qui a godere delle vostre grazie.
i avete fatto piacere. Aspetto degli altri
i, ma non li vedo ancora arrivare. Frat-
che vengono, e si mette in tavola, potre-
ar due tagli.
potrebbono fare.
(*iama.*) Ehi, chi è di là?

Se. Comandi.

Fl. Non si è veduto nessuno di quelli che
mandato a invitare?

Se. Sono venuti tutti; hanno aspettato un pe
e vedendo che ella non veniva, sono andati

Fl. Sono andati via? ma è tardi molto?

Se. Anzi tardissimo.

Le. Anche noi siamo andati e tornati.

Fl. Compatitemi; basta, se non vi è ness
mangeremo da noi.

Se. Comanda che si faccia zuppa?

Fl. Sì, fatela bel bello, e frattanto che la
pa si prepara, noi faremo due tagli. Po
un mazzo di carte.

Se. Io non ho le chiavi, e messer Brighell
in cantina.

Fl. Grand'asino è quel Brighella!

Ti. Se volete far due tagli, vi darò io un m
di carte.

Fl. Sì, sì, date qui (*al Servitore.*) Va via, e q
do è in tavola avvisaci.

Se. (Giuocherebbe la sua parte del sole.) (*pa*

Fl. Animo, in piedi, in piedi. Ecco qui ve
trenta zecchini; puntate. (*fa il ta*

Le. *Fante.*

Ti. *Sette.*

Fl. Per carità non mettete il sette.

Ti. Via, voglio compiacervi. *Tre.*

Fl. Va subito.

Le. *Fante*, ho vinto: *paroli.*

Ti. *Tre*; ho vinto. Tre al resto della banc

Fl. Vada. Oh maledetto tre! Eccolo subito
seconda.

SCENA XIV.

BRIGHELLA *e detti.*

(Oh caro, oh bello!) Co la comanda è in tavola.
Dove siete stato fin ora? che siate maledetto!
In caneva a tor i fiaschi ..
Per causa vostra ho perduto i denari.
Anca adesso per causa mia?
Sì; per causa vostra non ho potuto aver carte; ho giuocato con queste, e qualche diavolo hanno dentro.
Come? che dite? sono carte onorate. Io sono un galantuomo, e mi maraviglio di voi.
(*si scosta dal tavoliere.*)
Compatitemi: non ho detto per offendervi. Dico che io sono sfortunato. Venite qua; un altro taglio.
Non voglio giuocar altro.
Dieci zecchini soli. (Voglio vedere se posso ancere il pranzo.)
La zupa se giaza; la roba va de mal.
Ecco qui dieci soli zecchini (*piano a Brighella*) Brighella ora taglio per voi.
(Prego el ciel che la vaga ben.)
Animo da bravi,
Fante alla banca.
Tre e sette, alla prima che viene.
Mi pareva impossibile che non v'entrasse il sette. (*taglia.*) Eccolo quel maledetto sette; eccolo quel sette di casa del diavolo! Sette pacheri che mi mangino il cuore; sette forche che mi appicchino; sette diavoli che mi trascinino all'inferno.
Via, quietatevi, andiamo a pranzo.
Andate, che ora vengo.

Ti. (*a Florindo.*) Fatemi la strada,
Fl. Andate, che vengo.
Le. Signor Florindo ...
Fl. Favorite; accomandatevi, che ora sono con v
Le. Benissimo. (*a Tiburzio.*) Se non vuol
nire non importa, mangeremo noi. (*par*
Ti. Egli smania, ed io mangerò col magg
gusto del mondo. (*par*

SCENA XV.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Br. Sior Florindo, vala a desinar?
Fl. Non ho appetito.
Br Eh via, la vada; no la se fazza burlar.
Fl. Andate che ora vengo.
Br. Cossa vol-la che diga quei signori?
Fl. Andate in malora, e in mal punto.
Br. Vado ... (E me vien voja de darghe cinqu
ta pugni.. Tolè, de là i magna, i beve a le
spale, e lu l'è qua, che el sospira, e el
stemia. Ecco qua i spassi dei zogadori.)
(*par*

SCENA XVI.

FLORINDO, *poi* LELIO *e* TIBURZIO.

Fl. Voglio vedere quanto ho perso. (*siede,*
va la borsa, e conta.) Gran disgrazia!
non mi rifaccio oggi, non mi rifaccio più.
Le. (*di dentro.*) Signor Florindo, alla vostra sal
Fl. Che tu possa crepare!
Ti. (*di dentro.*) E viva il sette.
Fl. Sette corni che vi sbudellino.

. (*esce, ed entra subito.*) Signor Florindo, oh che pasticcio! venite a sentirlo, che è una cosa prodigiosa.

. Vengo, vengo; per non mostrar passione mi sforzerò a mangiare. Dopo pranzo con questi pochi mi rifarò. (*entra*)

SCENA XVII.

ECCHINO, *il* SERVO *del casino, e due* SERVITORI *dei giuocatori.*

'. Figliuoli, venite qui; sin tanto che i paroni pranzano, divertiamoci un poco. Arlecchino, avete denari?

Se go quatrini? e come! Cosa penseu che i sia, qualche mamaluco? Vardè mo cossa e questi?

. Capperi, sono zecchini. Come avete fatto nti denari?

Me gli ha donadi el me patron.

Ve gli ha donati o gli avete rubati?

Qua su sto proposito ghe saria da discor un pochetin. Per quel che dis el me paron, el me li ha donadi, ma mi, che son un ho sincero, posso dir in coscienza che li sgraffignadi.

Orsù, giuochiamo.

Son qui, giuochiamo pure.

(*al primo servitore*) Via tagliate, fate la nca,

Tenete; due zecchini d' oro, e diciotto o nti lire di moneta.

Come se fa a zogar?

V' insegnerò io. (*punta*) Quattro a due .

5 *S.* Otto a tre lire.

Ar. Quatordese a cinque soldi.

1 *S.* (*ad Arlecchino*) Oh via, giuocate come v

2 *S.* Mettete i punti che ci sono, e non il qua tordici.

Ar. Va un zecchino al punto.

2 *S.* A che punto?

Ar. A che punto che volì vu.

1 *S.* Volete che vada al cinque, al sei?

Ar. Sì, al cinque e al sie.

1 *S.* Mezzo per parte?

Ar. Mezzo per parte.

1 *S.* (Oh che babbuino! Quei denari son mi sicuramente.) (*taglia e sfogli*

SCENA XVIII.

FLORINDO *e detti.*

Fl. (*ad Arlecchino*) Via di qua. (*I due ser che puntano, si scostano dal tavolin*

Ar. (*a Florindo*) Me devertisso.

1. *S.* Perdoni, illustrissimo, andremo.

Fl. No, no: voi fermatevi. Andate via di qua, dico. (*I due servitori parton*

Ar. La me lassa veder sto punto.

Fl. Animo, pezzo di asino. Bella cosa! Il vi del giuoco? Se giuocherai ti licenzierò. I servitore che giuocà, non bada al servizio, ruba al padrone.

Ar. E un patron che zoga, el strapazza el p vero servitor, e qualche volta el ghe roba salario. (*part*

SCENA XIX.

ORINDO, *il* SERVITORE *del casino, poi* LELIO *e* TIBURZIO.

Illustrissimo, andrò via.
No. Vada un punto.
Oh vuol degnarsi di giuocar con me?
Il dieci a un zecchino.
Come comanda. Dieci a un zecchino. (*taglia.*
Presto, avanti che venga gente.
Dieci; ella ha vinto. Ecco un zecchino.
Rivada il dieci.
Vada pure. (*giuocando.*
Eccolo, ho vinto.
Ah, pazienza! mi ha rovinato.
Il tre al banco.
Vada.
(*piano a Tiburzio*) Osservate il vizioso, iuoca coi servitori.
(*piano a Lelio*) Leviamolo, che non per lesse i denari con colui.
Tre, ho vinto.
Oh povero me! Mi ha sbancato.
Signor Florindo?
Oh, amico!
Che diavolo fate? non vi vergognate a giuoare co'servitori?
Stava così provando.
Ha provato a sbancarmi, e mi ha sbancato.
(*a Florindo*) Non è vostro decoro.
Dite bene, ma quando vedo a giuocare non osso fare a meno. (*al Servitore.*) Va via i qua.
Ora mi caccia via? Doveva farlo prima.
Va via, ti dico.

Se. Mi ha vinto vicino a tre zecchini.

Fl. Hai avuto l'onore di giuocare con me.

Se. Maledetto quest'onore. (Ma mi riferò, metterò in conto tante carte di più sino c sarò venuto sul mio.) (*par*

Ti. Caro signor Floriudo, voi mi scandalizzate giuocar con quella sorte di gente, Non av paura che vi rubino?

Fl. Oh, a me è difficile.

Ti. (*deridendolo*) (È furbo l'amico!)

Le. E poi arrischiare il vostro denaro con un piccolo banco?

Fl. Avete ragione. Ma il desiderio di giuoc qualche volta mi fa fare degli spropositi.

Le. Se volete giuocare, giuocate con noi. Noi serviremo.

Ti. Almeno giuocherete con galantuomini.

Fl. Oh via, vogliamo fare un taglietto?

Le. Facciamolo.

Fl. Ma io non voglio tagliare.

Ti. Taglierò io.

Fl. Benissimo. (Oggi sono più fortunato a m tere, che a tagliare.)

Le. Facciamo portar le carte.

Fl. Dopo pranzo in questa camera ci si v poco, andiamo in quest'altra.

Le. Sì, dove volete.

Ti. Io vi servo per tutto.

Fl. Andiamo.

SCENA XX.

BRIGHELLA *e detti.*

Fl. (*a Brighella*) Preparateci da giuocare quell'altra camera.

(*a Florindo*) La favorisca una parola:
Che c' è?
(*piano a Florindo*) L'è qua un'altra volta
ora Rosaura in maschera.
Per amor del cielo, ditele che vada via.
Ghe l'ho dito, ma ela tutta lagrime, la pro-
sta averghe da dir una cossa de soma pre-
ura, che decide del so amor, del so onor,
de la so vita.
Che diavolo sarà mai! Io non vorrei presso
questa gente dar sospetto. Fate una cosa,
troducetela nella vostra camera, e ditele che
petti un poco, che or ora verrò. Intanto
ocurerò che gli amici vadano nell'altra camera.
(Sia maledetto el diavolo! ho rabbia a tro-
rme in sta sorte d'imbroi.) (*parte*)
Signor Florindo, il tempo passa; volete
e andiamo?
Andate innanzi, che fra poco verrò.
Se non venite voi, non andiamo.
Principiate a giuocar voi due, già io non taglio.
A solo a solo io non giuoco.
Lasciatemi in libertà mezz'ora, ho una cosa
fare.
Facciamo quattro tagli, e poi ce ne andiamo.
Se non volete giuocar voi, io vado in un
o casino.
(Rosaura mi aspetta, sono ansioso di sape-
che cosa ha da dirmi.)
Via, vi fate pregare? Oggi vincerete senz'al-
rogatus lude.
Ma io non prego altro. Schiavo, signori.
Fermatevi.
Andiamo o non andiamo?
Sia, per due tagli andiamo. (Rosaura mi
aspetterà.)

Le. Oggi facciamo del resto. (*par*

Ti. Colle carte in mano non ho paura. (*par*

Fl. Rosaura è una buona ragazza; mi aspette
(*par*

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

FLORINDO, *poi* BRIGHELLA.

Oh cospetto, cospetto! oh sorte indegna! oh fortuna crudele! oh diavolo, perchè non vieni a portarmi via? gli ho persi tutti, non ho più un soldo. Son disperato. Non so più come fare a giuocare; non so più come difarmi. Dov'è un laccio che m'appicchi? dov'è un coltello che mi passi il cuore? che dirà la povera sventurata Rosaura?

La diga, comandela che fazza vegnir siora Rosaura?

(*passeggia e non risponde.*)

La diga, com'ela andada?

Datemi un bicchier d'acqua per carità.

(Ho inteso, l'è suto afato.) Volela che vegna o che la vaga?

Non so ...

La senta sta gran cosa, che la ga da dir.

(*sospirando*) Via, fatela venire.

(Oh gh'è del mal assae.) (*parte*)

Con che cuore ho da parlare a Rosaura? Oh se mi potessi rifare! La notte è per me favorevole; se aspettava a giuocar di notte, felice me! Ma gli ho persi tutti di giorno. Se per questa sera sapessi dove ritrovar denari, potrerei avanti domani ricuperare i perduti.

SCENA II.

ROSAURA *e detto, poi* LELIO *di dentro.*

Ro. Caro Florindo, voi vi prendete spasso vedermi penare.

Fl. (Non so se Brighella le abbia detto ch ho giuocato.) Compatitemi, dove credete v che ora sia stato?

Ro. Mi ha detto Brighella, che eravate a pra zo con degli amici. Mi pare che si potev in grazia mia, terminare più presto.

Fl. (Brighella è un uomo di garbo.) Compa temi. Siamo andati a pranzo tardi; ho avu degli affari di rimarco. Non crediate già ch io abbia giuocato.

Ro. Non mi cade nemmen in pensiere, che d po le proteste di questa mattina abbiate giu cato più.

Fl. (Così non lo avessi fatto!) Ma, cara s gnora Rosaura, qual è il motivo che vi co duce nuovamente a favorirmi?

Ro. Un eccesso d'amore che ho per voi. M padre è venuto dopo che siete partito voi ritrovarmi, mi ha parlato di voi, e mi ha de to assolutamente, che non vuole che io pe si alle vostre nozze,

Fl. Per qual ragione?

Ro. Perchè, essendo voi giuocatore, teme pre pitarmi.

Fl. Ma come può esser questo? Se egli s ch'io non giuoco più, e siamo già fra di n convenuti?

Ro. Dice che è stato ingannato; che spera che aveste lasciato il giuoco, ma sa che p co dopo avete nuovamente giuocato. Ond

aro Florindo,' vengo a dirvi che io son disperata, he il mio alimento sono le lagrime, e che morò quanta prima se non ci trovate rimedio. (Gente infame! si sa tutto quello che io ; sarà stato quel briccone di Brighella.)

Oh cielo! non mi rispondete?

Rimango attonito sentendo un discorso simile. Come il signor Pantalone si cambia da n momento all' altro? abbiamo fra di noi abilito, che nella settimana ventura seguiano i nostri sponsali. Qualche mala lingua i avrà rovinato.

Bisogna trovar rimedio.

Sì, assolutamente. Cercherò di veder il sior Pantalone, mi giustificherò, lo placherò, farò toccare con mano che non è vero 'io giuochi, e tutto sarà accomodato.

Oh cielo! voi mi consolate. Speriamo che o padre si placherà?

Certamente, e poi pregatelo ancor voi, fatelo egare dalla vostra signora zia.

Appunto, quella cara signora zia ha delle tensioni sopra di voi.

ridicola la poverina. Io mi prendo qualche poco di spasso.

Ha confidato a Colombina, che vi ha imstati cinquanta zecchini.

(Oh vecchia balorda!) Sì, le ho fatta una la.

n che consiste questa burla?

oglio che ella vi paghi un gioiello a suo cio dispetto.

la come?

e ho ordinato uno assai più bello di quelche avete al collo, e a poco per volta la ora Gandolfa lo deve pagare.

Ro. Se se ne accorge, povera me!

Fl. Fatemi un piacere, lasciatemi vedere qu giojello che in questo punto lo voglio co frontare.

Ro. Ma dove?

Fl. Presto, presto, prima che il giojelliere v da via.

Ro. Dov'è il giojelliere?

Fl. Qui in un'altra camera.

Le. (*di dentro*) Signor Florindo, venite o n venite?

Fl. Vengo, vengo, sentite? il giojelliere mi chian

Ro. Tenete; ma fate presto.

Fl. Vengo subito.

Ro. Non mi lasciate qui lungamente.

Fl. Vengo subito. (Se vinco trenta zecchini porto subito il suo giojello.) (*par*

SCENA III.

ROSAURA, *poi* BRIGHELLA.

Ro. Non vedo l'ora, che si concludano que nozze. Finito avrò allora di penare.

Br. Signora.

Ro. Che cosa c'è?

Br. Dov'è il signor Florindo?

Ro. Or ora viene.

Br. Presto, l'è qua el sior Pantalon.

Ro. Oh me infelice! mio padre oggi mi p seguita.

Br. Che la se sconda per amor del cielo.

Ro. Dove?

Br. Andemo in sta camera, e la serrarò dre

Ro. Oh me sventurata! che ho fatto? mai p mi pongo ad un simile rischio. (*entra*

Brighella chiu

Gran frasconazze che son ste putte! Per
mor no le guarda a precipitarse.

SCENA IV.

NTALONE *e detto, poi* LELIO *e* TIBURZIO.

Messer Brighella, dove xe sior Florindo?
Mi non lo so in verità.
Saralo forse a zogar?
No ghe so dir; in casin no credo che el
e sia.
Vardè se lo trovè, diseghe che ghe voi parlar.
La servo subito. (E intanto siora Rosaura
in preson.) (*parte*)
Poco de bon! tozo de desgrazià! el me
omete de no zogar, e po el zoga a rota
colo; zogo e done? done e zogo?
e darò quindese mile ducati, aciò che el
zoga in t'una note? no, no, vogio licen-
rlo de fato, e ma fia nol la gavarà più.
piano a Lelio) Dove diavolo il signor
rindo ha ritrovan questa gioja?
(*a Tiburzio*) Chi sa! l'avrà avuta da
lche innamorata.
Ma chi sa se varn cento zecchini?
er quello che ci costa la possiamo prendere.
a farei veder volentieri.
spettate; la sorte ci favorisce. Quello è
mercante che negozia di gioje; facciamo
edere a lui.
galantuomo?
, è onorato. Sigior Pantalone.
atron mio reverito.
orrei supplicarla d'una grazia.
a comandi. Mi noi ho l'onor de cognosserla.

Le. Conosco io vossignoria, e so essere mercante onorato e di credito.

Pa. Tutta so bontà.

Le. Ella s' intende perfettamente di gioje.

Pa. Le zogie xe uno dei mi mazori capitali.

Le. Questo cavaliere ha una pioggia da vende e vorrebbe che vossignoria facesse grazia stimarla.

Pa. Lo servirò volentiera, e ghe dirò sincemente la mia opiuion.

Ti. Eccola, signore, favorisca dirmi la sua opinio

Pa. (Oimè, cossa vedo! la piogia de fia? Oh povareto mi! coss' ? sta cossa?)

Le. Signore, perchè fa tante ammirazioni?

Pa. La diga, sior conte, da chi ala abuo piogia?

Ti. Ciò a voi non deve premere, stimatela, non cercate di più.

Pa. Anzi vogio saver da chi l' ha avuda.

Le. (Sta a vedere che la pioggia è rubata.)

Ti. Io l' ho comprata per cento zecchini.

Pa. Da chi l' ala compradi?

Ti. Da uno che non conosco.

Pa. La sapia, patron reverito, che sta piogia xe roba mia.

Ti. Come roba vostra?

Pa. Sior sì, roba mia. La giera de la felice moria de mia mugier e adesso la portava fia. La cognosso, perchè sarà cinquant'ani la go in casa; la sarà stada robada. O la ga chi è sta che ghe 'ha vendua, o far mi passi, e la sarà oblgà a render conto sto ladrocinio.

Le. (*piano a Tiburzio*) Amico, la cosa va non entriamo in impegni.

Ti. (*piano a Lelio*) Ma lo da perder la pio

. Piuttosto perder la pioggia che perder la libertà.

. Non dite male.

. Vogio saver da chi l'ha avuda sta zogia o se no... Basta, la vedarà cosa ghe sucederà.

. Signor Pantalone, per dirvi il vero, non l'ho comprata, ma l'ho vinta al giuoco.

. E a chi l'ala venza?

Al signor Florindo Aretusi.

. Come! a sior Florindo? oh povareto mi! che el sia sta a casa de mia fia? che el gh'abia tolto le zogie? che quela desgraziada lo bia recevesto? che mia sorela gh'abia dà libertà? son in tun mar de confusion; no so n che mondo che sia.

Io sono un uomo onorato, signor Pantalone, o arrischiato il mio denaro e ho vinto. Non oglio perder cento zecchini, se la pioggia è ostra, datemi li cento zecchini e ve la lascio.

No ve daria gnanca un bezzo, e non so chi e tegna che no vaga a denunziarve, e no ve zza cazzar in t'una preson.

(*piano a Tiburzio*) Andiamo via.

Questa è una prepotenza.

(*come sopra a Tiburzio*) Andiamo via.

E la vostra la xe una baronada. Sè ladri, furbazzi.

a Tiburzio) Ma andiamo via: mi sento i ri alle spalle.

Maledetto Florindo! Egli me la pagherà.) (*parte*)

ignor Pantalone, voi siete un galantuomo, e un uomo onesto. Tenete la vostra piog- e vi prego di non parlare di noi, e di specialmente, che vedete non c'entro per o. (Ho una paura d'andar prigione, che

tremo. Ecco il bel frutto delle vincite ch si fanno malamente al giuoco. Si trema sem pre, si ha timore di tutti, non si ha cora gio di dire la sua ragione, si vive una vi infame, e si fa spesse volte una morte ign miniosa.) (*part*

Pa. Son fora de mi. Fazzo cento pensieri, u pezo de l'altro. Che el sia sta da mia fia ma quando? che el gh'abia tolto le zogie ma come? che ela ghe le gabia dae? ma p cossa? el vegnirà sto desgrazià: savarò da lo.. Ma da Florindo cerco la verità de fato, e no da mia fia? xe più facile saver da ela, che da lu. Subito voi andar da R saura, e prima co le bone, e po co le cati vogio che la me diga la verità. (*par*

SCENA V.

FLORINDO *e* BRIGHELLA.

Fl. Ma dov'è il signor Pantalone?

Br. Sior Pantalon no gh'è più, l'è andà via.

Fl. E la signora Rosaura?

Br. L'è ancora serada in quela camera.

Fl. Vado via, non ho cuor di vederla.

Br. Ma perchè ghe volela usar sto ato de c deltà?

Fl. Senza la pioggia di diamanti non so com lei presentarmi.

Br. No disela che la ghe l'ha dada co le so m

Fl. Sì, è vero, ma sono in impegno di restitui

Br. Cossa volela far? Qua no gh'è rimedio. sogna dirghe la verità e domandarghe sc

Fl. Ah non vorrei che ella sapesse la cosa con

Br. A sta ora za la sa tuto; da quela cam

ha sentido tuto, e sa il cielo cossa avarà fa-
il dolor in quela povara inamorada.
Oh cielo! Presto aprite quella camera. Vo-
io gettarmi ai suoi piedi, le voglio chieder
rdono.
La diga, ala perso tuti i zechini?
Sì, tutti; non me ne restano che otto soli.
E i me diese che ho speso in tel disnar?
Non mi tormentate.
Me par che il tormento sia mio, se li ho
perder cussì miseramente.
h maledetto giuoco!
Lu l'è desperà, e mi ho da perder diese
hini.)
ia, aprite quella stanza, non tormentate più
lla povera ragazza.
a se ferma qua. La farò vegnir fora; là
nto no vogio che se ghe vada.
arò come volete.
No voria che la desperazion ghe fasse far
lche sproposito co la morosa.) (*va ad aprire la camera*)
ome sosterrò io la presenza di una don-
giustamente irritata? Quali addurrò dis-
e delle mie menzogne, delle mie infe-
a?
ora Rosaura, la favorissa, la vegna fora.

SCENA VI.

ROSAURA *e detti, poi* BEATRICE.

mè! soccorretemi, che io mi sento morire,
o ho coraggio di mirarla in viso.
se fazza animo; a tutto gh' è rimedio.
rindo traditore! dov' è la mia pioggia?

Be. (*di dentro*) Si può entrare?

Fl. (Oh diavolo! ecco Beatrice.)

Br. (*a Rosaura*) Vien zente; la torna in came

Ro. Una donna?

Br. Presto, la no se lassa veder.

Ro. Andiamo, audiamo a morire. (*entra camer*

Br. (Ste done le mor, e le resuscita presto; mi me la batto.)

SCENA VII.

FLORINDO *poi* BEATRICE.

Fl. Ora mi converrà soffrire quest' altro t mento. Ma non voglio che Rosaura senta. F merò Beatrice in quest' altra camera. (*va partire e Beatrice lo fern*

Be. Dove signor Florindo?

Fl. Veniva ad incontrarvi.

Be. Obbligatissima; dopo d'avermi fatto fare u ra d' anticamera.

Fl. Andiamo in quest' altra stanza.

Be. Vi sono delle persone che giuocano. Vo parlarvi che nessuno mi senta...

Fl. Giuocano?

Be. Sì, giuocano, traditore! così m'ingannate

Fl. Io non v' inganno. Vi dirò tutto. Zitto amor del cielo, non mi fate svergognare al sino. Ditemi vi è un bel banco?

Be. Ho veduto dell' oro assai.

Fl. Il banco vince o perde?

Be. I puntatori vincono.

Fl. Ed io quando metto, perdo sempre. Vi e de' bravi puntatori?

Be. Non ci perdiamo in simili bagatelle. Gio

atevi se potete. Provatemi non esser vero, e abbiate ad altra donna promesso.

Ora se giuocassi, sarebbe la mia fortuna, vincessi cento zecchini potrei ricuperare la oggia.)

Voi non mi rispondete.

L' onor mio vuole ch' io arrischi tutto per mparir galantuomo.)

La vostra confusione m' assicura della vo-a reità.

Trattenetevi per brev' ora, e vi farò vedere e la mia confusione non procede per avervi ucate di fede. (*parte*)

SCENA VIII.

BEATRICE, *poi* ROSAURA.

hi sa dirmi qual senso abbiano le parole questo perfido?

esce mascherata dalla camera dove e-i ritirata). Non posso più trattenermi; la sia mi trasporta. Finalmente è una donna, so arrischiarmi di parlar seco.

Chi è mai questa maschera?)

gnora, perdonate l'ardire; sapete voi dir-dove sia andato il signor Florindo?

ora deve qui ritornare. Ma ditemi, il si-Florindo è qualche cosa di vostro?

ciò non facciate sinistro concetto di me, iate che egli deve essere mio sposo.

stro sposo?

signora, perchè di ciò vi maravigliate?

ragione mi maraviglio, poichè Florindo ha gnata a me la sua fede.

sibile, che ciò sia vero?

Be. Eccovi la sicurezza di quanto vi dico. C
scete il carattere di Florindo?

Ro. Ah perfido! Lo conosco pur troppo.

Be. Osservate, questa è la scrittura di sua
no formata.

Ro. Ah indegno? Permettetemi ch'io me n
sicuri, e la legga.

Be. Leggetela pure quanto v'aggrada.

Ro. *Prometto con mio giuramento di spo
la signora Beatrice Anselmi...* Oh m
guero! così mi tradisci? così inganni un
vera sventurata? anima perfida! anima s
rata! potessi lacerare quel cuore infame
(*straccia la scrit*

Be. Ehi, che cosa fate?

Ro. Sono accesa di collera; se mi venisse
d'avanti lo vorrei sbranare colle mie ma
(*straccia il resto della scrit*

Be. Voi aveve lacerata la mia scrittura.

Ro. Compatitemi, la collera mi ha trasport

Be. Se credessi che potesse esser malizio
vostro trasporto, se immaginar mi potess
aveste voluto levarmi di mano la ragio
pretendere sopra il cuor di Florindo, vi
pentire di un sì temerario attentato.

Ro. No, v'ingannate. Amai Florindo quant
stessa, l'amai col più tenero amore che
si possa, ma poichè lo conosco bugiardo
fedele, l'amor mio si è convertito in u
rissimo sdegno, e per darvi una riprova
verità, ecco la scrittura di quel perfido
titore ridotta in pezzi, come la vostra.
(*straccia la sua scrit*

Be. Vendichiamoci dunque della sua inf
coll'abbandonarlo.

Ro. Per me non lo amerò più, certamente.

Ne io sarò più sì debole per credere ad
n mendace.
Eccolo ch' ei ritorna.
Batte i piedi, e si morde le dita.
Il perfido avrà giuocato.
Se ha perduto i denari ha perduto quanto
eva di buono.
Ritiriamoci, ed osserviamo che cosa sa fare.
(*si ritirano*)

SCENA IX.

FLORINDO *e dette ritirate*

Perchè non mi viene un fulmine a incene-
rmi? perchè non viene il carnefice a stroz-
rmi? anche gli otto zecchini sono andati, e
iel ch' è peggio venti ne ho persi sulla paro-
e questi come li pagherò?
Signor Florindo ...
Maledetta voi! per causa vostra ho giuocato,
r causa vostra ho perduto.
Per causa mia?
ì, voi mi avete detto che giuocavano ...
Povero signor Florindo lo fanno giuocar
forza.
Oh diavolo!) Signora Rosaura, la vostra
ggia ... il giojelliere ... oggi la porterà.
on vi è bisogno che il giejelliere s' inco-
li, poichè l' ha ricuperata mio padre. Ec-
signor Florindo, svelate tutte le vostre
e virtù. Mi avete promesso di non giuo-
, e mi avete mantenuta esattamente la vo-
parola; mi avete data la fede di sposo,
a ricordarvi dell' impegno che avete col-
ignora Beatrice. Mi avete carpita dalle

mani una gioja, e l' avete sagrificata al vost
dilettissimo giuoco: siete un indegno, siete
perfido, un mancatore. Confesso avervi ama
e l' amor mio pur troppo mi ha fatto far
passi falsi, sino a venire due volte in un gi
no a ritrovarvi al casino. Ci venni, speran
in voi un uomo onorato, uno sposo fedele,
poichè siete un'anima scellerata, vi abbandon
vi odio, e assicuratevi che a voi più non p
so. Mi avete sta mane regalata una tabacch
ra, tenetela, ch' io non voglio di voi memor
(*la getta in terra.*) Vergognatevi dei vos
inganni, arrossite delle vostre infedeltà, e i
parate ad essere più onorato se non vol
terminare i giorni vostri con una sì gran
infamia. Perfido, scellerato, impostore, vi o
quanto v'amai, e vi abborrirò fin che io v
(*par*

Be. (Ora che si è sfogata Rosaura, tocca a
a dirgli l' animo mio.)

Fl. (*Prende da terra la scatola.*)

Be. Dopo aver formata scrittura meco, av
ardire di promettere fede ad un'altra? risp
detemi. Con qual faccia avete potuto farlo

Fl. (Questa scatola potrebbe essere la
fortuna.) (*par*

Be. Indegno! così mi lascia? ma il rossore
ha fatto partire. Non ha coraggio di sost
re i miei giusti rimproveri, Poco però m'
porta. Già di lui io era oramai nause
L' amava perchè era ricco, amava l' onor
divenire sposa d' un uomo di conto, ma
chè il giuoco l' ha rovinato, poichè diven
è miserabile, di lui non mi curo, ed i
mincio da questo momento a figurarm
non averlo mai conosciuto. (*pa*

SCENA X.

FLORINDO *inseguito da* AGAPITO.

Voglio i miei denari.

Son galantuomo, vi pagherò.

Io non voglio aspettare. Quando perdo, pa-
, e quando vinco, voglio esser pagato.

Datemi tempo sino a domani. Dentro le
ntiquattr' ore pagherò.

Signor no, prima di giuocare avete detto
i pagar subito, e io ho giuocato con que-
o patto.

Venite qui, facciamo altri due tagli. Gua
agnatemi sino a cinquanta zecchini, e vi pa-
herò.

Datemi prima li venti, e poi taglierò.

Mantenetemi giuoco.

Fuori denari, e ve lo manterrò.

Denari ora non ne ho.

Se non avete denari, assicurate il mio cre-
ito con della roba.

Che roba volete che io vi dia? Ho perso
nche la tabacchiera.

Quella non l'avete persa con me. Al mio
amo non si giuoca che coi denari.

Domani vi pagherò.

Siete un uomo senza fede e senza parola.

Mi maraviglio, sono un uomo d'onore.

Siete un uomo indegno. Avete giuocato per
intere, senza poter pagare perdendo. Chi
iuoca in questa maniera può dirsi un ladro.
Meritereste ch' io vi facessi spogliare, ma
on un galantuomo, e non lo voglio fare. Vi
lo tempo sino a domani, e se domani non
mi pagate, vi fo romper l'ossa con un ba-
tone. (*parte*)

SCENA XI.

FLORINDO

Questo ci mancherebbe per coronare la m
buona fortuna. Ma, che diavolo ho io
queste mani? sempre perdere, sempre p
dere? (*trova le scritture stracciate*) C
fogli son questi? pajono di mio caratte
Questa è la scrittura che io ho fatto a B
trice: stracciata? questa è quella, ch' io
fatto a Rosaura: anche questa in pezzi? R
saura mi piacerebbe, le voleva bene; ma c
che ha scoperto le mie debolezze, è meg
che mi abbia fatto il regalo della scritt
stracciata. Qualche cosa bisognerà pens
per rimediare alle mie piaghe. Ricorrerò
quella buona vecchia di Gandolfa. Mipre
pagar il debito de' venti zecchini. Procur
di andar in casa, senza che la signora R
saura lo sappia.

SCENA XII.

TIBURZIO *e detto.*

Ti. Una parola, signor Florindo.
Fl. Che cosa comandate?
Ti. Favorite di pagarmi cento zecchini.
Fl. A che motivo vi ho da dare cento zecchi
Ti. Io ho arrischiato il mio denaro. La ragi
non era vostra, si è trovato il padrone
dovuto restituirla, e voi mi siete debitor di
cento zecchini.
Fl. Chi v' ha detto che deste via la pigi
che mi avete vinto? Ella era roba mia,
si doveva dare senza di me.

Ti. Orsù, meno ciarle; voi sapete la cosa com'è, ed io voglio i miei cento zecchini. O roba o denaro.

Pl. Come? siamo noi alla strada?

Ti. Che strada? Sono un galantuomo, ho vinto, e voglio esser pagato.

Pl. Contentatevi di quello che avete portato via.

Ti. Ho arrischiato il mio sangue. Se perdeva, pagava. Ho vinto, mi avete dato una gioja che non è vostra; o pagatemi, o mi pagherò colle mie mani.

Pl. Che prepotenza è questa? Così si tratta con gli uomini onorati?

Ti. Siete un truffatore.

Pl. Voi siete un ladro.

Ti. A me ladro! Ah giuro al cielo, ti caverò il cuore! (*mette mano alla spada*)

Pl. Ah traditore! coll'armi alla mano? (*si difende colla spada*)

Ti. O pagami coi denari, o mi pagherai col tuo sangue. (*battendosi partono*)

SCENA XIII.

Strada.

PANTALONE *e* BRIGHELLA.

Pa. Brighela, son desperà. Brighela, son morto. Brighela, no posso più.

Br. Coss'è sta sior Pantalon?

Pa. Non trovo in nessun logo mia fia. Da mia sorela no la xe più tornada, a casa mia no la xe vegnua, da so zermana no la xe mai stada; xe do ore che la manca co quela desgraziada de Colombina; no se sa dove che le sia andae: no se pol saver dove che le

sia. Povareto mi! Rosaura, fia mia, dove
stu, anema mia? Ah, che daria per recu
rarla el mio sangue, el mio scrigno, el m
cuor!

Br. Sior Pantalon, me maravejo che la vada
tute ste smanie. Adesso in sto punto veg
mi da casa de siora Gandolfa, e la siora R
saura l'è in casa, e l'ho vista mi coi
ochi.

Pa. Dixeu dasseno? Oh cielo, te ringrazio! M
la sarà vegnua a casa dopo che mi son
dà via.

Br. Oh giusto! l'è stada sempre in casa.

Pa. Ma dove gierela, che no l'ho trovada
nessun logo?

Br. L'era in sofita.

Pa. Cossa favela?

Br. Mi no so gnente. Le done ga de le ore, c
no le vol che se sapia cossa che le fazza.

Pa. E Colombina?

Br. L'era in compagnia de la so parona.

Pa. Ho chiamà, e no le m'ha sentio?

Br. Le ha sentido.

Pa. Mo perchè no ale resposo?

Br. Perchè no le doveva poder responder.

Pa. Vu me metè in qualche sospeto.

Br. Volela so fia?

Pa. La vogio certo.

Br. La vada a casa, che la la trovarà.

Pa. Ma dixè ....

Br. Servitor umilissimo.

Pa. Vegnì qua, respondeme.

Br. La reverisso devotamente. (*par*)

Pa. Vardè che sesti! Cussì el me impianta? v
sta, se mia fia xe a casa, son contento. Pol
ser che la se sia sconta per paura de la p

gia; non ho gnancora podesto saver come che la sia. Quela, aloca de mia sorela no xe bona da gnente. Mia fia no ghe la voi più lassar. Vago subito a veder se posso rilevar.

SCENA XIV.

LELIO *e detto.*

e. Di lei appunto, signor Pantalone, andava in traccia.

z. Coss'è, patron? Gh' ala qualch'altro zogielo da far stimar?

e. Voi avete fatto metter prigione il signor Tiburzio.

z. Sior sì; gh'elo in cotego? go piaser.

e. Vi è pur troppo; i birri lo hanno preso in questo momento, e senz' altro andrà in galera. Io, per mia disgrazia, sono stato in sua compagnia. Sono un uomo d'onore, e per sua cagione ho fatta una trista figura. Abbiamo giuocato a metà; abbiamo vinto al signor Florindo trecento cinquanta zecchini per uno. Tiburzio l'ha ingannato, ed io ora solamente ho saputo esser egli un giuocator di vantaggio, ed arrossisco per essermi accompagnato con lui. Egli proverà la pena, ed io provo il pentimento. In questa borsa vi sono li trecento cinquanta zecchini; a voi li ritorno, che siete per essere il suocero del signor Florindo, come poc'anzi solamente ho saputo. Spero, che tradirete quest'atto di mia onestà, che contro di me non farete verun passo, e mi permetterete ch'io parta da questa città, dove non avrò coraggio di presentarmi mai più.

z. Sior Lelio, sto ato de giustizia, che ela fa, trova, che ela non opera mal per costume,

ma per acidente. Le male pratiche le co
duse al precipizio, e l'esempio cativo fa c
tivi anca i boni. Aceto i tresento cinquan
zechini. La ringrazio ancora in nome de si
Florindo, al qual darò sti bezzi, anca sì b
che no l'è mio zenero. La vaga senza pau
che el cielo la benediga. Ma la diga, cara e
la piogia, l'ha veramente persa el sior Florind

Le. Sì, ve lo giuro su l'onor mio.

Pa. Furbazzo! e el sosteguiva de no.

Le. Niuno confessa volentieri aver commesso
delitto; anzi non vi è reo, per isfacciato
egli sia, il quale non procurasse, potendo,
celar la sua colpa. Per questa parte dov
compatirlo, e stabilire la massima, che il gi
catore vizioso impara facilmente ad ess
mancatore e bugiardo. (*pa*

Pa. Ah pur troppo el dixe la verità! e sto
sgrazià de Florindo per el zogo el s'ha
cipità. Sti tresento cinquanta zechini gh
darò, perchè mi no i posso tegnir, ma gh
darò malvolentiera, perchè za el li torner
zogar. Chi ga sto vizio in ti ossi, di
mente lo pol lassar. (*pa*

SCENA XV.

Camera.

GANDOLFA *e* PANCRAZIO.

Ga. Venite qua, signor Pancrazio, so che m
lete bene; venite qua, che voglio confic
una cosa in segreto.

Pan. Sì, signora Gandolfa, son qui ad ascolt
Confidatevi in me: sapete che vi voglio

Ga. State bene? avete preso le pillole?

n. Sì, le ho prese questa mattina, e mi pare di star meglio.

a. Ancor io da questa mattina in qua sto meglio assai.

n. Voi le avete prese?

a. Non le ho prese, ma le prenderò.

n. Prendete le pillole, che vi sentirete ringiovinire.

a. Oh, signor Pancrazio, ho una pillola nel cuore, che mi fa diventar giovane di vent'anni.

n. Una pillola? chi l'ha fatta?

a. Un bravo speziale.

n. Come si chiama?

a. Si chiama il signor Cupido.

n. Il signor Cupido?

a. Sì, il signor Cupido, che vuol dire quel furbettello d'Amore mi ha data una pillola da inghiottire, che m'ha riempita di fuoco, e mi ha messa in brio, e bisogna ch'io mi mariti.

n. Oh caro speziale! Onorato signor Cupido! Le sue pillole non mi dispiacciono: anch'io sono in grado di ricorrere alla sua spezieria per una di queste pillole prodigiose.

a. Anche voi volete che vi venga voglia di maritarvi?

n. Per volontà non ho bisogno di pillole, ma bensì per l'effetto che dite voi di provare.

a. Ditemi, per qual cagione?

n. Per mettermi in brio.

a. Oh che caro vecchietto!

n. Oh che cara sposina!

a. Vi dirò, ho pensato che non ho verun amico di cuore, e che quando sarò vecchia non avrò alcuno che mi governi, e per questo ho risoluto di maritarmi.

n. Sì, fate benissimo.

Ga. Io ho della dote; sapete che avrò que tremila ducati d'entrata? Quando morirò n so a chi lasciare la mia roba; se potessi ver un figlio avrei la maggiore consolazio del mondo.

Pan. Chi sa? Lo potete sperare.

Ga. Non sono poi in età tanto avanzata, c non lo possa avere.

Pan. E poi, se volete prole vi è il suo rimed

Ga. Come?

Pan. Prendete le pillole.

Ga. Sì, non dite male, le prenderò.

Pan. E le prenderò ancor io, e le cose andran bene.

Ga. Eh per voi, dubito, che le pillole non g veranno più.

Pan. Perchè?

Ga. Perchè la lucerna è vicina a spegnersi.

Pan. Sentite, se è vicina a spegnersi la mia, vicina a spegnersi anco la vostra.

Ga. Che cosa dite? Da voi a me c'è una be differenza.

Pan. Che differenza c'è? Siamo nati quasi ins me, e siamo sempre stati insieme, e tanti s no i miei, quanti i vostri.

Ga. Eh via, che siete pazzo. Io era fanciulla, voi eravate un asino grande e grosso.

Pan. Io sono nato l'anno mille seicento ottan e voi di che anno siete nata?

Ga. Oh, vedete quanto son più giovine di v Io son nata del mille seicento settantaquatt

Pan. Buono! Avete sei anni più di me.

Ga. Come sei anni più di voi? non è vero.

Pan. Settantaquattro e sei ottanta; il conto n falla.

Ga. Voi non sapete niente.

n. Orsù, lasciamo andare questo discorso. Voi per maritarvi siete al caso, ed io son qui forte e lesto, come un paladino.

. Oh, voi per maritarvi non siete più in tempo.

n. No? perchè?

. Perchè siete vecchio e pieno di malanni.

n. E voi?

. Ed io mi mariterò.

n. Voi sì ed io no?

. Certo, guardate che maraviglie!

n. E chi avete intenzion di volere?

. Un giovinotto di primo pelo.

n. Un giovinotto?

. Signor sì; e per confidarvi tutto, sappiate che questi è il signor Florindo.

n. Eh via, che burlate.

. Dico davvero.

n. E non vi vergognate? Una vecchia di settantasei anni prendere un giovinotto?

. Settantasei diavoli che vi portino: signor sì, oglio un giovinotto?

n. Vi prenderà per la dote.

. Certo! per la dote.

n. Dunque perchè?

. Per le mie bellezze.

n. Oh bellina!

Avete invidia? crepate.

. Vi mangerà tutto, e poi vi pianterà.

Ho io delle maniere che quando un uomo conosce non mi lascia più.

n. Voi mi fate ridere.

Vi fo ridere? Guardate se voi in tanti anni ii avete mai potuto lasciare?

. Vi ho sofferta.

Sofferta? Bene, bene, parlate per gelosia.

. Vi ho sempre creduta una donna savia.

Ga. E adesso, che cosa sono?

Pan. Siete ... quasi, quasi ve lo direi.

Ga. Andate a prendere le pillole.

Pan. Maritarsi di quell' età?

Ga. Signor sì.

Pan. Prender un giovinotto?

Ga. Signor sì.

Pan. Un giuocatore che manderà in rovina casa?

Ga. Giuocatore? Florindo è giuocatore?

Pan. E come! si è precipitato per causa giuoco.

Ga. Non è vero, la gelosia vi fa parlar così.

Pan. Certo, che io vi voleva bene.

Ga. Via, caro signor Pancrazio, con tutto potrete venir da me.

Pan. Sì, ma il signor Florindo...

Ga. Temete ch' ei sia geloso, è vero? Basta, regolerò con prudenza.

Pan. Più tosto, se volevate maritarvi ... mi s offerto io.

Ga. Per me siete troppo vecchio.

SCENA XVI.

COLOMBINA *e detti.*

Co. Signora Gandolfa.

Ga. Che cosa volete?

Co. Vi è il signor Florindo ...

Ga. Florindo! oh caro, oh vita mia!

Co. È venuto in casa di nascosto a tutti, mi ha pregata che io l' introduca da voi; ete che lo faccia venire?

Ga. Sì, subito, fatelo venire. Presto, prestoche venga.

a. (Vorrà mangiar qualche cosa a questa vecchia; mi ha promesso un filippo se lo fo passare.) (*parte*)
a. Se avete da fare qualche cosa, potete andare.
an. Mi cacciate via, eh?
a. Ma caro voi, che cosa volete far qui?
an. (*si asciuga gli occhi*) Pazienza!
a. Poverino! Non piangete, che già vi vorrò bene.
an. Non credeva mai...
a. Via, che fate pianger ancor me.
an. Basta.
a. Povero vecchio!
an. Se mi volete bene!...
a. È qui il signor Florindo; andate via.
an. Io certamente...
a. Andate via.
an. Non vi avrei mai lasciata.
a. Andate via, che siate maledetto.
an. A me?
a. Andate, che il diavolo vi porti.
an. Vado... (Fidatevi delle donne. Non si può sperar fedeltà nemmeno di quelle di settantasei anni.) (*parte*)
a. Oh che vecchio minchione! Vorrebbe che io prendessi lui in vece di un giovane? Oh non fo di questi spropositi!

SCENA XVII.

FLORINDO *con un braccio al collo e detta.*

l. Riverisco la signora Gandolfa.
a. Che c' è, figlio mio? che cosa avete? vi siete fatto male?
l. Sono caduto, e mi sono slogato un braccio.

Ga. Poverino! Quanto mi dispiace!

Fl. (Non voglio che ella sappia che sono sta ferito.)

Ga. Vi duole assai?

Fl. Oh non è niente. (Scellerato Tiburzio! I gli è in carcere a pagare il fio.)

Ga. Mi parete abbattuto: avete avuto paura?

Fl. Sono agitatissimo.

Ga. Per qual cagione? Confidatevi in me, v mia, che vi consolerò.

Fl. Per causa della mia lite ho tutti i miei fetti sequestrati. Ho dei debiti, e se non pa mi vogliono cacciar prigione.

Ga. Oh povero giovine! Non vi mancherebb altro.

Fl. Voi mi potreste ajutare.

Ga. Di quanto avreste bisogno?

Fl. In circa cento zecchini.

Ga. Ah, Florindo, se voleste, io rimedierei tutto.

Fl. Oh me felice! Voi mi consolate; ditemi, far deggio per meritarmi la vostra grazia?

Ga. Volermi bene.

Fl. Io vi amo teneramente.

Ga. Se ciò fosse vero, stareste bene voi, e rei bene anch' io,

Fl. Io dico la verità, vi voglio bene assai.

Ga. Caro figlio, mettete da parte il rossore ditemi se avreste difficoltà di sposarmi.

Fl. Sposarvi?

Ga. Sentite, vi assegnerò mille ducati l'anno d' trata, e mille ve ne sborserò subito, acciocc possiate fare i fatti vostri.

Fl. (Eppure per causa del giuoco mi conve sposare una vecchia!)

Ga. Via, che cosa rispondete?

Signora, quanti anni avete?

Veramente sono un poco avànzata, saranno rmai quarantaotto.

(Oh maledetta! credo ne abbia ottanta.)

Se volete, facciamo presto.

(Che cosa farò?)

Malanni io non ne ho; aveva qualche picco- o incomodo, ma ho preso le pilolle, e son erfettamente guarita.

(Finalmente creperà presto.) Signora Gan- olfa, voi siete una donna assai ben conserva- a, vi amo teneramente, e se volete vi sposerò.

Oh caro! siate benedetto! mi sento consola- a tutta.

Ma con patto, che dei mille ducati l' anno, dei mille che mi date subito, m' abbiate a ar donazione.

Sì, sì, ve la farò, ve la farò.

(Oh giuoco indegno! per causa tua ho da posar un cadavere?)

Quando faremo le nozze?

Quando volete.

Io sono all' ordine anche adesso.

E i denari?

Datemi la mano di sposo, e ve li do subito.

La mano? ... Sì, ecco la mano.

SCENA XVIII.

ROSAURA *e detti*

Signora zia, mi rallegro con lei.

Che cosa c' è, signora, avete invidia?

Signora Rosaura, la vostra crudeltà mi fa re una simile risoluzione; voi m' avete scac- ato, ed io mi sposo per disperazione.

Ga. Non gli credete, vedete; ei mi sposa, p
chè mi vuol bene.

Ro. Oh so benissimo, perchè la sposate. Per
il giuoco vi ha rovinato, perchè il giuoco
ha reso miserabile; avete giuocato tutto, si
pieno di debiti, non avete più il modo di gi
care, e voi venite ad ingannare questa po
vecchia, lusingandovi con i suoi denari p
continuare ne' vostri scelleratissimi vizj.

Ga. Che cosa sento! siete un giuocatore
siete giuocato tutto? siete pieno di de
mi volte assassinare? non vi voglio più pe
sposo.

Fl. Cara signora Gandolfa, non mi abband
te per carità; ho giuocato, è vero, ma n
è pericolo ch' io giuochi più.

Ga. Non giuocherete più?

Ro. Non gli credete; anche a me l'ha prom
e poi ha mancato.

Fl. Sono disingannato. Conosco che non
vincere. Per causa del giuoco ho avuto
disgrazie. Vedete questo braccio? per
del giuoco ho avuto una ferita.

Ga. Oh poverino! siete stato ferito per
del giuoco? non giuocherete più?

Fl. No certamente.

Ga. Ma non mi fido.

Fl. Ve lo giuro su l' onor mio.

Ro. Qual onore, perfido, qual onore! l'ave
lanamente macchiato.

Ga. Via, signora, non lo strapazzate.

Fl. Signora Gandolfa, a voi mi raccomand
covi la mia mano, se la volete.

Ga. Date qua, caro.

Fl. E il denaro?

Ga. Ci penserò.

SCENA XIX.

PANTALONE *e detti.*

(*a Florindo*) Cossa feu qua, sior?
Perdonatemi ...
(*a Pantalone*) Via, signore, è in casa mia, oi non c' entrate.
Gh' intro, perchè ghe xe mia fia.
Vostra figlia conducetevela a casa vostra.
Siora sì, siora sì, la menerò a casa mia.
Sior Florindo caro, za se semo intesi, co mia a no ve n' avè più da impazzar.
Pazienza!
(Ancora provo della pena, ancora internamente io l' amo.)
(*a Florindo*) Un tal sior Lelio, che xe uno e queli che v'ha barà, m'ha dà sti tresento cinquanta zechini, confessando averveli robai, pregandome che ve li daga. Tolè, e andeli zogar.
Signore, certamente io non giuoco più.
La solita canzonetta: non giuoco più.
Questa volta il proponimento è immancabile.
Signor no, signor no, non giuoca più; lo ha promesso a me, e non giuocherà più.
Promesse da zogadori. Tolè sti bezzi, e quando scometemo, che doman no ghe n' è più?
Signor Pantalone, giacchè avete avuta tanta bontà per me, vi prego di una grazia. Tenete questi trecento cinquanta zacchini, vi darò la nota di alcuni miei debiti, vi pregherò di pagarli, e non mi date che quanto può bastarmi a vivere, poichè io certamente non voglio giuocar mai più.
(Se nol vol bezzi in te le man, se pol spe-

sar ch' el diga dasseno de no zogar più.) E sta, i tegnirò per farve servizio.

Ro. (Florindo pare rassegnato.)

Ga. Vedete se egli è un buon giovane? Ve qua Florindo, alla presenza di mio frate datemi la mano.

Pa. Coss' è? mia sorela deventa mata!

Fl. Signora Gandolfa, da voi non voglio al mi era ridotto a sposarvi per una estrema sperazione. Ora, che il cielo m' ha provve to, e posso sperare col tempo di rimedi alle mie disgrazie, non voglio sagrificare mia gioventù ad un cadavere puzzolente.

Ga. Che cos' è questo cadavere puzzolente? non puzzo nè punto, nè poco; ma credo, voi burliate, e so che mi volete bene.

Fl. Vi rispetto, ma non vi amo. Siete vecchi non fate per me. Signor Pantalone, fav darle cinquanta zecchini, che ella mi ha stati.

Pa. Volentiera, ve li darò, siora, ve li darò no ve vergognè de sta etae?...

SCENA ULTIMA.

PANCRAZIO *e detto.*

Pan. Riverisco lor signori. Signora Gand sono fatte queste nozze?

Ga. (*piano a Pancrazio*) Oh caro il io vecchietto, non ho cuore d' abbandonarvi Vi voglio troppo bene, e, se mi volete, io sp rò voi.

Pan. Questa sera prenderò le pillole, e d ni vi darò risposta.

Fl. Signora Rosaura, voi mi avete con ra

cacciato, ma non credeva che l' amor vostro potesse tutt' ad un tratto in odio cangiarsi.

Ah, signor Florindo, lo dico alla presenza del mio genitore: il labbro vi sprezza, ma il cuore ancor vi ama, e se potessi lusingarmi che foste per cambiar vita, non sarei lontana al ridonarvi la fede.

Anca mi v' ho volesto ben, e ve ne voria ancora se muessi vita, se lassessi el zogo.

Prometto al cielo, prometto a voi, di non giocar mai più.

Staremo a veder. Un anno de tempo ve lo dago per far prova del vostro proponimento, se sarè costante, mia fia sarà vostra mugier.

Voi mi consolate; che dice la signora Rosaura?

Siatemi fedele, ed io non amerò altri che voi.

Volete aspettare un anno a sposarvi? Nipote mia, i miei confetti si mangeranno prima dei vostri. È egli vero, signor Pancrazio?

Dopo le pillole ci parleremo.

Chiedo nuovamente perdono alla mia cara Rosaura, e all'amorosissimo signor Pantalone, i miei passati trascorsi. Spero che in questo anno vedrete il mio cambiamento; e quanto sarà quest' anno, saranno in appresso tutti gli altri della mia vita. Lascerò sicuramente il giuoco, giacchè il giuoco è la fonte di tutti i vizj peggiori, e non si dà vita più miserabile al mondo di quella del giuocatore ozioso.

FINE

[illegible] G. [illegible]

[illegible] un briscone
MA A un briscon!
P. [illegible]

Il Vecchio [illegible]

COMMEDIE
Di
Carlo Goldoni

Venezia
Presso Giuseppe Antonelli Tip. Ed.
1830

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XXVIII.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE ANTONELLI, ED.
LIBRAJO-CALCOGRAFO
MDCCCXXX.

IL
VECCHIO BIZZARRO

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

a presente Commedia di carattere fu recitata la prima volta in Venezia nel carnovale dell' anno 1754.

n.° 55

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, vecchio bizzar*
CELIO *ipocondriaco.*
OTTAVIO } *livornesi*
FLORINDO }
FLAMMINIA *sorella di* FLORINDO.
CLARICE *nipote di* CELIO.
ARGENTINA *serva di* FLAMMINIA.
BRIGHELLA *servitore di* OTTAVIO.
TRACCAGNINO *servitore di* CELIO.
MARTINO *veneziano giuocatore.*
Un SERVITORE *del Casino.*
Un BRAVO *che parla.*
Un BRAVO *che non parla.*

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casino di giuoco con tavolini e sedie.

MARTINO *che taglia alla bassetta ad un tavolino,* OTTAVIO *e* FLORINDO *che puntano.*

Ot. VA il *due* a quattro ducati.

Ma. Va. *Do* xe andà.

Flo. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.

Ot. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.

Ma. *Do* ha perso. (*mescola le carte*) Vogio quatro ducati.

Ot. Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.

Flo. Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non aveste da essere mio cognato, non parlerei.

Ot. Se maritandomi credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.

Flo. Ed io se credessi di rovinar mia sorella con un giuocatore ostinato, vorrei domani partir di Venezia, e ricondurla a Livorno.

Ot. Conducetela dove volete. *Due* al resto di venti ducati.

Flo. Non avete parlato ad un sordo.

Ma. *Do* al resto de vinti ducati. La diga, patron, che monede zoghemio?

Ot. Sono un uomo d'onore. Sono conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.

Flo. (Se torna da me per aver denari, non ne do più certamente.)

Ma. Do, vogio vinti ducati. (*mescola le car*

Ot. Per pietà, Florindo, andate via,

Flo. Questo è casino pubblico. Voi non a autorità di scacciarmi.

Ot. Non vi discaccio. Vi prego non mi dar gezione.

Flo. Vergognatevi. (*s'alza e pa*

Ot. Al *due* alla pace.

Ma. Do a far pase. (*tag*

SCENA II.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Schiavo, patroni.

Ma. Schiavo, sior Pantalon.

Pa. Compare Martin, sioria vostra. Come v

Ma. La stichemo.

Ot. (*a Martino*) Si giuoca o non si giuoca

Ma. Do alla pase. Son con ela; no la se s da, patron.

Pa. Va un ponto.

Ma. Va quel che volè.

Pa. (*ad Ottavio*) Se contentela?

Ot. Sì, ho piacere che mi accompagniate il pu

Pa. (*mette il ducato*) *Oto* a un ducato.

Ma. Otto, punto stravagante; va *l' otto.*

Pa. E se me lo dè, vedarè cossa fazzo.

Ma. Lo meteu al più?

Pa. Tirè de longo.

Ma. Otto; avè vadagnà. Va altro?

Pa. Lassè veder mo.

Ma. Tolè el ducato.

Pa. Ghe l' ho cavada. Lo meto in berta, e zogo altro.

a. Compatime, compare, no la xe da par vostro.
. Ste oto lire le vago a goder a l'osteria.
Semo quatro amici, ve faremo un brindese.
a. Eh via, metè la vostra segonda.
. I me aspeta. No zogo altro.
. (*a Martino*) Badate a me, signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato.
a. Caro sior; stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.
. Per qual ragione? Avete timore ch'io non vi paghi?
a. No so gnente. (*giuoca*)
. (Vegnighe soto a ste ghiozze.)
a. *Do*; vogio quaranta ducati.
. Va.
a. No va altro.
. Mantenetemi giuoco.
a. Quaranta ducati, no vogio altro. (*s'alza, mette via il danaro*)
. Me ne avete guadagnato cento in contanti.
. Me dispiase che i sia pocheti.
. (Oh che fio!)
Non è giuocare da galantuomo.
. Vedela ste carte? Cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?
Che punto in faccia? Siete un baratore.
. A mi barador? De sta parola me ne renderè conto.
Via, moleghe, sior Martin, moleghe.
Son capace di darvi qualunque soddisfazione.
Sior foresto, no la se scalda.
La spada la so tenere in mano.
Vardè se passasse quel de la semola.
. Ve la magnarò quela spada.
(*a Martino*) Caveve, sior bulo magro.

Ma. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè

Pa. Coss'è? ve bruselo quel ducato che avè pe

Ot. (*a Pantalone*) Colui è un briccone.

Ma. (*mette mano a uno stile*) A mi bricc

Pa. (*con un pugnale lo fa star indie*
Via, sior canapiolo.

Ot. (*mette mano alla spada*) Ti ucciden

Pa. (*si mette contro Ottavio*) Alto là, pa

Ma. Vien avanti.

Pa. (*a Martino*) Caveve.

Ma. Son capace...

Pa. (*minacciandolo*) Caveve ve digo.

Ma. Anca vu contro la patria?

Pa. No xe vero gnente. Son un bon vene
Per i mi patrioti son capace de farme t
a tochi, ma no posso sofrir, che un ven
fazza una mala grazia a un foresto.
torto, sior. Gavè vadagnà i bezzi, e
piantà malamente; no digo, che fussi o
a mantegnirghe ziogo su la parola, ma
omo, che ha perso, a un omo, che xe
dal zogo, no se ghe parla cussì. El pon
fazza? el stileto in man? I omeni onor
i fa cussì.

Ma. Vogio i mi quaranta ducati.

Pa. Adesso no i podè pretender; doman
scoreremo.

Ma. (*a Pantalone*) Vu no gh'intrè per g

Pa. Se no gh' intro, ghe vogio intrar, e
via de qua.

Ma. Sangue de Diana!

Pa. Qua no ghe xe siora Diana, nè siora
Andè via, che sarà megio per vu.

Ma. Coss' è sto manazzar? vogio star qua.

Pa. (*minacciandolo*) Via, sior cagadonao.

Ma. (*fuggendo via*). Se cataremo.

SCENA III.

OTTAVIO *e* PANTALONE.

. Polentina calda.

Signore, sono obbligato al vostro cortese a-
nore, ma credetemi che colui non mi faceva
paura.

. Me par de cognosserla ela.

Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi.

, El novizzo de siora Flaminia?

Sì signore, quello che doveva sposare la si-
gnora Flamminia. La conoscete?

. La conosso, perchè la sta in casa de sior
Celio, mio caro amigo.

Sì, è venuta a Venezia in compagnia della
signora Clarice, nipote del signor Celio.

. E ela, patron, xela vegnua con lori?

No signore; io sono qui da tre anni in cir-
a per una lite. In Livorno eravamo amici
on il signor Florindo, e qualche trattato vi
u fin d'allora fra la di lui sorella e me; ora
oi coll' occasione che ci siamo riveduti, si è
ipigliato l' affare, e si è anche quasi con-
hiuso.

. Ghe vala in casa del sior Celio?

Poche volte.

. Digo ben, mi no la go mai vista.

Vossignoria pratica dunque in quella casa?

. Sior sì, semo amici co sior Celio. El xe un
on galantomo. Peccà, che el patissa i flati i-
pocondriaci. L' al saverà anca ala; el xe un
aner de vintiquatro carati.

E' bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

. La cognossela siora Clarice?

L' ho conosciuta a Livorno, quando colà con-

viveva col di lei padre, fratello del sig. Celi
poi due volte l'ho qui veduta in casa d'
fiorentina, in compagnia della signora Flammi

Pa. La ze fia unica de un pare che negozi
e de una barba che ga del soo. La ga
una bona dote.

Ot. Dicono però, che non arrivi a dieci
ducati.

Pa. E siora Flaminia?

Ot. Ella ne avrà trenta mila.

Pa. Me ne consolo con ela, signor. La farà
bon negozio.

Ot. Signore, ho piacere d'aver avuto la for
di conoscervi: il vostro nome?

Pa. Pantalon, per servirla.

Ot. Signor Pantalone, all' onore di rived
(*in atto di par*

Pa. L'aspeta, patron: perchè avanti che el
via, go da parlar.

Ot. Che cosa avete da comanda.mi?

Pa. L'ha visto, che mi senza cognosserla,
mente per zelo de l'onestà e de la gius
me sono intromesso tra ela e sior Martin
rendome che el tratasse mal, e che el gh
sasse superchieria.

Ot. È vero, di ciò vi sono obbligato.

Pa. Ma no basta.

Ot. Che cosa debbo fare di più?

Pa. No hala perso su la parola quaranta d

Ot. E' vero, gli ho perduti.

Pa. Bisogna che la li paga.

Ot. Li pagherò.

Pa. Mo quando li pagherala.

Ot. Aspetto le mie rimesse.

Pa. No s'ha da aspetar le rimesse. La li
pagar drento de vintiquatr' ore.

. Colui, che mi ha guadagnato, non è persona che meriti una rigorosa puntualità.

. La pontualità, patron caro, non la riguarda quel che ha da aver, ma quel che ha da dar. Avanti de ziogar, bisognava considerar se el ziogador giera degno de ela; adesso el xe un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s' ha da pagar. Mi m' ho intromesso perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion ghe xe de mezzo la mia, e ghe digo, che a lo paga, e se no la lo pagarà, l' avarà da far con mi. La toga la cossa da bona banda. Son un omo che parla schieto, son uno, che non ha mai soferto bulae, ma che ha sempre condanà le cative azion. La ghe pensa, e ghe son servitor. (*parte*)

SCENA IV.

OTTAVIO, *poi* SERVITOR *del casino.*

Anche questi mi vuol soverchiare. Ma no; per dir il vero ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Vi va della mia riputazione. Quest' uomo pratica in una casa dove sono conosciuto. Chi è di là?

Comandi.

Vi è il mio servitore?

Sì signore, vi è.

Che venga qui.

La servo.

SCENA V.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

Ot. Il non aver denari non è scusa che bi
nelle contingenze in cui sono; conviene ri
varne, e pagare.

Br. Son qua a la so obedienza.

Ot. Brighella, ho bisogno di te.

Br. La me comandi.

Ot. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di
naro. Prendi quest' anello e trovami cinqu
zecchini,

Br. Vedarò de servirla ... Ma me despiase ...

Ot. Che cosa?

Br. Che se stenta a trovar danari senza paga
diavolo de usura

Ot. Ingegnati. Fa quel che puoi. Migliora il
gozio più che sia possibile; ma soprattut
raccomando la prestezza.

Br. Se è lecito, hala perso assae su la parol

Ot. Quaranta ducati d' argento.

Br. E la vol cinquanta zechini?

Ot. Ho da restar senza un soldo?

Br. La tornarà a zogar.

Ot. Sì, voglio veder di rifarmi (*pa*

Br. Sior anelo carissimo, sentì el pronostico
ve fa un vostro bon servitor. Vu passar
tele man de un omo da ben che ve custi
rà con zelosia e con amor, e no vedarè
la faza del vostro primo patron. Se lu el
repudia, trovarè chi ve sposerà, ma se mi
da esser el vostro mezan, sior anelo cari
mo, ha da tocar a vu a pagarme la sens
(*pa*

SCENA VI.

Camera di Celio.

CELIO, *poi* TRACCAGNINO.

r. Signor.
e. Portami uno scaldino con del fuoco.
r. La servo.
e. Aspetta. Guardami un poco in viso. Che ti pare? sono pallido? ho cattiva ciera?
r. Se sì grasso come un porco.
e. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.
r. Sì rosso come un gambaro.
e. Rosso? assai rosso?
r. Rosso come el scarlato.
e. Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.
r. Un spechio? Da cossa far?
e. Voglio vedere che sorte di rosso è.
r. Eh via, che matezzi!
e. Voglio lo specchio, ti dico.
r. El fogo lo vorla?
e. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.
r. Vago a tor el spechio.
e. Fa presto... Mi par d'avere le fiamme nel viso.
r. (È vero, tutto el so mal l'è in tela testa.) (*parte, poi ritorna*)
e. Mi si potrebbe formare una postema nel capo. Questi umori vaganti, questi sieri acri, mordaci, si potrebbero fissare... (*si tasta il polso*) Ho un polso molto cattivo (*si tasta l'altro*) E questo non corrisponde a quest'altro.
r. Son quà col spechio.

Ce. Traccagnino, vieni qui. Tastami un poco l
polso.

Tr. El polso? dove?

Ce. Qui, qui, il polso, Non sai dov'è il pol
che ordinariamente si tasta?

Tr. Sior sì, lo so.

Ce. (*gli dà il braccio*) Senti dunque.

Tr. Mi no sento gnente.

Ce. Non senti a battere il polso?

Tr. Dov'elo el polso?

Ce. Non lo trovi?

Tr. Mi no lo trovo.

Ce. Povero me! cercalo; senti bene,

Tr. Mi no sento gnente.

Ce. Ah, Traccagnino, per carità, va a chiam
il medico.

Tr. Vorla el spechio?

Ce. No... sì... lascia vedere. Non ci ve
Mi viene qualche gran male. Presto un c
rurgo.

Tr. Dove l'hojo d'andar a cercar?

Ce. Mi manca il respiro. Portami qualche co

Tr. Cosa goi da portar?

Ce. Un bicchier d'acqua. Presto, che non p
so più.

Tr. (Sia maledeti i mati!) (*par*

Ce. Sento che non posso nemmeno parlare.
s'ingrossa la lingua.

SCENA VII.

PANTALONE *e* CELIO.

Pa. Amigo, se pol vegnir?

Ce. Ah, il cielo vi ha mandato.

Pa. Cossa gh'è de niovo?

e. Tastatemi il polso.
a. Semo qua co le solite rane.
e. Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.
a. Mi no son medego, compare.
e. Non importa, so che ve ne intendete. Sentite che polso è questo.
a. Col quel muso?
e. (*tastandosi*) Ma se ora casco; se non ho più polsi.
a Lassè sentir mo.
e. (*gli dà il polso*) Tenete.
a. (*tastandolo*) Oh belo!
e. Ah?
a. Oh caro!
e. Che?
a. (*come sopra*) Una, do, tre e quatro.
e. Quattro, che?
a. Quatro rane, una più bela de l'altra.
e. Va bene?
a. Sì, el va ben. No gavè guente a sto mondo.
e. Sentite quest'altro.
a. Aspetè, che ve tasterò el polso dove che ste pezo
e. Dove?
a. (*gli mette la mano su la fronte*) Qua, compare.
e. È calda la fronte?
a. (*scuotendoli il capo*) I sbazzega.
e. Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.
a. Amigo caro, me xe sta dito, che stè poco ben, e son vegnù a posta per farve varir.
e. Come?
a. Vegnì con mi.

Ce. Da qualche medico forse?

Pa. Sì; da un medego che ve varirà.

Ce. Questo signore, non potrebbe venir da m

Pa. *Non potrebbe.*

Ce. E dove stà?

Pa. Poco lontan: al Salvadego.

Ce. Al Selvadego? all' osteria?

Pa. Sì ben, e saveo cossa che ha da esser vostro medicamento? Magnar, bever, e st allegramente con quatro galantomeni, e vu c fa cinque.

Ce. Ci verrei volontieri, ma ho paura.

Pa. Paura de che?

Ce. (*si tasta il polso*) Non istò bene.

Pa. E sempre col polso in man. Se farè cu deventarè mato.

SCENA VIII.

TRACCAGNINO *con acqua e detti.*

Tr. Son qua co l'acqua.

Pa. Da cossa far?

Ce. Da bevere per me.

Pa. Eh, che l'acqua marzisce i pali. Gaveu de Cipro in casa?

Ce. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l' ro del mondo.

Pa. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo i (*a Tracagnino.*) Porta del vin de Cipro.

Tr. (Questo l' intende mejo del patron.) (*par*

Ce. L' acqua non volete ch' io la beva?

Pa. Sior no. Aspetè un poco.

Ce. *Si tocca il polso*

Pa. Velo là col polso in man.

. Non mi tocco niente io.
. E cussì vegniu a disnar con mu?
Se non avessi paura, che mi facesse male.
. Lasseve governar da mi, non ve dubitè
nente.
Ma avvertite, che voglio bever acqua.
Lasseve regolar da mi.
(*Traccagnino torna con una bottiglia*) Eco
ua el vin de Cipro.
Lasè veder, e andè a bon viazo.
(*versa il vino nel bicchiere*)
(De sto medicamento ghe ne voi anca mi.)
(*parte*)
Se ve dasse sto goto de vin, lo bevaressi?
Io no.
E se ghe metesse drento un secreto che
o per el vostro mal, lo toressi?
Se fosse un medicamento, lo prenderei.
Aspetè; no voi, che vedè cossa che ghe
eto. (*si volta, e finge mettere nel bic-
hiere qualche cosa versando dell' altro vino*)
(*Si tocca il polso*)
Bravo!
Mi pare di star peggio.
Tolè sto medicamento.
Mi farà bene?
Tolelo sora de mi.
Lo prenderò. (*beve*)
Ve piaselo?
Non mi dispiace.
Ve par de star meggio?
Mi par di sì.
Tocheve el polso.
Va bene, è gagliardo.
Seu forte?
Fortissimo.

Pa. Vegniu al Salvadego?

Ce. Verrò dove voi volete.

Pa. Andeve a vestir, che ve aspeto.

Ce. (*toccandosi il polso*) Vado subito.

Pa. E toca.

Ce. Son forte, e non ho paura

Pa. Coss' è sta paura? de cossa gaveu pa
ra? de morir? Una volta per omo toca a t

Ce. (*si tocca il polso, e sputa*) Oimè!

Pa. Se farè cussì, deventarè mato.

Ce. Per amor del cielo, non mi parlate di r
linconia. Quando sento discorrere di que
cose, mi vengono le convulsioni.

Pa. Cossa xe ste convulsion? Adesso tutti
tisse le convulsion. I medeghi dopo t
ani i ha trovà un termine, che abra
un'infinità de mali, e cussì i la indovina
facilmente. Quel che rovina i omeni
maniera del viver, che se usa presenteme
Mi seguito el stil antigo, e grazie al
non patisso nè rane, nè convulsion. La
colata e el cafè le xè cosse che insp
el stomego. Do soldeti de malvasia garb
la mia merendina. Pachiughi de coghi
no ghe ne magno. Magno roba bona, roba s
ta, roba che cognosso, e che no me fa
Questa xe la maniera de viver un pezzo, e d
ver sani. Vu, ai vostri zorni, avè disor
e se no gaverè giudizio, creparè.

Ce. (*Sputa, si tasta il polso, e parte*)

SCENA IX.

PANTALONE.

una banda el me fa da rider. Sempre el
e tasta el polso, e col sente a minzonar o
norti o malatie el spua; e sì anca elo un
orno el xe sta omo de mondo.

SCENA X.

CLARICE *e detto.*

Serva umilissima.
. Patrona reverita.
Non era qui il sigor zio?
. El giera qua. El xe andà a vestir.
Voleva dirgli una bella novità.
- Possio saverla mi sta novità?
Oh sì signore. La novità è questa. Il si-
gnor Florindo vuol ritornare a Livorno con
sua sorella.
. Ghe despiase, che sior Florindo vaga a
Livorno?
Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.
. Per causa de la sorela, o per causa del
fradelo?
A me preme la sorella.
. Ma la sorela senza del fradelo no la
pol star.
Vorrei che restassero tutti due.
. Vedela, se l'ho indovinada? Mi, co var-
do una dona in ti ochi, so subito cossa che
a vol.
Dice bene il proverbio: il diavolo ne sa,
perchè è vechio.

Pa. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavol

Cl. Perchè?

Pa. Perchè el diavolo de le done el se fi
o mi no ghe credo una maledeta.

Cl. Non siete stato mai innamorato?

Pa. Mai in vita mia.

Cl. Fino a la morte non si sa la sorte.

Pa. Chi ga bon naso, conosse i meloni.

Cl. Eppure so che non vi dispiace il conver
co le donne.

Pa. Xe vero; le vardo coi ochi, ma no
vardo col cor.

Cl. Chi va al molino, s' infarina, signore.

Pa. Chi ga giudizio, con una scovoleta se n

Cl. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d' in
morar questo veechio!)

Pa. (La zè furba; ma la va da galioto a marin

Cl. E pure siete ancora in istato di far fort

Pa. Certo, che gnancora no ho perso la c
del navegar.

Cl. Il vostro spirito fa vergogna ad un gio
di venti anni.

Pa. E de spirito, e de carne son quel
giera de vinti ani.

Cl. Si vede. Sarete stato il più bel giovan
questo mondo.

Pa. No digo per dir, ma co sto muso ghe
fato de le bele.

Cl. E siete in grado di farne ancora.

Pa. Perchè no? Un soldà veterano no re
batagia.

Cl. Oh che caro signor Pantalone!

Pa. Qualche volta son caro, e qualche
son a bon marcà.

Cl. Io non ho capitali per comprare la v
grazia.

a. Podemo contratar.
!. (Sta a vedere che il vecchieto ci casca).
a. Non se pol dir, de sto pan no ghe ne vogio magnar.
. In verità mi pare impossibile che non siate stato mai innamorato.
z. Perchè mo ghe par impossibile?
. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa credere diversamente.
. Pol esser che sia, perchè fin adesso no gavarò trovà gnente che me daga in tel genio.
Siete ancora in tempo di ritrovarlo.
. Fina alla morte no se sa la sorte.
Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?
. Poche cosse, fia mia.
Se foss' io la fortunata, che le possedessi...
. Ve degneressi de mi?
Così voi foste di me contento.
. A poco a la volta se giustaremo.
(Il merlotto vien nella rete.)
. (No ghe credo una maledeta.)
(*sospirando*) Ah signor Pantalone!
. (*sospirando*) Ah signora Clarice!
Che vuol dire questo sospiro?
. Lasso che la lo interpreta ela.
Quasi, quasi... mi lusingherei.
. Ma! chi va al molin s' infarina.
Ma con una spazzatina si netta.
. Co la penetra no se se spolvera.
Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.
. Se vedremo, e se parlaremo.
(La biscia beccherà il ciarlatano.) (*parte*)
. (So el fatto mio. No ti me la fichi.)(*parte*)

SCENA XI.

FLAMMINIA *ed* ARGENTINA.

Fl. Peggior nuova non mi potevi dare di quest
Ar. Il signor Floriudo di lei fratello è uon molto risoluto. Jeri non si sognava di partire i Venezia; ed ora tutto ad un tratto ordina c si facciano i bauli.
Fl. E di più non mi vuol dir nemmeno il moti
Ar. Partirà, m' immagino, anche il signor Ottav
Fl. Non so; è qualche giorno che io non lo ve
Ar. Può essere... sarà così senz' altro. Vorrai far le nozze a Livorno per dar piacere ai p renti.
Fl. Io non ho congiunti che mi premano. volentieri a Venezia, e se stesse a me, Liv no non mi rivedrebbe mai più.
Ar. Le piace dunque stare aVenezia?
Fl. Cara Argentina, tu sai ch' io sono figlia d veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa un viaggietto con lui. Ho veduta in tre a quasi tutta l'Italia, e non ho trovato un pa che più di questo mi piaccia.
Ar. Anch' io ho servito in qualche città, e qua ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto non partirmi mai più. Servo un padrone, per la sua ipocondria è fastidioso un p ma soffro volentieri più tosto che camb paese.
Fl. In fatti, per ogni genere di persone t essere Venezia una città assai comoda. ciascheduno può vivere a misura del pro stato, senza impegno di eccedere, e di rovi si per comparire cogli altri. I passatempi no comuni a tutti, e può goderne tanto il p

ro, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCENA XII.

FLORINDO *e* DETTE.

lo. Signora sorella, dubito che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

l. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l' hanno detto.

lo. Da qui a domani c' è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

r. Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.

l. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

o. Ve lo dirò.

. Quando me lo direte?

o. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

. Signore, se ha paura ch' io parli, mi fa torto.

o. Non vi è niente, che a voi appartenga. Potete andarvene.

. Se la signora ha bisogno...

o. Non ha bisogno di nulla.

. (Sia maledetto. Muojo di curiosità)

o. Flamminia, andiamo in un' altra camera.

. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

o. Voi siete un' impertinente.

. Vada, vada a Livorno.

o. Che vorreste voi dire?

. Vada vada, signore, prima di essere mandato.

(*parte*)

Flo. Un' altra ragione per andarmene sarebbe l'impertinenza di colei.

Fl. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa città.

Flo. Il motivo, per cui intendo di partire, è molto più interessante.

Fl. Son curiosa d' intenderlo.

Flo. Ottavio non è per voi.

Fl. Ottavio non è veneziano.

Flo. Le liti, ch' egli ha, l' obbligheranno a trattenersi qui molto tempo. Egli è un giuocatore violento, che si rovina del tutto. E' un uomo ardito, che non rispetta nessuno. E' un ingrato, che mi cimenta, e sarebbe per voi un caso sorte che vi renderebbe infelice.

Fl. E per questo volete voi risolutamente partire?

Flo. Sì, per troncare con esso lui l' amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

Fl. Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.

Flo. La vostra resistenza mi sollecita ancora di più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

Fl. No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle mire di Ottavio, non l' ho fatto che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi, ed io ve vi amo, e che vi tengo in luogo di padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano rincerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi, ch' io lo scancellerò dalla mia memoria.

Flo. Flamminia, compatitemi, se questa sì una rassegnazione mi pone in qualche sospetto

. Che potete voi di me sospettare?

o. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello che dubitate di perdere col manifestare l' affetto vostro.

. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell'arbitrio mio.

o, Qual altro rincrescimento potete voi avere di qui partendo, oltre quello di abbandonare un amante?

. Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

o. Scusa ridicola, sorella mia.

. Se non vi dico il vero, possa morire.

o. Potrebbe darsi un altro accidente.

. E quale?

o. Che foste invaghita di qualche bel veneziano.

. Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente? Non siamo noi capaci, d'altro amore che di quello comune alle più volgari? D'ogni nostra parola s'ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi, si ha da formare un mistero? Anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto? Fratello mio, se la rassegnazione e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo che ormai diviene indiscreto. (*parte*)

o. Flamminia? Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch'ella ami tanto il soggiorno d'una città, non avendo penato mai ad abbandonare alcun'

altra. Venezia, per ragione del padre, può
si nostra patria, egli è vero, ma non cre
che una donna giugnesse tanto ad am
Capisco, che mia sorella è assai ragione
ed io le fo torto a dubitare della sua v
Penserò a qualche altra risoluzione, e se
tavio ardirà pretendere .... Ottavio potr
anche cambiar costume. Il tempo mi darà
gola, e nelle mie risoluzioni non lascierò
consigliare una donna, che supera tante
nella virtù. (*pa*

SCENA XIII.

Strada.

BRIGHELLA, *poi* MARTINO.

Br. Mi no so dove diavolo dar la testa pe
pegnar sto anelo. I vol tropo de usur
vol magnar tuto lori, e mi voria che
fusse qualcossa da magnar anca per mi
Ma. (Sior Pantalon vogio che el me la
Per causa soa perdarò quaranta ducateli
zento ?)
Br. (Anca questo qualche volta el se dilet
tor roba in pegno.)
Ma. (Se no giera quel sior bravazzo de
veta, sangue de Diana, m' avarave fato p
El foresto no andava via del casin senza
me o bezzi o pegno.)
Br. (Sì ben. Voi provarme anca con lu.)
Ma. (Ma i trovarò tuti do. No vogio c
me la fazza portar.)
Br. Sior Martin, ghe son servitor.
Ma. Bondì sioria. Cossa xè del vostro par

Sarà do ore che no lo vedo.

. Quando valo a Livorno el vostro paron?

Finchè dura la lite, bisogna che el staga qua.

. Come stalo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?

Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e pesse volte nol ghe n'ha un.

. Ghe ne aspetelo presto?

No so dirghe: ma so ben che el ghe n'ha bisogno. Anzi, per dirghela in confidenza, el oria impegnar un anelo per cinquanta zechini.

. Un anelo per cinquanta zechini? Bisogna he el sia belo.

L'è de una piera sola. El val più de dusento.

. Chi lo ga sto anelo?

Lo go mi. De mi el se fida. El m' ha onfidà el so bisogno, e vado cercando per npegnarlo.

Se porlo veder sto anelo?

Perchè no? Anzi, sior Martin, se volessi, e podaressi far vu sto servizio.

Lassè che lo veda, e po parlaremo.

Se sa che vu no avè da perder i vostri utili.

Lassè che lo veda.

A le cose oneste ghe stago.

Mo via, lassemelo veder.

Eccolo qua; ve par che el vala sti bezzi?

Sì ben, el xè brilante de fondo.

Donca me li dareu sti cinquanta zechini?

Mi, compare, no ve darò gnente.

Donca .....

Donca diseghe al vostro paron, che col me rà i mi quaranta ducati d'arzento, ghe da- el so anelo. (*lo mette via.*

Come! l'anelo ve l'ho fidà mi in tele man.

Ma. No xelo del vostro paron?

Br. El xe del mio patron; ma per questo

Ma, Se el lo vol, che el me manda quar
ducati.

Br. Questa no xe la maniera de tratar.

Ma. Amigo, no femo chiacole.

Br. Voleu che ve la diga, sior Martin?

Ma. Cossa me voressi dir?

Br. La xe una baronada.

Ma. Bisognarave che ve respondesse.

Br. Respondeme, se ve basta l'anemo.

Ma. (*gli dà uno schiaffo*) Ve respondo

Br. Corpo del diavolo! a mi un schiafo?

Ma. Quella xè la mostra; se tirarè de l
metarò man al baril.

Br. Le man le go anca mi.

Ma. Se avarè ardir gnanca de parlar, quel
so ve lo tagierò in quatro tochi.

Br. Avarè da far col paron.

Ma. No go paura nè de lu, nè de vi
de diese de la vostra sorte.

Br. Prepotenze, baronade, insolenze.

Ma. Via, sior bufon. (*mette mano allo*

SCENA XIV.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Com'ela, sior buleto da stilo? Seu
per far paura? Dovaressi andar in ti
a spaventar le passare.

Ma. Ve porto respeto, perchè sè vechio.

Br. El mio anelo, la mia roba. No se trata

Pa. Com'ela, compare Martin?

Ma. Ve torno a dir, che col vostro par
mandarà i mi quaranta ducati, ghe da
so anelo.

a. Un anelo de sior Ottavio?
r. Sior sì, el me l'ha cavà da le man.
a. E vu gavarè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo de la mia sorte v'ha dito che sarè pagà?
a. Mi no so gnente. Co gavarò i mi bezzi, darò l'anelo.
. Sior Ottavio xe un galantomo.
. I mi quaranta ducati.
. Mi son un omo d'onor.
. Quaranta ducati.
. Vintiquatr' ore no xe passae.
. In vintiquatro ore se va a Ferara.
. Quel signor no xe capace de una mala azion.
. I mi quaranta ducati.
I vostri quaranta ducati i xe qua parechiai. (*tira fuori una borsa*)
(*a Martin.*) Fora l'anelo, patron.
Conteme i mi quaranta ducati.
Tegnì saldo. Quaranta ducati d'arzento i fa esento e vinti lire de sta moneda. Quatorese zechini fa tresento e oto: con dodese e arente vu sè pagà. (*contando.*)
Va ben, deme i bezi.
Fora l'anelo.
Tolè sior.
Questi xe i vostri bezi.
I zechini xeli de peso?
Vardè se i xe de peso per la marcanzia e gavè vendù.
Go rischià el mio sangue!
Sè un farabuto.
No ve bado, perchè sè vechio. (*parte*)

SCENA XV.

PANTALONE e BRIGHELLA.

Pa. Toco de scarcavalo! se son vechio, ti ve-
rà cossa che son bon da far. T' ho pagà p
salvar la reputazion a un galantomo, ma
che adesso ti me la paghi a mi.

Br. La prego, signor, ghe li ha dadi verame
el mio patron quei denari?

Pa. A vu non ho da render sti conti.

Br. Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo portarò
patron.

Pa. No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.

Br. Se el se fida de mi el patron, la se pol fi
anca ela.

Pa Mi me fido de tuti; ma sto anelo ghe
vogio dar mi.

Br. Capisso tuto. La lo vol tegnir ela in
gno per i quaranta ducati. No la se fida de

Pa. No xe vero gnente. Vu parlè mal e de
e del vostro patron. Cognosso adesso, ch
fa mal se el se fida de vu, perchè se sè c
ce de levarghe la reputazion, molto più sarè
pace de custodir malamente la roba soa. Vu
servitori sè le trombe che infama i paroni.
fè scrupolo qualche volta de robar do sol
non avè riguardo a infamarli co la vostra
gua. Zente ingrata, che ofende o per mali
per ignoranza, nemighi del proprio pan, e ti
tori di chi v'ha fato del ben.

Br. Servitor umilissimo, mio patron. (*pa*

SCENA XVI.

PANTALONE.

o sto rimprovero che ho fato a costù, non ho inteso de descreditar tuti i servitori. Ghe ne xe assae de boni, de onorati e fedeli: ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strapazzandolo in general. Sto anelo, che ho recuperà coi mi bezzi per salvar la reputazion a sior Otavio, ghe lo darò a elo, ma no vogio perder i mi quaranta ducati. Voi far servizio, voi far del ben, ma no voi passar per minchion. Co sior Martin po la discoreremo. Voi farghe veder la diferenza che passa tra i omeni de la so sorte, e i galantomeni come mi. Al dì d' ancuo ghe xe anti, che crede de dover esser stimai, perchè i porta el stilo, perchè i sa dir trenta parole in zergo, perchè i la stica con de le dreure, e i sa far paura con bulae. Questi no xe omeni da stimar. Se stima queli, che se a far portar respeto, se ocore, che no se lasa burlar da nissun, che sa spender ben i so bezzi, che cognosse i furbi, che sa star in oni conversazion, che i fa el so debito con rudenza, e che xe onorati con tuti. (*parte*)

—

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

OTTAVIO *e* BRIGHELLA.

Ot. Dunque il mio anello è nelle mani signor Pantalone?

Br. L'è ne le man d'un galantomo L'è se che el sara ben custodido.

Ot. Ma perchè non ti hai fatto dare sino somma dei cinquanta zecchini?

Br. Per verità ghe l'ho dito; ma l'ha pagà i ranta ducati d'arzento a sior Martin, e non voludo dar altro.

Ot. Non ha voluto dar altro? Non avrai s to chiedere. L'anello vale dugento zecc Pretenderà egli di ritenerlo per quaranta cati?

Br. In questo, la perdona, no me par ch possa parlar cussì. L'ha preteso de far bel' azion a pagar sto debito per vussign el l'ha fato senza interesse; no l'è 'omo sia capace de voler un soldo de più. Ma se pol obligar ...

Ot. Ma non può obbligar nemmeno me, cl gli lasci nelle mani un anello che vale di to zecchini, per un' ipoteca di quaranta c ti; o mi darà la somma di cinquanta ze ni, o mi renderà il mio anello, perchè li sa ritrovare in un altro luogo.

Br. No so mo, se el la intenderà cussì ...

Tu sei quello delle difficoltà. So io quel che dico, e non ho bisogno che tu mi faccia il pedante.

Diseva cussì, perchè me pareva ...

Va a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli, che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

La vol mo anca, che el s'incomoda a venir da ela?

Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa quel che ti dico, e non replicare.

Son un secator, l'è la verità, ma no posso far de manco de no secarla un altro tantin, e la me permeto.

Che cosa mi vorresti dire? Parla.

Ghe domando perdon.

Via, parla, sbrigati.

Se de quatro mesi de salario che avanzo, la me ne favorisse almanco do ..,

Va a ritrovare il signor Pantalone.

Ho bisogno de camise e de scarpe ..,

Va a ritrovare il signor Pantalone.

Lo cercarò: ma la prego per carità ...

Va a ritrovare il signor Pantalone. (*gli getta un guanto nel viso.*)

I poveri servitori no i se paga cussì. (*parte.*)

A un uomo, che ha perso i denari al giuoco, codesto stolido viene a domandare il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera, sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il signor Pantalone mi darà il mio bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini, e se me li negasse, corpo di bacco, avrà da fare con

me. È vero, che mi ha sollevato da un de
to con uno che mi potea svergognare, ma n
mi basta. Sono alla disperazione, e non ho
tra risorsa che questa.

SCENA II.

FLORINDO *ed* OTTAVIO.

Flo. Signor Ottavio, vi riverisco.
Ot. (*sostenuto.*) Schiavo suo.
Flo. Voi mi guardate assai bruscamente,
Ot. Per causa vostra ho perduto sta mane l'
so del collo.
Flo. Per causa mia?
Ot. Sì, per causa vostra. Io son così, qua
giuoco con soggezione, perdo sicuramente.
Flo. Compatitemi, non ho preteso di mettervi
soggezione. Se mi aveste avvisato prima, s
partito.
Ot. Perchè non andarvene, quando ve l'ho de
Flo. Pochi momenti mi son di poi trattenut
Ot. Basta, è fatta, convien pensare al rimed
Flo. Caro Ottavio, possibile che non vogliate
volta aprir gli occhi, e tralasciar di giuoc
Il cielo vi ha dato uno stato comodo da
ter viver bene nel vostro grado. Che volet
più? Il giuoco è per i disperati. Il giuoco
la sua origine o dall'avarizia o dall'ambi
ne. Ravvedetevi una volta, e amate meglio
vostra quiete, la vostra salute, e la vostra
putazione.
Ot. Sì, lo farò. Lascierò il giuoco sicurame
Flo. Se così farete, tutti gli amici vostri con
si consoleranno, ed io più degli altri; io,
oltre il vincolo dell'amicizia, deggio aver

voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa. Non vi sarà che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina ...

t. Niente, amico, niente, cognato mio. Vi compatisco. So che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l' avvenire sarà finita, ma convien rimediare ai disordini ne' quali sono caduto.

lo. Quali sono i disordini che vi dan peso?

t. In confidenza. Non ho denari, e sino che non mi giungono alcune rimesse di casa mia, non so come fare a sussistere.

lo. Non saprei ... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.

t. Voi siete ospite del signor Celio.

lo. Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la fo io.

t. Non è la tavola che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho de' debiti, e ho da pensare a pagarli.

lo. Debiti di giuoco?

t. Debiti che mi conviene pagare.

lo. Caro amico, se aveste badato alle mie parole...

t. Ora non è più tempo di suggerimenti o di correzioni. Ho bisogno d'ajuto, e voi, se mi siete amico, riparate la mia reputazione, soccorretemi nelle mie angustie.

lo. I debiti vostri a quanto ascenderanno?

t. A trecento zecchini.

lo. La somma non è indifferente. Mi dispiace di non potervi servire

t. Non mi darete ad intendere di non potere; dite piuttosto che non volete. Diffidate forse di me?

Flo. No, ma sono auch' io lontano di casa m
Questa somma non è in mio potere.

Ot. Mi servirebbono anche dugento,

Flo. Non gli ho, vi dico...

Ot. Anche cento per ora.

Flo. Sì, anche cinquanta sarebbero il caso vos
per rigiuocare colla speranza di vincere.

Ot. Il vostro zelo, compatitemi, sente assaissi
della pedanteria.

Flo. E il vostro animo ha un po' troppo della d
piezza.

Ot. Sono un uomo d' onore.

Flo. Fate, che per tale vi dichiarino le vostre
zioni.

Ot. Intacchereste voi di poco onorate le a
ni mie?

Flo. Non si fanno debiti per giuocare.

Ot. Se ho de' debiti, li pagherò.

Flo. Farete il vostro dovere.

Ot. Non ho bisogno per farlo dei consigli vos

Flo. Nè io m' affaticherò più per darveli inu
mente.

Ot. Un amico, che affetta di consigliarmi, e
ga poi di soccorrermi, lo stimo poco.

Flo. Nè io fo grande stima d' un uomo, che
i suoi vizj non ha riguardo ad incomodare
amici.

Ot. Signor Florindo, voi vi avanzate troppo.

Flo. Per non eccedere soverchiamente con voi,
asterrò di trattarvi.

Ot. Infatti per trattar bene coi galantuom
avreste bisogno d' avere imparato qualche
sa di più.

Flo. Coi galantuomini so trattare; con voi
essere ch' io non lo sappia.

Ot. Chi son io?

lo. Il signor Ottavio Aretusi.

t. Che volete voi dire?

lo. Che questa sarà l' ultima volta che parlo con voi.

t. Perderò poco a perdere un amico insolente.

lo. Ed io guadagnerò assai coll'allontanarmi da un temerario.

t. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento, vi vuol la morte d' uno di noi.

(*mette mano alla spada*)

lo. Questo è il fine dei disperati.

(*fa lo stesso e si battono*)

SCENA III.

PANTALONE *e detti.*

a. Alto, alto, padroni.

lo. Lasciateci battere.

a. Se le se vol bater, che le vaga fora de ste lagune. Qua no se fa ste cosse.

t. Signor Pantalone, ho da parlarvi.

a. Son qua per ela. Brighela m' ha dito ...

lo. (*ad Ott.*) In altro tempo mi darete soddisfazione.

t. Son pronto quando volete.

a. Coss' è sta cossa? coss' è sto negozio? se porlo saver? se ghe pol remediar? songio bon mi de giustar sto petegolezzo?

t. Sappiate, signor Pantalone . . .

a. La meta drento quela cantinela (1)

lo. Egli mi ha provocato . . .

a. (*a Florindo*) Caro sior, la meta via la martina.

(1) *La spada*

Ot. Io farò giudice voi . . .

Pa. Arme in fodro ...

Flo. Non sarà vero ch' io mi lasci ...

Pa. A monte le bulae. Metè via quele spade.

Flo. Pretendereste forse ?...

Pa. Pretendo, che no se fazza dueli dove ch ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capa mi de giustarve: e a chi no sarà conten de la mia decision, son qua mi a darghe s disfazion.

Ot. La stima che ho di voi, mi fa sospende ogni risentimento. (*rimette la spad*

Pa. Bravo! Pulito! (*a Florindo*) E ela, patron

Flo. Lo farò, perchè son ragionevole. (*rimette la spad*

Pa. Se pol saver cossa xe sta contesa?

Ot. Il signor Florindo ha detto a me temerar

Flo. Il signor Ottavio ha detto a me insolent

Pa. Pata e pagai. Se tute la partie le xe sto tenor, nissun gavaria nè da dar nè d'av Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de co plimenti?

Ot. Mi vuol far da pedante.

Flo. Pretende, ch' io sia obbligato a secondar suoi vizj.

Ot. Un amico, che mi deve esser cognato, cusa farmi un prestito di cento zecchini.

Pa. Sentimo la rason.

Flo. Chi presta denari ad un giuocatore vizia fomenta la sua passione.

Pa. (*ad Ottavio*) Sior Florindo nol dise m

Ot. Io non gli chiedo danari per giuocare, per pagare i miei debiti.

Pa. (*a Florindo*) Sentela? El parla da lantomo.

Flo. Non è vero, non li chiede ...

Pa. Diseme, cari siori, non aven da esser cugnai?

Flo. Flamminia mia sorella informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.

Ot. Nè io mi curo d' imparentarmi con persone sì fastidiose.

Pa. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue e facilmente el se stua. Le done qualche volta le xe causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tuto. Femo sto matrimonio, e lassemo che missier Cupido trionfa.

Flo. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

Pa. Bravo! fin qua ghe trovo del bon. La diga la verità, sior Ottavio, sta siora Flaminia ghe vorla ben?

Ot. Finora mi lusingai che non mi vedesse di mal occhio.

Pa. Ghe parlarò mi. Co le done non son sta mai sfortunà; co giera zovene le persuadeva per mi; adesso, che son vechio, me xe restà la retorica, e ho perso afato l' umanità.

Flo. Ella è padrona di sè, ma io col signor Ottavio ...

Pa. Ma vu col sior Ottavio avè da esser amici.

Flo. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.

Pa. No, sior Florindo, nol xe torbido, nol xe ostinà come la crede. Tuti i omeni i ga el so caldo. Ga despiasso, che un amigo, che un che ha da esser so cugnà, ghe nega cento zechini in prestio. Per i amici se fa quel che se pol. Mi tanto stimaria a imprestar a un amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zechini

in circa, come spuar per tera. Co se ze segu
de aver i so bezzi, no se pol far manco se
vizio de questo. E despiase a un galantor
sentirse a dir de no. La me perdona, sior F.
do, l'ha fato mal.

Ot. Certamente mi è un poco rincresciuto se
tirmi negar in faccia un piacere dal sign
Florindo.

Pa. Per altro po con elo no gavè gnente,
gavè inimicizia; sè pronto a tornar quel c
gieri.

Ot. Certamente.

Pa. E ve despiase d'averlo desgustà.

Ot. Ancora.

Pa. E saressi pronto a darghe ogni sodisfazio

Ot. Lo farei.

Pa. (*a Florindo*) Sentiu? seu sodisfà?

Flo. Lo dice in una maniera ...

Pa. Cossa voleu? che el se buta in zenochio
L'ha dito ana troppo. Se sè omo, v'ha
bastar. A monte tuto, e che se fazza
pase

Flo. Ma come, signore?...

Pa. Come, come; ve dirò mi come. Qualch
dun no savaria far una pase senza beve
o senza magnar. Mi mo, vedeu? giusto le
rufe con una presa de tabaco. Anemo. Gi
del seragio. (*offre del tabacco, e tutt
due lo prendono*) La pase è fata.

Flo. Io torno a dirvi, son ragionevole.

Ot. Nè io senza ragione.

Pa. Che cade? La ze fata, e no la se des
Vegnì qua. (*prende le mani di tutti due,
poi le unisce.*) Deme la man. Amigo e ami
Vegnirò po da siora Flamminia.

Flo. Ella vi attenderà con piacere. È bellissi

il carattère di Pantalone, amico della pace, onorato e gioviale. (*parte.*

SCENA IV.

OTTAVIO *e* PANTALONE.

t. (Ora è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.)

a. Anca questa l' avemo giustada.

t. Ecco qui; in oggi non si può sperare d' avere un piacere da un parente, da un patriotto.

a. No parlemo più del passà. La xe giustada, e giustada sia.

t. Un amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

a. Co posso, fazzo servizio volentiera, e co se trata de far una pase, mi vago a nozze.

t. Vi sono obbligato dell' altro favore che fatto mi avete.

a. De che? dei quaranta ducati d' arzento? L' ho fato per la vostra reputazion, e anca per la mia. El vostro anelo el xe in tele mie man; el xe seguro; ma senza vostro incomodo, co podarè, per mi no ve stè a travagiar.

t. Spero che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d' un altro poco di denaro.

a. (Ho inteso.) Come va la vostra lite?

t. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci togliono de' denari.

a. Ghe vol pazienza. Le liti xe tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho più d' aver, m' ho fato pagar, e a palazzo non ho mai speso un soldo.

t. Caro signor Pantalone, vorrei ...

Pa. Se trata de assae in sta vostra lite?

Ot. Si tratta di dodici mila scudi, e spero guadagnarla. Però trovandomi ora in bisogno

Pa. Xe un pezzo che sè a Venezia?

Ot. Pur troppo; e mi costa un tesoro; p trovandomi ora in bisogno...

Pa. L'amicizia de la siora Flaminia l'aveu ta qua o a Livorno?

Ot. A Livorno. Parmi avervelo detto un' a volta.

Pa. Sarà, no me recordava.

Ot. Altri che voi, signor Pantalone, non può lo stato in cui sono...

Pa. No ve dubitè; lassè far a mi.

Ot. Voi mi potete ajutar con poco.

Pa. Lo farò senz' altro.

Ot. Per ora mi vorrebbe almeno la somma

Pa. Andarò mi da siora Flaminia; ghe par in bona maniera, e vedarè che la se gius anca ela.

Ot. Non parlo di questo...

Pa. E ghe levarò da la testa le cative imp sion, che contra de vu ghe sarà sta fato.

Ot. Caro signor Pantalone, ascoltatemi.

Pa. Za ho inteso tuto.

Ot. Il mio bisogno sarebbe...

Pa. Vedo anca mi che sta dota ve podaria modar.

Ot. La dote è una cosa lontana. Ma il mio sente bisogno...

Pa. L'aggiusteremo.

Ot. Ajutatemi, signor Pantalone...

Pa. Vago subito, in sto momento.

Ot. L'anello, signor Pantalone...

Pa. El xe in tele mie man, e no dubitè gn

Ot. Ma il danaro...

. Me lo darè quando che podarè.
. Ora mi premerebbe d' avere...
. No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la puta.
. Ascoltatemi.
. Ho inteso tutto. Parleremo, se vedaremo. Sioria vostra. (*parte.*)
. Non ho danari, non ho danari. *Sioria vostra.* Non ho danari. (*parte.*)

SCENA V.

Camera in casa di Celio.

CELIO

verità sono obbligato al signor Pantalone. Sono stato allegro, ho mangiato bene, mi sono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l' allegria, un poco di vino buono mi a dato la vita. Da qui innanzi voglio regolarmi così. Non voglio medici, non voglio medicine; vo' stare allegro, non voglio badare a niente. Non mi voglio mai più tastare il polso. Ora dovrebbe essere più vigoroso. (*si tasta*) Buonissimo, fortissimo, (*si tasta l' altro polso*) e quest' altro? ugualissimo. Non ho più niente di male. Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire che si sta bene. Ora lo tasto per consolarmi. (*seguita a tastarsi i polsi.*)

SCENA VI.

CLARICE *e detto.*

Cl. (Ecco mio zio che si tasta il polso; vo' vertirmi alle di lui spalle.)

Ce. (Questa botta non ha corrisposto ... niente niente. Sto bene.) Benissimo, ni mia, benissimo. Non ho più male, parmi essere ringiovenito.

Cl. Me ne rallegro davvero. Da che deriva sta bellissima novità?

Ce. Deriva dal mio carissimo amico signor I talone. Egli mi ha condotto all'osteria con compagnia di galantuomini allegri, e ci si divertiti, e sto bene.

Cl. Dunque è vero, che i vostri mali sono maginari.

Ce. Non so che dire. Non parliamo di n Ora sto bene, e non voglio sentir malinc

Cl. Farete bene a regolarvi così: perchè a mio padre, vostro fratello, è morto per m conia.

Ce. (*sputa*) Salute a noi.

Cl. Gli sono venuti certi giramenti di capo.

Ce. (*si tocca la fronte.*) Giramenti di cap

Cl. Ed ha principiato a temere di qualche dente.

Ce. (*sputa*) Salute a noi.

Cl. Si è posto nelle mani del medico.

Ce. E il medico che cosa ha detto?

Cl. Subito gli ha fatto cavar sangue.

Ce. E poi?

Cl. Il sangue gli ha fatto peggio: gli son ti dei tremori.

e. (*sputa*) Salute a noi.
l. Non era niente, ma il pover' uomo si è messo in malinconia.
e. In malinconia?
l. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.
e. Non si è più levato?
l. Se l' aveste veduto, faceva pietà.
e. (*sputa*) Salute a noi.
l. Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.
e. (*sputa.*)
l. E finalmente e morto.
e. (*sputa.*) Oimè!
l. Che avete, signor zio?
e. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?
l. In camera mia ne ho.
e. Per carità, andatela a prendere. (*si tasta il polso.*)
l. Vi sentite male?
e. Parmi, che mi venga un giramento di capo.
l. Eh, niente, non si badate. State allegro. Il signor Pantalone dunque vi ha divertito? È un uomo di garbo il signor Pantalone.
e. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui, non ho sentito alcun male.
l. Ed ora vi è tornato male?
e. Se voi mi venite a seccare ...
l. Parliamo di cose allegre.
e. Sì, io ho bisogno d'un poco d'allegria.
l. Signor zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete scritto, che avreste pensato collocarmi.
e. È vero. Avete voi inclinazione al ritiro, e al matrimonio?
l. Non saprei.

Ce. Ditelo liberamente.

Cl. Vorrei essere intesa senza parlare.

Ce. Io non intendo muti.

Cl. Guardatemi in ciera ; che cosa vi pare ?

Ce. Se ho da dire il vero, per il ritiro non parete disposta.

Cl. Dunque che cosa faremo ?

Ce. Vi mariterò.

Cl. Oh bravissimo ! e mi darete una buona d

Ce. (*sputa*) .

Cl. Sputate quanto volete, signor zio, son vo nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, ho altra speranza che in voi.

Ce. (*sputa*) Vi mariterò, vi darò la dote.

Cl. (*sputa*) Ora fate sputare anche me.

Ce. Se qualcheduno vi farà domandare, dis reremo.

Cl. Ditemi, signor zio, il signor Pantalone sarebbe per me a proposito ?

Ce. Lo sarebbe certo : ma egli non ha mai luto saper niente di donne.

Cl. E se a me desse l'animo d'innamorarlo

Ce. Vi stimerei la più brava donna del mo

Cl. Un'altra volta ch' io gli parli, vi promett essere a segno.

Ce. Certamente sarei contento che prendes signor Pantalone ; anzi voglio io mede dargliene un tocco, e se questo matrim seguisse, voglio che egli venga a stare con essendo io sicurissimo, che la sua compa il suo bell'umore mi terrebbe allegro, e avrei bisogno nè di medico né di medici

Cl. (Non son sì pazza a sposare un vecchio s' egli s' innamorasse di me, sarebbe il pi divertimento del mondo.)

Ce. Nipote mia, glie ne parlerò.

Ma fatelo presto.

Avete così gran fretta?

Non saprei ... gli anni passano. Vorrei essere collocata prima che voi moriste.

(*sputa*).

Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.

(*sputa in collern*) Avete altro da dire?

Se andrete in collera, vi verrà un accidente. (*parte*)

(*sputa*) Oimè! la bile è la mia rovina. M'accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo qui. Batte come un martello. Sbalza. È irregolare. Povero me! Chi e di là? vi è nessuno

SCENA VII.

TRACCAGNINO *e detto*.

Chi chiama?

Presto un medico, per carità.

A sta ora dove l'hoi da trovar?

Cercalo subito, Va per le spezierie. (*sputa*) Presto, che mi sento morire.

Lasserò ordine a la spezieria, che i lo manda col vien.

No, ho bisogno adesso.

Adesso no lo troverò.

Cercalo; se lo trovi ti do un ducato di buona mano.

(Se podessi chiapar sto ducato.)

Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli che venga subito; e se viene subito gli do un zecchino.

(Se podessi chiapar anca sto zechin.)

Ce. Presto, ti dico; (*si tocca il polso*) ogni m
mento può essere per me fatale.

Tr. Ghe dirò, sior. È vegnù a Venezia un m
fradelo da Bergamo, che l'è el più bravo me
go de sto mondo. L'ha qualche picolo dife
ma l'è un omo grando. Se la lo vol prov
l'è in tela mia camera, lo farò vegnir.

Ce. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.

Tr. Ma ghe darala el zechin?

Ce. Glie lo darò.

Tr. E a mi el ducato?

Ce. E il ducato a te.

Tr. Vago subito a farlo vegnir. (Se la va ben, c
po trenta lire; se la va mal, non perdo gu
te). (*pa*

Ce. Qualche volta questi medici di montagn
sanno più de'medici di città. Hanno la co
zione delle erbe, delle pietre, medicano
esperienza, e la fallano poche volte. Oh! s
tanto bene, ed è venuta mia nipote a fa
tornare il mio male.

SCENA VIII.

ARGENTINA e CELIO.

Ar. (Bravo Traccagnino. Vo'godere la scena
seconderò bene per buscarmi il mezzo duc

Ce, Argentina, dammi una sedia.

Ar. Signor padrone, avete una gran brutta

Ce. Ho brutta cera eh? povero me! te n
tendi di polso?

Ar. Qualche cosa.

Ce, Senti.

Ar. Poverino! vi è del male,

Ce. Son morto.

. Vi vorrebbe un medico.

. Ora l'aspetto. Mi dice Traccagnino ch'è venuto un suo fratello.

. È verissimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandissime. È brutto come Traccagnino. Gli somiglia affatto nel viso, se non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua. Per altro quanto Traccagnino è sciocco, altrettanto suo fratello è dotto, spiritoso e valente.

Il cielo lo ha mandato. Spero che questo grand'uomo mi libererà: che importa, ch'egli sia zoppo, ch'ei parli male, quando sa il suo mestiere? me l'ha detto anche Traccagnino che ha dei difetti.

Eccolo ch'egli viene.

Veh, veh, pare Traccagnino medesimo.

Se vi dico, che si somigliano affatto.

SCENA IX.

TRACCAGNINO *da medico, zoppicando, e detti.*

Chi chi chi chi chi chi . . .

(*ad Argentina*) Che linguaggio è questo?

Lasciamolo terminare.

Chi chi chi chi chi è, che che che mi mi mi mi mi mi mi mi do do do do domanda.

(*ad Argentina*) E' uno che tartaglia,

Un poco, per quel che si sente.

Zoppo e tartaglia!

Ma è un uomo di garbo.

Sentiremo.

(È un prodigio, se non iscoppio di ridere.)

Sono io, signore, che ho incomodato vossignoria, perchè mi par d'aver male.

Tr. Se se se se se se ...

Ce. (Mi fa venir l' anticore.)

Tr. Se se se se se se...

Ce. Se se se se; favorisca sentirmi il polso.

Tr. Ma ma ma ma ma ma ma ...

Ce. Presto per carità.

Tr. Ma ma ma ma ma male.

Ar. (Che ti venga la rabbia.)

Ce. Come male? ho tanto male? Signor dott che cosa minaccia il mio polso?

Tr. Un apo apo apo apopo ...

Ce. Apopo ...

Tr. Apopo ...

Ce. Apople ...

Tr. Apople ...

Ce. Apoplesia?

Tr. Pro pro pro ple ple ple ...

Ce. Basta così, ho inteso. Presto, ajuto per car

Ar. Signor dottore, per amor del cielo ri alla vita del povero mio padrone. Egli è neroso; riconoscerà il suo merito abbond temente.

Ce. Si signore, suo fratello gli avrà detto, per il presente suo incomodo le ho dest to un zecchino.

Tr. E' po po po, è po po po po.

Ce. E poi lasci fare a me.

Ar. Non ha voluto dire *e poi.* Voleva *è poco.*

Ce. Se è poco, comandi. Tutto quel che vu Ecco la borsa a sua disposizione.

Tr. Be be ... ba ba ba ... bi bi bi.
(*fa riverenza, e offerisce la mano il regalo*)

Ce. Ordini intanto quello che può riparare mia disgrazia.

. Re re re re re re re re ...
. Regola forse?
. No, vorrà dir *recipe*.
. Via, *recipe*, che cosa?
. Sa sa sa sa sa sa sa sa ...
. Salsa pariglia?
. No, sa sa sa sa sa sa ...
. Vorrà dir sangue.
. Sangue?
. Sì, sì, sì.
. *Recipe* sangue? *Recipe* vuol dir prendi; ho da prendere il sangue?
. (Ora c' imbrogliamo tutti e due.)
. Que que que que que... (*mostra una boccetta*)
. Via, questo.
. Questo?
. Be be be be be be be ...
. Bene.
. Be be be be be be ...
. Bevere.
. Be be be be....
. Be be be...
. Be be vete.
. Ma che cosa è, che l' ho da bevere?
. Spi spi spi spi spi spi spi ...
. Via, spirito.
. Di di di di di ...
. Di che cosa?
. Co co co co co co co ...
. Di corallo?
. Di co co co co co...
. Di cocomero?
. (*adirandosi*) Di co co co co co co ...
. Di corno?
. (*fa riverenza*) Co co co co co co ...

Ce. E come si prende?

Tr. Co co co co co...

Ce. Co co co co co co. Io non vi capisco.

Ar. (E' furbo come il diavolo. Col pretesto tartagliare non s' impegna a parlare.)

SCENA X.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Amigo, compatime, se vegno avanti.

Ce. Caro signor Pantalone, siete il ben venut

Ar. (Oh questo è un imbroglio!)

Pa. Cossa feu? steu ben?

Ce. Mi è ritornato il mio male; ed ora son con questo medico.

Pa Quelo xe Traccagnino vostro servitor.

Ce. No, è suo fratello.

Ar. Somiglia assaissimo a suo fratello; non v altra differenza, se non che questi è zoppo

Tr. (*fa il zoppo.*)

Pa. Bravo sior zoto. (Ghe zogo, che i vol zo sto minchion.)

Ce. Ha un altro difetto. Parla male, che r si sa che diavolo dica.

Ar. Per altro poi è un uomo grande, un ecc lentissimo medico.

Pa. (Oh che baroni!) Feme un servizio, f con licenza del vostro patron andè da sio Flaminia, e diseghe, che se la se conten ghe vorave far una visita.

Ar. Non so, se ora potrà...

Pa. Diseghelo, e sentiremo.

Ar. Non vorrei ch' ella ...

Ce. Via, andate, ubbidite, e non replicate.

Ar. Anderò. (Ho paura, che finisca male p Traccagnino, Basta, ci pensi da sè.) (*part*

SCENA XI.

CELIO, PANTALONE *e* TRACCAGNINO.

Pa. E cussì cossa dise, sior dottor, del mal de sior Celio?

Tr. Ma ma ma ma ma ma ma.

Pa. Cossa vol dir sto ma ma?

Ce. Vuol dir che ho male.

Pa. E mi ho paura, che el vogia dir mamaluco. Cossa disela, sior dotor?

Tr. (*con riverenza*) Sì sì sì sì sì.

Pa. Chi xe più mamaluco, l'amalà o el medego?

Tr. L'ama ma, l'ama ma...

Pa. El me me, el me me...

Tr. Son dottò... dottò... to...

Pa. Sè un bel'a... sè un bel'a...

Tr. Son dottò to to, son dottò to to...

Pa. Ve co co co co co co co co...

Tr. Chi chi so so so so so con?

Pa. Traca ca, Traca ca...

Tr. Son fra fra de de de lo lo lo.

Pa. No no no, un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.

Tr. (*con riverenza.*) Pa pa pa...

Pa. Schia schia schia...

Tr. Tro tro tro tro...

Pa. Vo vo vo.

Tr. Va va va do do do. (*parte.*)

Pa. Ve ve ve ma ma man do do.

Ce. Che cosa ha concluso questa vostra scena? Il medico se n'è andato, ed io sono restato come era prima.

Pa. Sì, caro amigo; sè restà co le vostre solite rane.

SCENA XII.

ARGENTINA, PANTALONE *e* CELIO.

Ar. Signore, dice la signora Flamminia, che volete andare da lei, siete il padrone.
Pa. Vago subito.
Ar. (Traccagnino non vi è più. Son curiosa sapere come ha finito.) (*parte*
Pa. Quelo donca xe un medego.
Ce. Sì, difettoso, ma bravo.
Pa. E no l'è Traccagnin.
Ce. No, è suo fratello. Traccagnino non è zopp
Pa. Compare, i ve tol in mezzo.
Ce. Non può essere.
Pa. La discoreremo; vago da siora Flaminia, po torno da vu.
Ce. Sì, tornate, che vi ho da parlare.
Pa. De cossa?
Ce. Ho speranza che diventiamo parenti.
Pa. Come?
Ce. Se mia nipote non vi dispiacesse...
Pa. V'ala dito guente de mi?
Ce. Mi ha parlato di voi con qualche passio
Pa. (O che galiota!) Discoreremo.
Ce. Caro amico, volesse il cielo!
Pa. Se fusse seguro, che la me volesse ben.
Ce. Credetemi, che ve ne vuole.
Pa. (No credo guente.) Anca mi no la me spiase.
Ce. Via dunque, che si facciano queste nozze
Pa. Chi sa! Parleremo. (Go in testa, che se vogia devertir; ma se ela la xe dreta, gu ca mi no son gonzo.) (*part*
Ge. Eppure non mi par di sentirmi quel gi

male ... Potrebbe darsi, che divertito dalle parole ... Il polso come sta? sbalza al solito. Se mai fosse vero quello che ha detto il medico? se mi venisse un accidente? (*sputa*) Il medico non sarà ancora partito. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera di Flamminia.

FLAMMINIA *e* PANTALONE.

Pa. Permetela, che abia l'onor de reverirla?

Fl. Questo è un favore ch'io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore.*) Da sedere. S'accomodi.

Pa. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.

Fl. Signore, torno a dirle, che lo ricevo per un onore.

Pa. (La xe molto compita sta siora.)

Fl. Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.

Pa. Tropo onor, trope grazie; mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta parona se diletasse de dar la sogia co fa quel'altra. Starò in guardia; no me lasserò minchionar.)

Fl. (Che cera aperta e gioviale che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.)

Pa. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cussì facilmente.

Fl. Certamente non saprei indovinare il motivo di questa grazia che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.

Pa. La sapia che son bon amigo de sior Florindo.

Fl. Tanto più mi si conviene il titolo di vosti serva.

Pa. (Trope cerimonie.) E son amigo egualmei te de sior Ottavio.

Fl. Ho piacere.

Pa. So, che sior Otavio ha da esser el so sposo.

Fl. Potrebbe darsi che lo fosse; ma è più pr babile che non lo sia.

Pa. So anca, che ghe xe sta qualche petegole zo, qualche picola diferenza, per la qual apu to sento che la mete in dubio ste nozze. P questo donca me son tolto l' ardir de vegn da ela. Mosso da l'amicizia, mosso da le p ghiere de sior Otavio, e co la permission de sior fradelo, son vegnù mi sfazzadamente parlarghe, e a assicurarla, che sior Ota ga per ela tuta la stima e tuto l' am che nol xe quel omo vizioso e strambo fursi ghe sarà stà depento; che col sior F rindo i xe afato pacificai, e che altro non m ca per la conclusion de ste nozze, che ela la so bontà, co la so prudenza la torna a c fermar quel sì che pol consolar un amai contentar un fradelo, e far parer bon in sto c un so umilissimo servitor.

Fl. Voi dite, che il signor Ottavio mi ama mi stima. Doverei crederlo perchè lo di ma se mi permettete di dubitare, vi dirò ragioni che ho di temere.

Pa. La parla pur liberamente. No la se m in sugezion. Ho gusto, che la me diga el so c

Fl. Il mio cuore, signor Pantalone, è poco clinato per il signor Ottavio.

Pa. Mo perchè? No aveveli tratà de sto matrimon

Fl. Sì, è vero; quando poco lo conosceva.

Pa. Adesso donca la xe pentia?

/. Pentitissima. So il suo modo di vivere contrario affatto alle mie inclinazioni.

z. El so cor a cossa saravelo inclinà?

/. A quello, che mi sarà difficile di ottenere.

z. Che vuol dir mo?

/. Ad un uomo di senno; ad un uomo di merito; ad uno che preferire sapesse l'onore alle frascherie; e se la sorte mi offerisse un tal partito in questa città, vi giuro, che mi riputerei fortunata.

z. (Ho inteso. La me vol imbonir; no ghe credo. Le xe tute compagne.)

. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.)

. Mi, per mi la consegio, co la se vol maritar, ter uno del so paese.

Io non disprezzo la patria dove son nata, ma Venezia mi piace di più; da questa riconosco l'origine, e vi resterei volentieri.

. Donca no la ga mai volesto ben a sior Otavio?

Pochissimo sempre; ed ora meno che mai.

. Perchè gh' ala promesso?

Per compiacere Florindo.

In sto stato de cosse no so cossa dir. Non o coragio de indurla a far un passo, che ghe ol esser de inquietudine e de tormento: la cusi, se l' ho incomodada, e la me permeta he vaga...

Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì resto, per amor del cielo.

Cossa vorla dei fati mii?

Giacchè con tanta bontà v'interessate per le ie premure, par i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

Son qua, la diga, la comanda. Farò tuto per

obedirla. (Squasi con questa me buteria; n
no ghe credo; le ze tute compagne.)

Fl. Possibile, che per me non si ritrovasse
Venezia un accasamento decente?

Pa. Perchè no? El se podarave trovar con facilit

Fl. La mia dote non è molta, ma io non asp
ro a grandezze.

Pa. Diese mila ducati no i ze tanto poche
(Par che la gh' abia i più bei sentime
del mondo; ma se pol dar che la finza.)

Fl. Non amo il gran mondo; mi basterebbe tr
var un marito, che avesse per me della bon
dell' amore, della tolleranza.

Pa. (Oh che bele parole! Ghe vogio dar u
provadina.)

Fl. Ma, signore, v' annojano forse i miei
menti.

Pa. Siora no, anzi la me dà piaser. La di
cara ela: come lo voravela sto novizzo?
chio? zovene?

Fl. Di gioventù non mi curo. Gli uomini ass
nati fanno sperare miglior destino.

Pa. La mia età, per esempio, ghe comodaravel

Fl. Ottimamente, signore.

Pa. (T'ho capio; oh che furba!) Un omo
la mia condizion saravelo el so caso?

Fl. Così il ciel me lo concedesse.

Pa. (Oh che dretona!) Mi donca no ghe
spiaserave?

Fl. A chi potrebbe dispiacere un uomo d
vostra sorta?

Pa. Me despiase, che son vegnù a parlar
un altro; da resto se me fusse lecito de p
lar per mi ...

Fl. (*S' alza.*) Signore, quantunque desideri
ser contenta del mio accasamento, non inte

però di volermelo procurare senza l' assenso di mio fratello. Permettetemi, che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione e l' amore.

Pa. Eh, cara siora Flaminia, vedo benissimo...

Fl. Compatitemi, s'io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera; ho da parlargli prima ch' esca di casa.

Pa. La se comodi come la comanda.

Fl. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città!) (*parte*)

Pa. Eh, l' ho dito. La me dà la burla. La crede d' averme tirà su abastanza, e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e co le done no me fido, e no me fidarò mai. A vederla la par una zogia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mete in saor;
Ma no te credo, se no vedo el cor.

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Notte. Camera.

FLAMMINIA *e* FLORINDO.

Fl. Così è, fratello mio. Quel vostro amico piace infinitamente. Il signor Pantalone è uomo avanzato, ma di buona grazia, e di b nissimo umore.

Flo. Anch' io lo stimo infinitamente per la s onoratezza, per il buon cuore ch' egli per gli amici suoi. Il signor Celio ne pa con una grandissima stima, e per dir vero, t ti gli rendono giustizia, tutti di lui si loda e tutti nelle loro conversazioni lo bramano

Fl. Felice me, se mi toccasse un marito di q sta taglia!

Flo. Lo prendereste voi, benchè vecchio?

Fl. Mi consiglieroste voi ricusarlo unicame per questo?

Flo. Niuno consiglierà una donna a pref re un giovine pazzo ad un vecchio sagg ma le donne poche volte ascoltano gli alt consigli, e se hanno la libertà di sceglie per lo più si abbandonano al peggio.

Fl. Di me, Florindo carissimo, dovereste aver glior concetto. Sapete ch'io sempre stata s nemica della gioventù scorretta. Mi sarei dattata a sposare il signor Ottavio per co

piacervi, quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggiore condotta. Ora mi permetterete, ch'io dica di non volerlo, e voi che che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

'lo. Sarà meglio che ritorniamo in Livorno.

'l. No, Florindo; è meglio che noi restiamo in Venezia.

'lo. Ottavio ci darà dei disturbi.

'l. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

'lo. E come?

'l. Se io mi maritassi, si estinguerebbe in lui la speranza.

'lo. Siamo forestieri, Flamminia, non è così facile...

'. Eh, basta volere.

'lo. Ho io d'andar cercando per mia sorella il marito?

. Non basterebbe che, trovandolo io, l'approvaste?

o. Quando fosse del vostro pari ...

Non lo sarebbe il signor Pantalone?

o. Pensate voi, se il signor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama a sua libertà.

E pure se argomentar volessi da certe parole ... da certe occhiate ...

. Duro fatica a crederlo, ma quando mai iò fosse, io sarei contentissimo.

Mi permettete, che possa assicurarmene estramente?

. Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci sarà d'ostacolo.

Basta ch'io dica di non volerlo, perchè egli abia da cedere ogni sua pretensione. Finalente non sono corse che sole parole, e quee non hanno più sussistenza, poichè la vita 'egli ora mena, giustifica le mie ripulse.

Flo. Non so che dire. Altra sorella non ho che voi. Bramo di contentarvi. (*parte*)

SCENA II.

FLAMMINIA.

Con un vecchietto allegro non potrei stare ch bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o un di quelli che soffrono più malattie che anni mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente signor Pantalone fa invidia ad un giovanett

SCENA III.

CLARICE *e detta.*

Cl. Si può venire, signora Flamminia?

Fl. Favorite pure, signora Clarice, mi fa onore.

Cl. Siamo nella medesima casa, e ci vedian pochissimo.

Fl. Io non ardisco di disturbarvi.

Cl, Cara amica, mi mortificate. Sapete pure

Fl. Sì, lo so che mi volete bene.

Cl. Vostro fratello vuol partire per ora?

Fl. Ho speranza di no. Se sapeste, basta ...

Cl. Raccontatemi qualche cosa.

Fl. Ho speranza di restar qui per sempre.

Cl. Maritarvi qui forse?

Fl. Chi sa?

Cl. E il signor Ottavio?

Fl. Se lo prenda chi vuole.

Cl. (Me lo prenderei io, se me lo dessero.)

Fl. Che dite?

Cl. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?

Fl. Vi è un certo vecchietto ... Per ora non p so dir niente; saprete tutto ...

. A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.

. Chi è questi? lo conosco io?

. Sì, lo conoscete. È il signor Pantalone.

. Non mi meraviglio che vi siate ben divertita. E' l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.

Volete che ve ne racconti una bellissima?

. La sentirò volentieri.

Il signor Pantalone si è innamorato di me.

Innamorato di voi?

Sì; che ne dite? non è un bel pazzo? porebbe esser mio padre.

Da che avete voi argomentato che sia invahito di voi?

Oh, da cento cose. Se l'aveste veduto! lanuiva, propriamente languiva. E poi me l'ha etto a chiarissime note.

(Pazienza! mi sarò ingannata). Voi come vete corrisposto alle sue finezze?

Io? ve lo potete immaginare. Quando gli omini passano li trent' anni, non li tratto iù volentieri. Mi sono un po' divertita. L'ho ısingato un poco il povero galantuomo: l'ho ısciato partir colla bocca dolce, ma a tratnermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.

Parmi che il signor Pantalone non sia perona che meriti d'esser derisa.

Oh, in quanto a me non la perdonerei nemeno a mio padre.

E' molto, che un uomo di mondo, accorto me lui, siasi lasciato burlare.

Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che donne non l'hanno mai innamorato: che non stima, che non le cura; ma io con due paline, con un' occhiatina di quelle che ammaz-

zano, l'ho colpito, l'ho ferito, e l'ho conqua sato.

Fl. Povero signor Pantalone, mi dispiace veder posto in derisione così.

Cl. Siete così compassionevole! Ma voi, ora cl mi sovviene, siete portata assaissimo per i ven ziani. Vi lasciereste far giù facilmente da u venezianotto che sapesse fare.

Fl. Io non praticherei persona che mi potes far giù.

Cl. Se praticaste il signor Pantalone, può esser che con voi gli riuscisce di fare quello che n gli è dato l'animo di fare con me.

Fl. Che vuol dire?

Cl. Siete tanto di buon cuore, che quantunq egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lasciata menar per il naso.

Fl. Non posso tener celata la verità. Il sign Pantalone è un uomo che mi piace infinitamen

Cl. Voi mi dite ora una cosa che mi dà pe Flamminia, non vorrei che gli diceste cl lo burlo.

Fl. Non gli dirò che lo abbiate burlato; ma l'avvenire potete tralasciare di farlo.

Cl. Mi volete far perdere il più bel divertim to di questo mondo.

Fl. Cara amica, vi par cosa onesta deridere sì fatta maniera una persona di garbo? F che aveste per lui qualche inclinazione vi c patirei; ma per deriderlo solamente, io vi saprò lodare.

Cl. Basta ... sentite ... se devo confidarvi verità, non lo faccio poi solamente per d derlo; ma ... quantunque non mi piaccian vecchi, il signor Pantalone ha un non so che mi dà nel genio.

Fl. (Peggio ancora per me!)

Cl. (È necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.)

Fl. Lo piglierestе voi per marito?

Cl. Perchè no? Potrebbe anche darsi.

Fl. Se disprezzate gli uomini che hanno passati i trent'anni...

Cl. Tutti gli uomini non sono come il sig. Pantalone.

Fl. Ed egli, credete voi che aderirebbe alle vostre nozze?

Cl. Lo credo sicuramente.

Fl. Potreste anche ingannarvi.

Cl. Sapete voi qualche cosa in contrario?

Fl. Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

Cl. Oh, Flamminia cara, mi conoscete poco!

Fl. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

Cl. Quasi, quasi mi fareste venire un poco di caldo.

Fl. Non vi riscaldate. Se saranno rose, fioriranno;

Cl. Fioriranno certo.

SCENA IV.

CELIO *e dette.*

Ce. Nipote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?

Cl. Eccomi qui, signore. Vi occorre nulla da me?

Ce. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.

Cl. Vi è venuto forse qualche accidente?

Ce. (*sputa*) No, per grazia del cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.

Fl. In verità, sig. Celio, avete una buonissima cera.

Ce. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cl. Via, state allegro. Siete grasso, rosso, fresco ..

Ce. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cl. Sì, caro zio, il cielo vi conservi.

Ce. Un grand' uomo è quel signor Pantalone! Basta ch'io lo veda; basta che stia un'ora con lui, mi passa tutto.

Fl. Il signor Pantalone è adorabile.

Ce. È adorabile certo.

Cl. In fatti. dopo che siete stato a desinar con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.

Ce. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cl. Sono svaniti i giramenti di testa?

Ce. (*sputa*) Sì.

Cl. Il polso va bene?

Ce. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi ha guarito, in buon punto lo possa dire; e desidero d'averlo sempre al mio fiance; onde voglio assolutamente che si faccia questo matrimonio.

Fl. Qual matrimonio, signore?

Ce. Del signor Pantalone con mia nipote.

Cl. (*a Flamminia*) Sentite?

Fl. E' disposto il signor Pantalone?

Ce. Signora sì, è disposto. Glie l'ho detto, Clarice, e spero che si farà senz' altro.

Cl. (*a Flamminia*) Sentite?

Fl. Me ne rallegro infinitamente.

Cl. (Ora la scena si fa più bella.) Come gli avete detto, signor zio?

Ce. Glie l'ho detto... Non mi ricordo più le

precise parole; ma contentatevi, ch' egli non è lontano.

. (Le mie speranze sono perdute.)

SCENA V.

ARGENTINA *e detti.*

. (*a Celio*) Signore, siete domandato.

. Chi mi vuole?

. Il giovine dello speziale col solito divertimento.

. Col lavativo?

. Per l' appunto.

. Vengo subito.

Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudiceria?

. Sono avvezzo così; se non lo facessi, mi ammalerei.

Eh via, che siete sano e starete sano.

. In buon punto, in buon' ora lo possa dire, che il cielo mi conservi (*parte*)

SCENA VI.

FLAMMINIA, CLARICE, ARGENTINA.

. Signora Flamminia, anch' ella è domandata.

. Da chi?

. Dal signor Pantalone.

. Avrete sbagliato. Sarà la signora Clarice,

. No davvero; ha domandato di lei.

. Per me è padrone.

. Io partirò, signora.

. No, no, restate pure.

. Eh, stia forte. Il vecchietto è di buon gusto. Non si confonderebbe se fossero sei. (*parte*)

Cl. (Vado fra me dubitando, che Flamminia s gelosa di questo vecchio. La sarebbe be davvero.)

Fl. (Può esser che venga qua, perchè vi trova Clarice.)

Cl. In verità, signora Flamminia, se avete qualc interesse con lui . . .

Fl. (*alterata*) Io non ho interessi da tratta in segreto con chi che sia.

Cl. Via via, non vi riscaldate.

Fl. Una volta per ciascheduna.

SCENA VII.

PANTALONE *e dette*.

Pa. Servitor umilissimo.

Fl. Serva umilissima.

Cl. Gran carestia fa della sua persona il sign Pantalone! Non si vede mai.

Pa. (Adesso la me minchiona.) N'è vero, p drona? Xe cent' anni che non se vedem Quanti minuti xe passai da sta matina stassera?

Cl. Quando si ha della premura, le ore paio secoli.

Pa. (E toca via.) E per questo anca mi ziro reziro come l'ave intorno al miel. (Bota remando.)

Fl. Sarete venuto, signor Pantalone, per fa una visita alla signora Clarice.

Pa. Se go da dir la verità . . ,

Fl. Spiacemi, che l'abbiate ritrovata qui c disagio della mia compagnia; ma mi ritiren per non disturbarvi.

Cl. (Ora ci ho gusto.)

z. Anzi, patrona, voleva dirghe che son qua per parlar con ela.

. Eh no, signore, ci conosciamo.

z. (Siestu malignazza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man, come va, ste parone; ma no le ha da far con un orbo.)

. Signor Pantalone, se avete de'segreti colla signora Flamminia, accomodatevi, io partirò.

z. La me vol privar de le so grazie? La me vol lassar cussì presto?

. Quando poi la mia presenza non vi dia noia, resterò per compiacervi.

z. La me consola, la me ralegra, la me fa respirar.

. (Il vecchio si scalda.)

z. (Le pago co l'istessa monea.)

. Orsù, signori miei, io non ho da essere testimonio de' vostri vezzi.

z. (*a Flamminia*) Son qua per ela con tuto el cor.

. Il vostro cuore è impegnato.

z. Gh'ala nissuna premura per el mio cor?

. Come potete voi dire d'essere qui venuto per me?

z. Ghe dirò. Ho trova so sior fradello, el m'ha dito certe cose, certe parole...che no le capisso ben.

. A mio fratello voi non dovete badare.

. Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?

z. No go sugezion a dirlo. El m'ha dito cussì...

. Signore, mi meraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò che mio fratello vi avrà detto in segreto.

z. No la xe cossa che no se possa dir...

. Tant'è, voi non l'avete da dire.

Cl. (Vi è qualche mistero assolutamente.)

Pa. (*a Flamminia*) Sala ela cossa che el n pol aver dito ?

Fl. Me l' immagino.

Pa. Cossa ghe par su quel proposito che s' imagina?

Fl. Che cosa pare a voi ?

Pa. Vorla che diga come l' intendo ?

Fl. Sì, ditelo pure.

Pa. Intendo, vedo e capisso, che i se tol spass de mi.

Fl. Non è vero, signore ...

Pa. (*a Clarice*) Cossa disela de sto temp parona ?

Cl. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è ass trista.

Pa. Cossa gh' ala, che la desturba ?

Cl. (*sospira*) Ah signor Pantalone! (*si vo ta e ride*) Niente.

Fl. (*a Pantalone*) Ehi ? vi burla.

Pa. (*a Flamminia*) Eh, me ne son intagià.

Fl. (*a Pantalone*) Se conosceste meglio il m cuore ...

Pa. La diga mo.

Fl. Pazienza ! Non posso dirvi di più. (*si volta*

Cl. (*a Pantalone*) Le credete?

Pa. (*a Clarice*) Gnente afato.

Fl. (Clarice mi disturba infinitamente.)

Pa. Comandele, che le serva de una fetina d pero ?

Cl. Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalon

Pa. Cosse da vechio, vedela ? cosse da pover mo. Roba tenera e che costa poco. (*tira fuo il coltello per mondare la pera*

Cl. Capperi ! Quel pezzo di coltello portate i tasca ?

Pa. (*mondando la pera*) Arma spontada, che no serve più.

Fl. Siete fatto apposta per favorir le donne.

Pa. Una volta m' inzegnava.

Cl. Se siete il ritratto della galanteria.

Pa. (*mondando la pera*) Dasseno?

Fl. La grazia non si perde sì facilmente.

Pa. (*come sopra*) Eh via!

Cl. Guardate come monda bene quella pera.

Pa. Una volta me destrigava in do tagi. Adesso bisogna che fazza un pocheto a la volta.

Fl. Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.

Pa. Una volta fava presto e ben; adesso fazzo adasio e mal.

Cl. Eh via! non vi avvilite, signore. Siete un uomo fresco, forte e robusto.

Pa. (*a Clarice*) La toga sto boconzin de pero.

Cl. Obbligatissima.

Pa. (*a Flamminia*) Anca ela, parona.

Fl. Vi ringrazio, signore; frutti non ne mangio mai.

Pa. No la se degna de receverlo da le mie man?

Cl. Ha ragione la signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.

Fl. Io non ho queste pretensioni.

Pa. Mi no vardo le sutilezze. Vago a la bona. Vago a l' antiga. (*a Flamminia*) La favorissa, la prego.

Fl. (*lo ricusa*) Davvero vi sono obbligata.

Pa. (*a Clarice*) La toga ela.

Cl. (*lo ricusa*) Vi ringrazio.

Pa. Lo magnarò mi. (*mangia e segue a tagliare*)

Fl. Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.

Cl. Ed il vostro, signora, mi fa compassione.

Pa. (*offre a Flamminia*) Comandela?

Fl. (*ricusa*) Obbligatissima.

Pa. (*a Clarice*) E ela?

Cl. (*ricusa*) Grazie.

Pa. Magnarò mi. (*mangia e segue a tagliare*

Fl. (*a Clarice*) La burla va bene fino ad u certo segno.

Cl. Molte volte si dicono delle cose per iscopr re l'altrui intenzione.

Fl. In ogni maniera il fingere non è cosa buona

Cl. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscon i propri.

Pa. (*a Flamminia*) Comandela?

Fl. (*ricusa*) Dispensatemi, signore,

Pa. (*a Clarice*) Comandela?

Cl. (*ricusa*) Sto bene così.

Pa. Lo magnarò mi.

Fl. Io sono una donna che parla chiaro.

Cl. Ed io sono una che non parla torbido.

Pa. (*a Flamminia*) El rosegoto no la lo vorrà

Fl. (Che femmina ardita!)

Pa. (*a Clarice*) Gnanca ela?

Cl. (*lo prende di mano a Pantalone*) Sì, si gnore, io lo prenderò.

Pa. Brava! Da mi no se pol sperar altro ch rosegoti.

Fl. Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.

Pa. Eh via; me maravegio. Cossa vol dir? se scaldele; se vorle dar per le mie maledete belezze? A monte, parone, a monte ste cargadure. Se cognossemo, so che le me burla, son vechio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosegoto de fato, le sapia che go ancora polpa, sugo e sostanza; che son mauro, ma no son marzo, e che se no son un pero

botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no ga invidia d' una nespola da la corona.

. Signore, se voi parlate di me, sappiate...

. Io non so fingere, signore.

SCENA XIII.

OTTAVIO *e detti.*

. Non vi è nessuno che porti un' ambasciata?

. Possibile che non vi sia nessuno?

, Non vi è nessuno, signora. Compatitemi, se ho ardito di entrare. Premevami di veder il signor Pantalone.

. Son qua. Cossa me comandela?

. Come sapevate ch' ei fosse qui?

. Me l' ha detto il signor Celio. Ma, signora, la mia persona vi è molto odiosa per quel che io vedo.

Eccolo il signor Pantalone; servitevi, se vi aggrada.

Una parola in grazia, signore. (*tira in disparte Pantalone*)

(Si vede che il signor Ottavio non lo può vedere. Senz' altro è innamorata del signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero.)

Vegnì qua; contemela mo. Donca sior Martin...

Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.

Per causa mia?

Sì signore. I zecchini che voi gli avete pagati per me, egli dice che calano venti grani, e pretende che io glieli baratti. Ha pubblicato alla presenza di mezzo mondo che ho

perduto sulla parola, che voi avete pagato p
me, che ho impegnato l'anello; e dicendo
che, se i zecchini calano, venga a farsi risa
cire da voi, ha detto che siete un prepoten
un bulo, un uomo che vuol vivere con sove
chieria.

Pa. De mi l'ha dito sta roba?

Ot. L'ha detto, ed ha soggiunto che ha cora
gio per sostenerlo.

Pa. Non ocore altro. Ho inteso.

Ot. Ve la passerete voi senza risentimento?

Pa. Ho inteso.

Ot. Io avrei cambiati volentieri a colui i z
chini calanti, ma sapete il mio stato ...

Pa. (*alle don.*) Le compatissa se le lassemo so

Ot. Se voi mi voleste favorire sopra l'anell

Pa. Le me permeta che vaga in t'un servizie
Tornerò a riverirle; perchè sul proposito c
gerimo no son gnancora contento. Voi c
vegnimo in chiaro de la verità. Son un
lantomo ...

Ot. Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi

Pa. Son un galantomo e no voi sentir altro. I
trone. (*par*

Ot. Questa è una inciviltà, un'indiscretezza, u
impertinenza.

Fl. Signor Ottavio, nelle mie camere non vor
che si alzasse la voce.

Ot. Nelle vostre camere non parlerò più nè
to nè basso.

Fl. Mi farete piacere.

Ot. Non so per altro da che provenga il
sprezzo con cui da poco in qua mi trattate.

Cl. (*ad Ottavio piano*) Ve lo dirò io.

Fl. Non oso disprezzarvi, ma intendo di
sere nella mia libertà.

Posso sapere almeno il perchè.

(*ad Ottavio piano.*) Causa il signor Pantalone.

Il signor Pantalone, signora, vi ha parlato di me?

Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè si concludessero le nostre nozze.

(*ad Ottavio piano.*) Non le credete.

E voi, signora, che cosa avete in contrario?

Per ora non ho piacere di legarmi.

Non dicevate così pochi giorni sono.

Non lo sapete, signore? Noi donne siamo volubili.

Piano, signora Flamminia, che se lo siete voi, non lo sono tutte.

E' vero; non siete di questo numero.

Io mi picco d'essere una donna costante.

Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.

Come potete dirlo?

Con vostra licenza, signora Clarice, vorrei che la signora Flamminia mi spiegasse con un poco più di chiarezza il motivo della sua novella avversione all'affetto mio.

(*ad Ottavio*) Ma se ve lo dirò io.

Voglio saperlo da lei.

Dispensatemi, signor Ottavio.

No signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo che mi abbiate a dire il perchè.

Ve lo dirò un'altra volta.

Ora voglio saperlo; voglio saperlo ora, per regolarmi anch'io a misura delle vostre ragioni.

Ve lo dirò dunque.

(*ad Ottavio*) Siete buono, se credete ch'ella voglia dirvi la verità.

Questo è quello che anch'io pavento. Voi non direte la verità.

Fl. Ve la dirò, signore, ve la dirò, perchè costringete a doverla dire; e voi stesso stificatemi presso quella signora che non crede; ditele voi se vi dico il vero. Sig Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livor parevate un giovane di buon costume. In nezia, tardi ho saputo il modo vostro di re. Voi siete un giuocatore vizioso, siete uomo che si rovina, che cimenta la pro riputazione, che non merita stima, che esige rispetto, e che da me non può lusin si di essere amato. Eccovi la verità; se vi spiace d'averla intesa, incolpate voi stesso, mi avete importunato per dirla. Ringraziat signora Clarice, che mi ha obbligat pubblicarla. (*pa*

Cl. Che dice il signor Ottavio?

Ot. (Venezia non è più paese per me.)

(*pa*

Cl. Non mi risponde nemmeno. Convien che Flamminia abbia detto la verità. (*pa*

SCENA IX.

Notte. Strada.

PANTALONE *con laterna, e due uomini.*

Pa. Lo cognosseu sior Martin?

Uo. Lo cognosso.

Pa. De qua l'avaria da passar.

Uo. A sta ora el passa ogni sera.

Pa. Ben, retireve. Stè attenti, e col capita d sie bastonadele per omo, e gnente più.

Uo. Lassè far a mi, sior.

Pa. No ghè dè su la testa. No ghe fè troppo

Me basta, che l'impara a parlar ben dei galantomini della mia sorte. Vu altri ste là: mi stago qua, e se ghe sarà bisogno de gnente, fideve de mi. Savè chi son. No ve lasserò in te le potole. *(chiude la lanterna)*

. Me despiase de no poderghe dar su la testa. *(gli uomini partono)*

. De costori me posso fidar. Per mi i andarave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisogni ghe fazzo del ben: se ocore, so defenderli in t'una ocasion; e per i mi amici, o per i mi dependenti ghe son co le man, co la scarsela, e co la vita stessa, se ocore.

SCENA X.

IGHELLA *con lanterna accesa e* PANTALONE.

. O sior Pantalon, zela ela?

. Stuè quel feral.

. Go da parlar, go da dar una poliza.

. Stuè quel feral, ve digo.

. Ma no se ghe vede...

. Lo stuerò mi. *(dà un calcio alla lanterna, e gliela getta di mano.)*

Obligatissimo.

. Parlè a pian. Cossa volen?

Ho da darghe una poliza del me patron.

. Cossa vorlo da mi sior Otavio? me mandalo i mi quaranta ducati?

Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.

. Andè a bon viazo, compare. Da mi no so ien a oselar i merloti.

Ma la senta sta poliza.

Quando l'alo scritta?

Adesso, in sto momento.

Pa. No xe mezz'ora, che l'ha parlà con mì.

Br. E dopo l'ha scrito sto viglieto.

Pa. Dè qua, lassè veder.

Br. Vedela? Se avesse la lanterna che la m'ha morzà . . .

Pa. Gnente, ghe xe el bisogno. Seu omo da vardarme la schiena?

Br. Hala qualche nemigo?

Pa. Ghe xe dei baroni. Ste atento se vien nissun, e aviseme. (*apre la lanterna*)

Br. (No voria entrar in qualche impegno. Da l'altra parte me preme anca mi sti danari.)

Pa. (*Legge.*) *Signor Pantalone riveritissimo. Dovendo domani partir per Livorno per accomodare gli affari miei, sono in necessità di danaro. Vorrei disfarmi del mio anello che ha vossignoria nelle mani; perciò la prego, se fa per lei, darmi il restante del prezzo, e se non lo vuole per sè, procurarne la vendita sollecitamente. A me è costato dugento zecchini; ma lo stato in cui mi ritrovo, mi obbliga a darlo per meno. A lei mi rimetto, essendo certo della sua onoratezza, assicurandola, che in caso tale il di lei soccorso può contribuire alla mia quiete, e alla mia riputazione. Attendo la risposta con impazienza alla spezieria del Satiro, e riverendola sono.* Poverazzo! el me fa anca pecà.

Br. Hala leto?

Pa. (*serra la lanterna*) Ho leto.

Br. Cossa disela? lo porla consolar?

Pa. Sentì, messer Brighela, mi son uno che per gonzo no voi passar. Fazzo servizio co posso, basta che no i me vegna con dei partii. Se sior Otavio vol andar a Livorno, se

el ga bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar, son un galantomo, lo servirò. L'anelo l'ho fatto veder, l'ho fatto stimar. Tuti lo considera de soto dei cento e cinquanta zechini. Ma a chi stima, no ghe dol la testa. Andè là, andè dal vostro paron, diseghe, che, se l'è contento, ghe ne darò cento e setanta. Comprarò mi l'anelo per farghe servizio, e perchè nol creda, che vogia far negozio sul so bisogno, diseghe che el vaga a Livorno, che el fazza i fati soi, tegnirò l'anelo sie mesi, un anno, e senza nissun interesse, e col me darà i mi bezzi, ghe darò la so zogia indrio.

Br. Questo l'è un tratar da gran signor, da galantomo.

Pa. No son un gran signor, ma son un galantomo. Son chi son.

Br. Caro sior Pantalon ...

Pa. Andè via, no perdè più tempo. Adessadesso, sarò là anca mi.

Br. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pa. Aspetè, che ve farò lume. (*apre la lanterna.*)

Br. No vorave ...

Pa. Andè via de qua, ve digo.

Br. (Anderò da st' altra banda.) (*parte.*)

Pa. Ho paura che i passa la mezza dozena. (*fischia*)

SCENA XI.

MARTINO *e* PANTALONE.

Ma. Furbazzi, sassini. Mi no fazzo gnente a nissun.

Pa. Com'ela? (*apre la lanterna.*)

Ma. Sior Pantalon, son sassinà.

Pa. Gnente, compare; el scarso dei zechini.

Ma. A mi, cospetonazzo?

Pa. Via, sangue e tacca, (*mette man*

Ma. Sior Pantalon, bona sera sioria.

Pa. Schiavo, compare.

Ma. No credeva mai, che me fessi sto afron

Pa. Quanto giereli scarsi i zechini?

Ma. Via, no parlemo altro.

Pa. Voi saver quanto che i giera scarsi.

Ma. Quatordese grani.

Pa. Sie fia quatordese otàntaquatro. Tolè s mezzo filipo, che me darè el resto doman.

Ma. Eh n' importa.

Pa. Tolelo, che vogio che lo tolè.

Ma. Lo togo.

Pa. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debit e vu avè pagà el vostro; zito, gnente fu, gne te sia.

Ma. Grazie de tuto, sior Pantalon.

Pa. Sè paron de mi, compare Martin. A rev derse, e co volè qualcossa da mi, comandem (*parte.*

Ma. Manco mal che xe de note. Nissun saver gnente. (*part*

SCENA XII.

Camera in casa di Celio.

CELIO *e* TRACCAGNINO.

Tr. Sior patron, la me favorissa el ducato.

Ce. Tieni, te la dono, ma non lo meriti. Ch razza di medico è colui? Borbotta che no s' intende, non ha detto nulla; e mi ha fatt venire più male di quello che aveva. (*sputa*

E sì, l'è un omo de garbo.

Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

E no la me dise altro?

Non ti ho da dir altro. Vammi a trovare il signor Pantalone.

No me par che abiè dito tuto.

Che cosa dovrei dir di più?

Me par, che dovaressi dir: vammi a ritrovare il signor Pantalone che ti donarò un ducato.

Briccone! ti dò il salario, e se voglio un servizio, ho da pagarti ancora?

Quele parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.

Va subito. Vammi a ritrovar il sig. Pantalone.

Che ti darò un ducato.

Che ti darò, se non vai, delle bastonate.

Queste la ze parole, che per antipatia le me impedisse de caminar.

Ti farò muovere con il bastone.

Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.

(*sputa*) Va via di qua.

Se gridarè, ve vegnirà la scaranzia.

(*sputa*) Va via, dico.

Ve vegnirà la colica in tel cervelo.

(*sputa*) Sta zitto, briccone.

Se andarè in colera, deventarè paralitico.

(*sputa*) Il diavolo che ti porti.

Se chiamarè el diavol, el ve portarà via.

(*sputa forte*) Oimei! vattene per carità.

Via, vado. Za el ducato me lo darè.

Te lo darò. Vattene, te lo darò.

Gnente paura, sior patron. Si' belo, san, gavè ona ciera.

In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Tr. El vostro mal l' è in tel cervelo.

Ce. Sei un briccone.

Tr. In buon punto, in buon' ora lo possa dir che il cielo mi conservi. *(part*

SCENA XIII.

CELIO

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperar mi fanno crescere il male. Non vi è altri c il signor Pantalone, che mi consoli, che faccia star bene. Volesse il cielo, ch' gli prendesse mia nipote per moglie, e c volesse venire a star con me; lo farei padro di tutto il mio.

SCENA XIV.

CLARICE *e detto.*

Cl. E bene, signor zio?...

Ce. O nipote, appunto ora pensava a voi.

Cl. Ed io voleva dimandarvi che cosa ha de di me il signor Pantalone.

Ce. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bet Voi lo prendereste volentieri?

Cl. Se avesse egli trent'anni di meno perchè n

Ce. E se io, in riguardo suo, vi facessi una don zione di tutto il mio?

Cl. Allora poi lo prenderei anche se avesse tre t'anni di più.

Ce. Facciamola dunque.

Cl. Ma con un patto.

Ce. Con qual patto?

Cl. Che della roba che mi donate, abbia ad esse

patrona io, e maneggiandola a mio modo, non debba dipendere dalla seccatura d'un vecchio.

Ce. A questa condizione non si farà niente.

Cl. E niente sia.

Ce. Voi mi volete veder morire.

Cl. Perchè?

Ce. Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.

Cl. Eh vi vuol altro per guarire da' vostri cancheri!

Ce. (*sputa forte*) Che parlare sguajato!

SCENA XV.

FLAMMINIA, FLORINDO *e detti.*

Fl. Ora mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non credervi.

Flo. Eppure, credetemi ch'ella è così.

Ce. Caro amico, voi che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.

Flo. Che cosa, signore?

Ce. A sposare il signor Pantalone.

Fl. Sentite? non ve l'ho detto?

Flo. Evvi qualche trattato fra lei e il signor Pantalone?

Ce. Vi potrebbe essere.

Fl. Basterebbe ch' io volessi.

Fl. (*a Florindo*) Ecco, sentitela.

Flo. A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.

Ce. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.

Flo. Il signor Pantalone si burlerà dell'una e dell' altra.

Cl. Io non sono una persona, di cui la gente s prenda giuoco.

Flo. Nè mia sorella sarà impunemente schernit.

Ce. La signora Flamminia non è impegnata c signor Ottavio?

Flo. Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.

Fl. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezi

Ce. Non so che dire; giacchè non ha difficol di sposare un uomo avanzato... posso esibi mi ancor io.

Cl. Non vi mancherebbe altro per crepare in tr giorni.

Ce. (*sputa*)

SCENA XVI.

PANTALONE *e detti.*

Pa. Con bona grazia, son qua. I m'ha dito, cl sior Celio me cerca. Patroni riveriti.

Ce. Sì, caro amico. Sono io che vi cerco, perch ho bisogno di voi,

Flo. Anch'io ho da parlarvi, signor Pantalone.

Pa. Son qua per tutti. (*a Flamminia e Clarice* E ele comandele gnente da mi?

Cl. La signora Flamminia vorebbe sapere qualcl cosa.

Pa. (*a Flamminia*) La comandi, parona.

Flo. La signora Flamminia vorrebbe sapere, s voi vi prendete spasso di lei.

Pa. Per cossa me disela sto tanto, paron?

Flo. Che cosa aveto voi detto a me, tre ore so no, in proposito di mia sorella?

Pa. Ho resposo a quel che vu m'avè dito.

Flo. Io vi ho detto, ch'ella desiderava di mar tarsi in Venezia.

Pa. E mi ho resposo, che saria fortunà quel' ò-
mo che la sposasse.

Flo. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi
foste quello.

Pa. Ho replicà, che no me chiamarave degno de
sta fortuna.

Flo. Ed io ho promesso di parlare con lei.

Pa. E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.

Flo. Che dice ora il signor Celio, che si tratta
l' accasamento fra voi e la signora Clarice?

Pa. Se el se trata, ho da saverlo anca mi.

Ce. Non vi ho detto, che mia nipote ha qualche
inclinazione per voi?

Pa. Xe vero; e mi cossa v' ogio resposo?

Ce. Avete parlato con della stima di lei.

Pa. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za
che semo ale strete, parlemo schieto, e spie-
ghomose un poco megio. Mi veramente son a-
rivà a sta età senza maridarme, perchè m' ha
piasso la mia libertà, e la vita che me piase-
va de far, no la giera tropo comodà per una
mugier. Adesso son in ti ani. Me xe morte
do sorele che me serviva de compagnia: me
governo, vago a casa a bon' ora: e se me ca-
pitasse una bona ocasion, fursi, fursi faria
in vechiezza quelo che in zoventù non ho vo-
lesto far. In sta casa per altro no son vegnù
co sto fin. Co la siora Clarice ho parlà a caso;
co siora Flaminia ho parlà per el sior Otavio.
Tute do le se ha cavà spasso de mi, le m'ha
tolto per man; ho secondà el lazo, e ho res-
poso a tute do de trionfo. Co sior Celio e
co sior Florindo ho parlà con respeto, con un
poco de acortezza, ma senza gnente impegnarme.
Son un galàntomo; se le mie parole se pol
intacar, son pronto a dar sodisfazion a chi vol.

Ma le sapia ste do parone, che son a ca
anca mi, che da le done no m' ho lassà n
minchionar, che con chi dise dasseno son
pace de dir dasseno anca mi, e con chi se
leta de minchionar, cognosso el tempo, e
responder da cortesan.

Flo. Che dite voi, signora sorella?

Fl. Dirò . . .

Cl. Risponderò prima io, signore.

Pa. Avanti che le responda, le me permeta c
ghe diga altre quatro parole. Se qualchedu
intendesse de dir dasseno, e se con una de
avesse la sorte de compagnarme, xe gius
che avanti trato ghe diga la mia intenzion.
casa mia se vive a la vechia: le done le ha
star a casa, le xe fate per star a casa, e
per andar tuto el zorno a rondon. El carn
val una volta a l'opera, una volta a la comed
e po basta. Anca se la volesse balar se unis
el parentà, e con un per de orbi se ba
Ho praticà el mondo; so quel che nasce, qu
che sucede; no digo de più, perchè no
vorave far strapazzar. Mi l' intendo cussì. A
vechia se fa cussì. Chi ghe comoda me r
sponda, a chi no ghe comoda se ne vaga a tr
var de megio.

Flo. Che dice la signora sorella?

Fl. Per me risponderò . . .

Cl. Perdonatemi, voglio prima risponder io.

Ce. Sì, nipote, dite voi la vostra savia intenzion

Pa. (Cussì scoverziremo teren.)

Cl. Rispondo dunque, e dico: che il signor m
rito alla vecchia non è fatto per una giovin
alla moderna. Che a questo patto non isp
serei un re di corona. (*parte*

Ce. Venite qua, sentite.

Pa. Adesso cognosso, che la me burlava.

Ce (*sputa*) Costei vuol essere la mia morte.

Pa. Cosa dise siora Flaminia?

Cl. Io, signore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della stima e della venerazione, dico, e vi protesto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me, e mi trovereste rassegnatissima al vostro saggio costume.

Pa. Adesso, cognosso che la me diseva dasseno.

Flo. Mia sorella ha dieci mila ducati di dote.

Pa. E mi go tanto da poderghela sicurar.

SCENA XVII.

ARGENTINA *e detti.*

Ar. Signori, è qua il signor Ottavio, che vorrebbe passare.

Cl. Io non lo voglio vedere.

Pa. La se ferma. La lassa che el vegna, e no la gh' abia sugizion. Con licenza de sior Celio, diseghe che el vegna avanti.

Ar. Che ha la signora Clarice, ch' è venuta di là ridendo?

Pa. La ga le gatarigole in tel cervelo.

Flo. Non crederei, che Ottavio potesse pretendere . . .

Pa. Sior Otavio el va via domatina.

Flo. Se non ha denari.

Pa. El ga più de cento zechini. Lo so de seguro.

Ce. Come gli ha fatti?

Pa. I ghe sarà vegnui da Livorno. (Nol voi far saver, che ghe li ho dai mi.)

Ce. Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCENA ULTIMA.

OTTAVIO *e detti.*

Ot. Che novità è questa? E' vero quel che ha detto la signora Clarice? Il signor Pantalone sposerà la signora Flamminia?

Pa. Pol esser che Pantalon la sposa.

Ot. Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto u mal' azione.

Pa. Pantalon no ze capace de far male azio Co siora Flaminia no vol sior Otavio, si Otavio no la pol obbligar. Son galantomo, che sia la verità, la pensa megio a quel c ze passà tra de nu. Sto anelo co la lo vol sempre a so requisiziou.

Ot. (Ho capito, merito peggio, mi rimprove con ragione.) Florindo, se nulla vi occor a Livorno, partirò domani.

Flo. Buon viaggio a voi.

Ot. Riverisco lor signori. (*parte*

Pa. (Anca questa le ze giustada.)

Flo. Dunque, signor Pantalone, siete disposto prendere mia sorella?

Pa. Basta ch' ella sia disposta a tor un o de la mia età.

Fl. Son contentissima. Eccovi in testimonio mano.

Pa. La chiappo in parola. Una dona de la prudenza, e de la so bona condota, no el partio da lassar. (E diese mila ducati no ze una sassada.)

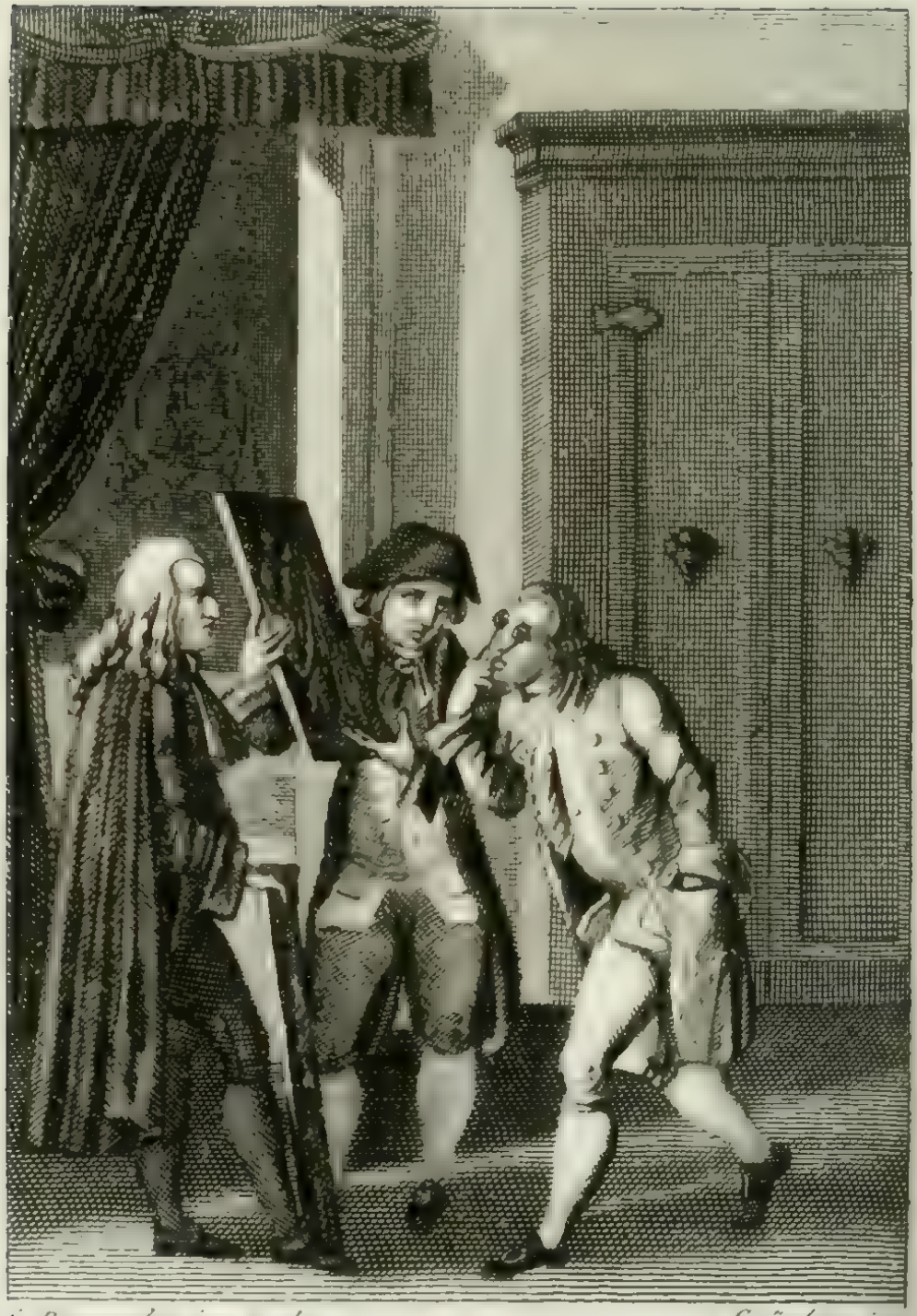
Ce. Ah, signor Pantalone, giacchè mia nipote una pazza, voglio venire a stare con vo Prendetemi in casa vostra per carità.

Pa. E vostra nezza?

. Finchè si mariti, la metterò in ritiro.
. Volentiera. A sto pato sè paron de casa mia. Con mi no gavarè flati, no gavarè rane. Staremo alegramente, e con discrezion.

Son sta un omo bizzaro in prima età;
Bizzaro me mantegno anca in vechiezza.
Per no sacrificar la libertà
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido a la fin, perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza;
E al despeto dei anni e del cataro
La vita voi fenir vechio bizzaro.

FINE



C. Bazzardini inv. e dis. G. Zuliani inc.

CA. Ha mai veduto i più belli!
ER. Aspettate
DO. Più che guardo meno sa.

Il Raggiratore. At. 1. S. 8.

IL RAGGIRATORE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Don ERACLIO *povero e superbo.*
Donna CLAUDIA *sua moglie.*
Donna METILDE *loro figliuola.*
JACOPINA *cameriera.*
Il conte NESTORE, *che poi si scopre* PA-
SQUALE.
CARLOTTA *di lui sorella.*
ARLECCHINO *uomo di piazza, goffo e scaltro*
Il dottore MELANZANA *procuratore.*
CAPPALUNGA *trafficante impostore.*
Messer NIBIO *padre del finto conte.*
SPASIMO *servitore.*
Un compagno di Cappalunga che non parla.

La scena si rappresenta in Cremona.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte Nestore.

Il CONTE, *il* DOTTORE, CAPPALUNGA *ed* ARLECCHINO.

Co. In due parole vi spiccio tutti.

Do. La prego io, signor conte, che ho degli affari alla curia.

Co. Che mi comanda il signor dottor Melanzana?

Do. Voleva renderle conto di quel che jeri si è fatto per la causa di don Eraclio.

Co. Avete parlato con esso lui?

Do. No signore. Poichè, per dir la verità, con don Eraclio, quantunque sia il principale di questa causa, io parlo mal volentieri. È uno che non sa niente, nè di pratica, nè di legge, e presume assai di saperne.

Co. È vero, don Eraclio presume di saper tutto, e il pover'uomo non ne sa niente. Se non fossi io che lo dirigessi!

Do. E' verissimo, se non fosse vossignoria! (Ma però si fa pagar bene per dirigerlo verso la strada della malora.)

Co. (*a Cappalunga*) Due parole ancora col signor dottore, e subito sono da voi.

Ca. Ma io non ho tempo da perdere, signore. Mi lasciano quelle due copie di Raffaello per tre zecchini; se vuole che vada a prendere i quadri ...

Co. Sì, subito. (Buon acquisto; li posso vender per sei almeno.) (*cava la borsa di tasca*

Ar. E mi che go un afar più grando de tu i altri negozi?

Co. In che consiste un sì grande affare?

Ar. Me sbrigo in quatro parole. La sapia, sior. Ma bisogna per l'ordine del discorso torna a dir tuto quelo che la m'ha dito in tre me si che se cognossemo.

Do. Non la finirà mai questo sciocco.

Co. Aspettate un poco, Arlecchino, che mi parl rete con comodo. Ditemi voi, signor dottor... (*Cappalunga, dandogli i danari*) Tenete, ec covi tre zecchini. Andate a prendere i quadr Portateli da qui a due ore da don Eraclio che vi sarò io pure.

Ca. E per me niente?

Co. Ci sarà qualche cosa per voi a misura de buon negozio che mi riuscirà di fare. Siat lesto nel procurarmi vantaggio. Una man lav l'altra, e l'uomo vive dell'uomo. Chi non s ajuta si affoga. Portatevi bene meco, che io sa rò generoso con voi.

Ca. Vado subito. (Questi è un bravo raggirato re.) (*parte*

SCENA II.

Il CONTE, *il* DOTTORE *ed* ARLECCHINO.

Co. Eccomi, signor dottore, da voi. Che c'è d nuovo intorno agl' interessi di don Eraclio?

Do. Le nuove sono cattive. Perderà il palazzo io dubito.

Co. Se perde il palazzo, non gli resta altro da perdere.

Do. Suo danno; merita peggio la sua condotta. Pare a lui di essere il primo cavaliere d'Europa; crede, che la sua testa sia la più brava.

Co. È vero, ma non lo vorrei vedere rovinato sì presto.

Do. Vossignoria ha della carità per lui.

Co. Sì, e non poca.

Do. Per lui o per la figliuola?

Co. Ah dottor malizioso! Ne sapete più d'amor che di legge, per quel che io sento.

Ar. Sior dotor, no ve stc a intrigar in tel me mestier, che mi no m'intrigo in tel vostro.

Co. Taci, Arlecchino, che non si stimano quegli uomini che non sanno fare di tutto.

Do. (*al Conte*) Signore, mi maraviglio di voi...

Co. Caro il mio dottore, non andate in collera.

Do. Io sono un uomo d'onore.

Co. Tenete una presa di tabacco.

Do. E se vossignoria mi perderà il rispetto, in casa sua non ci verrò più.

Co. Eccovi un zecchino per i vostri passi di jeri.

Co. Ora tornando sul nostro proposito...

Ar. E a mi no se me bada? no vojo esser strapazzà in sta maniera.

Co. Anche voi siete in collera?

Ar. Dei passi, ghe n'ho fato anca mi dei passi.

Co. Passi, parole, buoni uffizj, sì, caro Arlecchino.

Ar. E in sta casa no ghe vegnirò più.

Co. Ho capito. Eccovi mezzo scudo.

Ar. La se comoda col sior dotor.

Co. (*al Dottore*) Dunque va male la causa di don Eraclio?

Do. I creditori vogliono in pagamento il palazzo.

Co. E don Eraclio dove andrà ad alloggiare?

Do. Per la figliuola, non mancherà una came in casa del signor conte.

Ar. In cas de bisogno, a quela puta ghe pos esebir anca mi un toco de la me camera.

Co. Volete che io ve la dica? Senza oltraggi nessuno, salve le debite proporzioni, siete d capi d' opera.

Do. Mi vorreste mettere con lui?

Ar. No ghe vol miga tropo, sala? Con un p de persuti me dotoro anca mi.

Do. Orsù, io non ho volontà questa mattina precipitare.

Co. Bravo, signor dottore! andate da don Eracl dategli la nuova dell' imminente perdita d suo palazzo, e fategli la cosa ancora più c sperata che non credete.

Do. Perchè non volete almeno che io lo conso

Co. Perchè verrò io a consolarlo.

Do. Vossignoria si farà merito presso di lui, io non potrò sperar niente.

Co. Se avete da me che volete sperar da lui

Ar. El ga un stomego forte el sior dotor, c pace de degerir tuto, se el magnasse anca quatro.

Do. (È meglio che io me ne vada.) Signor co te, la riverisco.

Co. A rivederci da don Eraclio.

Do. La prego di venir presto. Non mi lasci con battere con quel capaccio.

Co. Cercate anzi di persuaderlo.

Do. Se non vi è pericolo che si persuada: l una testa di marmo, e vuol quel che vuol e crede di saper solo più di quello potrel bero saper dieci. Più tosto, che aver che fa re con lui, vorrei, cospetto di bacco, aver ch fare colla più ostinata donna di questo mond

o. Oh diavolo, che dite mai? non lo sapete, che bestia è la donna ostinata?

Do. Lo so, ma vi è il suo rimedio ancora.

o. Insegnatemelo, caro dottore.

Do. Volentieri. *In legge. Si mulier...* Codice *de obstinationibus*: s'insegna così: *Si mulier obstinata loquitur, verbera, ac verbera, iterumque verbera.* (*parte*)

SCENA III.

Il CONTE *ed* ARLECCHINO.

. Questo è il codice dei villani. Le donne vanno trattate con gentilezza. Quello che non si ottiene colla buona grazia, difficilmente si può sperar col rigore. Che dici tu Arlecchino adorabile?

Mi digo cussì, che per vincer l'ostinazion le Giacomina ghe vorave el *verbera verbera* le sior dottor.

Jacopina non ti vuol bene dunque?

No digo per lodarme, ma credo che no la ne possa veder.

Questo è poco male. Che ti ha detto di me nna Claudia?

Dona Claudia m'ha dito ... Ma non vorave lar el nome. Dona Claudia xela la mugier la fiola de sior don Eraclio?

Non lo sai ancora? ma sei ben sciocco! Don- Claudia è la moglie; la figliuola è donna etilde.

M'ha dito donca dona Metilde ...

non ti domando di lei, ma di donna Claudia.

No di lei, ma di lei. Se podarave recever grazia da vussustrissima?

Co. Che vuoi?

Ar. Che almanco per una volta sola, dopo mesi che ho l'onor de conoscerla, la me se la grazia de dirme la verità.

Co. La verita non la dico sempre?

Ar. Sior sì, el dise sempre la verità come lunario.

Co. (È un gran briccone costui; mi conosce di quello ch' io mi credeva.) Bene, qual vè tà vorresti tu sapere da me?

Ar. Vorave saver, se in casa di don Era ve preme più la fiola o la madre.

Co. Questa non è cosa che a te debba prem

Ar. Ma la xe una cossa che la me confo Ora me mandè a parlar a la madre, ora mandè a parlar a la fiola. Ora quela me dirai al conte, che non si scordi di me. me dis quel' altra: ricorda al conte, che mi privi de la grazia sua. Sta matina tra ele do, ho credesto che le se volesse cav ochi. Tute do in t'una volta le me voleva che mi ve disesse; e le m'ha tanto dito, no me ricordo più gnente afato quel c m' abia dito.

Co. Sei sempre stato un balordo, e lo finchè vivi.

Ar. Aspetè che ghe pensa un poco mejo, pol esser che me recorda qualcossa.

Co. Converrà che io mi serva di qualcun'

Ar. Zito, zito ...

Co. Ti ricordi qualche cosa?

Ar. Sior sì, m'arecordo che Giacomina dito che son un aseno.

Co. Ha detto bene, che non poteva dir m

Ar. Obligatissimo a le so grazie.

Co. E donna Claudia?

Ar. L'ha dito cussì de vussioria ...

Co. Come! ha sparlato di me?

Ar. Ma lasseme fenir de dir. Ha dito cussì dona Claudia . . . Ma in tel'istesso tempo xe saltada suso dona Metilde.

Co. E che ti ha detto donna Metilde?

Ar. Adesso mi viene in mente. La m'ha dito che a vussioria disesse da parte soa ...

Co. Che cosa?

Ar. Le madre la ga roto el filo, e no l'ha podesto fenir.

Co. Che cosa ha detto la madre?

Ar. La dise: quando viene da noi il signore ... ma in quel punto xe arivà quela diavola de Giacomina e mi, confesso, la verità, me son voltà da quela banda, e de le patrone no me son recordà più guente afato.

Co. Bella premura che hai di me, che ti mantengo, si può dire, di tutto il tuo bisognevole.

Ar. Ma vu no me podè far quel ben, che me pol far Giacomina.

Co. Va dunque, e più non mi venire d'intorno.

Ar. Ma la Giacomina la pol far del ben anca a vussioria.

Co. Come?

Ar. Oh bela! parlando a le so padrone per vu.

Co. Non dici male. Conviene coltivarla la cameriera. Procura ch'ella parli per me.

Ar. Ma la verità vorave saver. A la madre o a la fiola?

Co. A tutte due per ora.

Ar. Dise el proverbio: chi vuol ben alla fiola fa carezze alla mama. No la xe miga boccon cativo dona Metilde.

Co. Sì, è una ragazza di garbo.

Ar. Ho inteso: sior conte el vorave matrimoniar.

Co. Prendi questo astuccio. Portalo in nom mio ...

Ar. A dona Metilde?

Co. No; a donna Claudia.

Ar. No capisso gnente.

Co. Non è necessario che tu capisca.

Ar. Ma mi bisoguerave, che savesse tuto per no falar.

Co. Fa quel che ti dico.

Ar. Vorave sta volta che fessi a mio modo.

Co. Che cosa vorresti tu ch'io facessi?

Ar. Qualcosseta anca per la ragazza.

Co. Bene, recale questa piccola tabacchiera. M bada bene, che la madre non sappia della f gliuola, e la figlia non ha da saper della madr

Ar. Signor sì, lassè far a mi ... Ma un altra co sa ghe vol.

Co. Che cosa?

Ar. Un regaleto a la cameriera.

Co. Che vuoi che le dia? non ho niente in pront

Ar. Senza sto complimento se core pericolo no far gnente che staga ben.

Co. Eccoti uno scudo.

Ar. Sto scudo mo veramente lo tegnirave vole tiera per mi.

Co. Fa come vuoi.

Ar. E per la camariera?

Co. Sei un birbante, Arlecchino carissimo.

Ar. Sarà come che la dise ela.

Co. Ma per ora non c' è di più.

Ar. Son galantomo; me contento de quel che s pol aver. Vago a far el mio debito. La sc tola a la madre, el stuchio a la fiola ...

Co. No, l'astuccio alla madre ...

Ar. Mi dirave el stuchio a la fiola.

Co. Perchè?

Ar. Perchè l'è una galantaria più da puta che da maridada.

Co. Fa quello che ti ho ordinato di fare, e ricordati di regalare la cameriera.

Ar. E se la me dà de l'aseno?

Co. Non importa.

Ar. Sì, l'è la verità; se la me dise aseno, è segno che la me vol ben, che la desidera che gh' abia del ben, perchè i aseni al dì d'ancuo, xè quelli che ga fortuna. (*parte*)

SCENA IV.

Il CONTE, *poi* SPASIMO.

Co. Bellissima è la storiella di queste due graziose femmine, madre e figlia, che mi amano. La figlia aspira all'onore delle mie nozze. La madre all'onore della mia servitù. Coltivo l'una e l'altra per il mio fine, e intanto se dono sei, son sicuro di pigliar venti. Per la stessa ragione soffro le insulsaggini di don Eraclio, e di qualche altro suo pari. A spese loro mantengomi in questa nobiltà ideale. La mia contea è fondata sull'aria, e le mie rendite le ho stabilite sul raggiro della mia testa. Se mi conoscessero non mi direbbono il signor conte. Il conte Nestore sono io, il conte Nestore. Pasquale di messer Nibio diventato è il conte Nestore.

Sp. Signore, favorisca venire all'uscio di strada, che vi è una femmina pazza, che non si può discacciare nè colle buone nè colle cattive.

Co. Una pazza? quali pazzie ha ella fatte?

Sp. Senta se questa è una delle leggiere. All'abito, alla figura, al modo suo di parlare

si vede una donna ordinaria; indovini chi si figura di essere?

Co. Chi mai? qualche dama?

Sp. Sì signore, una dama, ma qualche cossa di più.

Co. Via, spicciati.

Sp. Dice di essere sorella di vossignoria illustrissima.

Co. Mia sorella? come si chiama costei?

Sp. Disse ella chiamarsi Carlotta.

Co. (Povero me! sarà pur troppo colei.)

Sp. Comandi; che cosa vuol che si faccia?

Co. Aspetta. (E' una bestiaccia mia sorella: è venuta a precipitarmi.)

Sp. Ci vuol poco a cacciarla via costei. Sono venuto a dirglielo, perchè se mai sentisse a gridare ...

Co. Aspetta, ti dico. (Come diavolo ha sàputo ch' io mi ritrovo in Cremona?)

Sp. (Ci vedo dell' imbroglio nel mio padrone: sarebbe bella, se fosse sua sorella davvero!)

Co. (Qui ci vuole un ripiego.) Dimmi, vien qui. Colei, che dice essere mia sorella, è stata veduta da altri alla porta?

Sp. Non c' era nessuno per buona fortuna.

Co. Presto dunque, fa che passi, e conducila qui da me.

Sp. Ma come mai, signore ...

Co. Senti; ti voglio ammettere ad una confidenza ch' è importantissima.

Sp. Si fidi della puntualità mia.

Co. E bada bene, che se tu parli, la tua vita è in pericolo.

Sp. (Costei è venuta a scoprire la contea del fratello.)

Co. (Il ripiego non è fuor di proposito.) Sappi che costei è una giovine di bassa estrazione, che ho amata per qualche tempo. L'ho dovuta lasciare per altri impegni. Ella per amore mi cerca, e per comparire con titolo onesto, ardisce di fingersi mia sorella.

Sp. Il solito è, in questi casi, fingersi moglie e non sorella, mi pare.

Co. Poteva ella temere di ritrovarmi in casa una moglie vera; e già impegnato mi trova colla figliuola di don Eraclio.

Sp. Mandiamola via dunque.

Co. No, non voglio inasprirla. La farò partire da qui a qualche giorno.

Sp. E intanto passerà per sorella.

Co. Questo può essere il minor male.

Sp. In quegli abiti farà poco onore al fratello.

Co. A ciò si può rimediare. Introducila presto, prima che si faccia scorgere dal vicinato.

Sp. Vado subito.

Co. E bada bene.

Sp. Non c'è pericolo. (*parte*)

SCENA V.

Il CONTE *solo, poi* CARLOTTA *e* SPASIMO.

Co. Mancavami ora codesto imbroglio. Si può far peggio per me? Son curiosissimo di sapere come e perchè sia costei venuta. Minor male sarà se non è venuto seco mio padre. Con costei, che è donna, alfine posso compromettermi di farla essere quel che voglio io; ma se venisse mio padre, che è uomo all'antica, vero contadino, di que' rustici satraponi ... eccola. Bella figura da farmi onore!

Car. L'ho poi ritrovato questo baronaccio di mio fratello.

Co. Cara sorella, son contentissimo di vedervi.

Sp. (Ha principiato con un bel complimento.)

Car. Bell' azione da somaraccio! piantarci tutti così senza carita, senza discrezione.

Sp. (*piano al Conte*) Non faccia che parli così, signore.

Co. (*piano a Spasimo*) Amore la fa parlare, si lamenta perchè l' ho abbandonata. Vattene, ti chiamerò, se avrò bisogno.

Sp. Sì signore. (*in atto di partire*)

Car. E vostro padre ancora mi ha detto . . .

Co. Riposatevi: parleremo dappoi.

Sp. (Ha padre vivo il padrone.)

Car. Eh, caro signor Pasquale. . .

Co. (*a Spasimo*) Vuoi andartene?

Sp. Vado subito. A chi dice Pasquale?

Co. A te l' avrà detto.

Sp. Fatemi grazia, signore, di dirle il mio nome, chè se mi dice un' altra volta Pasquale, non mi terrò di dirle . . .

Co. Vattene, e avverti di non parlare.

Sp. (Oh, temo voglia esser difficile che io non dica niente.) (*parte*)

SCENA VI.

Il CONTE *e* CARLOTTA.

Car. Voi siete qui dorato, inargentato, e a casa vostra si muor dalla fame.

Co. Zitto, il diavolo vi ha qui portata per rovinarmi. Dite piano, che nessuno vi senta.

Car. Dirò piano quanto volete, ma ora sono con voi, e da voi non mi parto più, e voi ci dovete pensare.

Co. Se saprete condurvi, se avrete giudizio, io potrò fare la vostra fortuna.

Car. Son venuta qui per disperazione. E' stato detto in villa da noi, che voi eravate in Cremona. Son due giorni che giro per ritrovarvi, e nessuno mi sa dar conto di voi. Passando di qui vi ho veduto a caso alla finestra ,..

Co. Avete domandato di me?

Car. A più di trenta persone.

Co. Sapete chi sono io?

Car. Che domanda graziosa! non conoscerò mio fratello?

Co. Ma in Cremona lo sapete chi sono?

Car. Chi siete in Cremona?

Co. Il conte Nestore di Colle Ombroso.

Car. Serva umilissima, signor conte.

Co. Servitore umilissimo della signora contessa.

Car. Per me non voglio titoli. Ho bisogno di pane, e son venuta per questo.

Co. Ma, se volete star meco, avete a sostenere il mio grado,

Car. Con questi bei vestimenti?

Co. Circa agli abiti si fa presto. Un rigattiere vi veste in meno di un'ora.

Car. Fate voi, fratello; io sono nelle vostre mani; ma badate bene, che ci faremo burlare.

Co. So che avete dello spirito. Quando voi sappiate adattarvi, la vostra compagnia mi sarà utile, mi sarà cara. Non ho nessuno che tenga conto del mio.

Car. Avete roba, avete quattrini?

Co. Ho di tutto, sorella mia, non istarete male.

Car. E la vostra povera moglie?

Co. Un giorno penserò anche per lei.

Car. Voleva io ch' ella venisse con me.

Co. No per ora. Sarei rovinato.

Car. E vostro padre?

Co. Mio padre ha da vivere. Pensate a voi, non pensate a loro. Chi sa che non mi riesca di maritarvi col titolo di contessa?

Car. Per il titolo stimo il meno. La difficoltà consiste in saper fare.

Co. Imparerete col tempo. Vi darò io delle buone lezioni. V' introdurrò a poco per volta nelle conversazioni civili. Non dubitate; io sono in credito, e colla scorta mia farete voi pure la vostra bella figura. Venite meco, che voglio farvi vedere i frutti dell' ingegno mio. Vedrete ori, argenti, biancherie.

Car. Ma, ditemi in grazia, che mestiere fate?

Co. Mi maraviglio di voi. Sono chi sono. Il conte Nestore non fa mestieri. (*parte*)

Car. Fortuna ti ringrazio. Se il conte Nestore non fa mestiere, avrà finito d'arar la terra anche la contessa Carlotta. (*parte*)

SCENA VII.

Camera in casa di don Eraclio.

Don ERACLIO *e il* DOTTORE.

Do. Si persuada, signor don Eraclio, che la cosa è così.

Er. Voi non mi venderete lucciole per lanterne. Di legge ne so ancor io quanto basta.

Do. Ella, per quel ch' io sento, mi crede ignorantissimo.

Er. Io non dico questo.

Do. O un ignorante o un furbo.

Er. Nè l' uno nè l' altro.

Do. Dunque sarà vero, che la di lei causa è in pericolo.

Er. Vi dico, che la mia causa non la posso perdere.

Do. Favorisca. (Vorrei pur veder di convincerlo, se fosse possibile.)

Er. Ho esaminato bene l'articolo, e so che la causa non la posso perdere.

Do. Favorisca: Sa ella di essere debitore di Anselmo Taccagni di due mila scudi di capitale?

Er. E' verissimo.

Do. E di sette anni di frutti al cinque per cento?

Er. Non lo nego.

Do. Dunque bisognerà soddisfarlo.

Er. Ma la causa non la posso perdere.

Do. Cospetto del diavolo! Vossignoria debitore è certo.

Er. Va bene.

Do. Ha ella altro modo da pagar un tal debito, oltre la cessione del palazzo di cui si tratta?

Er. Lo sapete, io non so dove rivolgermi per pagarlo.

Do. Dunque la causa non si potrà sostenere.

Er. Ma questa causa non la posso perdere.

Do. Se avessi due teste, me ne vorrei tagliar una.

Er. Tagliatevi quel che volete: la causa non la posso perdere.

Do. Ma mi dica almen la ragione.

Er. Siete un bel dottore, se avete bisogno ch' io vi suggerisca il come, il modo, il perchè.

Do. Sarò un ignorante. Favorisca d'illuminarmi.

Er. In questa sorte di liti non procede il Giudice *more legalis*.

Do. *More legali* vorrete dire?

Er. Ecco qui; voi altri dottori non sapete altro che stare attaccati alle lettere dell' alfabeto. Un *esse* di più, un *esse* meno vi fa specie; ma non sapete il fondo della ragione.

Do. La sentirò volentieri da lei.

Er. Da me sentirete di quelle cose che vi fa ranno stordire. Troverete pochi cavalieri del mia nascita, del mio rango, della mia antich tà, che sappiano, come me, di tutto quello ch si può sapere.

Do. Mi premerebbe saper per ora la di lei vi tù nel proposito di questa causa.

Er. In materia di cause ne ho difese for più di voi per carità, per amicizia, per pro zione. Il mio nome alla curia è rispettato temuto.

Do. S' adoperi dunque per sè, come si è adop rato per gli altri.

Er. A un cavalier mio pari non è lecito ag per me medesimo, come far saprei per un alt

Do. Illumini me almeno, che sono il di lei p curatore. So il mio mestiere, per grazia cielo; ma pure imparerò volentieri qual cosa di più da un cavaliere del di lei tale

Er. Noi abbiamo una causa ... come chiam voi la causa che abbiamo?

Do. Questo è un giudizio di *Salviano* inte to da un legittimo creditore ipotecario per tentare l' *effetto obnoxio.*

Er. Questo *obnoxio* è un termine da dott non lo capisco.

Do. Vol dir obbligato.

Er. Bene dunque, noi abbiamo una causa Salviano *obnoxio.*

Do. Non confondiamo i termini.

Er. (*alterato.*) Ed io vi dico, che la causa si può perdere.

Do. Se non mi dice la ragione, non ne persuaso.

Er. La ragione è questa. Salviano non può

tar via il palazzo *obnoxio* di un cavaliere ipotecario, che non ha altro che questo per il decoro della nobile sua famiglia. Nè vi può essere, nè vi sarà giudice sì indiscreto, che dopo venti secoli di nobiltà, voglia precipitare una famiglia come la mia, che discende da Eraclio imperatore di Roma.

Do. Eraclio è stato imperatore di Costantinopoli.

Er. Questo non serve; ma la causa non si può perdere.

Do. Ora, che ho inteso la ragione, me ne consolo con lei: vada dal giudice, mostri la discendenza di Eraclio...

Er. E gli farò vedere, che i miei antenati erano padroni del Po, dalla fontana Aretusa, dov' egli nasce, sino all' Adriatico, dove s' inselva.

Do. Il Po s' inselva nel mare?

Er. Voi non sapete altro che di Salviano.

Do. Tutti non possono avere una mente così felice.

Er. Dottore, parliamo di cose allegre. Già la causa non si può perdere. Oggi resterete a desinare con noi.

Do. Riceverò le sue grazie. (Convien pigliare quel che si può.)

Er. Abbiamo due capponi di Venezia, un alesso, e un arrosto, e un pezzo di vitella mongana, e un piatto di ostriche; e due bottiglie esquisite; oltre il solito desinare che avrà ordinato la dama.

Do. La signora donna Claudia è ella, per quel che si dice, che bada all' economia della casa.

Er. Non si dice che bada all' economia; queste sono ispezioni di gente bassa. Donna Claudia mia moglie bada allo splendor della casa, non all' economia.

Do. E vossignoria illustrissima non s' intrica nelle cose domestiche.

Er. I pari miei non hanno l' uso, non hanno il tempo. Altre cose maggiori occupano il mio talento.

Do. Per esempio, le liti.

Er. Sì, anche le liti, ma non questa che abbiamo presentemente. Questa è una lite che non si può perdere.

SCENA VIII.

CAPPALUNGA *e detti.*

Ca. Con permissione di vossignoria illustrissima.

Er. Che? non c' è nessuno de' miei servitori?

Ca. Perdoni: non ho trovato nessuno. Mi son preso l'ardire...

Er. Quelle due corniole, che l' altro giorno mi avete vendute, non le stimano niente. Dicono che ho gettato via il mio denaro.

Ca. Non se n'intendono questi signori. Se vossignoria illustrissima non le avesse conosciute per antiche e buone, non le avrebbe comprate. Io non ne ho cognizione, ma ella che se le ha conosciute subito. (*al Dottore*) Non è nessuno in questa città, che abbia l' intelligenza delle cose antiche, come ha il signor don Eraclio.

Do. Sì certo. Egli è intelligente di tutto, specialmente poi delle liti.

Er. Sì, delle liti, delle antichità, delle cose rare, me ne intendo più di nessuno. E son sicuro che le corniole sono bellissime, e se le mando a Roma me le pagano a peso d'oro.

Do. Se sono corniole antiche, vagliono altro che a peso d' oro.

Er. Tacete col vostro Salviano.

Ca. Signor don Eraclio, ho una bella cosa da fargli vedere.

Er. Che cosa avete da farmi vedere?

Ca. Due quadri di Raffaello.

Er. Di quel bravo, di quel celebre Veronese?

Ca. No signore, non sono di Paolo Veronese, ma di Raffaello di Urbino.

Er. Voleva dire di quello. Lasciatemeli vedere.

Ca, Ora subito. (*s' accosta alla scena, e chiama un uomo che viene con due quadri*)

Er. (*al Dottore*) Li conoscerò io se sono di Raffaello d' Urbino.

Do. Badi bene, che non sieno copie.

Er. Volete insegnare a me a conoscere le copie dagli originali?

Do. Se mi permette, vado via. Ritornerò a desinare.

Er. Trattenetevi un poco: veggiamo questi due quadri.

Ca. Eccoli signore, questi sono due gioje.

Er. (*li va osservando con attenzione.*)

Do. (Povero sciocco; non sa niente.)

Ca. (*a don Eraclio*) Ha mai veduto i più belli?

Er. (*cava l' occhiale per vederli meglio.*) Aspettate.

Do. (Più che guarda meno sa.)

Er. E' vero, sono di Raffaello da Pesaro.

Ca. D' Urbino vuol dire.

Er. Da Pesaro a Urbino non ci sono che poche miglia.

Do. (Parmi che stia mal di memoria ancora.)

Er. Quanto vagliono questi due quadri di Raffaello?

Ca. Non dica quanto vagliono, che non hanno prezzo. Sono di una vedova, che non sa più che tanto.

Er. Si possono aver per poco dunque?

Ca. Ma è stata un po' maliziata, perchè dietro alla tela vi ha ritrovato scritto il nome dell' autore, e si è informata, e ha inteso dire che le pitture di Raffaello sono rarissime.

Er. Sono rarissime, lo so ancor io. Lasciate vedere. (*osserva per di dietro i quadri*) Ecco il nome dell' autore. (*al Dottore*) Non si può negare che non sieno di Raffaello d' Urbino.

Do. Chi se ne intende, non ha da cercare la sicurezza dietro del quadro.

Er. (*a Cappalunga*) Qui non si tratta di Salviano, signor dottore. Quanto vuole la vedova di questi due quadri di Raffaello d' Urbino?

Ca. Ella mi ha domandato dieci zecchini l' uno; ma se si potessero aver per otto...

Er. Per otto zecchini l' uno sono assai piccoli; ne ho comprato uno l' altro jeri grande sei volte tanto per tre zecchini.

Ca. Di Raffaello d' Urbino?

Er. Non so di che mano sia. Ma non è cattivo.

Ca. Perdoni, i quadri non si apprezzano dalla grandezza...

Er. Lo so ancor io, dalla mano.

SCENA IX.

IL CONTE NESTORE *e detti*

Co. Servitore di don Eraclio.

Er. Amico, siete venuto in buona occasione. Osservate questi due pezzi di quadro.

Co. Oh belli!

Er. Indovinate di che autor sono. (*a Cappalun-*

ga piano) Non gli lasciate vedere la tela per di dietro.

Co. Per me li giudico di Raffaello da Urbino.

Er. Originali o copie?

Co. Originali bellissimi.

Er. Così diceva ancor io. Indovinate quanto ne vogliono.

Co. Se si dovessero valutare per quel che vagliono ...

Ca. Per otto zecchini l' uno si possono prendere?

Co. Li prenderei ancor io per questo prezzo. (Bravo! Cappalunga si è portato bene.)

Do. (Ci giuoco io che sono d' accordo fra questi due.)

Er. Facciamo così, conte, prendiamone uno per uno.

Co. Sarebbe peccato lo scompagnarli.

Er. Se volete che io ve li ceda ...

Co. Vi ringrazio. Se fossi al mio feudo li comprerei, ma qui non ho casa mia, e poi ora ho da spendere in altro. È capitata stamane la contessa mia sorella.

Er. Davvero? me ne consolo. Verrò a fare i miei complimenti colla dama.

Co. Mi farete onore; ma spicciatevi di questo uomo, e non vi lasciate scappare una sì bella occasione.

Er. (*a Cappalunga*) Portateli nel mio gabinetto, e aspettatemi, che ora vengo.

Ca. Sì signore. (*al Conte piano*) Mi sono portato bene?

Co. Bravissimo. Aspettatemi dallo speziale.

Ca. Sì signore. (*parte*)

SCENA X.

Don ERACLIO, *il* CONTE, *il* DOTTORE.

Co. Come va la causa, signor Dottore?
Do. Peggio che mai, signore.
Er. Eccolo qui; è ostinato a credere che voglia terminar malo; e io giudico, e sostengo e provo, che la causa non si può perdere.
Co. Così diceva ancor io; mi pare che don Eraclio non la possa perdere.
Do. Ma la ragione, su cui si fonda, è ridicola.
Co. Su qual principio fondate voi, don Eraclio, la ragione vostra?
Er. Sovra un principio certo, infallibile.
Do. Perchè un cavaliere non ha da restare senza il palazzo...
Er. Tacete. Non è questo solo il motivo.
Co. No, non è questo il solo motivo. Conviene esaminare la natura del debito.
Er. Questo conviene esaminare.
Co. E se l'ipoteca è generale o speciale.
Er. E se è generale, non si può dire speciale.
Co. E se al contratto mancano le debite solennità, non tiene.
Er. Non tiene un contratto che è fatto senza solennità. Il conte sa quel che si dice. Dottore, vi aspetto a mangiare i capponi meco, e la causa non si può perdere. (*parte*)

SCENA XI.

Il CONTE *ed il* DOTTORE.

Co. Questi è l'uomo più felice del mondo.
Do. Ma la sua felicità vuol durare per poco.

. Intanto godrete oggi anche voi del buon gusto della sua tavola.

). Mi ha nominato i capponi di Venezia; chi non verrebbe a mangiarne? In tutto il mondo non si trovano i più preziosi.

. Eh, dove trattasi di pelare, il signor dottore non manca.

). E il signor conte non monda nespole.

. Don Eraclio è il miglior cappone del mondo.

. Ed ora Raffaello d' Urbino ha terminato di capponarlo. (*parte*)

SCENA XII.

Il CONTE, *poi donna* METILDE.

Costui mi conosce un poco meglio degli altri; ma son certo però che trovando il suo interesse a tenersi meco, non mi recherà pregiudizio. Non so se colui d' Arlecchino avrà portato alle dame i miei regalucci. Ecco donna Metilde; veramente è una damina gentile; peccato che non abbia ventimila scudi di dote! Non vorrei che amore mi corbellasse. Starò in guardia più che potrò.

. Serva, signor conte.

Riverisco la signora donna Metilde.

. Giacchè non c' è nessuno, vorrei prendermi una libertà.

Potete esser sicura di tutto il mio rispetto, dirò anche della mia tenerezza.

Tenete questa carta, riponetela presto presto.

Che vi è qui dentro, signora?

Lo vedrete poi. Compatite.

Permettetemi, che possa almeno vedere ...

No, vi dico, non voglio. L' aprirete quando sarete da voi.

Co. Non so che dire. Voi sempre mi caricate grazie.

Me. Sono piccoli segni dell' affetto mio.

Co. Veggo a mia confusione con quanta bo mi trattate.

Me. Se potessi, farei di più.

Co. Arlecchino è ritornato qui questa mane?

Me. Lo vidi, che appena mi ero alzata dal let non gli ho potuto dir quel che io voleva. M madre è una tiranna con me.

Co. Dopo non è tornato?

Me. No certo.

Co. Potrebbe essere ritornato che voi non lo peste. Vi è dubbio, che possa averlo ved donna Claudia senza di voi?

Me. Non può essere, perchè ella è stata fin' alla toeletta. Ogni mattina sta tre ore a specchio, e se io sto mezz' ora mi sgrida.

Co. Spiacemi che non abbiate veduto colui.

Me, Perchè? aveva qualche cosa da dirmi?

Co. Aveva una cosuccia da darvi.

Me. Che mai?

Co. Una piccola tabacchiera d' avorio con miniatura eccellente. Quando verrà, vi supp d 'aggradirla.

Me. Tutto è prezioso quello che viene d mani del signor conte.

Co. Posso vedere quel che rinchiude la car

Me. Per ora no, vi dico. Mi basta che l' agg dite, e per segno d' aggradimento vi degni di farne uso.

Co. Qualunque sia la finezza, che voi mi f non le trascurerò il mio rispetto.

SCENA XIII.

Donna CLAUDIA *e detti.*

. Che fate qui, scioccherella ?

e. Niente, signora.

o. Appunto m'informava da lei dove potessi riverir donna Claudia.

l. La mia camera sapete dov'è, nè vi è bisogno che prendiate lingua da lei.

o. Signora, credo vi sia nota l'onestà mia, onde non possiate temere ...

l. Non vi offendete, conte, che non lo dico per voi.

e. Lo dice per me la signora madre. Gli dispiace ch' io sia qui, perchè vi è il signor conte. Andrò via, se comanda.

. (Arditella!) Restate, io non ho soggezione di voi, anzi deggio parlare al conte Nestore per conto vostro, ed ho piacere che ci siate. (Vorrei disfarmene di costei.)

le. (Se almeno mi proponesse a lui per isposa; ma sarà difficile.)

l Accomodatevi. (*siede*)

o. Per ubbidirvi. (*siede*)

l. Sedete, sedete voi pure. (*a donna Metilde*)

le. (*siede vicino al Conte*) Sì signora.

l. Chi vi ha insegnata la civiltà ? Non si dà incomodo alle persone sedendo da vicino.

le. (*scostandosi*) La sedia era qui ...

o. Resti pure. Anzi, nella stagione in cui siamo, si sta meglio uniti.

le. (*alzandosi un poco*) Mi accosterò dunque.

l. Sfacciatella ! A chi dico io ?

le. Compatisca. (*rimane al suo posto*)

o. (Sono in un pochino d'imbroglio; ma saprò condurmi.)

Cl. È qualche tempo che ho desiderio di sfogarmi un poco colla mia signora figliuola. Da sola sola non ho voluto farlo, temendo che l'ardire suo e la mia intolleranza mi conducessero a qualche eccesso. Mio marito è come se non ci fosse; non pensa che a rovinar la casa ed a me lascia il peso della famiglia. Tutto andrebbe bene, mercè la mia direzione, se non avessi una figlia che mi dà occasione di essere malcontenta

Me. Che cosa le faccio io che non mi può vedere?

Cl. Che cosa andate dicendo voi, che io attraverso le vostre fortune, che non cerco di collocarvi, che sono una madre tiranna?

Me. Sempre chi riporta vi aggiugne qualche cosa del suo.

Cl Possono avere aggiunto, ma qualche cosa avrete detto.

Me. Ho detto certo, ho detto ...

Co. Signore mie, non fate che la soverchia delicatezza vi faccia prendere le pagliucce per travi.

Cl. No, conte, giacchè ci siamo in questo discorso, contentatevi che si proseguisca.

Co. (*sotto voce a donna Claudia*) Cara donna Claudia, vi supplico non innoltrarvi in un discorso che ora sembrami inopportuno. Fatelo ia grazia mia, s' egli è vero che abbiate della bontà per me.

Cl. Voi avete l' arbitrio di comandarmi. Sospenderò per ora.

Co. (*come sopra*) Permettetemi, ch'io vi dica una cosa ch' ella non senta.

Cl. (*s' accosta colla sedia*) Parlate pure con libertà.

o. (*piano a donna Claudia, e donna Metilde freme*) Doveva venire poco fa Arlecchino a recarvi in mio nome un piccolo segno della mia rispettosa memoria: sarebb' egli venuto?

. Non l' ho riveduto dopo la prima volta. Spiacemi v'incomodiate...

. Vi supplico di scusarmi.

. Se è lecito, di che cosa mi avete voi onorata?

. Un piccolo astuccio d' Inghilterra con un piccol finimento d'oro. (È princisbech, ma non importa.)

. Sono tenuta alla vostra cortese attenzione...

e. Signora madre.

. Che cosa volete?

e. Perdoni, non incomodi tanto il signor conte.

. Fraschetta. (*si ritira un poco*)

. Abbiamo ragionato di voi, signora.

e. Me l' immagino. La signora madre parla volentieri di me.

. Sentite? Sempre sospetta di me, e sempre con un simile fondamento. Orsù, alle corte, quello che voleva dire è questo...

Ma, signora...

Non è cosa che possa produr mal effetto. Metilde è in età da marito, voglio collocarla quanto più presto si può. E voi che siete cavaliere entrante, che ha delle aderenze lontane, vi prego stare in traccia se si trovasse un partito buono.

. (Mi vorrebbe maritare lontana per non averni dinanzi agli occhi.)

Non mancherò, signora, di usare ogni possibile diligenza per rinvenire partito degno di lei.

Direte ora ch'io non cerco di collocarvi?

. Ma mi vorrebbe mandar lontana.

Cl. Qui non mi si offre un genero, che de sia della nostra casa.

Me. Il signor conte Nestore non è di sar nobile quanto noi?

Co. Donna Claudia non ha ancora certa con za della mia nobiltà.

Cl. Vi credo nobilissimo, conte mio: ma certa che avreste difficoltà a pigliarla, sen dola a ragionare così.

Me. E' egli vero, signor conte, che ci avr della difficoltà?

Co, Signore mie, prima che c'impegniamo i discorso che non può essere tanto breve, mettetemi che io vi dica una cosa che era dimenticata. Due ore sono è capitata mia sorella.

Cl. La contessa vostra sorella?

Me. Come si chiama?

Co. Carlotta.

Cl. Voglio aver l'onor di conoscerla.

Me. Anch'io, se mi sarà permesso.

Cl. Voi la vedrete quando verrà a favorirci tanto andrò oggi a farle una visita, conte Nestore me lo permette.

Co. (Diavolo! troppo presto.) E' un poco ca dal viaggio, signora.

Cl. M'informerò quando avrà riposato.

Co. Non mancherà tempo...

Cl. Non certo, Oggi vo'vederla, vo'conoscerl abbracciarla.

Co. (Vuol esser bene imbrogliata.)

Me. Ora, signor conte, finite di dire quello avete tralasciato di dire.

Co. Nella situazione in cui sono colla sor che mi vuol dar da pensare, non ho il a segno per parlare con fondamento.

l. No, conte, se avete qualche inclinazione per la figliuola, ditelo liberamente.

le. Parlare pure, se avete niente in contrario.

o. Parmi di sentir gente. Ecco qui Arlecchino.

SCENA XIV.

ARLECCHINO *e detti.*

r. Servitor umilissimo. Fazzo riverenza, patroni.

o. (E' venuto a tempo costui) (*s'accosta ad Arlecchino*) Tanto vi siete fatto aspettare.? (*piano ad Arlecchino*) Secondami. -- Vado subito. Signore, con permissione. La contessa mia sorella ha bisogno di me.

l. Ci volete lasciare?

le. Senza terminare il discorso?

o. Resterei, ma... (*ad Arlecchino*) non ha detto ch' io vada subito mia sorella?

r. Sorella?

o. La contessa non ha detto ch' io vada subito?

r. Sior si... subito.

o. Fatele i miei umilissimi complimenti.

le. Anche per parte mia, signore.

o. Sara favorita delle grazie vostre. Con permissione. (*piano ad Arlecchino*) Prima di dar loro quel che ti ho consegnato, bada bene che siano sole, che una non se ne avveda dell' altra. (*alle due donne*) All' onore di riverirvi. (*parte*)

l. Serva.

le. Serva divota.

SCENA XV.

Donna CLAUDIA, *donna* METILDE *ed* ARLECCHIN

Ar. (Me dispiase che le sia qua tutte do. N son capace anca de darghe ogni cossa, sen che una se ne incorza de l'altra.)

Cl. Vi ha mandato qui dunque la sorella del con

Ar. (Questo mo l'è un altro imbrojo.) Siora son vegnù, per dirla.... per causa de un s vitor, che vorave andar a servir, e i m'ha to, che vussioria ghe n'aveva bisogno.

Cl. Sì, è vero. Dov'è costui?

Ar. (*finge guardar tra le scene*) El sarà là fora: l'è vegnù qua con mi.

Cl. (*Si volta verso la scena.*)

Ar. (*piano a donna Metilde, e le dà l'astu cio*) La tegna un regaleto de sior conte.

Me. (Un astuccio? mi aveva detto una tab chiera.)

Cl. Dov'è costui? non lo vedo.

Ar. Che el sia andà via? (*s'accosta a don Claudia*) Menego, dov'estu?

Me. (*osserva l'astuccio*) (Non vorrei che vedesse mia madre.)

Ar. (*piano a donna Claud., e le dà la tabo chiera*) La tegna un regaleto de sior cont

Cl. (*piano ad Arlecchino*) Mi disse il con che mi regalava un astuccio.

Ar. (Oh diavolo! ho falà) (*a donna Claudia.*) I tegna per adesso questa.

Cl. Ringraziatelo.

Ar. Siora sì, la sarà servida. Bisogna che M nego sia andà via, el tornerà.

Cl. Ditemi, è bella la contessa.

Ar. Che contessa!

. La sorella del conte Nestore.
. Ah sì, no la xe brata. (Mi no so gnanca che la sia a sto mondo.)
. È giovane?
. Cussì e cussì.
È una bella figura?
. Piutosto.
. Parla bene?
. Per quel che ho sentio, mi no me descontento.
Somiglia al suo fratello?
. Qualcossa.
. È bianca in viso?
. Ghe vedo poco, no l'ho vista ben.
Com'è venuta?
. La sarà vegnuda, come che la sarà vegnuda.
. Quando è arrivata?
Gier sera.
Come jeri sera, se ha detto il conte che è rrivata questa mattina?
Siora sì, stamatina. (Adessadesso le me chiama in rede.)
Chi l'ha accompagnata?
(*verso la scena*) Sior, vegno subito.
A chi dite?
El sior conte me chiama; con so bona grazia.
Riveritelo.
La sarà servida.
(*piano al Arlecchino*) Ringraziatelo.
Padrona sì.
Se vedete la signora contessa ...
Ho capio. Se vedarò la siora contessa la saluderò da parte soa. (Mai più son sta in t'un ubrojo più grando de questo. E per cavarse tempo no ghe voleva altro che una testa de ronzo co fa la mia.) (*parte*)

Me. (Ho curiosità di veder bene l' astuccio.)

Cl. (Non so, come l'astuccio guarnito d'oro sia convertito in una tabacchiera di poco prezzo.

Me. Con sua licenza, signora.

Cl. Andate, andate che parleremo dappoi. (*incamminandosi*

Me. Sì signora, quando comanda. (*incamminandosi*

Cl. Un poco più di rispetto alla madre. (*com sopra*

Me. Un poco più di carità alla figliuola. (*con sopra*

Cl. Le fanciulle non si prendono tal libertà c gli uomini.

Me. Io non credeva che ciò convenisse alle m ritate

Cl. Fraschetta!

Me. Ho detto male?

Cl. Levamiti dinanzi. (*part*

Me. Farò tanto che mi mariterà per disper zione. (*part*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Segue la stessa camera.

JACOPINA *ed* ARLECCHINO.

Ar. Mo via, no siè cussì ingrata con chi ve vol ben.

Ja. Voi siete qui colle solite seccature.

Ar. Aveu paura che le mie secature le ve fazza calar la carne?

Ja. Ho paura, se mi scappa la pazienza di dosso, avervi da dare qualche cosa nel grugno.

Ar. El grugno el ga i porchi, patrona, no mi che per sora nome i me dise Arlechin visobelo.

Ja. Chi diavolo è stato colui che vi ha posto il nome di visobello?

Ar. Me ze sta dà sto bel titolo da una congregazion de femene che cognosse el mio merito.

Ja. L'avranno detto per burlarvi, come si dice, per esempio, bravo ad un asino.

Ar. L'aseno el gavè sempre in boca.

Ja. Non me lo ricordo mai, se non quando vi vedo.

Ar. Aciò che el podè veder megio, un'altra volta voi vegnir con un spechio.

Ja. Briccoaccio! Credete che non vi capisca? Specchiatevi in una galera che vedrete il vostro ritratto.

Ar. Giacomina, non andar in colera.

Ja. Se verrete più voi in questa casa, me n'andrò io.

Ar. Via, femo pase.

Ja. Con voi non voglio aver che fare.

Ar. Anca sì che femo pase?

Ja. Oh, non vi è pericolo.

Ar. Ghe scometo un scudo che femo pase.

Ja. Mi vien da ridere, quando dite di giuocare uno scudo. Se non avete un quattrino.

Ar. Mi no go bezzi? (*mostra lo scudo*) come se chiamelo questo?

Ja. Si chiama scudo. Dove l'avete avuto?

Ar. (*s'attacca lo scudo nella fronte*) Oe, digo ve piaselo adesso sto grugno?

Ja. Ora mi piace; ora vi si può dir veramente Arlecchino visobello.

Ar. Ghe zogo sto scudo che fra vu e mi femo pase.

Ja. Come intendete voi di giuocare lo scudo? Se si fa la pace, ho da dare uno scudo a voi.

Ar. La scomessa la dovarave esser cussì.

Ja. Non la facciamo in eterno.

Ar. Femo donca in st' altra maniera. Scometo sto scudo che tra vu e mi no se fa più pase.

Ja. Io posso giuocare che si farà.

Ar. Va un scudo.

Ja. Depositatelo nelle mie mani.

Ar. E vu cossa meteu su per scomessa?

Ja. La mia parola non vale?

Ar. Via, vogio crederve per el vostro scudo, ma no vorave rischiar il mio malamente.

Ja. Come sarebbe a dire?

Ar. No ve fidè de mi?

Ja. No signore.

Ar. Femo cussì. Teguimolo in deposito tuti do Mezzo per ômo.

Ja. Bene, date qui.

Ar. Eccolo. Tegnimolo in do. (*tengono lo scudo in due*) Va sto scudo, che no se fa la pase.

Ja. Va lo scudo, che si fa la pace.

Ar. Vu sè una femena ingrata.

Ja. Non parliamo più del passato.

Ar. M' avè strapazzà, m' avè dito aseno.

Ja. L' ho detto per ischerzo. Siete un uomo di garbo.

Ar. Sto muso xelo un grugno de porco?

Ja. No, anzi avete un visino bello, bellissimo.

Ar. Se no me podè veder.

Ja. Se siete anzi il mio caro.

Ar. El vostro caro?

Ja. E' fatta la pace?

Ar. Oibò. Vogio vendicarme de le insolenze che ho ricevesto.

Ja. In questa maniera la pace non si farà mai.

Ar. E el scudo el resterà per mi.

Ja. (Lo vorrei per me, se potessi.)

Ar. (Se l'ho da spender, no lo voi butar via.)

Ja. Via, caro Arlecchino, amor mio, vita mia.

Ar. Ste parolete dolci no le basta, parona; per obligarme ghe vol qual cossa de mejo.

Ja. (*accarezzandolo modestamente*) Poverino! povero Arlecchino!

Ar. Me principia a passar la collera.

Ja. Datemi la vostra manina, caro.

Ar. Baroncela!

Ja. Siete grazioso, amabile, mi fate proprio ardere per vostro amore.

Ar. Vago in acqua de viole.

Ja. È fatta la pace?

Ar. Sì, la xe fata.

Ja. Lo scudo è mio?

Ar. El scudo xe vostro.

Ja. Ora, che ho guadagnato lo scudo, andatevi a fare squartare.

Ar. Come! sto tradimento? el mio scudo.

Ja. La scommessa è stata per far la pace: la pace è fatta, lo scudo è mio. Non ho promesso che la pace duri. E se volete, che il vostro viso mi piaccia, copritelo tutto di questa roba altrimenti, signor Arlecchino, non isperate mai e poi mai che il vostro grugno mi piaccia.

(*parte*

SCENA II.

ARLECCHINO, *poi donna* METILDE.

Ar. Credeva de saverghene assae, ma custìa l ghe ne sa più de mi. La m'ha cucà el scudo, de più la m'ha strapazzà No go gnanca av tempo de dirghe gnente per el sior conte, proposito del scudo per rason de le do parc ne ... qua ghe ne vien giusto una. Adesso s la me interoga de siora contessa, posso dargh sodisfazion. L'ho vista, e per dir la verità gh vol un gran cor a creder che la sia contess

Me. Ehi, galantuomo?

Ar. Obligatissimo. Questo ze el mio titolo, che m vien, ma no gh'è nissun, che mel vogia dar.

Me. Ditemi un poco, il signor conte vi ha det di dare a me quest'astuccio?

Ar. Siora sì, el stucchio me l'ha dà sior cont

Me. Per dare a me?

Ar. Se non avesse falà; ma no oredaria.

Me. Non vi disse di darmi una scatoluccia d' vorio?

Ar. Per dir la verità, gaveva da dar anca l scatola.

le. Una scatola quadrata?
r. Quadrata.
le. Bassina?
r. Bassina.
le. Con il coperchio miniato?
r. Miniato.
le. Questa l'ha nelle mani mia madre.
r. Oh cospett... del diavolo! la ga so siora madre?
le. Senz' altro. L' ho veduta poco fa nelle di lei mani, e quando se n' è accorta ch' io la vedeva, l' ha rimpiattata.
r. Vardè quando che i dise dei acidenti del mondo!
le. Ma come può essere questo sbaglio accaduto?
r. Siora, bisogna che confessa la verità.
le. C' è qualche inganno qui sotto?
r. No ghe xe gnente d' inganno. La xe stada una mia locagine. La scatola ... La me compatissa per amor del cielo.
le. Via, non mi fate penare.
r. (Intanto penso quel che ho da dir.) La scatola l' ho persa, e bisogna che l' abia persa in sta casa, e che so siora madre l' abia trovada.
le. Può essere ch' ella sia così. Per altro l'astuccio mi è caro più della scatola Viene a me, non è vero?
r. Seguro.
le. Mandava a me l' uno e l' altro?
r. Tuto a ela.
le. (*va mostrando l' astuccio ad Arlecchino*) Questo cerchio, che lo contorna, crediamo noi che sia d' oro?
r. D' oro, d' orissimo.

SCENA III.

Donna CLAUDIA *e detti.*

Me. (*aprendo l'astuccio*) E lo stuzzica dei che vi è dentro, sarà d'oro esso pure?

Cl. (*osserva in disparte.*)

Ar. Oro fin, oro antigo; de quelo che se usa al tempo de Otton imperator.

Me. È una bella galanteria.

Ar. Bella!... (*piano a donna Metilde*) C vardè, che ze qua vostra siora madre.

Me. (*vuol rimpiattarlo*) Povera me! che n me lo veda.

Cl. Che ha di bello la signora figliuola?

Me. Niente, signora.

Cl. Niente eh? Favorisca lasciarmi vedere.

Me. Che cosa?

Cl. Quel bell'astuccio che ha rimpiattato.

Me. E' una cosa ch' io ...

Ar. (Adesso la va ben!)

Cl. Presto, vi dico.

Me. Eccolo.

Cl. Bellino!

Me. (Mi mangerei dalla rabbia.)

Cl. D' onde l' ha avuto, signora?

Me. Posso averlo avuto ancor io, com' ella avuto la tabacchiera d' avorio.

Ar. (Pezo!)

Cl. Quello che ha mandato a me questa scato ha mandato a voi questo astuccio?

Me. Non l'ha ritrovata per terra la scatola?

Cl. (*bruscamente*) No signora, non l' ho trovata per terra.

Ar. (*a donna Claudia*) L' ha ben trovà el stucchio per terra.

Me. (Costui mi mette delle pulci in capo.)
Cl. (*a donna Me.*) Andate nella vostra camera.
Ar. (Xe megio che me la bata.) Patrone; con so bona grazia. (*in atto di partire*)
Cl. Trattenetevi, che vi ho da parlare.
Me. Signora ...
Cl. Che cosa vorreste?
Me. L' astuccio.
Cl. Sta bene nelle mie mani.
Me. E io niente?
Cl. Qualche cosa avrete anche voi.
Me. La scatola forse?
Cl. Una mano nel viso.
Me. Di queste finezze me ne ha fatte abbastanza la signora madre.
Cl. (*con finta placidezza*) Posso farvene delle altre ancora.
Me. (*scherzosamente*) Sono un poco grandetta ora.
Cl. (*come sopra*) A misura dell' età può crescere il peso degli schiaffi.
Me. Mi consolo di una cosa.
Cl. Di che?
Me. Che gli anni crescono per tutti, che gli schiaffi della signora madre non dovrebbero più avere tanta forza.
Cl. Sfacciata, insolente! Credi tu, perchè ti vedi crescere come fa la mal' erba, ch' io abbia perduto la forza, lo spirito e la gioventù? La tua temerità ti può far credere di trent' anni, ma non ne hai che sedici, ed io di quattordici ho preso marito. E una donna di trent' anni, vale qualche cosa di più di una frascetta di sedici; e queste mani ti possono far provare se per l' età ho perduto la forza.
(*s' avanza minacciandola*)

Me. La non s' incomodi, che ne son persuasa.
(*fugge via*

SCENA IV.

Donna CLAUDIA *ed* ARLECCHINO.

Ar. (Sta scena me l' ho godesta da galantom
Adesso ghe ne aspetto un' altra.)

Cl. (*ad Arlecchino*) Che cosa fate qui voi?

Ar. Bisognava che ghe vegnisse.

Cl. Ma perchè ci siete venuto?

Ar. Questo xe el punto della causa. Ghe s
vegnù, perchè bisognava che ghe vegnisse.

Cl. La ragione di questa necessità?

Ar. La rason la ghe la domanda a quel stucchi

Cl. Per regalarlo forse a Metilde?

Ar. Mi l' aveva da dar a vussoria.

Cl. E come l' ha avuto Metilde?

Ar. La l' ha avudo, perchè ... mi lo portava
vussoria ... e cussì ... ho domanda de ela
ma xe vegnù la signora, come se chiamela
certo, la me l' ha visto, e la me l' ha tolto
man. (A la fin l' ho trovada.)

Cl. E lo voleva per lei?

Ar. Mi po no so altro. Quel che ho dito,
dito, e servitor umilissimo.(*in atto di partir*

Cl. Aspettate. Il conte manda a me quest' ast
cio?

Ar. Siora sì.

Cl. E la scatola?

Ar. Anca quela, mi credo.

Cl. Perchè dite, credo? Chi ve l' ha data la
bacchiera?

Ar. Me l' ha dada sior conte, certo, certissi
e qua no gh' è guente da batter, perchè se
me l' avesse dada, mi no l'avaraye avuda.

l. Va bene; ma a chi vi ha detto di darla?
r. El m' ha dito: prendi, e porta alla signora donna Claudia.
l. L' astuccio?
r. El stucchio.
l. E la scatola?
r. E la scatola.
l. Tutto dunque?
r. Tutto.
l. E perchè mi hai dato solamente la scatola?
r. (Adesso veguimo all' articolo della difficoltà.)
l. Perchè non darmi l' astuccio?
r. Perchè, signora, la memoria dei omeni la xe tanto debole quanto la fedeltà delle donne.
l. A proposito, chi si è scordato tu o il conte?
r. O mi o el conte.

SCENA V.

Don ERACLIO *e detti.*

r. Vi cerco e non vi ritrovo.
l. Chi cerca trova. Eccomi, se mi volete.
r. Che cosa vuole costui?
l. È venuto a dirmi per parte del conte, che la contessa ... sta bene, ed ha riposato, ch' è in grado di ricevere; (*ad Arlecchino*) non è vero?
r. Siora sì, xe verissimo.
l. Ed io voglio andar ora a farle una visita.
r. Piano con questa visita. Non so se ci convenga di farla.
l. Una dama venuta ora per la prima volta in città non dovrà essere visitata? (*ad Arlecchino.*) Andate a dirle, che sarò a riverirla ...
r. Vago subito.
l. (*ad Arlecchino.*) Aspettate.

Ar. Aspetto.

Er. Tutte le regole patiscono la loro eccezion Non so, se ad una moglie di don Eraclio co venga visitar per la prima una contessa cl è qualche cosa di meno.

Cl. Il conte è nobile quanto noi. (*ad Arlecch no.*) Andate.

Ar. Guora sì.

Er. (*ad Arlecchino.*) Fermatevi.

Ar. No me movo.

Er. Piano con questo nobile quanto noi, che nobiltà di don Eraclio non si può paragon con nessuno; e voglio che si sostenga la r putazione degli Eraclidi.

Cl. Il conte è pur vostro amico.

Er. Amico *usque ad baram*, che vuol dire si alla morte: ma l'amicizia non ha da oltra giare la delicatezza di un sangue, che è p puro, e più netto, e più purgato, e più r bile di quello che ho creduto fosse fin o

Cl. Sarà vero tutto quello che dite; ma l'umi per altro è sempre apprezzabile. (Mi preme vedere il conte.) (*ad Arlecchino.*) Andate a casa del conte Nestore.

Er. (*ad Arlecchino.*) Andate, e ditegli, che verrà la contessa a favorire la moglie di d Eraclio...

Cl. (*ad Arlecchino.*) Ditegli, che la moglie don Eraclio sa il suo dovere.

Er. (*ad Arlecchino*) Fermatevi. E voi prima discendere ad un atto di viltà, sappiate meg chi siete.

Cl. Lo so benissimo...

Er. No, non lo sapete ancora. Credei fin' che il sangue mio derivasse dagli Imperat Romani. Mi disse certo dottore, che Era

fu imperatore di Costantinopoli. Andai a leggere la storia in un dizionario, e trovai, che gli Eraclidi sono discendenti da Ercole.

Cl. Questa per altro è una notizia che mi sorprende.

Ar. Se sarà vero, che sior don Eraclio sarà discendente da Ercole, lo vedaremo.

Er. Come si vedrà?

Ar. Ho sentio dir da mia nona, che Ercole avanti de morir xe deventà mato.

Er. Vattene via di qua, temerario. Non insultar la memoria di quell'eroe.

Ar. E che el filava co la roca e col fuso.

Er. Parti ti dico.

Ar. E che l'ha fatto i pugni con una bestia.

Er. Vattene, o ti rompo il capo.

Ar. L'è discendente da Ercole; el deventa mato. (*dicendo forte e timoroso parte*)

SCENA VI.

Donna CLAUDIA *e don* ERACLIO.

Er. Da qui innanzi voglio farmi portare maggior rispetto.

Cl. È poi vera questa cosa?

Er. Verissima.

Cl. Si può dire liberamente nelle conversazioni?

Er. Si può dire, e si può dire di più. Ho trovato nell'autore istorico trentasette città col nome di Eraclio; e siccome si vedono tanti, che fra i loro titoli e giurisdizioni incastrano il nome di più paesi, voglio in avvenire chiamarmi don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Cl. E chi è quest'autore istorico da cui avete ricavato queste belle notizie?

Er. (*con serietà.*) Il dizionario.

Cl. E' autor greco o latino?

Er. È francese, signora. Io l'intendo bene il francese.

Cl. Ho piacere che mi abbiate partecipato questo novello fregio della vostra casa.

Er. Voi avete un marito, che ha nelle vene il sangue di un re di Tebe.

Cl. Era re di Tebe Ercole?

Er. Certo.

Cl. Ne ne consolo infinitamente, Anch'io per altro sono di casa illustre.

Er. Sì certo, vostro padre, don Anselmo Vesuvi credo sia stato ne'primi secoli signor del Vesuvio

Cl. In fatti noi veniam da Pozzuolo.

Er. È così senz'altro. Conviene riformare le nostre armi; nella mia voglio aggiugner la clava, e nella vostra le fiamme.

Cl. Convien accrescere il trattamento ancora.

Er. Sì certo; almeno il numero della servitù.

Cl. E le gioje mie non corrrispondono ad un tal grado.

Er. Ancora quelle si aumenteranno.

Cl. Principiamo almeno a riscuotere quelle che sono al monte.

Er. Sì, dite bene.

Cl. E non ho altro, che questo vestito solo per comparire.

Er. Io pure sono nello stesso caso; ma si farà quel che occorre.

Cl. Denari ne avete?

Er. Ora non ne ho per dirla.

Cl. L'entrate di quest'anno mi pare si sieno già consumate.

Er. Sì, e anche quelle dell'anno venturo.

Cl. E la causa del palazzo come va?

r. Non si può perdere. Tanto più ora, che il nuovo grado scoperto della mia antichità, porrà in soggezione i creditori ed il giudice.

l. Ma, caro don Eraclio, dove troveremo denari da far le belle cose che avete detto di fare?

r. Non si potrebbe trovare un migliajo di scudi in prestito?

l. Da chi mai?

r. Ho il mio gabinetto, che mi costa tanto: ma il decoro vuole che non si tocchi.

l. E poi sono cose che non si trovano da vendere sì facilmente.

r. Ci sarebbe il conte, che potrebbe ajutarmi.

l. Certamente, il conte non è di cattivo cuore.. potete dirglielo...

r. Sarebbe meglio che glie lo diceste voi.

l. Perchè io e non voi?

r. A un cavaliere del mio sangue non è lecito l'abbassarsi.

l. A vostra moglie nemmeno.

r. Come donna perchè no?

l. A che titolo glieli avrei da chiedere?

r. Per prestito.

l. Con qual sicurezza?

r. Con quella della parola nostra.

l. E se si manca?

r. Non si mancherà mai per mala volontà di pagare.

l. Si puó mancare per difetto del modo di soddisfare.

r. Con quella cortesia, con cui ci farà il prestito, avrà la bontà di aspettare ancora.

l. Attenderò dunque ch'egli venga da noi.

r. Non sarebbe mal fatto, che faceste una visita a sua sorella.

l. Ma il decoro della nobiltà nostra?

Er. Ho pensato a quel che diceste poc' anzi. L modestia è sempre lodabile.

Cl. Andrò dunque.

Er. Sì andate, e procurate, chiedendogli i mill scudi, di salvare il decoro, senza mostrare c averne certo bisogno.

Cl. Senza bisogno non si domanda.

Er. Dite ch'è per fare una spesa capricciosa pe voi, che non volete ch' io la sappia; che paghe rete del vostro colle mesate che vi si dann per le spille.

Cl. Colle rendite del Vesuvio.

Er. Eh, non è tempo di barzellette.

Cl. Potreste voi assicurarli sulle trentasette città

Er. Andate, se volete; se non volete, lasciate.

Cl. Vado, vado. (Mi preme di parlare al cont sul proposito dell' astuccio.)

Er. Vi raccomando di far presto.

Cl. Converrà poi trattare la sorella del conte invitarla a pranzo da noi.

Er. Sì, certo; quando ci avrà prestati egli i mill scudi.

Cl. Buono, gli daremo da desinare coi denari suoi

Er. Non perdiamo il tempo. Ciascheduno coope ri al lustro della famiglia.

Cl. Vado a procurare i mille scudi.

Er. Vado a far inquartare le armi. (*partono*)

SCENA VII.

Camera in casa del Conte.

Il conte NESTORE, CARLOTTA *vestita nobilmente*, *poi* SPASIMO *servitore.*

Car. Fratello mio, voi mi volete veder crepare.

Co. Anzi desidero che stiate bene, e ho in traccia a quest' ora delle cose buone per voi.

Car. Non ci durerò a far questa vita.

Co. Pare a voi di aver fatto una gran fatica a lasciarvi vestire con un poco di proprietà?

Car. Due ore d' orologio mi ha tenuta sotto quel maledetto boia che mi ha rovinato la testa. Ho pianto come una bambina a vedermi tagliare i miei capelli, che erano così belli, che tutta la villa soleva dirmi la Carlotta dai bei capelli.

Co. Guardatevi nello specchio, e vedrete quanto meglio ora state.

Car. Sto meglio, eh? Con questa farina sul capo, che pare sia stata ora al mulino? Mi ricordo che quando facea il pane, mi copriva con un cencio i capelli per non imbrattarli, e ora qui mi convien soffrire di essere infarinata.

Co. Vi avvezzerete col tempo, e non saprete star senza.

Car. Oh non mi avvezzerò mai a sentirmi torcere i capelli nelle cartuccie, e poi con un ferro rovente sentirmi aggrinzar la pelle. Che facciano queste cose per comparire le vecchie e le brutte va bene; non una giovane come me, che, non fo per dire, tutti mi correvano dietro.

Co. Colà, dov' eravate, vi correvano dietro i villani, qui dovete comparire tra i cavalieri, e conviene uniformarsi al costume.

Car. Bel costume! Coprir il capello nero colla polvere bianca; sporcare il viso bianco colla terra rossa; stringer la vita, che non si può respirare; tenere le gambe al fresco; stroppiarsi i piedi. Volete che ve la dica? voglio il mio busto largo, le mie scarpe comode, e un secchio d'acqua da levarmi questi maledetti empiastri dal viso.

Co. Sì, tutto quel che volete, e un calesse di ri-

torno per la campagna, e una falce in mano per tagliar il fieno, e un villanaccio che vi sposi, e vi faccia faticar come meritate.

Car. Ma io non voglio partire da voi.

Co. Ma qui non si sta meco senza adattarsi alla civiltà, al piacer mio, alla situazione in cui mi ritrovo.

Car. E ho da stroppiarmi?

Co. Vi avvezzerete.

Car. E le mie povere carni hanno da essere tormentate così?

Co. Ci troverete gusto col tempo.

Car. Puo essere, ma non lo credo.

Co. Animo, coraggio. Su quella vita, dritta, disinvolta, gaiosa. Quella testa snodata un poc più, ma con buona grazia. Che gli occhi girino. Ricordatevi quel che vi ho detto. Un poco di gravità mista a tempo colla galanteri Colle dame qualche complimento conciso p non imbrogliarvi. Coi cavalieri qualche sorr so vezzoso, qualche guardatina furbetta. Cog inferiori serietà, gravità, disprezzo. Tutti crederanno sorella del conte Nestore; e v medesima, non passano due mesi, che vi scodate la campagna, l'aratro, i bovi, e diret e sosterrete, e giurerete di esser nata u dama.

Car. Non saprei. Tutte le cose a principio pajono difficili. Mi proverò per riuscire.

Co. Sopra tutto non vi lasciate mai escir di bocca parole basse.

Car. Sempre parole alte ho da dire?

Co. Oh alte! non facciamo delle arlecchinat M'intendo parole proprie, non vili.

Car. Io dirò quello che mi verrà alla bocca di di

Co. Basta, vi starò da vicino.

. Signore, manda a vedere la signora donna Claudia, se c'è la signora contessa Carlotta.

r. Che, non ci sono io? non mi vedi?

. Piano, signora contessa, potrebbe darsi che non ci voleste essere.

r. Per dir la verità, non ci vorrei essere.

. Senti? Ella non ci vuol essere.

r. Ma però ci sono.

. Ho da dir che ci è dunque?

r. Che bestia! se ci sono.

. (*a Spasimo*) Via, la signora contessa ci vuol essere.

. Le diro, che è padrona dunque.

r. Sono padrona certo. Son sorella di mio fratello.

. Dice, che dirà a donna Claudia, che è padrona.

r. Padrona di che?

. (*a Carlotta mezzo arrabbiato.*) Padrona di venire (*a Spasimo.*) Dillo, che se comanda è padrona. (Convien rompere questo ghiaccio.) (Mi pare quella commedia che dicono: l'orolana finta contessa) (*parte.*)

. Imparate un po' per volta il costume.

r. Mi pare non ci voglia molto, per dire ci sono quando ci sono.

. Ma quando non si ha comodo, o non si ha volontà di ricevere, si fa dir non ci sono.

r. In villa da noi questa si direbbe una mala creanza.

. Ma scordatevi della villa.

r. Se volete che me la scordi, insegnatemi qui delle cose buone, e non a dire delle bugie.

. Con questa dama contenetevi con prudenza. Ella merita la mia stima, e poi ha una figliuola che merita ancora più della madre.

Car. A voi chi preme più?

Co. Tutte due per ora.

Car. Tutte due. Bravo! in villa poi...

Co. Con questa villa mi volete far dar al diavolo. Ecco la dama.

Car. (Il cielo me la mandi buona. Andrò rellandomi con mio fratello per non isbagliar

SCENA VIII.

Donna CLAUDIA *e detti.*

Cl. Serva divota di lor signori.

Co. M' inchino a donna Claudia.

Car. M' inchino a donna Claudia.

Cl. Mi rallegro del felice arrivo della signor contessa.

Co. Questo è un effetto della vostra bontà.

Car. E' un effetto della vostra bontà.

Co. (*piano a Carlotta.*) Diavolo! non sapete altro che quello che dico io?

Car. Credeva di far bene.

Cl. Avete fatto buon viaggio, signora?

Car. Oh! cattivo assai.

Co. Le strade sono un poco disastrose.

Car. Mi sono rovinata, con riverenza, i piedi

Co. (Maledetta!)

Car. Ed ora con queste scarpe...

Co. (*a donna Claudia.*) Guardate a che condizione siamo noi venendo dal nostro feudo. strada è rovinosa a segno, che convien camminare più di due miglia.

Car. Ho ben camminato più di sedici.

Co. E di più si è rotto il calesse alla povera mia sorella in un luogo che non si potea risettare: non dico sedici miglia, ma quattro

più ne avrà fatto a piedi. A chi non è avvez-
zo, pare la strada lunga. (*piano a Carlotta.*)
Ma giudizio, se ce n' è.
r. (Sta fresco mio fratello.)
Non è più stata in città la signora contessa?
r. (*al Conte.*) Ci sono stata, o non ci sono
tata?
(*piano a Carlotta.*) Spropositi! —Da bam-
bina c' è stata; ma non se ne ricorda.
r. (Che so io quando s' abbia da dir la verità?)
Dove è stata fin' ora la signora contessa?
r. In villa, signora.
(*a donna Claudia.*) In villa, cioè in un ri-
tiro, sotto l' educazione di una sua zia.
r. (Ecco, ora non si ha da dir la verità.)
Accomodatevi, donna Claudia. Tocca a voi,
orella, a far il vostro dovere.
. Se tocca a me: sederò dunque. (*siede.*)
(*a Carlotta.*) Alzatevi. Tocca a voi a far se-
er la dama. Compatitela; nel ritiro non ha
mparato a vivere la povera figliuola: l' ho le-
ata di là per questo, e spero che donna Clau-
ia si prenderà ella la pena amorosa di ren-
erla un poco meno selvaggia.
S' ella si contenterà della mia compagnia.
(*a donna Claudia.*) Favorite d'accomodarvi.
(*siede.*)
(*a donna Claudia.*) Avete voluto sollecitare
n eccesso di gentilezza le vostre grazie.
Ho fatto il mio dovere in questo. E poi ho
ecessità di parlarvi...
(*a Carlotta che si era alzata.*) E voi non
dete?
Che so io quando mi tocca a sedere?
(Povero me!) Sedete.
(Mi pajono burattinate queste.)

Co. Vedete come allevano colà, dov' era, le
vere ragazze?

Cl. E non è più bambina la signora contessa.

Car. Quanti anni crede vossignoria ch' io abbi

Cl. Non saprei. Non vorrei dire uno spropos
Fra i ventitre e i ventiquattro.

Car. Non ne ho che diciannove, signora. (*al C*
te.) Vedete, se ve lo dico io? Questa con
tura, quest' abito mi fa parere più vecchia.

Co. Conviene adattarsi all' uso comune. Ora
siete più nel ritiro.

Car. Non sono mai stata ritirata quanto ora.
benedetta la campagna aperta!

Co. Campagna aperta chiamate un orto in
vi conducevano a passeggiare? Qui degli
non ne mancano, e di più belli e di più gr
di ancora. (*piano a Carlotta.*) Giudizio.

Cl. Nel nostro palazzo ne abbiamo uno degli
ti, che veramente è magnifico. La signora
tessa potrà venirvi a piacer suo quando vu

Co. (*a Carlotta.*) Via, ringraziatela delle sue
bizioni. Datele un segno di aggradimento alm

Car. Sì signora, vi ringrazio; verrò a ricever
sue grazie, e per segno di aggradimento,
qualche cosa nell' orto. Vedrà, che so pia
re l' insalata, i ravanelli.

Co. Solito divertimento delle ragazze in rit
Sorella, è necessario che andiate a termi
di consegnare alle cameriere il vostro baga

Car. Non ho bagaglio io.

Co. La roba dei bauli. Andate, con licenza
donna Claudia. (*Carlotta si al*

Cl. Volete privarmi della sua compagnia? (
piacere per altro di restar sola.)

Co. Tornerà poi a far il suo debito.

Car. (*p. al Co.*) Ho da tornare o non ho da torn

. Vi chiamerò. Andate. (Se va bene, è un prodigio.)

r. (*a donna Claudia.*) Serva sua.

Ho piacer di aver avuto la fortuna di conoscere una dama sì gentile.

. Generose espressioni d'una padrona nostra.

Dove vale la mia insufficienza, vi prego di non risparmiarmi.

. Si farà capitale di tanta bontà... (*a Carlotta.*) Non rispondete niente voi?

ar. Sì signora. All'onore di riverirla. (*parte correndo.*)

SCENA IX.

Donna CLAUDIA *ed il* CONTE.

. (Sono in un brutto impegno con costei. Temo che la mia disinvoltura non basti)

. (È stata molto male allevata questa signora contessa.)

. Ho fatto bene cred'io a levar di dov'era la povera mia sorella.

. Per dir il vero, così non vi consiglio produrla, se non acquista prima un poco di mondo.

. Ha dello spirito. Mi lusingo non sarà difficile il rimediarvi, e poi colla scorta di una dama così gentile...

. Per voi farò quanto mi sarà permesso di fare. Ma giacchè l'accidente ci fa restar soli, varie cose ho da dirvi, conte mio

. Son qui per ascoltarvi, signora.

Voglio prima ringraziarvi delle vostre finezze...

. Risparmiatemi i complimenti. Avete ricevuto l'astuccio?

Sì, ma per accidente.

Co. Come per accidente?

Cl. Lo trovai in mano di Metilde.

Co. (Quel briccone di Arlecchino!)

Cl. E vorrei sentire dalla vostra sincerità il principio di questa cosa che non intendo.

Co. (Conviene indovinare per accomodarla, se sia possibile.) Io so certo, che mi son preso l'ardire d'inviarvi per Arlecchino un astuccio.

Cl. E non altro?

Co. E una scatola ancora.

Cl. La scatola me l'ha recata.

Co. (Questa l'ho indovinata.)

Cl. Ma l' astuccio era in mano della figliuola.

Co. Chi sa, che diamine possa aver fatto colui. E' uno siocco da non valersene. Pure me ne valgo perchè ha l'accesso libero in casa vostra: ed è poi anche fedele, ma delle castronerie me ne ha fatte ancora. L'ho veduto ritornare da me pallido e confuso. Dubitai quasi, che qualche cosa avesse perduto.

Cl. Dissemi appunto che avea perduto l'astuccio.

Co. Ecco, la cosa è così. Egli l' avrà perduto e la figliuola l'avrà ritrovato.

Cl. Questo ancora può darsi.

Co. Ora l'avete voi l'astuccio?

Cl. L'ho io.

Co. La scatola ancora?

Cl. Ancora.

Co. Ho piacere. (Come l' aggiusterò con donna Metilde?)

Cl. Vi ringrazio dunque...

Co. Non parliamo altro. Vi supplico d'aggradire.

Cl. Tant'è vero che l'aggradisco, che della vostra scatola ne faccio uso *(tira fuori la scatola.)* Eccola qui con del rapè che non è cattivo.

Co. Sentiamolo, se vi contentate.

Cl. Mi fate onore. (*apre la scatola, il conte prende tabacco. Donna Claudia osserva i manichetti del conte.*)

Cl. (Questo manichetto mi par di conoscerlo.)

Co. Il tabacco è prezioso. Merita una tabacchiera migliore.

Cl. (*accenna il manichetto*) Conte, favorite di lasciarmi vedere quel bel ricamo.

Co. (Diavolo! è il regalo della figliuola: non vorrei che lo conoscesse) (*finge di seguitar a prender tabacco.*)

Cl. Si può vedere?

Co. Ora subito (*fingendo gustare il tabacco.* (Me gli ho fatti subito attaccare alla camicia per mostrar d'aggradirli, ma dubito aver fatto male. Vi vuol giudizio.)

Cl. (Questa renitenza m'insospettisce.)

Co. Compatite, ho voluto gustare sino all'ultima polvere il vostro tabacco. Eccomi da voi. Vi piace questo ricamo?

Cl. Non mi dispiace. Anzi, se devo dirvi il vero, somiglia tanto a certi manichetti, che ho comprati per don Eraclio, che pajono quegli stessi.

Co. Possono esser fatti dalla stessa mano.

Cl. (*gli osserva bene*) Favorite.

Co. Accomodatevi pure. (In ogni modo si ha da salvar la ragazza.)

Cl. Questo segno non falla. Un taglio accomodato mi assicura che sono quelli; per ragione di un tal difetto gli ho avuti per meno di quello che varrebbono, se non ci fosse.

Co. Quanto gli avete pagati, signora?

Cl. Ventisei paoli.

Co. Ed io gli ho avuti per dodici. In fatti uno

tal prezzo mi ha fatto dubitare che sieno stati rubati, ed ora mi confermo nell' opinione.

Cl. Gli avranno rubati a me dunque.

Co. Potrebbe darsi; e se sono vostri, ve li manderò sino a casa.

Cl. No, no, teneteli pure, ho piacere che voi gl abbiate; ma vo'ben sapere da chi mi sieno stati involati. Nella mia camera altri non viene per ordinario, che la figliuola e la cameriera.

Co. Il sospetto non può cadere che sopra la cameriera.

Cl. Disgraziata, mi sentirà or ora.

Co. Non fate strepito per così poco, signora.

Cl. Non è il valore, ma l'azione, l'infedeltà, il pericolo, che mi fa scaldare.

Co. Si licenzia la cameriera, e non vi è necessità di scaldarsi.

Cl. La licenzierò come merita.

Co. (Povera diavola! me ne dispiace; ma non so che farle.)

Cl. Sa il cielo, che cosa mi può aver rubato!

Co. Non v'inquietate ora fuor di proposito.

Cl. Le mie gioje, povera me!

Co. (Non vi è pericolo. Sono al monte; ma non crede ch'io lo sappia.)

Cl. E se mio marito giugnesse a sapere, che mi mancassero gioje, o altro, farebbe il diavolo contro di me!

Co. (Don Eraclio ha mangiato la parte sua.)

Cl. (Può essere questo un pretesto buono per chiedergli i mille scudi in prestito per ricuperare le gioje. Convien differire per ora.

Co. (Converrà ch' io vada d' informare donna Metilde.)

Cl. Conte, se mai quella ladraccia della Jacopina mi avesse rubato le gioje, per amor del cielo, che non lo sappia don Eraclio; aiutatemi voi a ricuperarle.

Co. Non pensate ora a simili malinconie.

Cl. Ma, dato il caso fossi presaga del vero, mi aiuterete voi, conte?

Co. Se la Jacopina vi avrà rubato le gioje, mi impegno da cavaliere di ricuperarle io.

Cl. Calmo le mie agitazioni sulla vostra parola. Permettetemi che vada ad assicurarmene.

Co. Vi servirò, signora. (Mi preme farlo sapere alla figlia.)

Cl. Ecco mio marito. Non diamo ombra a lui dei nostri sospetti

Co. No, niente. Sforzatevi a dissimulare la tema. (Capisco, che mi vorrebbe frecciare, ma non fa niente.)

SCENA X.

Don ERACLIO *e detti.*

Er. Conte, sono venuto ad invitarvi a desinare con noi.

Co. Sarò a ricevere le grazie vostre.

Er. Condurrete la contessina ancora, chè Metilde desidera di vederla.

Co. Verremo entrambi a recarvi incomodo.

Er. (*piano a donna Claudia*) Gli ha dati?

Cl. (*piano a don Eraclio*) Non ancora.

Er. (*come sopra*) Sollecitate.

Cl. (*come sopra*) A casa con più comodo.

Er. (Vuol esser bella, se non le dà i mille scudi, ora che ho impegnato l'orologio per pagare i capponi e le ostriche di Venezia.)

Co. Prima di desinare sarebbe necessario che spicciassi un affar di premura. Ho da riscuotere mille zecchini.

Er. Andate subito, non perdete tempo.

Co. Possiamo andare. Vi servirò alla carrozza.

Er. Ho mandato a prendere col servitore due amici miei, che bevono bene, perchè ci facciano stare allegri.

Cl. Dal mio servitore? senza dirmi niente?

Er. Possono tardar poco. Tratteniamoci qui un momento, se si contenta l' amico.

Co. Siete padrone d'accomodarvi.

Er. (*a donna Claudia*) Ehi? avete detto al conte la scoperta mia degli Eraclidi?

Cl. Non ancora.

Er. (*al Conte*) Sentirete.

Co. Qualche novità della causa?

Er. Sì, altro che causa. Io discendo dal sangue d' Ercole ... Ma, andate a riscuotere i mille zecchini; parleremo con comodo.

Co. Sì, a desinare. Con permissione. (Vo' anticipare per avvisare donna Metilde. Povera figliuola, non vorrei vederla in angustie per mia cagione.) (*parte*)

SCENA XI.

Donna CLAUDIA, *don* ERACLIO, *poi* CARLOTTA.

Er. Non avete avuto tempo di dirglielo?

Cl. Non ho trovato la via d' introdurmi. Ma a caso spero d'avermi aperto l'adito per poterlo fare.

Er. Fatelo presto. Ma avvertite, salvo sempre il decoro.

Cl. Questo mi sta a cuore quanto a voi, e forse più ancora.

Er. Non degeneriamo dal nostro sangue. Avete veduto ancora la sorella del conte?

Cl. L' ho veduta, e mi ha sorpreso trovarla così male istrutta nella vita civile... Eccola, osservatela, se pare mai una dama.

Car. Non è più qui mio fratello?

Cl. No signora; è partito per un affare.

Er. Ho il piacer anch' io di riverire e conoscere la signora contessa, sorella del conte Nestore mio buon amico.

Car. Serva sua. (Ora sono imbrogliata, che non c' è mio fratello.)

Cl. (*a Carlotta*) Questi è mio marito.

Car. Sì? come si chiama?

Er. Mi chiamo don Eraclio degli Eraclidi, signore delle trentasette città.

Car. Me ne consolo.

Er. Oggi verrete a desinare con noi.

Car. Non so niente io.

Cl. Il conte vostro fratello ha detto che seco lui ci favorirete.

Car. Appunto cercava di mio fratello per domandargli che minestra voleva questa mattina.

Er. Questo non tocca a voi, tocca alla servitù. La damina nostra figliuola, dacchè è nata al mondo, non ha veduto le soglie della cucina.

Car. Oh, io poi ho sempre fatto di tutto in casa mia.

Cl. In casa vostra? non siete stata in ritiro?

Car. È vero; ma... (Mi confondo.)

SCENA XII.

Il CONTE *e detti.*

Co. (*in disparte*) (L'ho detto, che ho fatto lo sproposito. Non me la ricordava costei.)
Car. Eccolo mio fratello.
Co. Signora, è ritornato il servitore vostro. Possiamo andare, se comandate.
Er. Avete riscossi i mille zecchini?
Co. Ho ritrovato nell'escir dalla porta chi mi ha avvisato, che sarà qui da me dopo desinare.
Er. Fatelo venire da noi.
Co. Vedremo.
Er. No, no, con libertà vi dico, fatelo venir da noi.
Co. Vi supplico sollecitare.
Er. Subito, andiamo.
Co. (Non vo'lasciare Carlotta senza di me. Coglierò un momento per avvisare Metilde.) (*a donna Claudia*) Permettetemi ch' io vi serva,
Cl. (*gli dà la mano*) Ricevo le vostre grazie.
Er. Io servirò questa giovinotta.
Car. (*gli dà la mano*) Grazie.
Co. Sorella, ricordatevi quel che vi ho detto. (*parte con donna Claudia*)
Car. Sì, sì. (Un' occhiata vezzosa.) (*guarda con caricatura don Eraclio*)
Er. Mi guardate in un modo ... siete losca?
Car. (*si stacca da don Eraclio*) Mi meraviglio di voi.
Er. (*le offre nuovamente la mano*) Favorite.
Car. Signor no: non sono nè losca, nè zoppa.
Er. E' una bella caricatura! (*parte*)
Car. Oh, benedetti i miei contadini! (*parte*)

—

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Eraclio.

CARLOTTA *ed il* CONTE *Nestore.*

Car. Che cosa volete da me, che mi parlate sì bruscamente? Se fallo, bisogna compatirmi.

Co. Vi compatisco, ma non vorrei mi faceste scorgere qui dove siamo da don Eraclio.

Car. Dovevate lasciarmi in casa, che me ne sarei stata volentierissima colla serva.

Co. Appunto anche per questo vi ho condotto qui meco, acciò colla serva non usciste con cose tali, che vi facessero conoscere per quella che siete.

Car. Ci potevate restar voi pure.

Co. Ma io qui ci dovea venire per qualche cosa di maggior premura, e ho voluto condur voi pure, acciò principate un poco a vedere, a distinguere, ad imparare. Ma voi non volete scordarvi della vostra villa; in ogni discorso vostro c' entra la campagna, i ravanelli, l'aratro. Ora con un pretesto vi ho condotto qui in queste camere, dove vi contenterete di stare sino che si va a desinare.

Car. E a che ora si desina in questa città?

Co. Per solito, tardi assai.

Car. A quest'ora in villa da noi ...

Co. Ma lasciate una volta questa parola indegnissima.

Car. Non la dirò più.

Co. E regolatevi con prudenza, quando siete co persone di soggezione.

Car. In quanto a questo poi, credetemi, fratell io non ho soggezione di alcuno.

Co. Male, malissimo. Voi non vi prendete soggezio di alcuno, perchè non distinguete le convenienze

Car. E che cosa sono le convenienze?

Co. Ora non ho tempo di farvi altre lezioni.

Car. Per esempio, con quella ragazza io ci sta va volontierissima.

Co. Con qual ragazza?

Car. Colla figliuola di quella donna che è p drona di questa casa.

Co. E a una dama dicesi quella donna?

Car. Che? non è donna come le altre?

Co. Convien distinguere il grado.

Car. Basta, vi dico che colla figliuola sua io stava assai volentieri. Somiglia in tutto al Menichina, che veniva con me in villa a l vorare nell'orto.

Co. Sì, questa bellissima cosa ho inteso che l'a vete detta a lei pure, e per questo vi h levata di là, perchè non diceste di peggio.

Car. Che? è forse male il lavorare nell'orto mi ha detto ella pure, che vuole che io l insegni a piantare.

Co. Chi vi ha detto questo?

Car. Metilde.

Co. Metilde? donna Metilde si dice.

Car. Perchè donna? se non ha marito?

Co. Donna è titolo di onore.

Car. Non lo sapea, che fosse cosa onorata l'es ser donna senza marito.

Co. Voi non sapete nemmeno di essere quell ignorante che siete.

SCENA II.

SPASIMO *e detti.*

Sp. Ecco, signore, la camicia che mi ha ordinato portare.

Co. Bene, andiamo in quest'altra camera, che vo'mutarmi. Venite meco, sorella.

Car. Quante volte il giorno vi volete mutare?

Co. Venite, non pensate altro.

Car. In villa da noi ...

Co. In villa da voi, e in città da noi ... contessa, andiamo. (*parte*)

Car. (*a Spasimo.*) Ha detto a me?

Sp. A lei.

Car. Sì, sì, non me ne ricordava. (*a Spasimo.*) Lo sapete voi, ch'io sono la signora contessa?

Sp. Lo so per quel che dicono.

Co. (*dalla scena spogliato.*) Si viene o non si viene?

Sp. (*entra dal Conte.*) Eccomi.

Co. (*a Carlotta ed entra.*) Animo. Venite voi pure.

Car. Vengo. Che voglia ch'io mi muti di camiscia? non crederei, perchè non ho altro che questa. Oh quanti imbrogli! benedetta la mia campagna. (*parte*)

SCENA III.

ARLECCHINO *solo, poi* SPASIMO.

Ar. Me sta sul cor el mio scudo. No gnanca per la perdita del scudo, che a vadagnarlo non ho fato tanta fadiga, ma me despiase la burla che m'ha dà Giacomina. Se savesse

come far a tornarlo a recuperar! ma sarà difficile.

Sp. Buon giorno, amico.

Ar. Te saludo, busiaro.

Sp. Perchè mi dici bugiardo?

Ar. Perchè m'astu dito amigo?

Sp. Vi sono nemico forse?

Ar. Vu altri servitori sè sempre nemici de quela zente che ga la confidenza dei vostri padroni.

Sp. Io sono un servitore onorato.

Ar. Ti fa ben a dirlo, perchè se no tel disi ti no gh'è pericolo che nissun lo diga.

Sp. Non diranno di me, che sono un furbo, come di te si dice.

Ar. Ti ga rason, non ho mai sentio che se di ga furbo a un mamaluco co fa ti.

Sp. Se non fossimo dove siamo, ti vorrei insegnare a parlare.

Ar. Insegneme a robar, che la xe la to professione.

Sp. Senti, Arlecchino, giuro, e possa essere impiccato, se non mantengo il giuramento; giur di farti il viso brutto ancora più brutto d quel che l'hai.

Ar. Ti, ti me voressi macar el viso? e mi g più carità, me contento de romperte i brazzi con un toco de legno.

Sp. Provati.

Ar. Adesso no go comodo de provar.

Sp. Avrò comodo io di darti una manata per ora. *(fa l' atto di dargli.*

Ar. Corpo del diavolo, se ti me darà una manata, mi te darò una gambata.

Sp. Hai ragione, che sento venire il padrone.

Ar. El vien a tempo, te farò veder chi son.

Sp. Sta in cervello, non mi precipitare, che a chi mi levasse il pane, saprei levare la vita.

Ar. (No son Arlechin, se no ghe la fazzo pager.)

SCENA IV.

Il CONTE *e detti.*

Co. Oh, Arlecchino, di te appunto cercava. Ho bisogno di te.

Ar. E mi go bisogno de vussioria.

Co. (*lo tira in disparte.*) Sentimi.

Ar. (*In modo che Spasimo lo senta.*) Sior sì, che colù no senta i nostri secreti.

Sp. (*forte.*) Ma! ecco chi ha fortuna! i bricconi.

Co. (*a Spasimo.*) Con chi l' hai tu?

Ar. (*piano al Conte*) Ve dirò mi con chi el la ga.

Sp. Meschino di lui, se mi fa torcere un pelo.

Co. (*piano ad Arlecchino.*) Tu sai dei manichetti regalatimi da donna Metilde.

Ar. Per grazia vostra me l' avè dito.

Co. La madre sua li ha veduti.

Ar. E la li ha conossudi?

Co. Sì certo. Io per salvar la fanciulla, ho detto averli comprati.

Ar. La crederà, che i ghe sia stadi robadi.

Co. Bravissimo, e il sospetto suo cade sulla Jacopina.

Ar. (Go gusto da galantomo.)

Co. Ma io non vorrei, che la povera disgraziata avesse a patire per cagione mia; tanto più, ch' ella mi ha fatto e mi può fare de' buoni uffizj colla padrona sua.

Ar. Se podarave donca...

Co. Ascoltami.

Ar. La diga pur. (*verso Spasimo.*) El magn: l'agio colù.

Sp. (Non crederei che gli parlasse di me ora.)

Co. Trova la Jacopina. Dalle questo foglio, in cui vi sono i manichetti che ho staccati ora della camicia; dille, che li rimetta in tempo, se può, nel luogo dov'erano d'accordo colla ragazza.

Ar. Ho inteso.

Co. E se mai non fosse a tempo, e la padrona volesse ...

Ar. Lassè far a mi. Ho inteso tutto.

Co. Portati bene dunque.

Ar. Me porterò da par mio. Ma bisogna che anca èla, sior conte, la me fazza un servizio.

Co. Chiedi: che cosa vuoi?

Ar. E no bisogna dirme de no.

Co. Ti abbisogna denaro?

Ar. Sior no; quel, che me preme xe questo, che vossignoria manda via subito dal so servizio quel baron de Spasemo.

Co. Perchè? che cosa ti ha egli fatto?

Ar. L'ha dito cussì, che mi son el mezan de so patron, e l'ha dito de pezo, che el so patron el vien qua a far l'amor co la fia e co la mare.

Co. Ha detto?

Ar. Sior sì; e po l'ha dito, che per rabbia, che per invidia, el vol dir a tutti, che mi ve fazzo el mezan con tute do.

Co. (Indegno!) (*a Spasimo.*) Vieni qui.

Sp. Signore.

Co. In questo punto vattene dal mio servizio.

Sp. Io? che cosa ho fatto, signore?

Co. Tant'è. Vattene immediatamente, e avverti a

non far parola di me, altrimenti ti farò rompere le braccia.

Ar. (*Ride.*)

Sp. Lo so, perchè mi fa questo tratto.

Co. Non replicare.

Sp. Pazienza. Mi favorisca almeno un mese di salario che avanzo.

Co. (*mette le mani in tasca.*) Bene.

Ar. (*piano a Spasimo.*) Vustu che la comoda mi sta facenda?

Sp. (Dove ho d'andar ora, povero disgraziato?)

Ar. (*come sopra.*) Se ti vol, m'impegno de farte restar in casa.

Sp. Fallo dunque, per coscienza almeno. (Quando bisogna, convien dissimulare.)

Ar. (*piano al Conte.*) La senta...

Co. Tieni, dagli questo zecchino.

Ar. Sior sì subito. (*piano a Spasimo.*) Vustu spender sto zechin per restar in casa?

Sp. Sì, te lo dono se mi ritorni in grazia.

Ar. (*piano al Conte.*) Sior conte, cossa vorla far, el xe pentio quel pover' omo. Se la lo manda via, la desperazion lo farà parlar. Per mi ghe perdono: la ghe perdona anca vussioria per sta volta.

Co. Ma se si abusa della mia bontà...

Ar. (*piano al Conte.*) Fazzo mi la sigurtà per elo. Povero diavolo, el me fa pecà.

Co. Basta, è un servitore che mi comoda, digli che abbia giudizio per l'avvenire.

Ar. (*piano al Conte.*) Starò in guardia, e se me n'incorzerò gnente gnente... (*a Spasimo forte.*) Senti, a istanza mia el padron te perdona. Abi giudizio per l'avegnir.

Sp. Io non so di aver mancato...

Ar. E circa el salario, ora siete del pari.

Co. Ho pagato il mese al briccone.

Ar. Sior sì, nol pretende altro.

Sp. Per altro, signor padrone...

Ar. Va via, che avemo da descorer tra lu e mi.

Sp. Vorrei almeno...

Co. (*a Spasimo.*) Basta così, vattene.

Sp. (Mi mangia un zecchino con questa bella disinvoltura.)

Ar. (*a Spasimo.*) Va via, caro ti, lasseme col patron; e no t' indubitar, che son qua per ti. Te sarò bon amigo; vustu altro? se el te volesse licenziar, vien da mi, che te farò un'altra volta la carità senza interesse, de bon cor.

Sp. (Birbonaccio! Può essere che quello zecchino ti costi caro un giorno. Faremo a farsela una volta per uno.)

Co. (*ad Arlecchino.*) Che volevi tu dirmi?

Ar. Gnente altro, se no, che vussioria dorma i so soni sora de mi. Che con Giacomina so come che me ho da regolar; che tutto anderà ben; che i manicheti i tornerà al so posto dove i giera. Che Arlechin sarà sempre el gran Arlechin; che vago subito per servirla. (Che ho vadagnà un zechineto, e go speranza de recuperar el mio scudo.) (*parte.*)

SCENA V.

Il CONTE, *poi il* DOTTORE.

Co. E' un buon capitale avere costui alla mano. Ora vo'avvisare, se posso, donna Metilde... Ma veggo il procuratore di don Eraclio. Ho curiosità di sapere come vada la causa del suo palazzo.

Do. Servo del signor conte.

Co. Amico, venite voi con qualche novità favorevole per don Eraclio?

Do. Io vengo con una novità favorevole per me soltanto.

Co. Che vale a dire?

Do. Vengo a mangiarmi un pezzo di cappone, delle ostriche e della buona vitella.

Co. Che credete voi voglia essere di don Eraclio?

Do. Io dico, che sarà miserabile, senza beni, senza casa, e senza riputazione.

Co. E la figliuola sua resterà nuda per cagione del padre?

Do. Dubito che sarà così.

Co. Ed io dubito ne sappiate poco, signor dottore.

Do. La ragione de' creditori prevale a tutto.

Co. Questa ragione, che prevale nel foro, non mi convince che non vi sia rimedio da salvar la dote della fanciulla.

Do. Come mai, se i beni sono liberi in don Eraclio? La moglie sua non ha portato in casa il valore di trenta paoli, e i debiti sono liquidi, certi ed indubitati.

Co. Quanto tempo è, che don Eraclio ha ipotecato il palazzo?

Do. Sarà un anno incirca.

Co. E la campagna ultimamente venduta, non son sei mesi che l' ha alienata.

Do. E' vero.

Co. S' egli con un contratto di nozze anteriore a queste due alienazioni avesse obbligato il palazzo e la villa per dote della figliuola, si potrebbe difendere il palazzo dalle pretensioni dei creditori, si potrebbero ricuperare i beni dalle mani del compratore?

Do. Si potrebbe in tal caso, ma non l' ha fatto.

Co. E se non l' ha fatto, non si può dar ad intendere che fatto sia?

Do. Come?

Co. Voi mi chiedete il come, fingendo meco di non saperlo, ma lo saprete meglio di me. Un contratto di nozze figurato prima dei debiti esclude ogni creditor posteriore; e voi di tali contratti ne avrete fatti.

Do. Mi maraviglio, sono un galantuomo, signore.

Co. Siete un galantuomo, lo so benissimo, ma la carità verso una povera figlia...

Do. Oh, questo poi...

Co. E cento zecchini di regalo vi faranno studiar il modo di mettere al coperto, con un contratto fittizio, le ragioni di una fanciulla innocente.

Do. Veramente fa compassione quella ragazza.

Co. Resterebbe miserabile per cagione del padre.

Do. Non è dovere, che le di lui pazzie la riducano a tali estremi.

Co. Un contratto fatto colle buone regole due anni prima, vi pare che sia sufficiente rimedio?

Do. Sì, certo, e per maggiormente qualificarlo basterebbe figurarne un altro anteriore più ancora.

Co. Bravo, signor dottore, fate che la carità v'instruisca.

Do. Potrebbesi figurare, che donna Claudia avesse portato in dote a don Eraclio una somma considerabile, e questa poi venisse assegnata in dote alla figlia.

Co Così con due ragioni alla mano avrebbesi più agevole la difesa.

Do. Certamente: *virtus unita fortior.*

Co. Questi due contratti si potrebbero far nascere prima di domani.

Do. Con chi avrebbesi a fare il contratto di nozze della ragazza?

Co. Con chi? ardo anch'io di carità come voi; si può fare con me.

Do. E vussignoria si piglierà volentieri quel buon bocconcino di donna Metilde.

Co. Certo, per assicurarle il possedimento del palazzo e della campagna.

Do. E la campagna e il palazzo sarà poi del signor conte Nestore, *uxorio nomine*.

Co. Così è, il mio caro dottore.

Do. E don Eraclio resterà senza niente.

Co. Ma la figliuola almeno sarà provveduta.

Do. Per effetto dell'amore del signor conte Nestore.

Co. E della carità del dottore.

Do. Ma facciasi presto quello che s' ha da fare: *periculum est in mora.*

Co. I cento zecchini saranno pronti.

Do. Ed io son lesto, quando si tratta di far del bene.

Co. Andiamo dunque...

Do. Lo faremo dopo i capponi.

Co. Sì, caro, come volete.

Do. (Gran buona creatura, che è questo conte!) (*parte*)

Co. (E' pur caritatevole questo dottore!) (*parte*)

SCENA VI.

Camera di donna Claudia.

Donna CLAUDIA *e* JACOPINA.

Cl. Tant' è, vattene immediatamente di questa casa.

Ja. Perchè, signora, mi discaccia così?

Cl. La roba mia non ha da esser sicura in casa?

Ja. In quattro anni, che sono al di lei servizio, le è mai mancato niente, signora?

Cl. I quattro anni passati non servono a giustificare la mancanza dei manichetti.

Ja. Ma io le giuro, che non ne so niente.

Cl. Ed io so che mi mancano, e tu o gli ha rubati, o gli hai lasciati rubare per trascuratezza; e sia o in un modo o nell' altro, ho giusta ragione di licenziarti.

Ja Ha ella guardato ben bene per tutto?

Cl. Ho guardato dov' erano; e poi, che serve? so che sono stati venduti.

Ja. Si saprà dunque chi gli ha venduti: e se vi sono de' ladri in casa, si vedrà ch' io non ne ho colpa.

Cl. Prima che altro si sappia, tu devi andartene di casa mia. (Mi preme ch' ella sen vada per poter sostenere col conte la mancanza delle mie gioie.)

Ja. Ma questa, la mi perdoni, è una crudeltà un' ingiustizia. Farmi perdere la riputazione così per niente.

Cl. (Ha ragione, per dirla; ma la riprenderò poi meco, e sarà risarcita.)

Ja. Abbia carità, signora, d' una povera donna che non ha altro al mondo che un poco di buon concetto. Se perdo questo, ho perduto ogni cosa.

Cl. Per ora vattene; dappoi la discorreremo.

Ja. Ma se vado via con questa maschera in viso ...

Cl. Non mi stare a far venire la bile. Ti licenzio con placidezza, ma se non parti subito, saprò farti andare in un modo che ti sarà di eterna vergogna. Vattene insolente, e fa che questa sera qui non ti vegga, altrimenti sarà peggio per te; te lo giuro sull' onor mio.

(*parte*)

SCENA VII.

JACOPINA *poi* ARLECCHINO.

. Meschina di me! Ecco il bel guadagno che ho fatto in quattr'anni per poco salario, e a soffrire le stravaganze di una famiglia di gente pazza. Pazienza! L'andarmene sarebbe il meno; spiacemi la riputazione che posso perdere; e senza colpa, povera me, senza colpa.

. Quela zovene, ve saludo.

. (Ci mancava costui ora.)

. Cossa gaveu che me parè stralunada?

. Ho quel che ho; e voi lasciatemi stare.

. Cossa ghe voria per ralegrarve? un altro scudo?

. Nemmeno cento basterebbero a consolarmi.

. Torneme a dar el mio scudo, che mi ve consolo subito, subito.

. In vece di consolarmi, voi mi recate più noja.

. No me lo volè dar el mio scudo?

. No; andate al diavolo.

. Eppur vorave far un'altra scomessa con vu.

. Di che?

. Che me tornarè a dar el mio scudo.

. Non vi renderò niente. Andate via, e lasciatemi stare. Ho altro in capo che le vostre buffonerie.

. Mi el so quel che ve fa sbachetar la luna.

. (Che lo avesse già detto la padrona; non crederei.)

. Anca sì che i ve manda via de sta casa?

. Perchè?

. Per un per de manegheti. Ah? l'ogio indovinada?

. (Povera me! La riputazione è perduta.)

Ar. Ma mi so dove i ze quei manegheti.

Ja. Caro Arlecchino, ajutatemi.

Ar. Ah, ah! caro Arlechino adesso?

Ja. Per carità, ditemi dove sono.

Ar. (*li fa vedere*) Tolè, veli qua.

Ja. Sono quelli poi?

Ar. I conosseu?

Ja. Li conosco.

Ar. (*li mostra spiegati*) Vardeli ben.

Ja. Sì, sono quelli. Ora vado a dirlo alla padrona mia.

Ar. Cossa ghe voleu dir? che vu li avè tolti per donarmeli a mi?

Ja. Son pazza io a dir questo?

Ar. Se no la dirè vu sta cossa, la dirò mi.

Ja. Mi volete dunque precipitare?

Ar. Anzi vogio farve del ben.

Ja. Ma come?

Ar. Se mi ve dago sti manegheti, se vu disè di averli trovadi in qualche altro logo, la padrona li ga avanti sera, la lo crede, la se comoda e per vu no ghe ze gnente de mal.

Ja. Datemeli dunque.

Ar. Oh questo ze el punto dove che ve voleva.

Ja. Sta in vostra mano il rendermi la riputazione.

Ar. *Recipe.* Un scudo.

Ja. Il vostro scudo vorreste?

Ar. Se volè i manegheti.

Ja. (Converrà poi darglielo.)

Ar. E cussì, cossa risolvemio?

Ja. Lo scudo me lo avete donato.

Ar. Donà o barà; se volè i manegheti, fora el scudo.

Ja. Eccolo.

Ar. Demelo qua.

(*glielo dà*) Tenete.

Caro el mio caro scudo, te baso, te torno a basar. Povareto! t' aveva speso pur mal! Ma se la mia bontà t'aveva perso, la mia bona testa t' ha savesto recuperar.

Via, datemi i manichetti. Non mi fareste già a mal' azione di negarmeli ora.

Meriteressi adesso che no i ve li dasse per vefarme de la minchionada che m'avè dà. Ma son galantomo; tolè i manegheti, tegnili; sapiè per mia gloria e per vostra mortificazion che ti manegheti i xe stadi tolti da dona Meilde; che ela li ha donadi al sior conte; che sior conte m' ha ordenà de darveli a vu, perchè vu i metè dove i giera, e mi servindome de sta bona ocasion, v'ho restituido la burla, e recuperà el mio scudo, e ve son profondissimo servitor. (*parte*)

Ah galeottacio! me l' ha fatta ... pazienza! sento gente. Vado a riporli. Ma no! dirò di averli trovati. Brava la signorina! gli ha presi per regalare l'amante, ed io poveraccia... quante volte così accade! Viene rubato in casa da chi meno si crede, e poi s' incolpa la povera servitù. (*parte*)

SCENA VIII.

Altra camera.

Donna CLAUDIA *ed il conte* NESTORE.

Credetemi, son disperata.

Eppure il cuore mi dice che le gioje vostre non sieno state rubate,

Cl. Ma nel mio burò non ci sono.

Co. Credo benissimo che non ci sieno.

Cl. Dunque mi sono state rubate.

Co. Non potrebbero essere, per esempio, in altro luogo sicuro?

Cl. Dove mai?

Co. Se fossero per accidente sul monte publ co, non sarebbono in salvo?

Cl. Lo sapete anche voi dunque che sono monte?

Co. Parmi averlo sentito dire.

Cl. Ma mio marito non ne sa niente.

Co. Può essere. (Se le ha egli stesso impegnat

Cl. Ecco, mi sono state rubate, ed impegnate s monte.

Co. Chi mai può aver commesso un tal furto

Cl. La Jacopina.

Co. Dov'è la Jacopina? interroghiamola un po

Cl. Non c'è quella indegna; l'ho discaccia di casa.

Co. Male; prima di assicurarsi del suo delitt

Cl. Ne sono certa. L'ho licenziata, ma le fa tener dietro, perchè non fugga.

Co. Qual fondamento avete, signora, per giuc carla rea di tal furto?

Cl. Quello dei manichetti.

Co. (*le fa vedere i suoi manichetti.*) Siete p certa, che questi sieno dei vostri?

Cl. Questi? non mi pare. Non sono quelli c avevate quand'io era da voi.

Co. Perdonatemi; volete voi che a quest'ora n sia levata la camicia di dosso per iscambia la? sono gli stessi. (Si assomigliano almeno.)

Cl. Saranno dessi adunque, e mi pare sieno de miei, e lo saranno, poichè nel solito cassetti non gli ho trovati.

o. E ve gli ha rubati la Jacopina?

l. Senz'altro, e chi mi ha rubato i manichetti, mi avrà rubato le gioje, e sono al monte, e a me preme ricuperarle senza un rimprovero di mio marito: e altri che voi, conte, mi può far la finezza di darmi il modo di poterle ricuperare.

o. (Già lo sapeva, che qui doveva finire; ma non fa niente.)

l. Voglio credere, che non diffiderete della puntualità mia.

o. Oh pensate! ma prima sarebbe cosa ben fatta assicurarsi del furto e della mano che lo ha commesso. Fatemi un piacere, signora, riguardate un po meglio nel cassettino, e altrove, se si trovassero i manichetti.

l. Ci ho guardato, vi dico, e poi che ho da guardare? se sono quelli che avete voi alle mani.

o. Ecco la Jacopina. Sentiamo un poco da lei...

. Ancora qui la sfacciata?

SCENA IX.

JACOPINA *e detti.*

. Signora, i suoi manichetti...

. (*accenna quelli del conte*) Eccoli lì dove sono. E tu gli avrai rubati e venduti.

. Io non sono capace, e però le dico...

. E chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje.

. Sì signora, chi avrà rubato i manichetti, avrà rubato le gioje. I manichetti eccoli qui. Le gioje, vada al monte, che le ritroverà quando vuole.

Cl. Quai manichetti sono questi ?

Ja. Quelli che erano nel cassettino.

Cl. Non è vero, ne avrai ritrovato un paio di simili per accomodarla meco ; nel cassettino non c'erano. E tu vattene tosto di questa casa

SCENA X.

Donna METILDE *e detti.*

Me. Signora non istia a gridare la Jacopina per manichetti, po'chè io gli ho levati dal cassettino, e posti nel mio armadio.

Cl. Per qual ragione far questo ?

Me. Per attaccarli ad una camicia del signor padre.

Cl. (*adirata*) Spetta a voi di farlo ?

Me. Compatisca. (Se l'è creduta.)

Cl. (*alla Jacopina*) Riponeteli.

Ja. Sì signora. (Se l'è bevuta...)

Cl. (*al Conte*) Nascono di quei casi...

Co. Sono accidenti. (L'è andata bene.)

Cl. (*alla Jacopina*) Tocca a voi il custodire la biancheria. Andate.

Ja. Dove, signora ?

Cl. A far quel che occorre nella mia camera

Ja. (Via via, lo scudo l'ho speso bene.) (*parte*)

SCENA XI.

Donna CLAUDIA, *il* CONTE *e donna* METILDE.

Cl. (Non so come azzardarmi ora a sostenere la favola delle gioje.)

Co. (*a donna Claudia*) Ho piacere, che siate certificata dell'onoratezza della cameriera.

Cl. Si, per ora... (Sono mortificata.)

Co. (*piano a donna Metilde*) Vi ringrazio dei manichetti.

Me. (*piano al Conte*) Accettate il buon animo.

Cl. Conte, sentite. (*piano al Conte*) Delle gioje, che vogliamo dire sia stato?

Co. (*piano a donna Claudia*) Ritorneranno per quella strada medesima per cui sono andate.

Cl. (Dubito, ch'egli lo sappia quanto lo so io, che don Eraclio me le ha impegnate.)

Co. (*piano a donna Metilde*) Se vi si propone di maritarvi, dite di sì.

Me. (*piano al Conte*) Se fosse con voi.

Co. (*piano a donna Metilde*) Può essere che sia con me...

Cl. Parlate con me, conte, non date pascolo alle sciocchezze di Metilde.

Co. (*a donna Claudia*) Sono ai vostri comandi.

Me. (Ne imparo tante da lei delle sciocchezze!)

SCENA XII.

Don ERACLIO *e detti.*

Er. Conte, ho ordinato in tavola.

Co. Son qui a ricevere le grazie vostre.

Er. Dov'è la contessina vostra sorella che non la veggo?

Co. Si è ritirata un poco, perchè ancora è stanca dal viaggio. Andrò a chiamarla quando sia in tavola.

Er. Ho una bottiglia di Canarie vecchio di dodici anni; l'ho sempre serbata per un'occasione d'impegno; oggi, in occasione della scoperta fatta de'nuovi fregi della mia casa, si ha da bevere alla salute di Ercole.

Co. Prima che vadasi alla sboccatura della bottiglia, frattanto, che si allestisca la tavola, vorrei, don Eraclio, si tenesse fra noi un breve ragionamento.

Er. In giorno di tanta festa non mi parlate di affari (*piano a donna Claudia*) I mille scudi gli ha dati?

Cl. (*piano a don Eraclio*) Non ancora.

Er. (*al conte*) È venuto l'amico vostro dei mille zecchini?

Co, Non si è veduto.

Er. (Vuol andar male, io dubito) (*al conte*) Che volevate voi dirmi.

Co. Spiacemi, che le dame stieno in disagio.

Cl. Partirò, se il volete.

Co. No signora, desidero che restate, ma accomodata.

Cl. Sediamo dunque; Metilde, andate.

Me. (Già me l'aspettava.)

Co. Permettete in grazia mia, ch'ella resti.

Cl. Resti per compiacervi. Sediamo.

Er. Passate di qua, conte, che starete meglio. (Ci ho da stare io in mezzo.)

Co. (Conosco il superbo) Eccomi dove comandate. (*siede all'ultimo luogo e tutti siedono*).

Me. (Son curiosa di sentire, se mi propongono quel che mi ha detto.)

Co. Don Eraclio, non fate, che quello che ora vi dico, vi turbi l'animo, poichè alla fine resterete consolato.

Er. Dite pure. (Se venissero i mille scudi!)

Co. La causa del palazzo è perduta.

Er. Se non la posso perdere.

Co. Non la dovreste perdere, ma in oggi non si fa caso della nobiltà e del merito. Ve lo dico con dispiacere: questo palazzo non è più vostro.

Er. E dove andrà ad abitare un uomo del mio carattere?

Co. In una delle trentasette città.

Er. Ma perchè darmi questa sì trista nuova a quest'ora? perchè non lasciarmi almeno desinare con gusto?

Co. Voglio anzi, che mangiate con maggior quiete, con maggior piacere.

Er. Consolatemi, amico, fate che non mi paiano amari quei due capponi.

Cl. Già lo prevedeva io il precipizio nostro.

Co. Il precipizio è grande, ma vi può essere il suo rimedio.

Er. (*al conte*) Voi ci potete aiutare.

Cl. Voi, conte, colla vostra mente, coll'assistenza vostra.

Co. Sapete chi può essere il vostro risorgimento? Quella fanciulla, quella damina, quell' unica vostra figliuola.

Er. Come?

Cl. In qual modo?

Me. (Se fosse vero, non mi sgriderebbe più la signora madre.)

Co. Maritandola, assegnandole in dote il palazzo e la campagna ultimamente venduta: con un contratto anteriore ai debiti, ed alla vendita respettiva, (*piano guardando che alcuno non ascolti*) tutto si salva, si dà stato alla figlia, e si patteggia col genero l' utile, il decoro e la convenienza

Me. Il consiglio non può esser più bello.

Cl. (*a donna Metilde*) Tacete voi.

Er. Non mi dispiace il progetto; ma dove ritrovare un partito, che degno sia del mio sangue?

Co. Se l'affare non si conclude dentro di oggi, domani non siamo in tempo, per il palazzo almeno.

Er. Non vorrei che mi si facesse un affronto.

Co. L' amicizia mia vi esibisce quanto vi può esibire. Il dottore stenderà il contratto qui sul momento, ed vi offerisco di essere, per assicurare il vostro interesse, il fortunato sposo di vostra figlia.

Cl (Ah, questa sua esibizione mi desta un' orribile gelosia.)

Me. Il signor conte mi prenderebbe soltanto per far un piacere a mio padre?

Co. Anzi la mia inclinazione...

Cl. Acchettatevi, sfacciatella; voi non meritate che il conte s' induca a desiderarvi, che in grazia nostra; e son sicura, che il suo talento ritroverà qualche via migliore per preservare i beni di questa casa, senza il sacrificio del cuore.

Co. Non vi è strada migliore di questa, signora.

Er. Ah, conte, sapete voi chi sono?

Co. Lo so benissimo, ed io, malgrado lo stato vostro infelice...

Er. Sapete voi, che ho il sangue degli Eraclidi nelle mie vene?

Co. Che vorreste dire perciò?

Er. Siete conte, siete nobile, e voglio credere lo siate ancora più di quello che siete; ma la vostra nobiltà non avrà poi l' origine sì lontana da paragonarsi alla nostra.

Co. Non ho trentasette città ne' miei titoli, ma posso avere trentasette migliaja di scudi, che mi rendono in istato di migliorare le cose vostre.

Me. E' un bel feudo trentasette migliaja di scudi.

Cl. (Morirei dall' invidia, se ciò accadesse.)

Er. Caro amico, non vi è altro rampollo del sangue d'Ercole, che quest'unica figlia, (*accennando donna Metilde*) Sperava di collocarla

con qualche illustre prosapia dei primi secoli. Non intendo oltraggiarvi se dubito darla a voi quando anche foste discendente da Carlo Magno.

Co. Vi compatisco; la mia nobiltà non eccede tre secoli. Ma qual vergogna per voi sarebbe veder un giorno il sangue di Ercole nell'estrema miseria? vedere una figlia degli Eraclidi obbligata dalla necessità a sposare un cittadino, un mercante, e forse un bottegajo ancora?

Er. Morirei disperato.

Co. Risolvetevi dunque di abbassarvi tre gradi meco per non precipitare più al fondo.

Er. (*a donna Claudia*) Nobilissima dama, che dite voi?

Cl. Dico io, che piuttosto ... (Ah, non so che mi dire.)

Co. (*a donna Claudia piano*) Signora, non perdete di vista le gioje vostre.

Cl (*al conte*) Come si potrebbon ricuperare?

Co. Coll'accasamento di vostra figlia, avendo luogo il divisato contratto.

Cl. (*a don Eraclio*) Cavaliere, che risolvete?

Er. Non saprei ... son confuso.

Co. (*a Eraclio*) Ricordatevi, che le trentasette città che vi onorano, non vi daranno un tetto per ricoverarvi, nè un pane per satollarvi.

Er. Ah la nobiltà è un gran bene! ma una buona tavola è la mia passione.

Cl. Costei non merita, che a lei si pensi; ma lo stato nostro è infelice.

Er. (*s'alza*) Orsù, facciasi un'eroica risoluzione. Conte, il merito vostro è sì grande, che vi rende degno del sangue nostro. Soffri, Ercole, in pace la lieve macchia del grado illustre dei

tuoi figliuoli. Sì, conte, si stipuli il gran contratto. Si salvi più che si può l' onore della famiglia. Metilde è vostra, e andiamo a solennizzare le nozze in un festoso convito. (*parte*)

Co. Potrò chiamarmi ben fortunato ...

Cl. Non mi credeva mai, conte Nestore, che le attenzioni vostre usate alla madre, tendessero al possedimento della figliuola.

Co. Donna Claudia, se la presente disgrazia vostra non mi obbligasse ...

Cl. Sì, ci intendiamo. (*a donna Metilde*) Andate innanzi voi.

Me. Signora. se deve esser mio sposo ...

Cl. Ei non lo è per anche.

Me. Ma lo sarà. (*parte*)

Cl. (*al conte*) Se ciò ha da essere, non vi lasciate mai più vedere dagli occhi miei.

Co. Mi credete indegno d'imparentarmi con voi?

Cl Fin' ora vi ho creduto degno della mia stima, ora sarete degno dell' odio mio.

Co. Signora, confidatemi l' arcano delle gioje vostre.

Cl Ah! non so che dire; conte, compatitemi. Alfin son donna, e non vi dico di più. (*parte*)

Co. Ora vedesi chiaramente che la miseria avvilisce gli altieri, che l' ambizione può più dell' amore, e che una testa come la mia sa fabbricar da sè stessa la sua fortuna. (*parte*)

SCENA XIII.

JACOPINA *ed* ARLECCHINO.

Ja. Che mi andate voi dicendo di questo vecchio?

Ar. Ve digo, che la xe la più bela cossa del mondo. L'è arrivà in Cremona il padre del conte Nestore.

Ja. Che importa a me del padre del conte Nestore?

Ar. V'importerà co lo vedarè, perchè l'ha da esser una bela scena.

Ja. E' un cavaliere di garbo?

Ar. E come!

Ja. Si vede, che sia veramente di quella nobiltà che conta il di lui figliuolo?

Ar. Anzi a vardarlo se ghe cognosse in lu una nobiltà strepitosa.

Ja. Ricco?

Ar. Richissimo.

Ja. Vestito bene?

Ar. Magnificamente.

Ja. E dove si trova?

Ar. L'è qua, che el vorave veder i so do fioli.

Ja. Lo sanno eglino che ei sia arrivato?

Ar. No i lo sa gnancora. El ghe vol comparir a l'improviso. Per far che la burla sia più bela, lo podè condur vu coi xe a tola.

Ja. Fatelo venire innanzi, che ho curiosità di vederlo.

Ar. Vedarè el fior della nobiltà.

Ja. Mi metterà in soggezione.

Ar. Gnente, el xe un agneleto. La favorissa, patron, la vegna avanti.

SCENA XIV.

Messer NIBIO *e detti.*

Ni. Dove sono questi figliuoli?

Ja. (*ad Arlecchino.*) Chi è costui?

Ar. El padre del conte Menestra.

Ja. (*ad Arlecchino.*) Voi mi burlate.

Ar. Domandeghelo a elo.

Ja. (*a Nibio.*) Voi siete il padre del conte Nestore?

Ni. Sì, io sono il padre di quello che si fa creder conte. La mia sincerità non soffre di secondar la sua impostura, e stimo più l'onore di esser un galantuomo, quantunque povero, di quello sia i titoli, le ricchezze e la vanità.

Ja. Oh bella, oh bella davvero!

Ar. (*a Jacopina.*) No ve l'ogio dito?

Ja. (*a Nibio.*) Come si chiama vostro figliuolo?

Ni. Pasquale.

Ja. E la figlia?

Ni. Carlotta.

Ja. La contessa Carlotta?

Ni. Ella è da me fuggita per rintracciare il fratello. L'ho seguitata sulle tracce avute della sua fuga. Gli ho ritrovati ambidue, grazie al cielo, per via di quest'uomo dabbene ...
(*accenna Arlecchino.*)

Ar. Ma ga volesto del belo e del bon de capir chi el domandava. Se no el nominava el nome de Carlotta, giera impossibile che mi me insoniasse che el conte Menestra fusse misser Pasquale,

Ni. Dove son eglino questi pazzi de'miei figliuoli?

Ja. Saranno a tavola coi miei padroni.

Ni. Dite loro, che è qui suo padre.

Ja. Venite con me, galantuomo. Come vi chiamate?

Ar. El m'ha dito, che el ga nome Nibio.

Ja. Andiamo. (*ad Arlecchino*) Diceste bene, che la scena voleva esser graziosa.

Ar. (*a Jacopina*) A vu mo tocca a farla ancora più bella.

Ja. (*ad Arlecchino*) Lasciate fare a me, che la vo' condire. (Mi vo' godere le mie padrone che si credevano essere servite dall' illustrissimo signor conte.)

Ni. Non vo' che i miei figliuoli si arricchiscano colla bugia; sono un uomo d'onore, e tal sarò fin che io vivo. (*parte*)

Ar. Voggio andarmelo a goder anca mi sior conte, Oh quanti de sti conti incogniti, se se podesse veder de chi i ze fioli, i deventarave tanti Pasquali! (*parte*)

SCENA XV.

Sala con tavola apparecchiata.

Don ERACLIO, *il* DOTTORE, *poi donna* CLAUDIA, e *donna* METILDE.

Er. Già il conte mi ha detto ogni cosa. Si parlerà dopo desinare.

Do. Dopo desinare? si potrebbe dir dopo cena. Poco manca alla sera, ed io, per dirla, ho lo stomaco rovinato.

Er. Avrete modo di confortarlo. Voi altri siete avvezzi a mangiare per tempo. So che gli antichi cenavano solamente, ed io mangio sempre coi lumi.

Cl. (*a don Eraclio*) Ecco a che siamo ridotti per cagione delle vostre pazzie.

Er. Non mi guastate ora il piacer della tavola.

Me. Finalmente il signor conte non è un villano.

Er. Mi farò dir meglio le cose della casa sua, e chi sa, se noi discendiamo da Ercole, ch'ei non discenda da Deianira?

SCENA XVI.

Il CONTE, CARLOTTA *e detti.*

Co. Eccoci qui a godere delle vostre finezze.
Car. A quest' ora si desina? A quest' ora in villa da noi...
Co. In campagna si fan le cose diversamente. (*piano a Carlotta*) Finitela con questa villa.
Er. Venite qui, contessina, sedete presso di me.
Co. (*a don Eraclio*) Non vi prendete incomodo.
Er. La voglio qui, vi dico.
Car. Mettetemi dove volete: ma datemi da mangiare, che non posso più. (*siedono don Eraclio, e Carlotta vicini*)
Cl. (Andiamo a mangiare tanto veleno) (*siede presso don Eraclio*)
Me. (Non ci vorrei stare vicino alla signora madre.)
Cl. (*a donna Metilde*) Venite qui voi.
Me. Starò qui, signora. (*un poco lontana*)
Cl. Venga qui il conte dunque.
Me. Ci verrò io dunque. (Non lo voglio vicino a lei) (*siede*)
Er. Conte, vicino alla sposa.
Co. Starò qui presso di mia sorella. (Non vorrei che mi facesse delle male grazie)
Me. Pazienza! vedo il bell'amore che ha per me il signor conte.
Co. (Ha ragione) Son qui, signora, perdonate se non ardiva... (*siede vicino a donna Metidle*)
Do. Ed io qui dunque. (*siede vicino a Carlotta*)
Car. Chi siete voi, signore?
Do. Sono il dottore Melanzana per ubbidirla.

Car. Ho piacere di stare vicina al dottore: ce n' era uno che mi voleva bene in villa da noi.

Co. Via, contessina. Non parlate ora del dottor della villa.

Er. In principio di tavola non si parla. Tenete di questa zuppa. (*dà un tondino di zuppa a Carlotta*)

Car. (*a don Eraclio*) Così poca me ne date?

Co. (Oh povero me!)

Cl. (*a Carlotta*) Ne volete dell' altra?

Car. Sono avvezza a mangiarmene sei volte tanta.

Co. (*ironica*) Contessina!

Er. Eccovi dell' altra zuppa.

Car. Questa pappa si dà ai bambini in villa da noi. (*mangia velocemente*)

Er. Qual' è la minestra che più vi piace?

Car. Maccheroni, fagiuoli, cose di più sostanza.

Co. (Mi vuol far disperare costei.)

Cl. (*ironico*) È molto delicata di gusto.

Car. Quando ho mangiata una buona minestra, non ci penso di altro.

Co. Le avvezzano così nel ritiro.

Car. Datemi da bevere.

Do. Così presto?

Car. Si beve quando si ha sete in villa da noi.

Co. (Non ce la conduco più per un pezzo.) (*servitore porta i capponi*)

Er. Ecco i capponi, conte, ecco i capponi. Eccoli, signor dottore.

Car. Anche da noi se ne mangiano di questi.

Er. (*al Conte*) Sapete trinciare voi?

Co. Non ho grande abilità per dirla.

Er. Voi dottore, sapete trinciare?

Do. No signore, dispensatemi.

Car. Che vuol dir trinciare?

Er. Tagliare, far le parti, spezzare.

Car. Nessuno sa far le parti, nessuno sa spezzare di voi? Siete bene ignoranti, taglierò io.

Co. Eh via, non fate di queste scene...

Car. Sentite che caro signor fratello! pare che io non sappia far niente. Ci vuol tanto a spezzare un cappone? si fa così da noi. (*prende il cappone per romperlo colle mani*)

Co. Fermatevi, dico.

Er. (*leva il piatto*) Non me lo rovinate.

Cl. Che sorta di educazione ha avuto vostra sorella?

Co. La contessa sua madre ha creduto far bene a porla sotto la direzione di alcune vecchie sue zie; ecco il profitto che ne ha ricavato.

Cl. Par impossibile che ella sia nata con civiltà.

Me. Quando sarà mia cognata le insegnerò io il costume civile.

Car. Ho da essere vostra cognata?

Co. Sì certo. Non ve l' ho detto che io avrò la fortuna di dar la mano a donna Metilde?

Cl. Don Eraclio, pensateci bene prima di farlo.

Er. Lasciatemi mangiare per ora.

Co. (*a donna Claudia*) Signora, porreste in dubbio la nobiltà della mia famiglia?

Do. Il contratto è steso, e dopo avere mangiato, noi lo stipuleremo.

Me. Spicciamoci presto dunque.

SCENA XVII.

JACOPINA *e detti, poi messer* NIBIO.

Ja. C' è uno che domanda del signor conte.

Co. E chi è che mi vuole?

Er. Sarà quello dei mille zecchini. Fatelo venire innanzi.

Co. Si può sapere chi sia?

Ja. Non lo conosco. (Non gli vo' dire chi sia, per godere la bella scena.)

Er. Vediamo chi è, fatelo venire.

Ja. Subito. (Oh come vuol restar brutto il signor conte? Ma se lo merita, che voleva ingannare la povera padroncina.) (*parte*)

Er. Se fosse quello che vi porta il denaro, non abbiate soggezione di noi; dopo che avremo mangiato, potrà contarlo qui sulla tavola.

Co. Ohimè! chi vedo mai?

Ni. Con licenza di lor signori.

Car. Mio padre!

Er. Un villano! (*adirato*) Che vuoi tu qui?

Ni. Vengo in traccia de' miei figliuoli.

Er. E dove sono i figliuoli tuoi?

Ni. Eccoli qui; Pasquale e Carlotta.

Er. Come! (*tutti si alzano*)

Cl. Che disse?

Co. (Son perduto.) Sarà un pazzo costui; non gli badate, signori.

Ni. Hai tanto ardir, temerario, di dir pazzo a tuo padre?

Car. Mi meraviglio di voi, fratello, che strapazzate così nostro padre. Sì signore, egli è messer Nibio, io sono Carlotta sua figlia, e il conte Nestore è Pasquale suo figlio,

Er. Ercole, Ercole, dove sei?

Co. (Ah che ad un colpo simile non so resistere. La natura tradisce la consueta mia intrepidezza; sento avvilirmi. Arrossisco in faccia di chi mi vede.) Signori ... io sono ... mi meraviglio di chi non crede ... ora ora ... vi farò conoscere chi sono. (*parte*)

Er. Sangue degli Eraclidi assassinato!

Ni. E tu, tristarella che sei, abbandonasti que-

sto povero vecchio padre, per seguire il pazzo di tuo fratello? Torna meco; deponi quegli abiti che ti stanno d'intorno, e vieni a riprendere la tua rocca, il tuo aratro e la servitù di tuo padre.

Car. Signori, la contessa Carlotta vi fa umilissima riverenza, e in ricompensa del desinare che le avete dato, v' invita in campagna a mangiare un piatto di ravanelli. (*parte*)

Er. Ercole, Ercole, dove sei?

SCENA ULTIMA.

ARLECCHINO *e detti.*

Ar. Ercole fa umilissima riverenza a lor signori, e el ghe fa saver, che sior conte bona testa in sto punto l'ha trovà el cavalo del conte Nibio so padre, el ga montà suso, l'è andà fora de la porta de la città, e el va via de galopo per paura de esser fermà.

Ni. Povero me! il temerario mi fugge, ma lo raggiungerò da per tutto, e almeno avrò ricuperato la figlia. Signori, compatite un pazzo ma da quello che intesi dire di voi, prima di entrar qui dentro, credo che siate pazzi voi pure, niente meno di lui. (*parte*)

Ar. L'ha dito una sentenza da Ciceron.

Cl. (Resto attonita, non so parlare.)

Ar. (*a donna Claudia*) Lustrissima, me esibisso mi de esser el so cavalier.

Me. Povera me! sono rovinata. Se non posso averlo come il conte Nestore, mi contentere di averlo anche come Pasquale.

Ar. (*a donna Metilde*) Co l'è cussì, la fazza capital de Arlechin.

Cl. (*a don Eraclio*) Ecco il frutto della vostra condotta.

Er. A me rimproveri? Chi faceva le grazie al conte, io o voi?

Cl. Avete ragione, non so che dire; fra le vostre e le mie pazzie ci siamo entrambi precipitati.

Er, Signor dottore, che sarà di me povero cavaliere?

Do. Male assai, il palazzo è perduto.

Er. Dove andrò a ricoverarmi?

Ar V'insegnerò mi un logo seguro, un logo camodo.

Er. Dove mai?

Ar. All'ospedal de'mati.

Er. Ah sì, mi rimprovera ognuno con ragione. L'ospedale de'pazzi è luogo degno di me, luogo degno di un povero prosuntuoso, che cercando nobilitarsi colla vanità del passato, si è rovinato in presente, e lo sarà peggio ancora nell'avvenire. Prendano esempio da me i pazzi gloriosi, che chi si crede di essere più di quello ch' egli è, si riduce alla fine nella disperazione, in cui sono, ridicolo, miserabile, maltrattato e schernito.

FINE

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

Author Goldoni, Carlo
Title Raccolta completa delle commedie. Vol. 25-28 inl
G621c
23778
LI